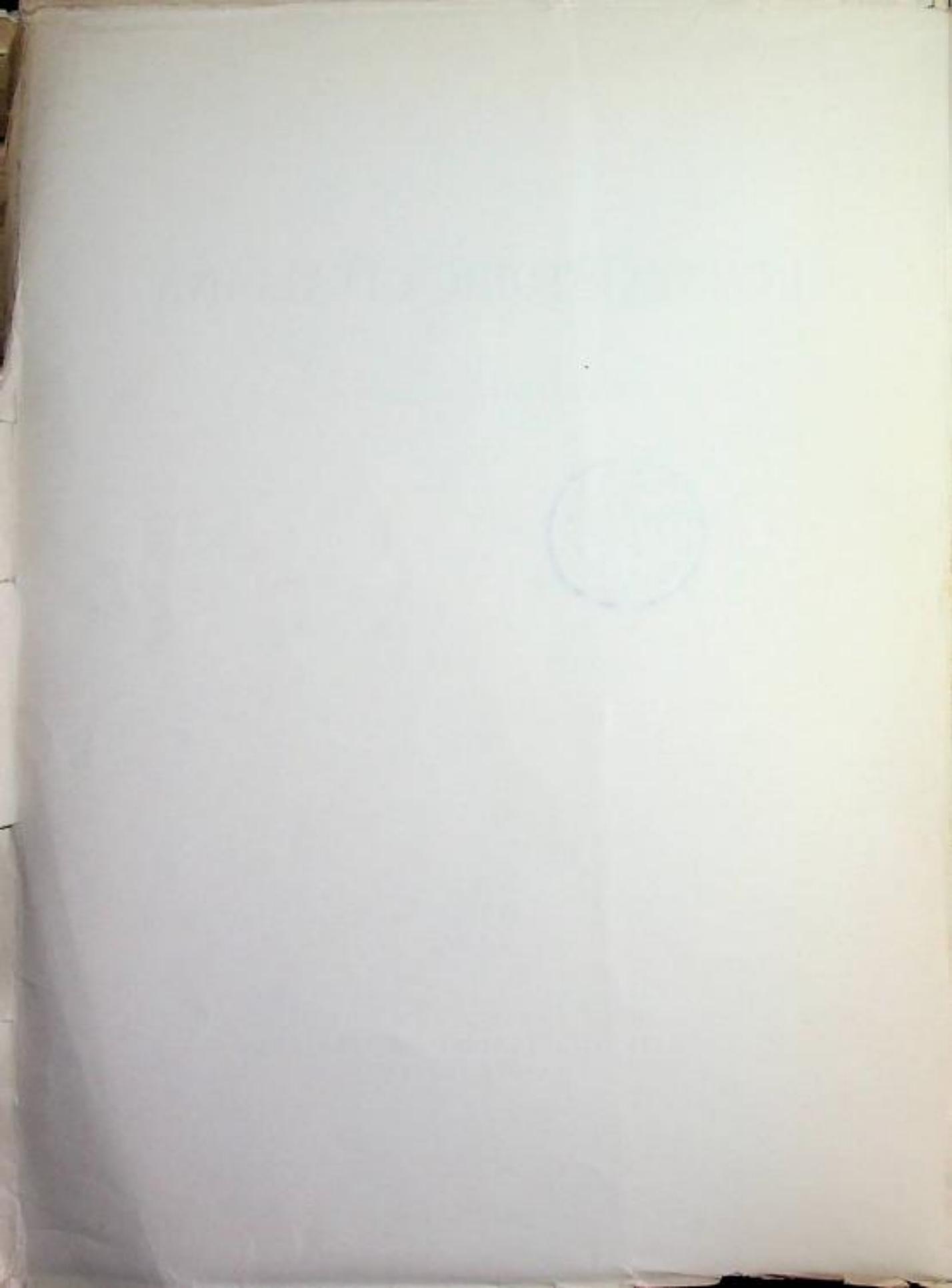


RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXII - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXX



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXII - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1970

S O M M A R I O

VOL. LXXXII - FASCICOLO II - GIUGNO 1970

UMBERTO LAFFI, <i>La spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.</i>	pag. 277
CARLO DIONISOTTI, <i>Machiavellerie</i>	» 308
SYLJO MARCHESI, <i>Un momento della resistenza nazionale vietnamita: la rivolta nel Binh Thuan e nel Khan Hoa (1885-1887)</i>	» 335

RASSEGNE

GIORGIO PORISINI - MARINO BERENGO, <i>A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera</i>	» 374
FURIO DIAZ, <i>Recenti interpretazioni della storia della Toscana nell'età di Pietro Leopoldo</i>	» 387
ALBERTO AQUARONE, <i>Dalla guerra di Cuba alla « Porta Aperta »: l'imperialismo americano di fine secolo (1898-1900)</i>	» 400

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

<i>Una lettera di Gaetano De Sanctis a Victor Ehrenberg</i>	» 471
---	-------

RECENSIONI

C. MOSSÉ, <i>La Tyrannie dans la Grèce antique</i> (I. Calabi Limentani)	» 473
M. KOWALCZYK, <i>Wierzenia pogańskie za pierwszych Piastów</i> (<i>Le superstizioni pagane al tempo dei primi Piasti</i>) (R. Kalhous)	» 477
H. A. MISKIMIN, <i>The Economy of Early Renaissance Europe 1300-1460</i> (R. Romano)	» 478
B. M. MARTI, <i>The Spanish College at Bologna in the Fourteenth Century</i> (M. Fantì)	» 479
D. MACK SMITH, <i>A history of Sicily</i> (voll. I-II) (M. Aymard)	» 481
J. R. POYNTER, <i>Society and Pauperism: English Debate on Poor Relief, 1795-1834</i> (E. Grendi)	» 484
R. BLAKE, <i>Disraeli</i> (V. Gabrieli)	» 489
P. RENOUVIN, <i>L'Armistice de Rethondes</i> (E. Serra)	» 497

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

C. KLAPISCH-ZUBER, *Les maîtres du marbre, Carrare 1300-1600*, p. 500; G. LLOMPART, *Gaetano de Thiene, 1480-1547: estudios sobre un reformador religioso*, p. 500; C. GINZBURG, *I Costituti di don Pietro Manolfi*, p. 502; L. PERINI, *La «Bibliotheca venalis» di Guglielmo Gratarolo*, p. 503; *Calendar of the manuscripts of the most honourable the Marquess of Salisbury... preserved at Hatfield House Hertfordshire*, p. 505; P. MANICA, *Stampa e politica in Sardegna (1793-1944)*, p. 507; B. FARDOLI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità* - C. PAZZAGLIA, *Tecniche agrarie e mezzadria in Toscana 1830-1848*, p. 509; A. CAZZI, *Terra, Vigneto e Uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*, p. 512; R. L. HESS, *Italian Colonialism in Somalia*, p. 513; G. BUSINO, *Histoire et société en Italie*, p. 514.

NOTIZIARIO

EDUARDO GRENDI, *Un convegno sui panni-lana* pag. 517

LIBRI RICEVUTI 524

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO CAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO,
ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GUIDO D'ACOSTINO, GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Carducci 29, 80121 NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

LA SPEDIZIONE ATENIESE IN SICILIA DEL 415 A. C. *

La decisione presa da Atene nel 415 a.C. di inviare una « grande » spedizione in Sicilia rappresenta uno degli avvenimenti più grandiosi e al contempo più difficili da inquadrare e valutare di tutta la politica estera ateniese del V sec. a.C. Come si arrivò a questa grave decisione, e, in particolare, quale fu il ruolo svolto da Nicia nella fase politica che precedette l'invio della spedizione stessa? Il progetto di conquistare Siracusa e di estendere il dominio ateniese sulla Sicilia era veramente folle e, come tale, destinato in partenza ad una tragica *débâcle*?

L'esame di questi problemi deve necessariamente partire dal testo di Tucidide, che, come è noto, rappresenta la nostra fonte principale¹. Seguiamo perciò nelle linee essenziali il racconto che egli ci dà degli avvenimenti, prescindendo per il momento da ogni discussione critica.

Nell'inverno 416/15 dei delegati della città di Segesta si rivolgono ad Atene, città alleata, per ottenere soccorso contro i Selinuntini, che, alleati con i Siracusani, hanno suscitato un nuovo conflitto nell'isola contro i Segestani stessi. I Segestani promettono di fornire fondi sufficienti per la guerra. Gli Ateniesi, dopo varie discussioni, decretano l'invio di una missione a Segesta, con l'incarico di verificare se i fondi promessi sussistono realmente e di informarsi sullo stato delle ostilità. Nella primavera del 415 la missione fa ritorno dalla Sicilia, accompagnata da alcuni delegati segestani. Questi chiedono l'invio di 60 navi e si dichiarano disposti ad offrire subito 60 talenti d'argento non coniato, corrispondenti al soldo di un mese per gli equipaggi. Gli Ateniesi tengono una prima assemblea, al termine della quale decretano l'invio delle 60 navi richieste e designano al comando della spedizione tre strateghi con pieni poteri: Alcibiade, Nicia, Lamaco. Lo scopo ufficiale della spedizione è sintetizzato nei seguenti punti: portare soccorso ai Segestani contro i Selinuntini; nel caso che la guerra prenda un corso favorevole, ristabilire in patria i Lentinesi (che erano stati cac-

* Ringrazio vivamente per suggerimenti e consigli i prof. V. Di Benedetto, E. Gabba, A. Momigliano. Sono particolarmente grato al prof. K. J. Dover per avermi fatto conoscere in bozza il suo commento ai libri VI e VII di Tucidide.

¹ *Thuc.*, VI, 6, 8-26.

ciati dai Siracusani), e per il resto « sistemare la situazione siciliana nel modo che essi giudichino il più opportuno nell'interesse di Atene ». Quattro giorni dopo si riunisce una nuova assemblea per deliberare sul modo come accelerare il più possibile l'armamento della flotta e per votare agli strateghi tutto ciò di cui potessero ancora avere bisogno per la partenza della spedizione. L'assemblea assume sin dall'inizio un carattere completamente diverso da quello per cui era stata convocata. Nicia, « che era stato scelto al comando suo malgrado, ritenendo che la città non avesse preso una decisione saggia, ma che con un pretesto superficiale e specioso aspirasse al dominio su tutta la Sicilia », in un accorato discorso rimette in discussione il principio stesso della spedizione, che egli giudica contraria agli interessi dello stato ateniese; alla fine invita formalmente il presidente dell'assemblea a mettere ai voti la proposta di rescindere la deliberazione già presa. Al discorso di Nicia fanno seguito altri discorsi che Tucidide non riporta: la maggioranza è favorevole alla spedizione, pochi sono i contrari. Il più ardente nel sostenere la spedizione è Alcibiade. Egli obbedisce al desiderio di opporsi a Nicia, suo avversario politico; soprattutto aspira ad esercitare il comando, nella speranza di conquistare la Sicilia e Cartagine, e di favorire al contempo i suoi interessi privati, sia per quanto riguarda il denaro che la gloria. Replicando alle argomentazioni di Nicia, Alcibiade sostiene vigorosamente la necessità di intervenire in Sicilia a soccorso degli alleati. Il suo discorso interventista e le suppliche dei delegati segestani e degli esuli lentinesi che si alternano alla tribuna contribuiscono ad eccitare ancor più gli animi a favore della spedizione. Nicia, di fronte all'insuccesso manifesto delle sue argomentazioni, cambia tattica, prospettando in un secondo discorso la necessità di equipaggiare la spedizione con forze ancora maggiori. Egli sperava che di fronte alle difficoltà dell'impresa gli Ateniesi avrebbero finito per desistere; se poi, nonostante tutto, la spedizione fosse stata ugualmente deliberata, egli avrebbe potuto operare nelle migliori condizioni di sicurezza. L'intervento di Nicia ottiene un effetto contrario a quello che egli intimamente si era augurato; tutti trovano giuste le sue richieste e sono presi da uno stesso furore di partire. Alla fine si fa avanti un ateniese che invita Nicia a presentare immediatamente delle cifre precise circa le forze che ritiene necessarie. Questi, a titolo personale e riservandosi di discutere con più calma con i colleghi, chiede che gli Ateniesi forniscano almeno 100 triremi e altre se ne facciano venire dagli alleati, e che un totale di almeno 5000 opliti venga messo a disposizione del corpo di spedizione. Sulla base di queste indicazioni, gli Ateniesi votano i pieni poteri agli strateghi: per le questioni riguardanti la cifra degli effettivi e la spedizione in generale li autorizzano ad agire nel modo che a loro sembri il migliore negli interessi di Atene.

Questo nelle linee essenziali il racconto di Tucidide, che ha poi influenzato in maniera determinante tutta la tradizione antica. Occorre esaminarne il valore sotto il profilo critico-storico.

La versione tucididea è stata giudicata dal De Sanctis gravemente par-

ziale e sostanzialmente non fededegna². Sembra innanzitutto opportuno riportare ed esaminare le argomentazioni avanzate a sostegno di questa tesi³. In un primo luogo il De Sanctis trova incredibile che Nicia, « un politico avveduto e pratico degli umori ateniesi », abbia effettivamente rivolto al pritano la richiesta, costituzionalmente abnorme, di mettere ai voti una proposta di rescissione di una deliberazione presa con un precedente decreto. D'altro canto — argomenta lo stesso De Sanctis — « se Nicia voleva per davvero evitare una impresa grandiosa e pericolosa, non aveva altra via che quella di far convalidare la deliberazione precedente nei termini appunto in cui era stata presa. Con sessanta navi e un migliaio di opliti grandi cose non si potevano tentare e non si poteva pretendere che si tentassero, e quindi non si sarebbe andato incontro ai pericoli che le grandi cose implicavano ». Ed infine « la sola via di combattere, ma sul serio, l'intervento era quella di prospettare, nel momento in cui si stava per deliberarlo, l'immane sforzo e l'immane spesa che avrebbe richiesto. Ed è quindi evidente altresì che, se Nicia avesse voluto per davvero impedirlo, il suo discorso in quel senso avrebbe dovuto essere pronunziato non nella seconda, ma nella prima assemblea ». La conclusione del De Sanctis è che Tucidide dia degli avvenimenti una versione volutamente deformata, allo scopo di rimuovere da Nicia la responsabilità della grande spedizione. In realtà questi sarebbe stato ad essa favorevole né più né meno di Alcibiade. Nicia non avrebbe mai avanzato la richiesta di rescindere la deliberazione presa nella prima assemblea: « non risulta in alcun modo dal racconto di Tucidide che il pritano l'abbia messa ai voti, e risulta anzi che Nicia, seppure l'ha presentata, non vi ha insistito in alcun modo ». Nicia non avrebbe avuto alcun interesse a far convalidare le deliberazioni della prima assemblea. Egli mirava a fini ben più vasti di quelli che si sarebbero potuti conseguire con una « piccola » spedizione: Nicia avrebbe voluto sin dall'inizio una « grande » spedizione, e sarebbe stato il principale e cosciente promotore del processo per cui l'intervento deliberato nella prima assemblea si trasformò nella « grande » spedizione della seconda assemblea. Il dilemma che anche per il De Sanctis egli indubbiamente dovette porre al popolo ateniese nella seconda assemblea, che la spedizione non doveva farsi o doveva farsi con forze adeguate, non sarebbe stato altro che un'abile mossa per ottenere dall'assemblea stessa i mezzi che la grande spedizione richiedeva.

È questa, come subito si comprende, una conclusione radicale, che, accettata, rovescerebbe tutto ciò che sappiamo della personalità politica di Nicia in generale, e del suo atteggiamento in merito al problema siciliano in particolare⁴. Prima però di respingere in blocco la versione tuci-

² G. DE SANCTIS, *I precedenti della grande spedizione ateniese in Sicilia*, in « Riv. di Filol. », N.S. 7, 1929, 433-456 = *Problemi di storia antica*, Bari, 1932, 109-136. La tesi del De Sanctis è seguita ancora da G. GIANNELLI, *Trattato di storia greca*², Roma, 1967, 311.

³ L'interpretazione del De Sanctis è ampiamente discussa in J. HATZFELD, *Alcibiade. Etude sur l'histoire d'Athènes à la fin du V siècle*², Paris, 1951, 149 ss.; K. VON FRITZ, *Die griechische Geschichtsschreibung*, I (Text), Berlin, 1967, 149 ss.

⁴ Anche nella tradizione indipendente da Tucidide Nicia appare tutt'altro che

didea, con le gravissime implicazioni che questa presa di posizione comporterebbe, è necessario esaminare ancora una volta se veramente essa « non regge alla critica », o se invece, in una prospettiva storica più ampia, non possa essere accettata nel suo insieme come sostanzialmente fededegna, pur con gli inevitabili limiti di ogni narrazione storica, che non può non recare l'impronta di personali e parziali punti di vista dell'autore.

Un primo dato di fatto che emerge dal racconto di Tucidide è che la decisione di inviare un contingente in Sicilia fu presa durante la prima assemblea senza contrasti. Evidentemente, sebbene Tucidide lasci in ombra questo particolare, anche Nicia, per quanto restio ad assumerne il comando⁵, non doveva essere per principio contrario ad una spedizione in Sicilia. E questo atteggiamento politico può spiegarsi senza difficoltà. Innanzitutto già dalla metà del V sec. a.C. Atene seguiva una propria politica siciliana. Più volte era intervenuta diplomaticamente per stringere o rinnovare trattati di alleanza⁶. Era già intervenuta anche militarmente, una prima volta negli anni 454/52⁷ e poi, come è ben noto, negli anni 427/24, al tempo della guerra archidamica⁸. Quando nell'inverno 416/15 gli ambasciatori di Segesta si rivolgono agli Ateniesi per chiedere l'invio di soccorsi

un deciso fautore della grande spedizione siciliana; vd. HATZFELD, *o.c.*, 154; VON FRITZ, *o.c.*, I (Text) 740; alle testimonianze ivi citate si aggiunga ARISTOFAN., *Av.*, 639 (cfr. anche PLUT., *Nic.*, 8, 3), su cui vd. il comm. di W. W. MERRY, *Aristophanes, The Birds*⁵, Oxford, 1904, p. 36.

⁵ THUC., VI, 8, 4: ἀκούσιος ... ὑπομένος ἄρχειν; cfr. anche PLUT., *Nic.*, 14, 2; *Alc.*, 18, 1.

⁶ R. MEIGGS - D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford, 1969, nr. 37 (trattato di alleanza tra Atene e Segesta [458/57 a.C.]); *ibid.*, nr. 64 (trattato di alleanza fra Atene e Lentini [433/32]: rinnovo di un trattato precedente di data incerta (ca 450/40)); H. BENGTSON, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*, München u. Berlin, 1962, nr. 173 (trattato di alleanza fra Atene e Camarina [427/26]); *ibid.*, nr. 174 (trattato di alleanza fra Atene e Alicie [427/26]); cfr. anche MEIGGS-LEWIS, nr. 63 (trattato di alleanza fra Atene e Reggio [433/32]: rinnovo di un trattato precedente di data incerta [ca 450/40]). Tra le città calcidesi che nel 427 potevano vantare nei confronti di Atene una παλαιά συμμαχία (THUC., III, 86,3) figuravano probabilmente, oltre a Lentini e Reggio, anche Catania e Nasso; vd. K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, II 1², Strassburg, 1914, 202, n. 5; BENGTSON, *o.c.*, p. 83. Da THUC., VI, 6, 2 sembrerebbe risultare che al tempo della prima spedizione in Sicilia, durante il periodo di comando di Lachete, fosse stata ancora una volta rinnovata l'alleanza con Lentini (vd. K. J. DOVER, in A. W. GOMME - A. ANDREWES - K. J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford, 1970, 221); ma alcuni editori e studiosi espungono il termine Λεοντινῶν dei mss., nel qual caso rinnovata risulterebbe l'alleanza con i Segestani (vd., ad es., J. DE ROMILLY, *Thucydide, La guerre du Péloponnèse, livres VI et VII*, ed. Belles Lettres, Paris, 1955, p. 161). Per la missione diplomatica di Feace nel 422, vd. THUC., V, 4, con il comm. di A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, III, Oxford, 1956, 633 ss.; cfr. anche H. WENTKER, *Sizilien und Athen. Die Begegnung der attischen Macht mit den Westgriechen*, Heidelberg, 1956, 127 ss.

⁷ Vd. S. MAZZARINO, *Pericle e la Sicilia*, in « Mem. Accad. d. Scienze dell'Istituto di Bologna », Cl. Sc. Mor., Ser. IV, 7, 1944-45, 3 ss.; *Id.*, *Per la cronologia della spedizione « periclea » in Sicilia*, in « Boll. Stor. Catanese », 11-12 1946-47, 5 ss.; *Id.*, *Il pensiero storico classico*, I, Bari, 1966, 203 ss., 279, 614 n. 313.

⁸ Sia sufficiente il rinvio a H. D. WESTLAKE, *Athenian Aims in Sicily, 427-424 B.C.*,

non li pongono di fronte ad un problema nuovo. Nicia, accordando il suo consenso di massima all'invio di una spedizione, si collegava ad una ben precisa tradizione politica: Atene aveva l'obbligo di assistere i suoi alleati siciliani e di contenere le mire egemoniche dei Siracusani e dei loro alleati⁹. Un altro ordine di considerazioni doveva rafforzare in Nicia la convinzione che non fosse inopportuno intervenire in Sicilia. Sebbene Tuciddide tenda a presentare la spedizione siciliana come un episodio improvviso e inaspettato dell'imperialismo ateniese, isolato dai suoi precedenti immediati, in realtà, come è stato giustamente messo in rilievo¹⁰, essa si inserisce in un ampio contesto politico-militare, che non riguarda soltanto la politica occidentale di Atene, ma anche quella propriamente greca. La grave sconfitta subita a Mantinea nel 418 aveva fatto definitivamente naufragare negli animi degli Ateniesi l'illusione di poter colpire direttamente Sparta nel Peloponneso, facendo leva sui contrasti esistenti tra questa da un lato, Argo, Mantinea e l'Elide dall'altro. Contrariamente alle attese ateniesi, Sparta era infatti uscita dalla prova di forza con un rinnovato prestigio politico e militare, che le aveva permesso di ristabilire e rafforzare la sua scossa egemonia sul Peloponneso. Per mantenere l'equilibrio delle forze si rendeva necessario che Atene restaurasse il suo prestigio e restituisse vigore al suo impero per altre vie. A questa esigenza si era ispirata la spedizione contro Melo, decisa nella primavera del 416¹¹. E a questa stessa esigenza rispondeva ora una spedizione in Sicilia. Con tanto maggior favore doveva inoltre Nicia considerare una tale linea politica in quanto, in più e al contempo, avrebbe permesso di distogliere le energie ateniesi da iniziative antispartane, contribuendo così a mantenere quella pace di cui egli stesso era stato il promotore e l'artefice.

In tal modo Nicia si prospettava un intervento in Sicilia e per questi motivi lo appoggiava. Ma era ineluttabile che questa sua concezione dovesse violentemente scontrarsi con quella di Alcibiade. Mentre infatti Nicia concepiva l'intervento in Sicilia come una continuazione della politica tradizionale di Atene, Alcibiade intendeva con esso e tramite esso inaugurare una politica nuova. Quali fossero le linee maestre di questa politica lo riferisce Alcibiade stesso nel ben noto discorso che tenne ai Lacedemoni riuniti in assemblea dopo la sua fuga a Sparta¹²: «Noi siamo partiti per la Sicilia, innanzitutto, potendolo, per sottomettere i Sicelioti, e dopo di loro, a loro volta, gli Italioti; in seguito per fare un tentativo anche contro

in « *Historia* », 9, 1960, 385 ss. = *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester-New York, 1969, 101 ss.

⁹ Vd. von FRITZ, *o.c.*, I (Text), 733 ss.; cfr. anche W. S. FERGUSON, in *Cambridge Ancient History*, V (repr. with corr.), Cambridge, 1953, 282 ss.

¹⁰ Fondamentale A. MOMIGLIANO, *Le cause della spedizione in Sicilia*, in « *Riv. di Filol.* », N.S. 7, 1929, 371 ss.; cfr. anche DE SANCTIS, *ibid.*, 439 ss. = *Problemi*, 116 ss.; MAZZARINO, in « *Mem. Accad. Bologna* », 1944-45, 3 ss.

¹¹ Per un inquadramento storico dell'episodio, vd. da ultimo M. AMIT, *The Melian Dialogue and History*, in « *Athenaeum* », N.S. 46, 1968, 216 ss.

¹² THUC., VI, 90, 2-4. Sull'intervento di Alcibiade a Sparta, vd. anche oltre, pp. 298-301.

l'impero cartaginese e Cartagine stessa. Una volta che questi obiettivi si fossero realizzati, o tutti o per la maggior parte, noi eravamo già pronti ad attaccare il Peloponneso, conducendo nella loro totalità le forze greche che noi ci saremmo assicurate in quelle regioni, e molti barbari arruolati come mercenari, Iberi e altri, quelli che sono riconosciuti tra i barbari di quelle parti come i più bellicosi, infine delle triremi, che ci saremmo costruiti in gran numero oltre alle nostre, grazie all'inesauribile quantità di legname che possiede l'Italia. Con queste triremi avremmo poi dovuto assediare il Peloponneso da tutte le parti, e al contempo con la fanteria, mediante incursioni da terra, dovevamo prendere alcune città con la forza, altre dopo averle bloccate con fortificazioni¹³; e così speravamo di costringerlo alla resa con facilità, e in seguito a ciò di estendere il nostro impero su tutta la Grecia. Quanto ai denari e ai viveri, per facilitare in qualche modo l'attuazione di questi progetti, i territori che noi ci saremmo annessi in quelle regioni avrebbero dovuto fornirceli in maniera sufficiente, senza che noi dovessimo attingere ai proventi di qui». Il piano di Alcibiade contemplava quindi non solo la conquista di Siracusa, ma anche l'assoggettamento della Sicilia, e questo, a sua volta, non doveva rappresentare che la prima tappa di un'ardita politica espansionistica, che, attraverso la costituzione di un impero ateniese occidentale, mirava come obiettivo ultimo alla conquista del Peloponneso¹⁴.

Nicia aveva approvato nel corso della prima assemblea l'invio di 60 navi in Sicilia, persuaso che la spedizione avrebbe conservato obiettivi limitati (la risoluzione non faceva nemmeno menzione di Siracusa). Il suo atteggiamento cambiò non appena, forse a seguito di un colloquio con gli altri due strateghi eletti¹⁵, venne a conoscere con sicurezza se non proprio

¹³ Per l'interpretazione del testo, vd. DOVER, *o.c.*, 364.

¹⁴ Alcibiade riproponeva, inquadrando in un piano organico, motivi politici che erano stati agitati in ambienti radicali già in età periclea (PLUT., *Per.*, 20,4: «già allora molti erano posseduti da quell'insana e sciagurata passione per la Sicilia, che in seguito venne poi attizzata da Alcibiade e dagli oratori del suo partito. Alcuni sognavano anche l'Ezuria e Cartagine, e non senza una certa speranza, data la grandezza dell'impero di allora e il prospero corso degli affari ateniesi»; cfr. anche PLUT., *Alc.*, 17, 1). Una vigorosa ripresa di questi motivi si era avuta al tempo della prima spedizione in Sicilia: numerosi Ateniesi, e non soltanto fra i più radicali dei demagoghi, specialmente dopo l'invio dei contingenti di rinforzo nel 425 dovevano considerare con ottimismo la possibilità di una conquista dell'isola (vd. WESTLAKE, in «*Historia*», 1960, 385 ss., part. 399-402 = *Essays*, 101 ss., part. 118-122); Iperbolo, a quel che sembra, pensava anche ad una spedizione contro Cartagine (ARISTOTEL., *Eq.*, 1303; ma su questa testimonianza, vd. anche DOVER, *l.c.*, 241). Quando nell'inverno 416/15 si parlò di un intervento in Sicilia, larghi strati dell'opinione pubblica ateniese erano ancora sotto la suggestione di questi disegni politici: Alcibiade riaffocolava speranze sopite, ma non mai spente (PLUT., *Alc.*, 17, 2-4; *Nic.*, 12, 1-2; *Per.*, 20, 4). In generale, vd. BELOCH, *Die attische Politik seit Perikles*, Leipzig, 1894, 58 s.; *Id.*, *Griech. Gesch.*, II 1², 324, 355; G. BUSOLV, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, III 2, Gotha, 1904, 1122, 1281 n. 1; J. H. FINLEY, *Thucydides*², Cambridge (Mass.), 1947, 212 ss.; DE ROMILLY, *Thucydide et l'impérialisme athénien. La pensée de l'historien et la genèse de l'oeuvre*², Paris, 1951, 173; HATZFELD, *o.c.*, 144 ss.; R. GOOSSENS, *Euripide et Athènes*, Bruxelles, 1962, 527 ss.; VON FRITZ, *o.c.*, I (Text), 733.

¹⁵ HATZFELD, *o.c.*, 155.

il piano globale di Alcibiade per lo meno quali erano i suoi reali obiettivi in Sicilia. Egli vedeva ormai chiaramente quali sviluppi era destinata ad assumere l'attuazione dell'ultima clausola della risoluzione, altrettanto generica quanto insidiosa: καὶ τᾶλλα τὰ ἐν τῇ Σικελίᾳ πράξει ὅπη ἂν γινώσκουσιν αἱσται Ἀθηναίοις¹⁶, e si preparò a dare battaglia¹⁷.

Tutto ciò mi sembra che spieghi, di contro all'opinione del De Sanctis, perché Nicia non si sia adoperato per fare convalidare la deliberazione presa nella prima assemblea, ma anzi nella seconda assemblea abbia rimesso in discussione il principio stesso della spedizione. Tenendo conto del suo stato d'animo, si potrebbe giustificare anche la richiesta — che tuttavia, questo è certo, non ebbe seguito — di mettere ai voti una proposta di rescindere il primo decreto. Anche i motivi che, in seguito all'insuccesso del suo primo discorso, indussero Nicia ad intervenire una seconda volta nel corso della stessa assemblea non devono essere stati diversi da quelli che riferisce lo stesso Tucidide, anche se questi, è vero, preoccupato soprattutto di far apparire Nicia nel ruolo di oppositore, tende ad accentuare quegli aspetti che più corrispondono a questa sua visione, a scapito di altri che sembrano contraddirla. Mi spiego meglio: nell'introdurre il secondo intervento di Nicia, Tucidide sottolinea unicamente e con particolare evidenza che questi intendeva compiere un ultimo tentativo per distogliere gli Ateniesi dal votare la grande spedizione¹⁸; soltanto dopo aver riferito l'intervento e quasi di sfuggita accenna ad un altro obiettivo che, sia pure in via subordinata al primo, Nicia avrebbe avuto in mente, vale a dire di farsi votare dall'assemblea, nel caso che la spedizione fosse stata approvata, i mezzi necessari per potere operare nelle migliori condizioni di sicurezza: εἰ ἀναγκάζοιτο στρατεύεσθαι, μάλιστα οὕτως ἀσφαλῶς ἐκλεῖσθαι¹⁹. Ora, proprio quest'ultimo accenno è particolarmente significativo, in quanto permette di individuare attraverso la prospettiva generale tucididea una realtà più sfumata e più complessa: conscio che le speranze di fermare *in extremis* gli Ateniesi erano ormai del tutto aleatorie e per non lasciare al contempo tutta l'iniziativa nelle mani di Alcibiade, Nicia doveva essere entrato nell'ordine di idee di accettare anche la « grande » spedizione, sia pure contro voglia, così come contro voglia aveva accettato la nomina a stratego, e come contro voglia, si può aggiungere, continuerà a condurre le operazioni sul teatro di guerra.

Riassumendo: nulla autorizza ad accogliere la grave ipotesi del De Sanctis che Tucidide abbia sistematicamente svisato i dati di fatto, al punto da dare di Nicia una caratterizzazione opposta a quella che sarebbe stata la sua effettiva posizione politica. Il racconto di Tucidide è sostanzialmente fededegno, Nicia non era favorevole sin dall'inizio ad una « grande » spedizione. È vero tuttavia che, nel suo intento di far risaltare il ruolo di

¹⁶ THUC., VI, 8, 2.

¹⁷ È presumibile che nei piani di Alcibiade il numero di 60 navi non fosse destinato a restare definitivo.

¹⁸ THUC., VI, 19, 2.

¹⁹ THUC., VI, 24, 1.

oppositore svolto da Nicia, Tucidide presenta di Nicia stesso una caratterizzazione alquanto semplificata e unilaterale. Egli lascia in ombra in particolare: 1) che Nicia non era contrario per principio ad un intervento in Sicilia ed anzi appoggiava l'idea di un intervento armato secondo la politica tradizionale di Atene; 2) che già prima del suo secondo intervento nella seconda assemblea egli doveva essere entrato nell'ordine di idee di accettare, sia pure a malincuore, anche la « grande » spedizione, voluta dal suo avversario politico.

Precisato così il ruolo svolto da Nicia e chiarita di riflesso la posizione di Alcibiade nella fase politica che precedette e preparò l'intervento armato in Sicilia, ci sembra giunto il momento di affrontare l'altro fondamentale problema che ci eravamo posti all'inizio di questa indagine: quali prospettive di successo aveva la spedizione votata dagli Ateniesi. Il giudizio di Tucidide, che ha influenzato tutta la tradizione antica ed è ripetuto, con le ovvie rettifiche, nella letteratura moderna, è inequivocabile: la spedizione fu il risultato di una decisione avventata e irresponsabile²⁰. Alcibiade, adoperandosi per ottenere il voto favorevole, serve la causa della propria ambizione, non quella degli interessi dello stato ateniese. Nicia, opponendosi, rappresenta la voce della saggezza.

Fino a che punto è lecito aderire a questa impostazione? La domanda sorge dalla facile, per non dire scontata, considerazione che Tucidide scriveva quando già era noto l'esito catastrofico della spedizione, per cui sorge legittimo il sospetto che egli — seguito in ciò dalla critica moderna — si sia lasciato influenzare e anche fuorviare da elementi di giudizio ricavati *ex eventu*. Per affrontare il problema spregiudicatamente, senza le facili suggestioni del risultato finale, occorrerà innanzitutto esaminare separatamente gli argomenti anti-interventisti avanzati da Nicia e riecheggianti, sia pure in contesti differenti, nei discorsi di Ermocrate e di Atenagora a Siracusa, e quelli pro-interventisti sostenuti da Alcibiade, per confrontare poi gli uni e gli altri con la realtà delle condizioni politico-militari esistenti sia in Sicilia che in Grecia al momento in cui la spedizione fu decisa.

Gli argomenti avanzati da Nicia contro la spedizione possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

— È un errore per Atene impegnare le proprie forze in un teatro di guerra così lontano, mentre ancora in Grecia permane una situazione instabile e tesa che richiede una presenza e una vigilanza continua. Il trattato di pace è precario. Sparta lo ha accettato e vi si attiene unicamente per necessità. Ma numerosi sono i punti di attrito che creano frizioni tra

²⁰ È sufficiente considerare come Tucidide ne introduce la narrazione, VI, 1, 1: « nello stesso inverno gli Ateniesi volevano far vela di nuovo contro la Sicilia con forze maggiori di quelle inviate con Lachete ed Eurimedonte, con l'intento, se fosse stato possibile, di conquistarla, ignari i più della grandezza dell'isola e del numero degli abitanti, sia Greci che Barbari, e del fatto che stavano per intraprendere una guerra non di molto inferiore a quella contro i Peloponnesiaci ». Per i famosi giudizi in II, 65, 11; VI, 15, 3-4; VII, 42, 3, vd. App. II, pp. 304-307.

i due blocchi. Alcune città alleate di Sparta si sono rifiutate *tout court* di aderire al trattato: di queste alcune già fanno guerra ad Atene apertamente, altre si attengono a tregue del tutto aleatorie. È sufficiente che Atene subisca uno scacco militare perché tutte queste città intraprendano un'offensiva contro di essa. E in più avranno l'appoggio dei Sicelioti, dei quali già in passato hanno cercato con tanto impegno l'alleanza²¹.

— Invece che aspirare alla conquista di un nuovo impero sarebbe più saggio che Atene cercasse di consolidare quello che già possiede. Essa non è ancora riuscita a sottomettere i ribelli della Calcidica. Altre popolazioni non danno affidamento di un'obbedienza sicura e duratura²².

— Lo stato ateniese, dopo una grave epidemia e una lunga guerra, è appena riuscito a rassetare un poco le sue finanze e a colmare parzialmente con le nuove leve i vuoti creati tra i cittadini atti alle armi. È giusto che esso impieghi le risorse disponibili a beneficio degli Ateniesi stessi e non di città capaci soltanto di trascinare gli Ateniesi in situazioni pericolose e per di più senza vantaggi²³.

— L'ipotesi che i Sicelioti cadano sotto il dominio di Siracusa non deve allarmare Atene. Al contrario: i Sicelioti sono potenzialmente più pericolosi se e finché restano divisi, in quanto non è inverosimile che una città, presa isolatamente, possa accorrere in aiuto a Sparta per compiacerla, mentre difficilmente un impero siracusano, in quanto tale, si arriecherebbe a far guerra, in alleanza con i Peloponnesiaci, contro un altro impero quale quello ateniese, per il timore che i Peloponnesiaci, dopo aver annientato l'impero ateniese, non si rivolgano in seguito con gli stessi mezzi anche contro l'impero alleato, appunto quello siracusano stesso²⁴.

— Un esito vittorioso della spedizione in Sicilia non equivarrebbe *ipso facto* ad assicurare ad Atene l'egemonia sull'isola. Difficilmente lo stato ateniese sarebbe in grado di mantenere le popolazioni vinte sotto il suo dominio, data la lontananza di queste e il loro grande numero²⁵.

Nel secondo discorso Nicia pone l'accento sulle difficoltà che gli Ateniesi devono aspettarsi in Sicilia:

— Le città siceliote sono rette secondo ordinamenti democratici come gli Ateniesi, sicché questi non potranno contare di sottometterle facendo

²¹ THUC., VI, 10, 1-4. Tra gli alleati di Sparta non avevano aderito al trattato Corinto, Megara, i Beoti e gli Elei (V, 17, 2). Le relazioni tra Atene e Corinto, per alcuni anni dopo il trattato, erano state regolate sulla base di una *ἀνομοική διακονδοξ* (V, 32, 7), vale a dire una sospensione delle ostilità non sanzionata da un accordo formale; nell'estate del 416 la situazione si era però deteriorata ed era scoppiato un conflitto armato (V, 115, 3). I Beoti avevano stipulato con Atene una *ἐπιχειρία δεχήμερος* (V, 26, 2; 32, 5-7), vale a dire una tregua rinnovabile di 10 giorni in 10 giorni, ovvero, secondo un'altra interpretazione, denunciabile con il preavviso di 10 giorni. Su tutto ciò, vd. A. ANDREWES, in A. W. GOMME - A. ANDREWES - K. J. DOVER, *Hist. Comm. on Thucydides*, cit., 11, 31 (ove sono riportate, e discusse, anche le interpretazioni del Gomme), 188; DOVER, *ibid.*, 232 s.

²² THUC., VI, 10, 5.

²³ THUC., VI, 12, 1.

²⁴ THUC., VI, 11, 2-3.

²⁵ THUC., VI, 11, 1.

leva su un sovvertimento in senso democratico della loro costituzione²⁶.

— Le città siceliote sono ottimamente armate: esse dispongono di considerevoli forze di fanteria, pesante e leggera (opliti, arcieri, frombolieri). Possiedono anche numerose navi, con i relativi equipaggi. La loro forza principale consiste tuttavia nella cavalleria, che è nettamente superiore a quella ateniese²⁷.

— Le città siceliote godono di una buona situazione finanziaria²⁸.

— Le città siceliote si coalizzeranno contro Atene. Questa non potrà contare su altri alleati all'infuori dei Segestani per ottenere rifornimenti di cavalleria²⁹.

— L'esercito ateniese dovrà operare in condizioni logistiche sfavorevoli. Il teatro di guerra è assai lontano, per cui riuscirà difficile ad Atene procurarsi i rifornimenti necessari, mentre i Sicelioti potranno sfruttare il vantaggio di disporre di grano proprio, senza doverlo importare dal di fuori. L'esercito ateniese sbarcherà in una terra completamente straniera, dove, per i mesi invernali, sarà difficile persino inviare e ricevere messaggi. Occorrerà perciò essere il più possibile autosufficienti³⁰.

Alcune di queste considerazioni ritornano anche nel discorso che Ermocrate rivolge ai Siracusani riuniti in assemblea per esortarli a far fronte con fiducia agli Ateniesi, che alcune notizie danno ormai come vicini alla Sicilia³¹:

— L'aggressione ateniese provocherà una coalizione dei Sicelioti sotto l'egida di Siracusa³².

— La spedizione degli Ateniesi in Sicilia è destinata all'insuccesso, data la lontananza del teatro di guerra dalla madrepatria. Essi si troveranno a mal partito perché inferiori di numero e per la difficoltà di procurarsi approvvigionamenti³³.

Analoghe sono le considerazioni che svolge Atenagora per convincere i Siracusani, di contro all'allarmismo di Ermocrate, che le notizie che danno come imminente un attacco degli Ateniesi sono infondate³⁴:

— Non è credibile che gli Ateniesi si lascino alle spalle i Peloponnesiaci e una guerra non ancora definita per iniziare una nuova guerra in Sicilia. Al contrario, si può pensare che gli Ateniesi siano già più che contenti del fatto che le città siceliote, che pure sono così numerose e così potenti, non si sono ancora mosse contro di loro³⁵.

— Se, nonostante tutto, gli Ateniesi aggrediranno la Sicilia, le probabilità di vittoria sono nettamente dalla parte dei Sicelioti. La Sicilia è

²⁶ THUC., VI, 20, 2.

²⁷ THUC., VI, 20, 3-4.

²⁸ THUC., VI, 20, 4.

²⁹ THUC., VI, 21, 1.

³⁰ THUC., VI, 21, 2-23; cfr. anche VI, 20, 4.

³¹ THUC., VI, 33-34.

³² THUC., VI, 33, 2-4.

³³ THUC., VI, 33, 5.

³⁴ THUC., VI, 36-40.

³⁵ THUC., VI, 36, 4.

meglio equipaggiata: soltanto l'esercito di Siracusa è più forte dell'esercito ateniese (foss'anche che questo venisse due volte più numeroso). Gli Ateniesi non trasportano con sé cavalli, né potranno procurarsene sul posto se non quei pochi che verranno loro forniti dai Segestani. Gli Ateniesi non potranno trasportare sulle navi un numero di opliti che eguagli quello dei Sicelioti. Gli Ateniesi avranno difficoltà a procurarsi tutto il materiale e le attrezzature necessarie per sostenere un assedio contro Siracusa. Quand'anche gli Ateniesi disponessero in Sicilia di una città altrettanto grande e potente quanto Siracusa e si insediassero alle porte di Siracusa stessa, sarebbero senza difficoltà annientati: a maggior ragione lo saranno in una Sicilia interamente ostile (essa farà blocco contro gli aggressori) e con un campo che dovranno edificare appena sbarcati dalle navi con miseri baraccamenti e le attrezzature strettamente indispensabili²⁶.

Gli argomenti avanzati da Alcibiade a favore della spedizione possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

— La Sicilia non è una grande potenza militare. Le città sono densamente popolate, ma di masse eterogenee; facili a verificarsi sono gli spostamenti di popolazione e le immissioni di nuovi cittadini. Conseguenza di ciò è che non esiste un vero sentimento patriottico che leghi il singolo cittadino alla propria città. Nessuno si cura di predisporre difese adeguate, ma ciascuno pensa egoisticamente ad accumulare denaro a spese della comunità in cui vive, pronto, se non ha successo, ad emigrare altrove. Una massa di questo genere difficilmente potrà coalizzarsi e affrontare unanime una guerra: ognuno darà il suo appoggio a chi meglio riuscirà a convincerlo, soprattutto se le singole città, secondo quanto risulta dalle informazioni ateniesi, sono travagliate da discordie interne. Né sembra che le città sicelioti abbiano tanti opliti quanti si vantano di avere. Inoltre molti barbari, per odio ai Siracusani, si uniranno agli Ateniesi²⁷.

— La situazione politica in Grecia non è tale da dover dissuadere gli Ateniesi. Già in passato essi sono stati in grado di sostenere una situazione altrettanto difficile, quando si trovarono ad avere come avversari quegli stessi che ora si rimprovera loro di lasciarsi alle spalle in Grecia e in più i Medi: eppure allora furono capaci di acquistarsi un impero, basandosi sulla superiorità della flotta. Anche ora possono sfruttare questa superiorità, sia in Grecia contro i Peloponnesiaci, quand'anche questi invadano il loro territorio, sia in Sicilia contro i Siracusani e i loro alleati²⁸.

— La spedizione in Sicilia avrà ripercussioni favorevoli sulla posizione di Atene in Grecia. Contribuirà ad abbattere l'orgoglio dei Peloponnesiaci, che si renderanno conto che gli Ateniesi non sono disposti ad adagiarsi in una politica di rinuncia. Annettendo all'impero nuove regioni e nuove popolazioni, Atene potrà in seguito tentare di sottomettere tutta

²⁶ THUC., VI, 37.

²⁷ THUC., VI, 17, 2-6; per la lezione τῶν πολιτῶν al § 2, vd. DOVER, o.c., 250.

²⁸ THUC., VI, 17, 6-8; cfr. anche VI, 18, 5.

la Grecia. In tutti i casi la spedizione avrà pur sempre danneggiato i Siracusani, nell'interesse di Atene stessa e degli alleati³⁹.

— È necessario che gli Ateniesi rechino soccorso agli alleati, ai quali sono legati da precisi giuramenti, senza obiettare che essi a loro volta non ricevono alcun soccorso: l'alleanza non fu infatti conclusa perché gli alleati venissero a portare soccorso agli Ateniesi in Grecia, ma perché, opponendosi ai nemici degli Ateniesi in Sicilia, impedissero loro di assalire gli Ateniesi stessi in Grecia. È del resto nelle tradizioni della politica ateniese recare soccorso a chiunque, greco o barbaro, ne faccia richiesta. Con la loro intraprendenza gli Ateniesi si sono conquistati un impero ed ora non possono più rinunciare ad esso e starsene tranquilli, senza grave rischio per la loro stessa sopravvivenza⁴⁰.

Sintetizzati così gli argomenti contrari e quelli favorevoli alla spedizione, così come riferiti da Tuciddide, occorre ora porli al vaglio della critica sulla base della situazione politica generale del 415.

Cominciamo prendendo in esame la situazione della Sicilia.

Certamente le città siceliote erano molte, grandi, ricche e popolate⁴¹; disponevano di considerevoli forze terrestri, navali e soprattutto di cavalleria, ed erano logisticamente avvantaggiate rispetto agli Ateniesi. È altrettanto vero tuttavia che mancavano di coesione politica⁴² e di efficienza militare. Contrariamente alle pessimistiche previsioni di Nicia e alle ottimistiche speranze di Ermocrate e di Atenagora, l'*union sacrée* delle città siceliote sotto l'egida siracusana non si verificò. In molte città, fra cui la stessa Siracusa, si manifestarono e presero forza fazioni filo-ateniesi⁴³. Già nel luglio del 415 gli Ateniesi si stabilirono a Nasso e a Catania⁴⁴. La maggioranza dei Siculi passò dalla loro parte⁴⁵.

³⁹ THUC., VI, 18, 4.

⁴⁰ THUC., VI, 18, 1-3.

⁴¹ Sulla situazione della Sicilia nella seconda metà del V sec. a.C., vd. in generale E. A. FREEMAN, *The History of Sicily from the Earliest Times*, II, Oxford, 1891, 388 ss.; A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, trad. it. di G. B. DAL LAGO e V. GRAZIADAI, II, Torino, 1901, 1 ss.; R. HACKFORTH, in *Cambr. Anc. Hist.*, V, 163 ss.

⁴² L'analisi alcibiadea corrisponde ad un cliché che si era formato principalmente sulla base della situazione politica siciliana della prima metà del V secolo (in questo periodo i fenomeni rilevati da Alcibiade: μεταβολαὶ καὶ ἐπιδοχαὶ τῶν πολιτῶν, si erano manifestati con particolare intensità; vd. DOVER, o.c., 249 s.). È vero peraltro che nel 415 questo cliché continuava pur sempre a corrispondere ad una ben precisa realtà di fatto: gli avvenimenti che si erano svolti a Lentini dopo la partenza degli Ateniesi, nel 423 (THUC., V, 4, 2-4, con il comm. del GOMME, o.c., III, 634; vd. anche WENTKER, o.c., 127 s.; D. ASHERI, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, « Mem. Accad. d. Scienze di Torino », Cl. Sc. Mor., Stor. e Filol., Ser. IV, 10, 1966, 41; AMIT, o.c., 222) costituivano la manifestazione più recente e presente alla mente di tutti gli Ateniesi di questa stessa realtà. Sulla situazione politica interna delle città siceliote in rapporto all'analisi alcibiadea, vd. anche FREEMAN, o.c., II, 326 s., III, 96 s.; CH. N. COCHRANE, *Thucydides and the Science of History*, Oxford-London, 1929, 129 s.; WENTKER, o.c., 134 s.; WESTLAKE, in « *Historia* », 1960, 397 s. = *Essays*, 117; M. I. FINLEY, *Ancient Sicily to the Arab Conquest*, London, 1968, 61.

⁴³ Vd. W. LIEBSCHUETZ, *Thucydides and the Sicilian Expedition*, in « *Historia* », 17, 1968, 296, nn. 65 e 67.

⁴⁴ THUC., VI, 50, 2-51.

⁴⁵ I Siculi della pianura, che erano sotto il dominio di Siracusa, non defezionarono.

Sino all'arrivo di Gilippo, nell'estate del 414⁴⁶, le truppe siracusane, nonostante il valore e il coraggio dei singoli combattenti, subirono una serie continua di sconfitte. Le cause di questa inefficienza militare sono indicate con precisione dallo stesso Ermocrate in un discorso tenuto nell'assemblea siracusana nell'autunno del 415: disorganizzazione delle truppe, eccessivo numero dei comandanti, insufficiente esperienza militare, insufficienza degli armamenti⁴⁷. Anche su questo punto l'analisi di Alcibiade coglieva dunque nel segno⁴⁸.

Per quanto riguarda l'esercito ateniese, certamente sussistevano le difficoltà d'ordine logistico derivanti dalla lontananza del teatro di guerra dalla madrepatria. Ma questa situazione di svantaggio poteva essere almeno in parte compensata dall'indiscussa superiorità navale degli Ateniesi, che permetteva alla loro flotta di mantenere una completa libertà di movimento sui mari. Anche dopo l'arrivo di Gilippo la flotta ateniese continuò a rifornire di uomini e mezzi l'esercito impegnato in Sicilia pressoché indisturbata. D'altronde gli Ateniesi ricevevano dagli alleati di Sicilia e d'Italia denari⁴⁹ nonché vettovagliamenti e materiali⁵⁰, senza contare poi che, come in ogni campagna militare, essi potevano sempre sfruttare le risorse del territorio che via via occupavano e i proventi dei bottini di guerra⁵¹. Tutto sommato, l'*handicap* più grave era costituito dalla loro inferiorità nella cavalleria, che in effetti limitava talora gravemente la loro libertà di movimento, sia sotto il profilo strategico⁵² che sotto quello tattico⁵³. Ma a questa situazione di svantaggio gli Ateniesi potevano ov-

rono che in piccola parte (ὁὐ πολλοί; per il testo, vd. DODD, *o.c.*, 359 s.), ma quelli dell'entroterra, che erano autonomi, si schierarono, con poche eccezioni, a fianco degli Ateniesi (THUC., VI, 88, 4). Altri furono costretti con la forza ad aderire all'alleanza con gli Ateniesi (VI, 88, 5). Si veda anche VI, 65, 2 (che testimonia la presenza di Siculi nelle file ateniesi già nell'autunno del 415) e VI, 103, 2 (che testimonia l'adesione ad Atene nella tarda primavera del 414 di Siculi che in precedenza si erano mantenuti neutrali).

⁴⁶ Vd. pp. ...

⁴⁷ THUC., VI, 72, 3-5.

⁴⁸ Vd. LIEBESCHULTZ, *o.c.*, 296.

⁴⁹ B. D. MERRITT, in « Hesperia », 26, 1957, 198-200 = SEG, XVII, nr. 7; per contributi finanziari dei Siculi, vd. anche THUC., VI, 88, 4. Si deve tener conto inoltre dei 60 talenti non monetati che Segesta aveva offerto ad Atene nella primavera del 415 (VI, 8, 1) e degli altri 30 talenti che Nicia era riuscito a reperire nella stessa Segesta nell'estate del medesimo anno (VI, 46, 1; 62, 4).

⁵⁰ THUC., VII, 60, 2 (Catanesi); VI, 88, 4 (Siculi); VI, 103, 2; VII, 14, 3; 25, 1-2 (popolazioni dell'Italia).

⁵¹ Vd., ad es., THUC., VI, 62, 3-4: gli Ateniesi realizzano 120 talenti dalla vendita degli abitanti del centro sicano di Hyccara, che erano stati fatti prigionieri e ridotti in schiavitù nella tarda estate del 415.

⁵² Vd., ad es., THUC., VI, 64, 1: gli Ateniesi, avendo deciso di attestarsi vicino a Siracusa, sono costretti a scartare in partenza l'ipotesi di condurre l'offensiva per via di terra.

⁵³ Vd., ad es., THUC., VI, 70, 3: a causa dell'intervento della cavalleria siracusana gli Ateniesi sono costretti a sospendere l'inseguimento delle truppe sconfitte in ritirata. È da tener presente inoltre il vantaggio che la cavalleria assicurava ai Siracusani, in quanto li metteva in condizione di poter disporre per le più varie missioni di gruppi esploranti dotati di grande mobilità (vd., ad es., VI, 63, 3; 65, 3).

viare mediante adeguati accorgimenti: la scelta di un particolare ambiente operativo, costituito da terreni scoscesi e dirupati, poteva di per se stesso precludere l'impiego della cavalleria, e con ciò veniva ad essere neutralizzata, quando e per quanto possibile, la superiorità avversaria⁵⁴. D'altro canto non era insensato prevedere che con il passare del tempo la situazione si sarebbe modificata in senso meno sfavorevole agli Ateniesi, in quanto nuovi rinforzi sarebbero giunti dalla Grecia (la superiorità della flotta ne avrebbe garantito l'arrivo) e dagli alleati della Sicilia.

Veniamo ora alla situazione della Grecia. Certamente, la pace di Nicia non era una vera pace. Continuavano gli attriti e gli scontri tra i due blocchi e non mancavano i motivi di frizione anche all'interno di ciascun blocco⁵⁵. E un dato di fatto inoltre che Atene non era riuscita ad ottenere la completa sottomissione dei ribelli della Calcidica⁵⁶. E tuttavia la posizione di Atene restava nel complesso più solida di quella dei Peloponnesiaci⁵⁷. Atene poteva sempre contare sulla superiorità della sua flotta⁵⁸. L'occupazione di Pilo e di Citera costituiva una minaccia costante nei fianchi dello schieramento peloponnesiaco: offriva ad Atene la possibilità di intraprendere incursioni o azioni di disturbo nel Peloponneso o comunque di tenere sotto costante controllo la situazione avversaria. Si aggiunga che dalla tarda primavera del 416 Atene aveva rinnovato la sua alleanza con Argo⁵⁹; la stabilità di questa alleanza era stata assicurata nell'estate dello stesso anno, allorché Alcibiade, al comando di un *raid* navale, aveva provveduto ad eliminare il nucleo dell'opposizione aristocratica⁶⁰.

Quanto al problema calcidico, esso era un problema interno dell'im-

⁵⁴ Vd., ad es., THUC., VI, 64, 1; 66, 1. POLYAEN., I, 39, 2 (che probabilmente risale a una fonte siceliota; vd. J. MELBER, *Über die Quellen und den Wert der Strategemensammlung Polyäns*, in « Jahrb. f. class. Philol. », Supplbd. 14, 1885, 492 s.) riferisce che gli Ateniesi, nel corso della battaglia dell'Olympieion, fecero uso per difendersi dalla cavalleria siracusana di *τετράβολοι* (della credibilità di questa testimonianza dubita DOVER, *o.c.*, 346). Quanto agli arcieri e ai frambolieri che erano stati reclutati e inquadrati nel corpo di spedizione ateniese con la funzione specifica di opporsi alla cavalleria siracusana (THUC., VI, 22; 25, 2; 43), non sembra che, di fronte alla schiacciante superiorità di quest'ultima, abbiano potuto assolvere con successo al loro compito; per lo meno non abbiamo notizia di un qualche loro decisivo intervento (vd. DOVER, *l.c.*).

⁵⁵ Vd. n. 21.

⁵⁶ L'affermazione di Nicia (THUC., VI, 10, 5) secondo cui altri alleati continentali « obbedivano in maniera malsicura » appare tendenziosa, o comunque non è controllabile; vd. DOVER, *o.c.*, 233.

⁵⁷ Vd. BELOCH, *Griech. Gesch.*, II 1², 355 s.; G. GLOTZ, *Histoire Grecque*, II, Paris, 1931, 675; WENTKER, *o.c.*, 139.

⁵⁸ Vd. DOVER, *o.c.*, 253.

⁵⁹ Il testo del trattato ci è pervenuto, sia pure gravemente mutilo, per via epigrafica; vd. l'ed. del MERITT, in « Hesperia », 14, 1945, 122 ss. = SEG. X, nr. 104 = BENGTSON, *Verträge*, nr. 196. Per la cronologia, vd. W. KOLBE, *Das athenisch-argivische Bündnis von 416 v. Chr. G.*, in « Class. Philol. », 25, 1930, 105 ss. = *Thukydides im Lichte der Urkunden*, Stuttgart, 1930, 92 ss.; cfr. anche MERITT, in « Class. Philol. », 26, 1931, 70 ss.

⁶⁰ THUC., V, 84, 1; vd. HATZFELD, *o.c.*, 121 s.; M. WÖRLE, *Untersuchungen zur Verfassungsgeschichte von Argos im 5. Jahrhundert vor Christus*, Diss. Stuttgart, 1964, 132.

pero ateniese e non tale comunque da dover pregiudicare l'invio di una spedizione in Sicilia. Con le forze sempre notevoli che restavano Atene poteva continuare il blocco della Macedonia e assicurare l'osservanza da parte dei ribelli della tregua d'armi allora in vigore, in attesa di una soluzione definitiva del problema⁶¹. Si aggiunga che la spedizione contro Melo e il suo tragico epilogo nell'inverno 416/15 avevano ormai dimostrato in maniera cruda ed esemplare quanto fosse pericoloso ed amaramente inutile recalcitrare ai voleri della potenza ateniese e al contempo quanto poco le città che ad essa si ribellavano potevano contare su di un aiuto spartano.

Un altro punto importantissimo da tenere presente è che nella concezione di Alcibiade la spedizione siciliana doveva trovare il suo naturale sbocco politico-militare nella stessa Grecia. In altre parole, non è che Atene, impegnandosi in un intervento in Sicilia, rinunciassero per ciò stesso alla soluzione dei problemi più propriamente greci. Al contrario: impegnandosi in Sicilia, Atene tentava di risolvere questi stessi problemi da nuove posizioni di forza⁶². Con ciò stesso cadono le obiezioni di Nicia relative ad un presunto disimpegno, o per lo meno disinteresse, degli interventisti di fronte ai problemi più immediati dell'*ἄρχή*.

Per quanto riguarda le condizioni della finanza pubblica, lo stesso Nicia riconosceva che Atene si era ormai parzialmente ripresa dalla crisi conseguente alla peste e alla guerra archidamica⁶³. Tuciddide conferma ancor più esplicitamente questa valutazione⁶⁴.

Possiamo fissare una prima conclusione: l'analisi di Alcibiade partiva da un'acuta valutazione della situazione politico-militare quale si presentava in Sicilia e in Grecia. Considerati gli elementi favorevoli e quelli contrari, non era insensato, nella primavera del 415, nutrire buone speranze in un esito favorevole della spedizione⁶⁵.

Preso così dall'assemblea ateniese la decisione politica di inviare un

⁶¹ Per il blocco della Macedonia, vd. *THUC.*, V, 83, 4 (inverno 417/16); VI, 7, 3 (inverno 416/15); per la tregua pattuita con i Calcidesi, vd. VI, 7, 4 (inverno 416/15). In generale, vd. *BELOCH, Griech. Gesch.*, II 1², 352; *ANDREWES, o.c.*, 153 s.; *DOVER, o.c.*, 222 s.

⁶² Cfr. le giuste osservazioni di M. A. LEVI, *Alcibiade*, in *Quattro studi spartani e altri scritti di storia greca*, Milano-Varese, 1967, 131 ss., part. 142: «il piano politico-militare della spedizione di Sicilia non è una diversione rispetto al conflitto con Sparta, ma ne è il superamento»; vd. anche G. F. ABBOTT, *Thucydides, A Study in Historical Reality*, London, 1925, 73 s.; *WENTKER, o.c.*, 7 ss., 133.

⁶³ *THUC.*, VI, 12, 1: «inoltre non bisogna dimenticare che solo da poco tempo ci siamo un po' (*βραχύ τι*) riavuti da una grave pestilenza e dalla guerra, sì che è stato possibile rinsanguare l'erario e il nostro potenziale umano».

⁶⁴ *THUC.*, VI, 26, 2: «da poco la città si era ripresa dalla pestilenza e dalla guerra continua, sia per quanto riguarda il numero dei giovani arrivati in età di leva che lo stato delle riserve finanziarie» (da notare che il giudizio personale di Tuciddide non contiene alcuna limitazione del tipo di quella che ricorre nel giudizio attribuito a Nicia (*βραχύ τι*)). Per un esame più approfondito dello stato delle finanze ateniesi nel 415, si rinvia all'App. I, pp. 302-304.

⁶⁵ Osservazioni importanti in questo senso in E. BETHE, *Athen und der peloponnesische Krieg im Spiegel des Weltkrieges*, in «*Neue Jahrb. f. Klass. Altert., Gesch. u. Deutsche Lit.*», 39, 1917, 83 s.; A. THIRIAUDET, *La campagne avec Thucydide*², Paris, 1922, 94 ss., 122 s., 199 ss.; B. W. HENDERSON, *The Great War between Athens*

corpo di spedizione in Sicilia, incombeva ora agli strateghi eletti al comando il compito specifico di preparare il piano di guerra. È probabile che al momento in cui la flotta prese il largo già ne fosse stato elaborato, o per lo meno abbozzato, uno. Tucidide, è vero, non ne fa cenno. Ma ciò sembra potersi ricavare indirettamente da un passo di Diodoro, in cui si dà notizia di una riunione segreta dei tre strateghi, congiuntamente alla *bulé*, in cui vennero fissati i principi generali del trattamento da riservare alla Sicilia dopo la conquista⁶⁶; ora, è difficile pensare che si discutesse su ciò che doveva essere fatto dopo la campagna, senza che prima fosse stato delineato il piano generale della campagna stessa. Tucidide dà invece un ampio resoconto dei piani esposti da Nicia, Alcibiade, Lamaco durante il consiglio che essi tennero a Reggio nell'estate del 415⁶⁷, in seguito alla situazione venutasi a creare dopo il rifiuto dei Reggini di accogliere in città l'esercito ateniese e di unirsi ad esso nella campagna, e l'invio da parte dei Segestani di aiuti finanziari nettamente inferiori al previsto⁶⁸. Per la prima volta in questo contesto Tucidide parla esplicitamente di piani di guerra⁶⁹. Ma lo stesso Tucidide lascia chiaramente intendere che gli strateghi si riunivano allora in via straordinaria e a seguito di una situazione nuova e inaspettata, per cui non è da escludere che le decisioni che essi erano chiamati a prendere potessero modificare decisioni maturate precedentemente, quando la situazione si prospettava

and Sparta. A Companion to the Military History of Thucydides, London, 1927, 345 ss.; G. B. GRUNDY, *Thucydides and the History of His Age*, II², Oxford, 1948, 179; WENTKER, o.c., 130 ss.; M. F. MCGREGOR, *The Genius of Alcibiades*, in «Phoenix», 19, 1965, 27 ss., part. 32-37.

⁶⁶ Diod. XIII, 2, 6: «in questo periodo gli strateghi, in seduta segreta congiuntamente alla *bulé*, discussero come regolare gli affari siciliani, nel caso che riuscissero ad imporre il loro dominio sull'isola. Decisero di rendere schiavi i Selinuntini e i Siracusani, e alle altre popolazioni di imporre semplicemente un tributo, che avrebbero dovuto pagare anno per anno agli Ateniesi» (cfr. anche XIII, 30, 3). La testimonianza, che sembra derivare da fonte siceliota (Timeo secondo R. ZIEPFEL, *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Philistos von Syrakus*, Diss. Freiburg i. Br., 1965, 76 s.) contiene forse elementi tendenziosi: ad es., non riesce del tutto facile credere che gli Ateniesi avessero deciso con un decreto di fare schiavi tutti gli abitanti di Siracusa e di Selinunte. Ma il nucleo della testimonianza stessa sembra autentico, o almeno non vedo motivi convincenti per negarvi fede; vd. anche HATZFELD, o.c., 169, n. 3.

⁶⁷ THUC., VI, 47-49.

⁶⁸ THUC., VI, 44, 2-3; 46, 1.

⁶⁹ Secondo il WESTLAKE, *Individuals in Thucydides*, Cambridge, 1968, 176 nel consiglio degli strateghi non sarebbe stata in discussione la strategia generale dell'intera campagna. Al contrario, il contesto in cui il consiglio è posto e il resoconto stesso che ne dà Tucidide proverebbero «that the primary concern of the generals was rather with a narrower and more pressing problem, namely what action they should take at once to deal with the critical situation with which they were confronted». Con questa conclusione non mi sento di concordare. È difficile negare, proprio sulla base del resoconto tucidideo (vd. *infra*), che gli strateghi non si proponessero di definire la strategia generale della campagna. Ciò peraltro non è in contraddizione con quanto il Westlake sostiene: è evidente infatti che nell'ambito della strategia generale il primo e più urgente problema che gli Ateniesi erano chiamati a risolvere era proprio quello di far fronte alle necessità immediate della situazione critica in cui inaspettatamente erano allora venuti a trovarsi.

ancora in maniera diversa. In tutti i casi, come si articolasse il piano originario, se effettivamente uno ve n'era, non sappiamo.

Seguiamo, comunque, il resoconto tucidideo dei piani esposti dai tre strateghi durante il consiglio di guerra dell'estate del 415⁷⁹.

Nicia riteneva che gli Ateniesi dovessero dirigersi su Selinunte con la flotta al completo. Se i Segestani avessero assicurato i fondi per l'intero corpo di spedizione si sarebbe deciso in conseguenza sul da farsi. In caso contrario, gli Ateniesi dovevano obbligarli a provvedere alla sussistenza delle sessanta navi che essi stessi avevano richieste, e dovevano trattenersi presso di loro sino a quando non avessero regolato, o con la forza o per via di accordi, i contrasti che opponevano Segesta stessa a Selinunte. In seguito dovevano compiere spiegamenti dimostrativi di forze al largo delle altre città costiere della Sicilia, e poi, avendo così dato prova della loro sollecitudine verso gli amici e gli alleati, ritirarsi, a meno che non si offrisse in breve tempo e all'improvviso l'opportunità di recare aiuto ai Lentinesi o di conciliarsi qualche altra città. In tutti i casi occorreva evitare ogni aggravio di spese per non far correre rischi ad Atene.

Alcibiade obiettava che, dopo aver preso il mare con forze così imponenti, non ci si poteva ritirare ignominiosamente e senza aver praticamente nulla concluso. Occorreva, a suo avviso, avviare negoziati con le città della Sicilia all'infuori di Selinunte e Siracusa, e con i Siculi, per tentare, gli uni di staccarli da Siracusa, gli altri di farseli amici, e così ottenere del grano e rinforzi militari. In primo luogo bisognava convincere gli abitanti di Messina, una città che avrebbe fornito un ottimo porto e un'eccellente base navale. Conclusa favorevolmente questa campagna diplomatica, gli Ateniesi avrebbero dovuto attaccare Siracusa e Selinunte, a meno che quest'ultima non si accordasse con Segesta e la prima non consentisse il ristabilimento in patria dei Lentinesi.

Lamaco sosteneva che bisognava dirigersi direttamente contro Siracusa e attaccare al più presto battaglia davanti alla città, mentre questa si trovava ancora impreparata e in preda al più gran panico. Occorreva sfruttare il fattore « sorpresa » anche dal punto di vista psicologico: un esercito tanto più incute timore ai nemici quanto meno indugia ad attac-

⁷⁹ Il DE SANCTIS, in « Riv. di Filol. », 1929, 448-452 = *Problemi*, 127-132 (seguito da GIANNELLI, *o.c.*, 313) ritiene che il consiglio degli strateghi, così come riferito da Tucidide, rappresenti « una abbastanza grave deformazione dei fatti », attuata con lo scopo di scagionare Alcibiade e soprattutto Nicia dalla responsabilità del fallimento della campagna. Il piano strategico che Tucidide attribuisce a Lamaco sarebbe stato in realtà condiviso concordemente da tutti e tre i generali: in altre parole, Nicia sarebbe stato favorevole ad attaccare subito Siracusa né più né meno di Lamaco. Questa interpretazione poggia su un presupposto generale che abbiamo già confutato, per cui non ci resta che rinviare alle argomentazioni relative (vd. *supra*, pp. 278-284); più in particolare, vd. HATZFELD, *o.c.*, 197, n. 2; P. A. BRUNT, *Thucydides and Alcibiades*, in « Rev. Et. Grecques », 65, 1952, 70 s.; WESTLAKE, *Individuals*, 175, n. 1; DOVER, *o.c.*, 313 s. Giustissima invece l'osservazione del WESTLAKE, *Individuals*, 174 s., secondo cui il resoconto di Tucidide si presenta semplificato e schematizzato, mentre nella realtà le posizioni dei tre strateghi dovettero essere meno rigide e più sfumate; vd. anche VON FRITZ, *o.c.*, I (Text), 803.

care. Attaccando all'improvviso, molti Siracusani sarebbero stati colti di sorpresa e tagliati fuori dalla città: l'esercito ateniese, attestato davanti alla città stessa, avrebbe intercettato ogni tentativo di rientro. Dopo i primi successi ateniesi, le altre città siceliote sarebbero state più propense a rifiutare l'alleanza con i Siracusani e a chiedere invece l'alleanza con Atene. Come porto e base navale, si doveva scegliere Megara, allora deserta e non lontana da Siracusa né per terra né per mare.

Il piano di Alcibiade ottenne l'adesione di Lamaco e venne così approvato⁷¹.

Non vi è dubbio che la proposta di Nicia, date le dimensioni che aveva assunto la spedizione, fosse politicamente la meno raccomandabile: dopo aver mobilitato forze così ingenti, Atene non poteva limitarsi a semplici azioni dimostrative senza grave pregiudizio per il suo prestigio. Il favore della maggior parte degli studiosi va per il piano di Lamaco: si sostiene che effettivamente l'unica proposta ragionevole per uscire dall'*impasse* e risolvere a favore di Atene l'esito della spedizione fosse quella di attaccare Siracusa immediatamente e di sorpresa. Il piano di Alcibiade viene invece solitamente valutato in senso negativo: si afferma che il progetto di procurarsi nuovi alleati e quindi nuovi aiuti in Sicilia era irreali-

⁷¹ THUC., VI, 50, 1.

Secondo il LIEBESCHUETZ, *o.c.*, 289-294 l'obiettivo originario che si sarebbero prefissi gli Ateniesi intervenendo in Sicilia non sarebbe stato l'assedio e la conquista di Siracusa, bensì la creazione di una coalizione antisiracusana, incentrata sulle città non doriche dell'isola e su quelle città doriche che essi fossero riusciti a farsi alleate, o fomentando in esse rivoluzioni interne o per mezzo di trattative diplomatiche. Lo stesso Alcibiade « at no stage intended that the siege and capture of Syracuse should be an early objective of the expedition ». Il primo a proporre l'assedio di Siracusa sarebbe stato Lamaco, e « this proposal was a direct response to failure to gain support for the Athenian forces in Italy and Sicily ». Questa interpretazione della politica ateniese in Sicilia mi pare, tuttavia, in netto e chiaro contrasto con la tradizione tucididea, che, come si è visto, attribuisce agli Ateniesi in generale il proposito di sottomettere (καταστρέψασθαι) la Sicilia (VI, 1, 1, con il comm. del DÖRNER, *o.c.*, 197) e ad Alcibiade in particolare il piano di conquistare, oltre alla Sicilia, anche Cartagine (VI, 15, 2; più sfumato VI, 90, 2; ἔπειτα καὶ τῆς Καρχηδονίων ἀρχῆς καὶ αὐτῶν ἀποπειράσονται dove peraltro Alcibiade presenta questo suo progetto come volontà unanime del corpo spedizionario ateniese; che questi passi di Tucidide riflettano unicamente un'interpretazione *valgata* e storicamente non accettabile della politica alciabiadea sostiene, a mio avviso non a ragione, M. TULLY, *Athen und Karthago und die thukydideische Darstellung*, in « Historia », 3, 1954-55, 42 ss.; *contra* S. LUNDA, *Zum Problem der griechisch-karthagischen Beziehungen*, in « Acta Antiqua Acad. Scient. Hungaricae », 12, 1964, 56). Del resto anche l'intervento di Alcibiade nel consiglio degli strateghi, per quanto non sia specificatamente incentrato intorno al problema della conquista di Siracusa, fa intendere abbastanza chiaramente che proprio questo era per Alcibiade lo scopo finale della spedizione (VI, 43: οὗτος ἤδη Συρακοῦσιν καὶ Σελανοῦντι ἐπιχειρεῖν, ἣν μὴ οἱ μὲν Ἑγναταίους ζηβαίνουσιν, οἱ δὲ Λεοντίνοους ἴσως κατοικίσειν. L'alternativa rappresentata dalla possibilità che Siracusa accoconsentisse preliminarmente al ristabilimento in patria dei Lentinesi è presa in considerazione per ragioni puramente diplomatiche; Alcibiade doveva nutrire al riguardo un non immotivato scetticismo; vd. DÖRNER, *o.c.*, 314).

Infine la tesi del Liebeschuetz urta nettamente contro la tradizione non tucididea rappresentata da Dion., XIII, 2, 6 (per quanto tendenzioso questo passo possa essere giudicato; vd. *supra*, pp. 292).

sico, e che il tempo perduto nelle trattative non sarebbe servito ad altro che a permettere ai Siracusani di organizzarsi e di prepararsi alla difesa⁷².

Con queste conclusioni non mi sento di concordare. Certamente la « sorpresa » è uno dei fattori fondamentali di ogni strategia. Ma è troppo rischioso impostare su di essa una manovra offensiva quando non sussistono le opportune condizioni strategiche, tattiche e logistiche, con le quali l'offensiva stessa si sostiene. Nell'estate del 415 Atene non era pronta per iniziare l'attacco decisivo contro Siracusa. E l'esperienza dei successivi mesi di campagna dovette convincere di ciò *a posteriori* anche Nicia e Lamaco. Le considerazioni che Tucidide attribuisce agli Ateniesi allorché si preparavano a trascorrere l'inverno 415/14 sono sotto questo punto di vista estremamente significative⁷³: « si era nella cattiva stagione e non sembrava ancora possibile condurre la guerra da quella posizione, se prima essi non si fossero fatti inviare rinforzi di cavalleria da Atene e non ne avessero reclutati sul posto presso gli alleati, per non essere completamente dominati dalla cavalleria avversaria. Occorreva inoltre raccogliere del denaro sui luoghi e attendere che altro ne arrivasse da Atene. Era necessario inoltre ottenere l'adesione di alcune città, che si sperava si sarebbero dimostrate più condiscendenti verso di loro dopo l'esito della battaglia, e per il resto procurarsi del grano e tutto il necessario, in vista dell'offensiva contro Siracusa prevista per la primavera »⁷⁴.

Abbiamo già rilevato che all'insufficienza delle loro forze di cavalleria gli Ateniesi poterono inizialmente ovviare, quando e per quanto possibile, mediante la scelta di particolari ambienti operativi. Ma per un'azione offensiva in grande stile questi e simili espedienti apparivano ormai del tutto inadeguati: siccome Atene non aveva cavalleria sufficiente, non restava altro da fare che richiedere rinforzi e attenderne l'arrivo, e lo stesso era ritenuto necessario in rapporto alle esigenze finanziarie e logistiche. Se questa era la situazione nell'autunno del 415, non diversa doveva essersi presentata alcuni mesi prima, quando si era riunito il consiglio degli strateghi: proponendo allora di procrastinare l'offensiva contro Siracusa, Alcibiade non aveva quindi unicamente ubbidito, come sovente si afferma, ad un proprio personale capriccio⁷⁵, ma aveva anche e soprat-

⁷² Vd., ad es., G. GROU, *History of Greece*, VII, London, 1850, 262 s.; FREEMAN, *o.c.*, III, 144; HOLM, *o.c.*, II, 34 s.; BUSOLY, *o.c.*, III 2, 1305; BELOCH, *Griech. Gesch.*, II 1², 359; GRUNDY, *o.c.*, 142, 182, 184; HATZFELD, *o.c.*, 197 ss.; GOMME, *o.c.*, II, 196; F. DELEROUX, *Thucydide et Alcibiade*, Aix-en-Provence, 1965, 15, n. 1, 211; HAMMOND, *o.c.*, 391; VON FRITZ, *o.c.*, I (Text), 745. Per un giudizio più equanime sul piano di Alcibiade, vd. WENTKER, *o.c.*, 139 s.; WESTLAKE, *Individuals*, 223 ss.; DOVER, *o.c.*, 315 s. Decisamente favorevole HENDERSON, *o.c.*, 361 s.

⁷³ THUC., VI, 71, 2.

⁷⁴ Tucidide attribuisce queste considerazioni genericamente agli Ateniesi. Ma è indubbio che esse rappresentano il punto di vista ufficiale degli strateghi, vale a dire Nicia e Lamaco; vd. WESTLAKE, *Individuals*, 180 s. A me non pare invece che Tucidide implichi, come sostiene il Westlake stesso, *ibid.*, 181 (cfr. anche DOVER, *o.c.*, 346, 420) che queste stesse considerazioni siano « indefensibile ». Piuttosto mi sembra potersi ricavare il contrario; vd. LIEBESCHUETZ, *o.c.*, 300 s.

⁷⁵ Così, ad es., HOLM, *o.c.*, II, 35: « forse Alcibiade non aveva avuto altra mira, che quella di far risplendere tra poco nel miglior modo i suoi talenti diplomatici »;

tutto valutato una situazione di necessità. Tra le circostanze che dovevano sconsigliare un'offensiva immediata all'epoca in cui si riuni il consiglio degli strateghi, è da tener presente inoltre che Atene a quella data non disponeva ancora di una base sicura sufficientemente vicina a Siracusa⁷⁶. La proposta avanzata da Lamaco di fare stazionare la flotta a Megara, in una zona deserta, non appare delle più felici: una base navale deve sempre poter fare affidamento su un *hinterland* sicuro, attrezzato e capace di garantire gli elementari mezzi di sussistenza.

Per quanto riguarda poi, in particolare, la proposta di Alcibiade di far precedere l'offensiva militare da una capillare campagna diplomatica, essa era tutt'altro che irrealistica. Comunemente si afferma che naufragò miseramente. Certamente, il primo tentativo di Alcibiade di attirare dalla parte degli Ateniesi Messina non riuscì⁷⁷. Ma Messina era ben disposta verso Atene⁷⁸; e se fallì anche un secondo tentativo ateniese in questo senso, ciò avvenne con il concorso di circostanze eccezionali e imprevedibili⁷⁹. Camarina, è vero, non aderì all'invito degli alleati Ateniesi di entrare in guerra al loro fianco. Ma essa non aderì nemmeno all'invito dei Siracusani, dei quali pure era alleata⁸⁰. È un dato di fatto, comunque, che Atene riuscì ben presto ad ottenere l'adesione di Nasso⁸¹ e poco dopo, sia pure con l'aiuto di una strattagemma, quella di Catania⁸². Nasso e Catania costituiscono d'allora due sicure basi d'operazione, e tra l'altro permisero al corpo di spedizione ateniese di svernare con tutta tranquillità⁸³. Notevoli risultati conseguì anche la campagna diplomatica verso i Siculi: quelli dell'entroterra passarono quasi tutti dalla parte di Atene, fornendo viveri e denaro⁸⁴. Della tregua invernale gli Ateniesi approfittarono inoltre per intavolare trattative diplomatiche anche fuori della Sicilia, con i Cartaginesi e con i Tirreni, e per completare l'apprestamento di tutto il materiale necessario in vista dell'attacco a Siracusa⁸⁵.

cf. anche, con differenti sfumature, HATZFELD, *o.c.*, 198 s.; VON FREITZ, *o.c.*, I (Text), 745 s.; WESTLAKE, *Individuals*, 223. Ora, io non nego affatto che il comportamento di Alcibiade fosse determinato in parte da considerazioni personali; ma ritengo che per poter dare di esso una più giusta valutazione occorre tener conto anche e soprattutto della ben precisa situazione di fatto che ne sta alla base.

⁷⁶ Vd. LIEBESCHUETZ, *o.c.*, 292.

⁷⁷ THUC., VI, 50, 1.

⁷⁸ THUC., VI, 50, 1: «risposero che non potevano accoglierli in città, ma che tuttavia avrebbero apprestato loro un mercato fuori le mura».

⁷⁹ Alcibiade, in procinto di lasciare la Sicilia (vd. *infra*, pp. 298 ss.), svelò al partito filo-siracusano il complotto che era stato ordito dal partito filo-ateniese, d'accordo con gli Ateniesi stessi (THUC., VI, 74, 1, con il comm. del DOVER, *o.c.*, 349; cfr. anche PLUT., *Alc.*, 22, 1).

⁸⁰ THUC., VI, 75, 3-88, 2.

⁸¹ THUC., VI, 50, 2, 3.

⁸² THUC., VI, 51, 1-2.

⁸³ Gli Ateniesi si stabilirono prima a Catania (THUC., VI, 71, 1), poi a Nasso (VI, 74, 3; 75, 2); nell'inverno del 414 si trasferirono definitivamente di qui a Catania (VI, 88, 5). Su ciò, vd. DOVER, *o.c.*, 347.

⁸⁴ THUC., VI, 88, 3-5; vd. anche *supra*, pp. 293 ss.

⁸⁵ THUC., VI, 88, 6.

A pochi mesi dall'inizio della campagna, gli Ateniesi potevano trarre intanto un primo bilancio: e questo era tutt'altro che sconsigliato. Le fosche previsioni di Nicia non si erano avverate. Le città siceliote non avevano fatto blocco intorno a Siracusa. La lontananza del teatro di guerra dalla madrepatria e l'insufficienza della cavalleria non avevano posto gli Ateniesi in condizioni di particolare disagio. Nessuno in Grecia si era mosso contro Atene. Al contrario Atene era riuscita ad assicurarsi un notevole numero di alleati sia tra le città siceliote che tra i Siculi e a stabilire due sicure basi d'operazione a Nasso e a Catania. Agli Ateniesi non restava altro da fare che attendere con serena fiducia i rinforzi richiesti.

All'inizio della primavera successiva giunsero senza alcuna difficoltà i rinforzi richiesti⁸⁶ in madrepatria: 250 cavalieri, 30 arcieri a cavallo, ed inoltre 300 talenti d'argento⁸⁷. E così Atene poté iniziare l'azione decisiva contro Siracusa⁸⁸. Non molto dopo giunsero anche i rinforzi richiesti presso gli alleati: 300 cavalieri da Segesta e un centinaio dai Siculi, Nassi e altri alleati non meglio specificati⁸⁹. Siracusa fu stretta in una morsa sempre più soffocante⁹⁰. Gli Ateniesi ricevevano aiuti anche da ogni parte d'Italia. Si schieravano dalla loro parte anche numerosi Siculi che sino ad allora erano restati neutrali. I Tirreni inviarono tre navi a cinquanta remi. Tutto procedeva secondo le speranze ateniesi⁹¹.

La situazione si faceva invece sempre più tragica in campo siracusano: «i Siracusani non pensavano più di poter avere la meglio con le armi, poiché a loro nemmeno dal Peloponneso era giunto alcun aiuto, e tra loro e con lo stesso Nicia discorrevano di possibili accordi»⁹². Le capacità di resistenza di Siracusa erano ormai ridotte al minimo: la sua resa sembrava questione di giorni⁹³. Atene stava vincendo sul piano militare e su quello politico-diplomatico.

A questo punto la situazione si capovolse. Ma è necessario rifarsi un po' indietro.

⁸⁶ THUC., VI, 74, 2; cfr. anche VI, 93, 4.

⁸⁷ THUC., VI, 94, 4. Atene non fornì i cavalli, che, in parte furono forniti da Segesta e Catania, in parte furono acquistati (VI, 98, 1).

Il versamento dei 300 talenti si ritrova puntualmente registrato nella lista dei prestiti effettuati dai tesoriери della dea Atena allo stato ateniese durante il quadriennio panatenaico 418/14 (MEIGGS-LEWIS, nr. 77, lin. 74). Dallo stesso documento (lin. 76) si ricava che altri 4 talenti e 2000 dracme erano stati stanziati per finanziare la squadra navale incaricata del trasporto di questi fondi (nonché delle forze di cavalleria richieste dall'esercito di Sicilia).

⁸⁸ THUC., VI, 96-97.

⁸⁹ THUC., VI, 98, 1; gli ἄλλοι τινές menzionati nel testo sono probabilmente da identificare con i Catanesi (BELOCH, *Griech. Gesch.*, II 2², 293).

⁹⁰ THUC., VI, 98, 2 - 103, 1.

⁹¹ THUC., VI, 103, 2.

⁹² THUC., VI, 103, 3; cfr. anche PLUT., *Nic.*, 18, 8.

⁹³ THUC., VI, 103, 4. Sulla gravità della situazione interna siracusana anteriormente all'arrivo di Gilippo (vd. *infra*) offre interessanti particolari POLYBEN., I, 43, 1 (che risale ad una fonte siceliota ottimamente informata); cfr. W. SYREN, *Beiträge zu den Quellen der sicilischen Geschichte. Zur Kritik der Nachrichten des Philistos und Ti-*

Nell'agosto del 415⁹⁴ Alcibiade, implicato nella serie di denunce per la cosiddetta profanazione dei misteri, era stato costretto a lasciare la Sicilia sulla nave Salaminia, che era stata inviata per prelevare e ricondurlo ad Atene, dove era atteso per il processo. Giunto a Turi era sfuggito, e ad Atene era stato condannato a morte in contumacia. Dopo vario peregrinare, Alcibiade aveva trovato asilo e buona accoglienza a Sparta⁹⁵. E qui, nell'inverno 415/14, mentre Atene stava preparando l'attacco finale contro Siracusa, egli intrigava contro la sua patria per fare fallire il piano che egli stesso aveva preparato. Seguiamo retrospettivamente il corso degli eventi.

A Sparta si trovavano allora ambasciatori di Siracusa, unitamente ad ambasciatori di Corinto: questi ultimi si erano uniti ai primi per aiutarli a chiedere ai Lacedemoni di fare la guerra ad Atene più apertamente e di inviare un qualche soccorso in Sicilia⁹⁶. Alcibiade fornì un appoggio decisivo a queste richieste⁹⁷. Come abbiamo già accennato, egli rivelò ai Lacedemoni i piani degli Ateniesi; li avvertì, sulla base della sua conoscenza diretta della situazione, che i Siracusani non erano in grado di resistere da soli alla pressione di Atene; li ammonì a non sottovalutare l'importanza della Sicilia, in quanto il problema siciliano era strettamente connesso per Atene con il problema della sua posizione in Grecia: Atene mirava alla Sicilia per risolvere in suo favore il conflitto con Sparta. Egli consigliò ai Lacedemoni: 1) di inviare a Siracusa un'armata di soccorso e soprattutto un comandante spartano di provata esperienza, che mettesse ordine nel disordine e organizzasse energicamente la difesa; 2) di fortificare Decelea in Attica⁹⁸.

Si trattava in sostanza di impegnare Atene in una logorante guerra su due fronti. I Lacedemoni accolsero con favore queste proposte che venivano dalla persona che meglio di tutti conosceva la situazione⁹⁹. Subito disposero l'invio ai Siracusani di un gruppo di spedizione comandato da Gilippo; successivamente, all'inizio della primavera del 413, diedero corso alla fortificazione di Decelea.¹⁰⁰

maios über die sicilische Expedition, Progr. d. Pädagog. u. Realgymn., Pforzheim, 1886, 14; MELBER, o.c., 488 s.; HOLM, o.c., II, 164; WENTKER, o.c., 80; F. GROSSO, Ermostrate di Siracusa, in « Kokalos », 12, 1966, 125.

⁹⁴ Vd. DOVER, o.c., 276.

⁹⁵ Alcibiade era giunto a Sparta su invito formale del governo spartano e sotto garanzia (THUC., VI, 88, 9; cfr. anche PLUT., *Alc.*, 23, 1-2).

⁹⁶ THUC., VI, 88, 7-8. Sull'invio da parte di Siracusa di propri ambasciatori a Corinto e a Sparta, vd. VI, 73, 2.

⁹⁷ THUC., VI, 89-92.

⁹⁸ L'intervento di Alcibiade a Sparta, così come riferito da Tucidide, è da considerare sostanzialmente fededegno. L'importanza decisiva che esso ebbe sul corso della guerra, non soltanto in Sicilia, è ottimamente messa in luce dal WESTLAKE, *Individuals*, 225-230; cfr. anche L. BOUIS, *Alcibiade interprète à Sparte de l'appel des Syracusains au Péloponnèse*, in *Congrès de Strasbourg, 20-22 Avril 1938. Actes du Congrès*, Paris, 1939, 89 s.

⁹⁹ THUC., VI, 93, 1.

¹⁰⁰ Il motivo per cui Sparta, nonostante le pressioni di Alcibiade, diede corso alla fortificazione di Decelea soltanto a questa data è spiegato in maniera convincente dal WESTLAKE, *Individuals*, 229 s.; cfr. anche BRUNY, *Spartan Policy and Strategy in the Archidamian War*, in « Phoenix », 19, 1965, 268 ss.; DOVER, o.c., 367.

L'attuazione di queste due misure, e soprattutto della prima, ebbe effetti decisivi sull'esito della spedizione.

Atene, come si vedeva, nell'estate del 414 era ormai pronta a raccogliere i frutti della sua supremazia. Orbene, proprio mentre i Siracusani si preparavano a riunirsi in assemblea per discutere su come liberarsi da quella guerra sopraggiunse inaspettato nel porto di Siracusa Gongilo da Corinto, che impedì l'assemblea e risollevo il morale degli assediati, annunciando l'imminente arrivo di Gilippo¹⁰¹. Gilippo in effetti giunse di lì a poco¹⁰²; e iniziò precisamente da allora la riscossa siracusana.

Si può fortemente dubitare se, senza le pressioni di Alcibiade, Sparta sarebbe giunta in tempo a salvare Siracusa. Lo scarso interesse degli Spartani per un intervento in Sicilia è sottolineato esplicitamente da Tucidide: gli efori e in genere « le persone al potere » pensavano già prima di inviare degli ambasciatori a Siracusa per impedirle di accordarsi con gli Ateniesi, ma non erano entusiasti all'idea di inviare soccorsi¹⁰³. Del resto quando, in seguito appunto alle insistenze di Alcibiade, si decisero a predisporre « un qualche soccorso »¹⁰⁴, essi inviarono bensì uno dei generali più prestigiosi ed esperti di cui disponessero, ma gli affidarono un contingente poco più che simbolico: due triremi¹⁰⁵. Il contingente più numeroso venne fornito — e per la più gran parte non subito — dagli alleati: in primo luogo Corinto (10 triremi) e inoltre Leucade e Ambracia (2+3 triremi)¹⁰⁶. Peraltro fu soltanto dopo lo sbarco di Gilippo in Sicilia e l'invio di considerevoli rinforzi anche da parte degli Imeresi (1000 fanti tra opliti e armati alla leggera; 100 cavalieri), dei Selinuntini (qualche fante armato alla leggera e qualche cavaliere), dei Geloi (pochi uomini) e dei Siculi (circa 1000 uomini)¹⁰⁷, che la spedizione assunse una consistenza se non proprio adeguata per lo meno non sproporzionata alle esigenze della situazione. Un'altra considerazione, che si lega strettamente con quanto siamo venuti sinora precisando: inviando Gilippo in soccorso di Siracusa

¹⁰¹ THUC., VII, 2, 1-2.

¹⁰² THUC., VII, 2, 3-4.

¹⁰³ THUC., VI, 88, 10; per l'espressione τῶν ἐν τῆλει, vd. DOVER, *o.c.*, 361.

¹⁰⁴ THUC., VI, 93, 2.

¹⁰⁵ Dai Corinzi egli ottenne pressoché immediatamente l'invio di altre due triremi, che dovevano congiungersi con le sue ad Asine (probabilmente l'Asine nel Golfo Messenico, vd. DOVER, *o.c.*, 367); il primo contingente che partì dal Peloponneso in soccorso di Siracusa comprendeva quindi 4 triremi (THUC., VI, 93, 3 e 104, 1), in tutto circa 800 uomini, di cui 700 verranno impiegati come opliti (VII, 1, 5, con il comm. del DOVER, *o.c.*, 379). È significativo peraltro che l'equipaggio delle triremi spartane fosse costituito da neodamoi ed iloti (VII, 58, 3).

¹⁰⁶ THUC., VI, 104, 1. Delle 10 triremi corinzie, 2 si erano congiunte con le 2 comandate da Gilippo nelle acque del Peloponneso (vd. n. precedente). Delle altre 8, una, quella di Gongilo (VII, 2, 1), giunse a Siracusa precedendo di poco Gilippo (il quale vi si stava dirigendo per via di terra dopo aver reclutato personalmente rinforzi nel resto dell'isola [vd. *infra*]); le altre 7 e le triremi di Leucade e di Ambracia (vale a dire il grosso della flotta di soccorso) giunsero a Siracusa dopo Gilippo, quando già la città aveva superato la fase più critica dell'assedio.

¹⁰⁷ THUC., VII, 1, 3-5; vd. anche DION., XIII, 7, 7, che dà un totale di 3000 opliti e 200 cavalieri.

cusa, Sparta non solo non aveva elaborato alcun piano di intervento, ma era del tutto ignara di quale fosse realmente la situazione in Sicilia. Il problema siciliano non l'aveva mai seriamente interessata e preoccupata. E Gilippo fu inviato pressoché allo sbaraglio. A Leucade, allarmato dalle notizie catastrofiche che gli provenivano relativamente alla situazione di Siracusa, aveva già rinunciato all'idea di portare soccorso alla Sicilia, che considerava ormai perduta, e intendeva limitare lo scopo della sua missione alla salvaguardia dell'Italia¹⁰⁸. Ma a Locri Epizefiri, saputo che, contrariamente alle informazioni ricevute a Leucade, Siracusa non era ancora bloccata completamente e che anzi era possibile penetrare in città dalla parte delle Epipole, ritornò sulle sue decisioni e tenne consiglio con i suoi collaboratori: soltanto allora fu deciso, anzi si può dire improvvisato, il piano di intervento in Sicilia¹⁰⁹.

Per quanto riguarda la situazione in Grecia, è certamente possibile che i Lacedemoni, anche senza le pressioni di Alcibiade, si sarebbero decisi ugualmente, prima o poi, ad invadere l'Attica. Tucidide afferma che essi già precedentemente avevano pensato a riprendere la guerra contro Atene, ma non sapevano decidersi¹¹⁰. L'eventualità di un'invasione dell'Attica da parte dei Lacedemoni era stata del resto prevista e considerata quando ancora la spedizione in Sicilia era in discussione dallo stesso Alcibiade¹¹¹. Di più: la possibilità di costruire in Attica un *ἐπιτεταγμένον* stabile era stata prospettata ai Lacedemoni dai Corinzi prima ancora dello scoppio della guerra archidamica¹¹², era stata poi fatta propria e agitata in funzione intimidatrice dagli stessi Lacedemoni nel 421¹¹³, ed era costantemente temuta ad Atene¹¹⁴. Incerto è però se i Lacedemoni, senza il consiglio di Alcibiade, sarebbero arrivati alla determinazione di fortificare stabilmente proprio Decelea¹¹⁵. In tutti i casi, indipendentemente dalla natura e dalla portata delle eventuali iniziative spartane in Grecia, le considerazioni sopra esposte inducono a ritenere che, senza l'intervento di Alcibiade a Sparta, Atene avrebbe fatto in tempo a concludere prima il blocco di Siracusa. Anche un'eventuale fortificazione stabile di una località dell'Attica, se pur fosse stata decisa e attuata in modo autonomo dai Lacedemoni, avrebbe avuto conseguenze di gran lunga meno gravi di quelle che ebbe poi in effetti la fortificazione di Decelea, in quanto Atene non sarebbe venuta a trovarsi fra le morsa di una guerra su due fronti.

Concludendo: la fuga di Alcibiade a Sparta con le conseguenze politiche e militari che comportò decise in senso sfavorevole ad Atene l'esito della spedizione siciliana. Ma Alcibiade aveva preparato un piano che avrebbe potuto assicurare — e un certo punto stava effettivamente assi-

¹⁰⁸ THUC., VI, 104, 1.

¹⁰⁹ THUC., VII, 1, 1-2.

¹¹⁰ THUC., VI, 93, 1.

¹¹¹ THUC., VI, 17, 8.

¹¹² THUC., I, 122, 1.

¹¹³ THUC., V, 17, 2.

¹¹⁴ THUC., VI, 91, 6.

¹¹⁵ Vd. WESTLAKE, *Individuals*, 228 s.

curando — ad Atene la vittoria. Soltanto non aveva previsto l'eventualità più difficile da prevedere: il suo stesso tradimento.

A questo punto si presenta, inevitabile, un'altra domanda: una volta imposto il suo dominio sulla Sicilia, sarebbe stata poi Atene in grado di mantenerlo?

Già Nicia, abbiamo visto, si era posto il problema, e aveva espresso al riguardo un radicale pessimismo¹¹⁶. Questo giudizio è ripetuto pressoché inalterato nella letteratura moderna¹¹⁷.

A mio avviso, il primo problema da affrontare è quello di vedere quali fossero i progetti di Atene relativamente alla sistemazione della Sicilia dopo l'assoggettamento. Tucidide non lascia trasparire al proposito nulla di preciso. Ma il passo di Diodoro che già ci è occorso di citare, e che solitamente viene trascurato dalla storiografia moderna, riferisce che Atene intendeva rendere schiavi gli abitanti di Selinunte e di Siracusa, e imporre un tributo annuale alle altre città della Sicilia¹¹⁸. Se si prescinde dal trattamento previsto per Selinunte e Siracusa — e su questo punto peraltro non è chiaro fin dove la testimonianza di Diodoro sia attendibile — si trattava per il resto di estendere all'occidente quel tipo di impero che Atene aveva stabilito e collaudato con successo in oriente¹¹⁹. Ora, se Atene avrebbe avuto le forze per sostenere il peso di un impero « bicipite » nessuno può dire con sicurezza, anche perché non possiamo immaginare se i Siciliani sarebbero stati buoni o cattivi sudditi. Certamente però Atene possedeva un incontrastato dominio sui mari: ed è questa la condizione prima e necessaria per il mantenimento di un impero che sarebbe stato essenzialmente marittimo. Atene era capace di apprestare eserciti potenti e di spostarli in tutti i settori del suo impero per prevenire o reprimere eventuali ribellioni. D'altra parte Sparta aveva dato a divedere di non essere intenzionata ad intervenire concretamente a favore di chi si opponeva alla potenza ateniese. L'episodio di Melo, come già abbiamo rilevato, aveva dimostrato il suo totale disimpegno: e si può fortemente dubitare se sarebbe intervenuta con maggior impegno e solerzia per sostenere eventuali ribellioni ad Atene da parte di sudditi dell'« impero occidentale »¹²⁰.

Collegato a questo problema se ne presenta ancora un altro: sarebbe infatti da chiedersi che cosa avrebbe fatto Atene nel caso che effettivamente fosse riuscita ad affermare uno stabile dominio sulla Sicilia. Il

¹¹⁶ THUC., VI, 11, 1; cfr. anche, in un contesto differente, VI, 96, 3.

¹¹⁷ Vd., ad es., ED. MEYER, *Geschichte des Altertums*, IV 2, Basel-Stuttgart, 1956, 209 ss.; BELOCHI, *Griech. Gesch.*, II 1², 355 ss.; DE SANCIS, in « Riv. di Filol. », 1929, 453 ss. — *Problemi*, 133 ss.; FERGUSON, in *Cambr. Anc. Hist.*, V, 285; VON FRITZ, *o.c.*, I (TEXT), 813 s.; GOMME, *op. DOVER*, *o.c.*, 233. Ma vd. anche le osservazioni in HENDERSON, *o.c.*, 346 s.

¹¹⁸ DIOD., XIII, 2, 6.

¹¹⁹ Vd. V. MARTIN, *La vie internationale dans la Grèce des cités (VI-IV s. av. J.-C.)*, Paris, 1940, 291, 351 ss. (dove però non vedo citato Diodoro).

¹²⁰ Ovviamente queste considerazioni vengono qui presentate con tutta la cautela che il riferimento a situazioni storiche puramente ipotetiche richiede. Non bisogna comunque dimenticare che anche l'opinione canonica si presenta bensì recisa, ma è in realtà fondata su elementi di giudizio altrettanto ipotetici e aleatori.

« grande piano » di Alcibiade prevedeva, si è visto, che Atene assoggettasse in seguito l'Italia, facesse tentativi contro l'impero cartaginese e Cartagine stessa, per rivolgersi infine contro il Peloponneso ed estendere il suo impero su tutta la Grecia¹²¹. Si trattava indubbiamente di un progetto grandioso e lungimirante. Ma nessuno può divinare se e fino a che punto sarebbe stato realizzabile. Forse uno scontro con i Cartaginesi avrebbe potuto anche essere evitato¹²²; il che avrebbe permesso ad Atene di rivolgersi subito contro il Peloponneso. Ma se invece Cartagine e Atene fossero entrate per davvero in conflitto? Nessuno può prevedere quale sarebbe stato l'esito di un tale conflitto e le ripercussioni che esso avrebbe avuto e in Grecia e in Sicilia. Siamo troppo lontani dall'« effettuale » e troppo vicini al confine tra la critica storica e la mantica.

A noi basti avere mostrato come la prima parte, almeno, del piano di Alcibiade, quella appunto relativa all'assoggettamento della Sicilia, non era in sé né folle né irresponsabile, e come il suo fallimento fu dovuto a circostanze estrinseche al piano stesso e del tutto imprevedibili.

APPENDICE I: *Lo stato delle riserve finanziarie ateniesi e il finanziamento della spedizione siciliana nel 415.*

Nel 421, allorché fu stipulata la pace di Nicia, le riserve finanziarie dello stato ateniese erano pressoché esaurite (ED. MEYER, *Forschungen zur alten Geschichte*, II, Halle, 1899, 88 ss., part. 130 calcolava che restassero disponibili, oltre ai 1000 talenti accantonati come riserva d'emergenza nel 431 [THUC., II, 24, 1], circa 700 talenti; ad una valutazione ancor più pessimistica giungono B. D. MERITT - H. T. WADE-GERY - M. F. MCGREGOR, *The Athenian Tribute Lists*, III, Princeton, 1950, 326 ss., part. 344, secondo i quali nell'estate del 422 i fondi disponibili erano ridotti a 444 talenti; più ottimistiche le valutazioni di E. CAVAIGNAC, *Études sur l'histoire financière d'Athènes au V^e siècle. Le trésor d'Athènes de 480 à 404*, Paris, 1908, 134 s. [più di 1500 talenti]). Dopo la pace cominciò ad essere ricostituita una riserva sull'acropoli. La testimonianza fondamentale è ANDOC., III, 8: οἶμαι δ' ὑμᾶς ἅπαντας εἰδέναι τοῦτο, ὅτι διὰ ταύτην τὴν εἰρήνην ἑπτακισχίλια μὲν τάλαντα νομίσματος εἰς τὴν ἀρόπολιν ἄνηνέγαμεν. Il passo non è però da interpretare nel senso che gli

¹²¹ Da THUC., VIII, 2, 2 (inverno 413/12) risulta che anche le città greche che si erano mantenute neutrali avevano temuto di essere assalite in Grecia dagli Ateniesi, qualora la spedizione in Sicilia avesse avuto successo. I Lacedemoni, dal canto loro, si rendevano perfettamente conto del pericolo corso (VIII, 2, 4).

¹²² Atene e Cartagine avrebbero potuto concordare pacificamente le rispettive sfere di influenza in Sicilia. Le relazioni tra le due potenze, già buone in sé, restarono buone, nonostante le mire di Alcibiade, anche durante la guerra di Sicilia, e tali si mantennero anche in seguito; vd. MERITT, *Athen and Carthage*, in *Athenian Studies pres. to W. S. Ferguson*, « Harv. Stud. in Class. Philol. », Suppl. I, 247 ss.; TREU, in « Historia », 1954-55, 41 ss. (con le nostre riserve alla n. 71); K. F. STROHEKER, *Die Karthagergesandtschaft in Athen 406 v. Chr.*, *ibid.*, 163 ss.; LURIA, in « Acta Antiqua Acad. Scient. Hung. », 1964, 53; MEGGS - LEWIS, nr. 92, con il relativo comm.

Atenesi, in seguito alla pace di Nicia, siano riusciti effettivamente ad accumulare con depositi successivi una riserva di 7000 talenti. La cifra di 7000 talenti corrisponde all'ammontare globale del debito (più gli interessi) contratto dallo stato ateniese con i tesori della dea Atena e degli altri dei durante il periodo della guerra archidamica: è possibile che dopo la pace sia stato votato un decreto che autorizzava la restituzione di questi 7000 talenti, da effettuarsi attraverso versamenti annuali; su tutto ciò, vd. *ATL*, III, 346 ss., con discussione anche della letteratura precedente.

Quanti di questi 7000 talenti erano stati versati dallo stato ateniese fino al 415?

Secondo i calcoli ipotetici degli edd. di *ATL*, 347 ss., gli Ateniesi già alle Panatenaiche del 421 sarebbero riusciti a versare un primo acconto di 1000 talenti; annualmente, tenuto conto delle entrate e delle uscite, lo stato ateniese sarebbe stato in grado di versare circa 500 talenti. Pertanto, nel 415 le riserve accumulate sull'acropoli e utilizzabili sotto la forma del prestito dallo stato ateniese sarebbero ammontate a circa 4000 talenti; vd. anche, da ultimo, H.B. MATTINGLY, *Athenian Finance in the Peloponnesian War*, in « Bull. de Corr. Hellén », 92, 1968, 460 ss.

Quanto di questa riserva fu destinato nel 415 al finanziamento della spedizione siciliana?

Tucidide (VI, 31, 5) mette in rilievo l'enorme costo della spedizione, ma non dà cifre. Dalla lista dei versamenti effettuati a titolo di prestito dai tesori della dea Atena allo stato ateniese durante il quadriennio panatenaico 418/14 (MEIGGS-LEWIS, nr. 77) ricaviamo che nella primavera del 415 furono effettuati quattro versamenti agli strateghi investiti del comando della spedizione (*ibid.*, linn. 49-60): il secondo di questi versamenti ammontava a 30 talenti, il terzo a 14 talenti e oltre 1000 dracme; non ci sono pervenute le cifre del primo e del quarto versamento. Il primo doveva essere incomparabilmente più elevato dei tre successivi; esso doveva rappresentare la cifra-base stanziata per il finanziamento della spedizione, e il fatto che non ci sia restituito dalla pietra è quindi sotto questo punto di vista particolarmente rincrescevole (anche il totale dei versamenti per l'anno 416/15 è andato sfortunatamente perduto).

Alcuni studiosi ritengono che la spedizione sia stata finanziata sulla base di una riserva di 3000 talenti (*IG*, I², 99, lin. 28; una nuova ed. del *dossier*, condotta sugli originali epigrafici, presenta ora DOVER, *o.c.*, 224-227 [ed. riprodotta con minime varianti in MEIGGS-LEWIS, nr. 78]), che sarebbe stata accantonata a questo specifico scopo (vd. gli edd. di *ATL*, III, 356, n. 40; 357, n. 47, secondo i quali questa riserva sarebbe stata costituita con i fondi del tesoro della dea; diversamente W.S. FERGUSON, *The Treasurers of Athena*, Cambridge [Mass.], 1932, 160 s. ritiene che questa cifra sia stata stanziata da fondi a disposizione degli Ellenotami, separati e distinti dal tesoro della dea; in generale, cfr. anche HOLM, *o.c.*, 25, n. 12; N.G.L. HAMMOND, *A History of Greece*³, Oxford, 1967, 390, n. 1; LIEBESCHUETZ, *o.s.*, 290, n. 6). Ma, a parte il fatto che non abbiamo la certezza assoluta che il *dossier* in questione si riferisca effettivamente

alla spedizione siciliana, si deve rilevare che nemmeno il supplemento [τῶν τολάντων τῶν τρισχιλίων] è sicuro; vd. H. T. WADE-GERY, in « Journ. of Hell. Studies », 51, 1931, 74, n. 69; MATTINGLY, *o.c.*, 461, n. 2. D'altro canto, anche ammettendo che il *dossier* riguardi in generale la spedizione siciliana e che in particolare il supplemento [τῶν τολάντων τῶν τρισχιλίων] sia esatto, resterebbe ancora da stabilire se le disposizioni relative allo stanziamento e all'impiego di tale somma si riferiscano effettivamente all'invio del primo contingente nel 415 e non piuttosto a quello del secondo contingente nel 413 (che il *dossier* si riferisca a questa fase della campagna sostiene, ad es., R. THOMSEN, *Eisphora. A Study of Direct Taxation in Ancient Athens*, København, 1954, 174, e ora, con nuovi argomenti, MATTINGLY, *o.c.*, 453 s., che modifica l'opinione precedentemente espressa in « Proceed. of African Class. Associations », 7, 1964, 43).

Concludendo: lo stato attuale della nostra documentazione non ci consente di stabilire l'ammontare della cifra globale stanziata nell'estate del 415 per il finanziamento della spedizione siciliana. Ogni valutazione deve restare puramente ipotetica.

APPENDICE II: *L'evoluzione del pensiero di Tucidide sulla spedizione siciliana.*

Sulla base di II, 65, 11 alcuni studiosi ritengono che Tucidide, riconsiderando gli avvenimenti dalla prospettiva più ampia conseguente alla fine della guerra del Peloponneso, abbia modificato in senso positivo il suo precedente giudizio negativo sull'impresa siciliana in sé. In questo passo famoso, che risulta sicuramente scritto dopo la fine della guerra, lo storico ateniese, ponendo l'accento sugli errori commessi dai successori di Pericle, così si esprime a proposito della spedizione in Sicilia: « furono commessi molti errori, come è normale in una città importante e alla testa di un impero, e fra gli altri la spedizione in Sicilia, che fallì non tanto per un errore di valutazione delle forze contro cui si doveva combattere, quanto per il fatto che coloro che l'avevano inviata presero in seguito decisioni che non erano nell'interesse del corpo di spedizione, ma erano ispirate dalle loro personali rivalità nella lotta per ottenere la direzione del popolo: e così indebolirono le forze del corpo di spedizione e per la prima volta seminarono le loro discordie intestine nell'amministrazione dello stato ».

Tucidide, si è dedotto, all'epoca in cui scriveva questo capitolo non considerava la spedizione un errore di valutazione sotto il profilo politico-strategico; vd., con differenti sfumature, BELOCH, *Griech. Gesch.*, II 1², 356, n. 1; H. GUNDEY, *Athen und Sparta in den Reden des Thukydides*, in « Die Antike », 16, 1940, 112 = *Thukydides*, hrsg. v. H. HERTER, Darmstadt, 1968, 131; W. SCHMID-O. STÄHLIN, *Geschichte der griechischen Literatur*, I 5, München, 1948, 97; GOMME, *o.c.*, II, 195; WENTKER, *o.c.*, 7 s.; P. J. FLIESS, *Thucydides and the Politics of Bipolarity*, Louisiana State Univ., 1966, 110 ss., 157. Questa opinione si fonda però su di una

errata interpretazione della correlazione οὐ τοσοῦτον ... ὄσον, quasi che essa equivalga *tout court* a οὐ ... ἀλλά: in realtà la spiegazione introdotta da ὄσον, nel passo citato come in genere nell'uso tucidideo, è bensì considerata dall'autore come quella più incisiva, ma non per questo la validità della spiegazione introdotta da οὐ τοσοῦτον viene negata; vd. l'articolo fondamentale del WESTLAKE, *Thucydides* 2.65.11, in «Class. Quart.», 52, 1958, 102 ss. = *Essays*, 161 ss. Se il passo citato non autorizza quindi a ritenere che Tucidide abbia, per così dire, ritrattato il suo giudizio sull'avventura siciliana, è vero invece — e proprio il passo in esame, con l'uso della correlazione οὐ τοσοῦτον ... ὄσον, lo conferma — che lo storico ateniese dovette rendersi a un certo punto perfettamente conscio che il problema delle responsabilità della disfatta era più complesso di come gli si era presentato in un primo tempo. La responsabilità dei politici che provocarono l'allontanamento di Alcibiade dalla Sicilia gli sembrò ancora più grave di quella di Alcibiade stesso: se Alcibiade fosse stato lasciato al comando della spedizione l'errore di avere intrapreso un'iniziativa militare così contraria alla dottrina strategica di Pericle avrebbe anche potuto essere rimediato, o per lo meno l'esito della campagna non sarebbe stato così catastrofico (oltre al Westlake, cit. *supra*, vd. J.H. FINLEY, *The Unity of Thucydides' History*, in *Athenian Studies pres. to W.S. Ferguson*, «Harv. Stud. in Class. Philol.», Suppl. I, Cambridge [Mass.], 1940, 286 s. = *Three Essays on Thucydides*, Cambridge [Mass.], 1967, 156; DE ROMILLY, *Thucydide et l'imperialisme athénien*², 179; EAD., *Introd. a Thucydide. La guerre du Péloponnèse, livres VI et VII*, ed Belles Lettres, pp. XIII ss.; EAD., *L'optimisme de Thucydide et le jugement de l'historien sur Périclès (Thuc., II.65)*, in «Rev. Ét. Grecques», 78, 1965, 557 ss.; MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, 283; VON FRITZ, *o.c.*, I (Text), 732, 742 s.; LIEBESCHUETZ, *o.c.*, 302 ss.; contro l'interpretazione di W. PEREMANS, *Thucydide, Alcibiade et l'expédition de Sicile en 415 av. J.-C.*, in «Ant. Class.», 25, 1956, 331 ss., vd. VON FRITZ, *o.c.*, I [Anm.], 317).

In questo contesto è da prendere in considerazione VI, 15, 3-4, che contiene un famosissimo giudizio dello storico ateniese su Alcibiade: «godendo di ampio prestigio presso i suoi concittadini, nutriva ambizioni che andavano al di là di ciò che gli consentivano le sue risorse, sia per quanto riguarda il mantenimento delle sue scuderie di cavalli che per le altre spese: e proprio questo fu uno dei motivi che in seguito contribuirono più che mai alla disfatta di Atene. Infatti, allarmati per l'enorme sregolatezza che dimostrava nella sua persona e nel suo tenore di vita, nonché per la straordinaria lungimiranza che appariva in tutto ciò che faceva, la maggior parte dei cittadini, persuasi che aspirasse alla tirannide, gli divennero nemici; e, sebbene come politico avesse preso le migliori disposizioni di strategia militare, come privato tutti erano infastiditi per il suo sistema di vita, sicché affidarono ad altri il governo della città e in non molto tempo portarono la città stessa alla rovina».

L'interpretazione del passo è controversa. Si discute se Tucidide faccia riferimento al primo esilio di Alcibiade (nel 415), o al secondo (fine del

407-inizio del 406) e se quindi il giudizio positivo sulle sue capacità strategiche riguardi particolarmente la preparazione della campagna siciliana e le prime fasi della stessa, ovvero il periodo tra il 411 e il 407 (vd. l'ampia discussione delle possibili interpretazioni in DOVER, *o.c.*, 242 ss.; alla bibliografia si aggiunga ora K. ZIEGLER, *Zur Datierung der sizilischen Bücher des Thukydides. Das Griechentum im Zweifrontenkrieg zwischen Ost und West*, in « Gymnasium », 74, 1967, 327 ss., part. 333 s.). In questo secondo caso, il passo non entrerebbe in discussione ai fini del problema che stiamo qui considerando. Ma anche ammettendo che il giudizio positivo di Tucidide sulle capacità strategiche di Alcibiade si riferisca alla spedizione siciliana, la deduzione che da siffatto riconoscimento si potrebbe trarre non sarebbe diversa da quella che abbiamo visto doversi ricavare da II, 65, 11: se i politici ateniesi non avessero causato l'allontanamento di Alcibiade dal comando della spedizione, questa avrebbe potuto risolversi in maniera più favorevole per Atene. Anche con ciò non verrebbe peraltro negata la responsabilità politica di Alcibiade, che della spedizione era stato l'artefice e il più acceso sostenitore.

Resta infine da esaminare VII, 42, 3. In questo passo Tucidide riferisce le considerazioni di Demostene riguardo alla situazione militare in Sicilia e alla strategia da adottare subito dopo il suo arrivo con il secondo contingente di Ateniesi e alleati nel 413; nel contesto è inserita una lunga parentesi fortemente critica nei riguardi della condotta strategica di Nicia: « Nicia, il cui arrivo aveva sulle prime ispirato terrore, siccome non aveva attaccato subito Siracusa ma si era invece fermato a Catania a svernare, era caduto in discredito; e Gilippo, prevenendolo, era sbarcato dal Peloponneso con un esercito che i Siracusani nemmeno avrebbero richiesto se egli avesse attaccato immediatamente: infatti, ritenendosi autosufficienti, si sarebbero accorti sì della loro inferiorità, ma nello stesso tempo si sarebbero trovati già completamente bloccati, sicché, quand'anche avessero richiesto l'invio di rinforzi, questi non avrebbero più potuto rendere loro lo stesso aiuto ».

Non è ben chiaro se e fino a che punto la valutazione attribuita a Demostene rifletta il punto di vista personale dello storico ateniese. L'uso dell'indicativo, anziché dell'accusativo e l'infinito, sembrerebbe far presumere che Tucidide condivida le critiche di Demostene (vd. G. DONINI, *Thuc. 7, 42, 3: does Thucydides agree with Demosthenes' View?*, in « Hermes », 92, 1964, 116 ss.; cfr. anche WESTLAKE, *Nicias in Thucydides*, in « Class. Quart. », 35, 1941, 62 s., *Id.*, *Individuals*, 181 s.; DOVER, *o.c.*, 419). Ma il problema non è così semplice. Tucidide senza dubbio è d'accordo con Demostene nel criticare le indecisioni, l'eccessiva cautela, a volte l'imprevidenza di Nicia (vd., in generale, WESTLAKE, in « Class. Quart. », 1941, 58 ss.) e approva senza riserve la strategia proposta per il futuro da Demostene, incentrata sul concetto dell'offensiva immediata, che sfrutta anche psicologicamente il fattore sorpresa. Ma l'accordo tra il pensiero di Demostene e quello di Tucidide non va oltre queste valutazioni di carattere generale. È difficile in particolare ammettere che Tucidide rite-

nesse che un'offensiva immediata contro Siracusa subito dopo l'arrivo della flotta ateniese nelle acque siciliane, così come voleva Lamaco, ovvero nell'autunno del 415 subito dopo lo sbarco nel porto di Siracusa e la vittoriosa battaglia dell'Olympieion (non è chiaro a quale precisa fase della campagna il passo in esame faccia riferimento; vd. DOVER, *o.c.*, 419 ss.) sarebbe stata la decisione strategica più opportuna, e tale che avrebbe consentito agli Ateniesi di bloccare completamente Siracusa senza che questa praticamente avesse il tempo di accorgersene; vd. LIEBESCHUETZ, *o.c.*, 299 ss. (cfr. anche *supra*, pp. 305-306). In tutti i casi le considerazioni di Demostene riguardano unicamente la strategia della campagna (che avrebbe potuto essere condotta meglio e al limite avrebbe anche potuto concludersi vittoriosamente): non consentono minimamente di ricavare che lo storico ateniese in questa fase del suo pensiero (quando il passo considerato sia stato scritto è problema che rientra nel problema generale della composizione dei libri siciliani; certamente esso è anteriore a II, 65, 11) giustificasse la decisione in sé della spedizione.

UMBERTO LAFFI

MACHIAVELLERIE

L'articolo su *Machiavelli, Cesare Borgia e don Michele* in questa Rivista LXXIX, 1967, pp. 960-75, ha provocato un'ampia e istruttiva risposta di G. Sasso: *Ancora su Machiavelli e Cesare Borgia*, «La Cultura», VII, 1969, pp. 1-36. L'articolo stesso e poi anche la risposta del Sasso sono stati brevemente discussi dal Ridolfi nella nuova edizione della sua *Vita di N. Machiavelli*, Firenze 1969, pp. 457, 567-8. Il Ridolfi, dichiarandosi nella sostanza d'accordo col Sasso, graziosamente concede all'autore dell'articolo le attenuanti retoriche e giullaresche («per il suo brio di scrittore, nel quale c'è sovente un pizzico d'estro e di fantasia»), ma in pari tempo lo ammonisce che «in certe cose non s'ha da esagerare, specie quando si tratti di un Cesare Borgia e di un don Michele, soggetti che furono e continuano ad essere piuttosto pericolosi». Ringrazio delle attenuanti e del monito. Devo però dire, quanto alle prime, che i pari miei non sono stati quarant'anni e passa a studio dell'arte loro, che è l'arte di verificare i dati e le date della storia, non quella di sollazzare le brigate, perché oggi possano essere così agevolmente promossi e rimossi dal terreno della discussione, che è loro, *ad philosophandum* nel chiostro o *ad ludendum* in piazza. Quanto al monito dirò che, essendo Cesare Borgia e don Michele, grazie a Dio, ben morti, non credo che a parlar di loro come vivi ci sia pericolo della pelle, mia o altrui. C'è, sì, pericolo di errore, ma tanto più importa discutere d'una questione, quanto maggiore è in essa tale pericolo. Resta che Cesare Borgia e don Michele sono ormai fantocci utili a spaventare i passerii della storia romanzata. Pericoloso è Machiavelli, e discuterne importa, a paragone di quei due, proprio per questo, che mentre a lungo, nel remoto passato, il giudizio su di lui soggiaceva alla mora di una falsa e perversa immagine dell'uomo, ora puntualmente ci troviamo, all'estremo opposto, impegolati dalla disposizione, che in noi e intorno a noi si è diffusa sempre più, a considerare l'autore del *Principe* e della *Mandragola* come un buon uomo, piuttosto *bon enfant* che *enfant terrible*, tutto casa e ufficio, fin che gli dura l'ufficio, italianamente

proclive a qualche scappatella extraconiugale, e a una piuttosto appariscente che reale miscredenza col tempestivo e conclusivo rimedio dei conforti religiosi, toscanamente sboccato e senza peli sulla lingua, ma anche senza malizia, quand'anche gli accada di sputar fiele sul morto Pier Soderini, soprattutto buon patriota e buon filosofo, con la passione dell'uno e il rigore dell'altro e la disinteressata purezza di entrambi. Torna a mente, col divario della tonaca, Prete Pero, che doveva essere toscano anche lui e che anche lui era uomo singolare, buon cristiano, lieto, semplice, alla mano, sicché, a immaginarlo Papa, che non era immaginazione più forte della nostra, di noi studiosi di Machiavelli, pareva al Giusti « che in quel papa, a chiare note, risorgesse il sacerdote e sparisse il principe ». Pare a me che il rischio oggi sia di vederci sparire davanti il *Principe*. E il fatto che a distanza si scorga, in cima al minareto, il gran sacerdote e buon talacimanno della scienza politica, senza che per noi si sappia come diamine sia salito lassù, non mi sembra sufficiente compenso.

Torniamo dunque a discutere di don Micheletto. Avevo sbagliato nel mio articolo (p. 967) non dando sufficiente peso alla notizia della sua morte violenta a Milano nel febbraio del 1508, notizia già fornita dal Villari e ora confermata dal Sasso sulla base della inedita *Storia fiorentina* del Parenti. Giova sapere che tale e a quella data fu il termine della vicenda, e che, come era da attendersi, licenziato da Firenze, don Micheletto si era volto a Milano, cioè alla Francia, e che ad ammazzarlo furono, qualunque fosse il mandante, alcuni spagnoli suoi connazionali. Ma, come nel mio articolo avevo scritto, poco importa allo studioso di Machiavelli sapere come e quando don Micheletto, o Cesare Borgia, finisse i suoi giorni. Purtroppo devo ripetere, anche dopo la risposta del Sasso che nulla aggiunge in proposito, che « sulla assunzione di lui al servizio di Firenze vorremmo e dovremmo essere meglio informati ». Ciò nonostante, scrivevo allora e ripeto, « i soli e pochi fatti noti sono più che sufficienti per un discorso che abbia e serbi, fino a prova contraria, il sigillo della probabilità storica ». L'assunzione di don Micheletto al servizio di Firenze è un fatto. La corresponsabilità di Machiavelli è una, sia pur probabile, ipotesi. Mi rallegro che il Sasso, il quale non s'era occupato della questione in un intero volume dedicato a *Machiavelli e Cesare Borgia*, ora non soltanto abbia riconosciuto che l'ipotesi è probabile, ma sia anche giunto a scrivere: « Per molti versi, il personaggio (don Micheletto) potrebbe entrare a far parte del mio quadro allo stesso titolo che fa parte di quello del Dionisotti » (p. 9). Alla buon'ora. Ma se il personaggio e la sua assunzione al servizio di Firenze con funzioni che lo mettevano a stretto contatto con Machia-

velli, e il significato politico di tale assunzione e di tali funzioni, che può essere discusso e variamente interpretato, com'è accaduto a me e al Sasso, non però può essere spacciato come pacifica e chiara acqua di fonte, fossero stati messi nel giusto rilievo « dai maggiori biografi ottocenteschi di Machiavelli, e quindi, in anni recenti, dal Ridolfi », come il Sasso scrive a p. 23, né io avrei perso tempo a scrivere quell'articolo né conseguentemente lui, Sasso, a scriverne uno di misura doppia del mio. In realtà i biografi di Machiavelli, in quanto si attenessero strettamente al loro compito, potevano anche esimersi dal discutere a fondo la questione di don Micheletto. Ma se davvero ne avessero rilevato l'interesse e l'importanza, inspiegabile rimarrebbe il fatto che il Sasso, dopo di loro componendo un volume sullo specifico tema del giudizio di Machiavelli su Cesare Borgia, ignorasse l'episodio della collaborazione di Machiavelli a Firenze col famoso luogotenente e boia del Borgia negli anni intermedi fra il giudizio pronunciato nel *Decennale* e quello, assai diverso, pronunciato nel *Principe*. Il fatto invece si spiega benissimo, perché i moderni biografi e studiosi, convinti, come già ho detto, che Machiavelli, mariuolo a parole, fosse un buon cristiano, lieto, semplice, alla mano, incapace di far male a una mosca, si sono trovati mirabilmente concordi a socchiudere gli occhi su un episodio che non a parole, ma nella pratica della vita e dell'ufficio, prospettava e prospetta accanto a Machiavelli, nel bel mezzo della nuova ordinanza, uno sgherro straniero lordo di sangue, benché specialista di esecuzioni incruente, come don Micheletto. E quanto alle implicazioni politiche dell'episodio, appena occorre aggiungere che i medesimi biografi e studiosi mirabilmente si ritrovano d'accordo nello spedire Pier Soderini al limbo dei bambini, e insomma nel credere che Machiavelli, buono ma anche scaltro e savio, avesse la disavventura di dover servire fedelmente, come segretario, uomini in maggioranza buoni come lui, ma per la loro insipienza e inettitudine votati alla catastrofe del 1512. Cattivi invece, allora e poi, e però egualmente insipienti e inetti, gli avversari di lui Machiavelli, sacrificato e incompreso. È chiaro che da un quadro cosiffatto, così generalmente sfocato, non possono risultare chiari i nodi della politica di Firenze e, per quanto egli poteva, di Machiavelli segretario.

La questione dunque è, se e come e in che misura l'assunzione di don Micheletto al servizio di Firenze nel 1506 corrispondesse alla politica militare di cui Machiavelli era stato principale propugnatore ed era allora principale esecutore. S'intende che tale politica era, e non poteva essere che quella del gonfaloniere Soderini. È noto che questi l'anno prima, a seguito della vittoria ottenuta dalle armi fiorentine contro l'Alviano, aveva

sostenuto e ottenuto, contro il parere dei suoi maggiori oppositori, che Firenze s'impegnasse a fondo nell'impresa di Pisa, anziché, come quelli sostenevano, continuare su quel fronte la guerra di logoramento e invece tentare minori, ma più sicure e immediatamente fruttuose azioni offensive contro Siena e Lucca. L'insuccesso dell'impresa di Pisa fu senza dubbio un colpo, il primo grave colpo al prestigio del Soderini, ma non tale da scuotere la sua autorità né da avvalorare quella dei suoi oppositori, che anche, inevitabilmente, puntavano sulla guerra, non potevano in quelle condizioni puntar sulla pace. Gravemente scosso, una volta ancora, se mai fosse stata necessaria la conferma, fu il prestigio delle armi assoldate da Firenze. Conseguentemente si spiega il più facile e pronto successo legislativo dell'ordinanza militare patrocinata da Machiavelli. Che la scelta di un uomo di ferro come don Micheletto fosse suggerita dal proposito di affrettare i tempi e superare a ogni costo, con mezzi spicci, le inevitabili difficoltà dell'impresa, è probabile. Ma bisogna subito precisare che il paragone, addotto dal Sasso e da altri, fra campagne e contadini toscani da un lato e campagne e contadini romagnoli dall'altro, fra quel che don Micheletto aveva fatto al servizio di Cesare Borgia e quel che era chiamato a fare ora al servizio di Firenze, non corrisponde, ch'io sappia, né ai documenti né alla verisimiglianza storica. Cesare Borgia e per lui don Micheletto non avevano certo mai perso tempo a rivestire e armare pacifici e riluttanti contadini, strappandoli alle loro campagne. Operando e acquistando via via sempre maggior controllo politico in Romagna, nella regione più bellicosa d'Italia, che da secoli forniva condottieri e soldati a tutta Italia, avevano direttamente assoldato buon numero di tali condottieri e soldati, facendo su più larga scala, con mezzi e propositi tanto maggiori, quel che i principi e signorotti di Romagna sempre avevano fatto. In Toscana la situazione era del tutto diversa, e certo né Machiavelli né altri allora poteva illudersi che don Micheletto facesse il miracolo di trasformare in breve contadini e artigiani in soldati capaci di affrontare gli autentici soldati in battaglia. Né in breve né a distanza di anni, come di fatto si vide a Prato nel 1512, quando l'impiego di tali soldati fu imposto da una disperata necessità.

Quali che potessero esserne gli sviluppi a distanza di anni, la nuova ordinanza non doveva né poteva essere a breve scadenza uno strumento di guerra. Di fatto per la riconquista di Pisa e per la difesa del suo territorio Firenze continuò a fare assegnamento su truppe mercenarie e condottieri, oltrechè e principalmente sull'alleanza della Francia. Ma a breve scadenza la nuova ordinanza poteva essere impiegata contro gente

disarmata o male armata, in operazioni di polizia. Era dunque, nel 1506 e nell'immediato prevedibile futuro, uno strumento di politica interna, e naturalmente uno strumento del gonfaloniere, che ne era stato autore, prima e piuttosto che di altri. Quand'anche per buona derrata non fosse stato chiamato a Firenze per la bisogna un manigoldo come don Micheletto, pronto a eseguire qualunque ordine gli fosse impartito, le preoccupazioni e reazioni degli ottimati avversari del gonfaloniere appaiono ben giustificate. Di tutto ciò si è reso ora conto anche il Sasso, secondo il quale gli ottimali « ebbero torto in linea di fatto », perché i loro timori non furono giustificati dal seguito dei fatti, « ma potevano ben avere ragione in linea teorica » (p. 29). Senonché, attenendosi questa volta strettamente al seguito dei fatti, non alla teoria, e constatando che nell'anno e mezzo del suo impiego al servizio di Firenze don Micheletto non ebbe occasione di turbare la quiete della città e fu invece adoperato in piccole operazioni di polizia nel contado, il Sasso ha creduto di poter spiegare l'assunzione di don Micheletto col timore che il Soderini e i suoi avrebbero avuto « che dal seno dei battaglioni fiorentini si sprigionasse improvvisa, ad opera di uomini ambiziosi, la fiamma della sedizione e che insomma, come altre volte era avvenuto nella storia degli stati, la campagna marciasse alla conquista della città » (p. 29), sicché « mentre gli ottimati ritenevano che la condotta di don Micheletto mascherasse il proposito del Soderini di occupare la tirannide eliminando i grandi, la realtà delle cose insegna che essa avveniva non tanto in funzione antiobiliare, bensì piuttosto a difesa della struttura politico-sociale della città, che nessuno vorrà considerare democratica nel senso forte del termine » (pp. 25-6).

Dove e quando mai, nella storia degli stati italiani di quell'età largamente intesa, prima e dopo Machiavelli, dalla Lombardia al Regno, non soltanto in Toscana, si sia dato il caso che « la campagna marciasse alla conquista della città » non so e vorrei sapere. Attendendo che il Sasso mi illumini su un argomento che senza dubbio merita attenzione e riflessione, dirò che naturalmente conosco parecchi esempi dell'uso che gli ottimati fiorentini e d'altre città toscane fecero o tentarono di fare dei loro clienti e sgherri e magari anche di contadini armati dei loro possedimenti nel contado, chiamandoli in città o appostandoli a breve distanza, per dar man forte in momenti di emergenza. Ma questa era tutt'altra faccenda, e se mai la nuova ordinanza sarebbe proprio servita a sottrarre quelle bande armate del contado al controllo e impiego da parte di singole grandi famiglie della città. Quanto a battaglioni di contadini, nel cui seno si sprigionasse improvvisa la fiamma della sedizione contro la città, non ne trovo

traccia neppure nell'*Assedio di Firenze* e nel *Niccolò de' Lapi*, che è tutto dire. Insomma fino a contraria prova mi pare che si debba escludere che la preoccupazione immaginata dal Sasso sia mai passata per la testa del Soderini o di altri a Firenze e che tale preoccupazione abbia consigliato l'impiego di don Micheletto. Il pericolo immediato di un'ordinanza militare reclutata nel contado era che le armi servissero, come per secoli erano e ancora sarebbero servite, non soltanto in Toscana ma in tutta Italia, fino al secolo scorso, per risolvere in modo spiccio questioni personali e famigliari e di fazioni locali e di villaggi confinanti e nemici. E senza dubbio un uomo della tempra di don Micheletto, straniero per giunta, era fatto apposta per reprimere e scoraggiare simili eccessi. Ma resta anche chiaro, quel che mi pareva di aver chiarito a sufficienza nel precedente mio articolo, che la notorietà del personaggio era allora tale da sovrapporsi inevitabilmente, nel giudizio e nell'aspettativa di tutti, a qualunque compito specifico, tanto più incredibile e sospetto quanto più di ordinaria amministrazione, fosse addotto per giustificare l'impiego. D'accordo: Cesare Borgia era ormai fuori causa, e tutto quel ch'era rimasto dell'eredità di lui e di suo padre stava nelle mani di una donna, Lucrezia, che a Ferrara era votata e nobilmente obbediva a un tutt'altro desino. Né ad alcuno era ancora venuto in mente, né sarebbe in progresso di tempo venuto in mente ad altri che a Machiavelli, di riproporre come esemplare la figura e la carriera di Cesare Borgia. Ma per l'appunto, come anche risulta dai commenti lontani suscitati dalla rovina di lui e poi dalla notizia della morte, l'odiosità era ancora così fresca e diffusa e per l'impunità stessa così scoperta e sfrenata, che non poteva mancare di appuntarsi immediatamente su un uomo come don Micheletto e su chi si azzardasse a rimettere un tal uomo all'onore del mondo.

Come e perché e quando esattamente fosse uscito vivo dal carcere di Tor di Nona e come da Roma fosse tornato a Firenze dove già era stato in carcere, non sappiamo, ma è ragionevole ipotesi che liberazione e impiego fossero concordati fra Roma e Firenze per il comune interesse che i due stati avevano di contenere, non potendola più respingere, l'avanzata veneziana in Romagna.

Questo, d'accordo con Roma e naturalmente con Francia, è il solo motivo che nella presente ignoranza della documentazione si possa probabilmente addurre per spiegare l'assunzione di don Micheletto al servizio di Firenze. Ma subito al di là, l'impiego di lui nell'organizzazione della nuova ordinanza con una distinzione ufficiale che quel motivo non richiedeva, appare questione di politica interna fiorentina, in cui poteva sussi-

stere l'accordo con Francia, non certo quello con Roma. Ci ritroviamo dunque al punto di partenza, a Firenze. Se don Micheletto fosse stato assunto al servizio di un principato o di una repubblica come Venezia, la cosa sarebbe passata liscia. In una repubblica malferma come Firenze, non poteva passar liscia. Sappiamo che il provvedimento fu avversato dagli ottimati, che non a torto prevedevano e temevano la possibilità, in caso di emergenza, dell'impiego di un tal uomo e della sua banda in città, a libito del Gonfaloniere. Non sappiamo, ma è ragionevole credere che avversi al provvedimento anche fossero gli ex-piagnoni, che se tuttavia vedevano di mal'occhio la Roma di Giulio II, a maggior ragione dovevano repugnare alla presenza in Firenze di un uomo già così strettamente associato ai Borgia, responsabili primi della rovina e morte del Frate. Dell'opposizione anticostituzionale, se così può dirsi, cioè dei Palleschi, è inutile discorrere: la reazione di Bernardo Rucellai può bastare. Non si vede insomma chi altri, a Firenze, potesse caldeggiare l'impiego di don Micheletto e ottenere che fosse approvato, se non il Gonfaloniere e la sua parte. E proprio questo isolamento del partito di maggioranza contro una forte e varia opposizione suggella il carattere politico, di politica interna, della nomina di don Micheletto. Come già ho detto, ipotetica è la parte avuta da Machiavelli nella faccenda, ma impensabile è che egli fosse addirittura ignaro e incurante del travaglio e significato politico della faccenda stessa, e che nei suoi diretti rapporti con don Micheletto la sua mente fosse tutta e soltanto assorta nelle questioni del momento, dell'ordinaria amministrazione militare e poliziesca del contado fiorentino, e non divagasse verso altre questioni, permanenti e d'importanza vitale per Firenze, e verso altre immagini, di un recente passato, in cui gli era stato innanzi, potente e tracotante, quello stesso uomo che gli stava innanzi ora dimidiato e servizievole, eppure ancora fortunatamente vivo e attivo, esempio singolare della fortuna per l'appunto, congiunta a una qualche sorta di sinistra, demoniaca virtù. Storicamente insomma pare a me che fra il Machiavelli delle legazioni e del *Decennale* da un lato e il Machiavelli del *Principe* dall'altro, non si possa fare a meno di considerare questo Machiavelli che forse di proposito, certo non a caso, nelle condizioni sopra descritte di Firenze, contro una forte e minacciosa opposizione, si trovò accanto il luogotenente di Cesare Borgia nell'impresa, che più gli stava a cuore, della nuova ordinanza militare. Secondo il monito e vaticinio conclusivo del *Decennale*, l'ordinanza avrebbe dovuto, a lunga scadenza correggere la cronica, fatale debolezza militare di Firenze, ma a breve scadenza, come già ho detto, non poteva avere altro effetto che di assicurare al potere esecutivo, cioè in

definitiva al Gonfaloniere, un piú efficace strumento di polizia a uso interno. È impensabile che proprio il Gonfaloniere e con lui Machiavelli non si rendessero conto di ciò, e che non rendendosi conto, proprio su un uomo come don Micheletto facessero assegnamento. Che il Gonfaloniere, a differenza di Machiavelli, aborrisse dai mezzi violenti e consentisse a servirsi di don Micheletto come d'uno spauracchio, non certo mai come d'un sicario, a servirsene cioè temporaneamente come di una pedina nel complicato e fin quasi all'ultimo abile e fortunato gioco della sua politica, è altro discorso che per l'appunto riguarda lui, Soderini, non Machiavelli. Ma, come già ho accennato, il finale, vituperoso giudizio espresso da Machiavelli nell'epigramma per la morte di Pier Soderini, ancora fa prova della sua delusione, cocente dopo tanti anni e superiore al normale riguardo, non dirò della gratitudine e dell'amicizia, né della verità, ma della morte, anche da parte di un avversario. Era la delusione di un uomo che a suo tempo, non al tempo del *Principe*, aveva visto e vagheggiato una diversa politica, che a suo credere avrebbe potuto e dovuto scongiurare la rovina, da cui egli stesso Machiavelli era stato travolto, di quel governo e stato. Senza dubbio l'epigramma è tipico di Machiavelli per la subita, vivida immaginazione di una scena comica, valida per sé, per la sua genialità e per l'efficacia caricaturale, al di là di ogni verosimiglianza e probabilità storica. E purtroppo anche, in modo nient'affatto tipico di Machiavelli, anzi eccezionale per lui, quel tristo epigramma, come lo ha ben definito il Tommasini, si colora di opportunismo per il momento di suprema tensione in cui fu composto, quando fuori di Firenze i Soderini erano in armi per tentar di rovesciare il regime mediceo, messo in crisi dalla scomparsa di Leone X, e in Firenze, proprio in quegli stessi giorni del giugno 1522, era stata repressa la congiura antimedicea in cui erano implicati gli amici degli Orti Oricellari che l'anno prima, nell'*Arte della guerra*, Machiavelli aveva celebrato e rappresentato intenti alla lezione, in disciplina ora così sospetta e pericolosa, d'un uomo d'arme d'indiscutibile autorità, ma, guarda caso, appartenente alla famiglia romana piú legata ai Soderini e piú avversa ai Medici. È chiaro che l'estro comico di Machiavelli dovette essere sollecitato dal bisogno di chiarire, in quel momento, la sua posizione con il mezzo piú semplice e sicuro, a Firenze, della facezia irriverente e pungente. Aveva fatto la sua scelta ultima: stava col Cardinale, prossimo dedicatario delle *Istorie fiorentine*, e col nuovo e savio amico di quegli anni, Francesco Guicciardini, non coi Soderini vivi e morti, né con le teste calde che incuranti della sua lezione architettavano infantili congiure. E bisogna dire che finalmente, *una tantum*, aveva scelto

bene. Ma con tutto ciò, ripeto, proprio perché il calcolo e la dissimulazione a freddo erano incompatibili con la natura e la grandezza di Machiavelli, l'epigramma gli riuscì affatto sproporzionato al bisogno, sagomato e affilato da un antico, profondo rancore, che era tutto e soltanto suo: a nessun altro, in quel momento, scomparendo il settantenne Pier Soderini, esule ma onorato, a Roma, non a Ragusa, con tutti i suoi ancora sulla breccia, con un'eredità di governo che sarebbe durata lungamente nel ricordo e rimpianto dei concittadini, come prova la testimonianza concorde di storici d'opposta tendenza, a nessun altro, dico, sarebbe venuto in mente di gabellare come infantile la politica del Gonfaloniere a vita, se non per l'appunto a Machiavelli, che durante quel gonfalonierato aveva amaramente e appassionatamente meditato le ragioni e le vie di una politica virile, caratterizzata dall'impiego tempestivo e risoluto della forza, da un gioco rischioso, per una posta alta. A differenza del fratello cardinale e, in piccolo formato, dell'infelice nipote Giovan Battista, coi quali Machiavelli s'intendeva certo meglio, Pier Soderini da quell'orecchio non ci sentiva. E se fosse stato sordo fino all'ultimo, se non avesse all'ultimo ceduto all'ambizione e all'imprudenza del fratello, non avrebbe forse commesso l'errore fatale del Concilio di Pisa. Non stupisce che durasse al governo dieci anni, e che alla catastrofe sopravvivesse dignitosamente altri dieci anni, sopravvivesse anche al suo tanto più giovane avversario, Leone X, col quale del resto aveva una mirabile conformità di quel carattere, che a Machiavelli pareva infantile. E conseguentemente non stupisce che, a differenza del fratello Giuliano prima, e del cugino Giulio poi, Leone X non mostrasse mai di far conto, probabilmente non facesse conto dell'abilità di Machiavelli. Doveva considerarlo con ironica diffidenza, non colla paterna benevolenza del più vecchio Soderini, uno strano animale d'altra razza. Come di presenza, coi suoi occhi miopi, considerò l'altro grande che da Firenze Giuliano gli aveva portato in Vaticano, Leonardo da Vinci.

Poiché discorrendo del Soderini ci siamo allontanati dall'ordinanza militare di Machiavelli e da don Micheletto e siamo giunti alla restaurazione medicea e a Leone X, sarà il caso di rivedere quel che ai primi del 1513, a proposito dell'ordinanza, scriveva Paolo Vettori nei suoi fondamentali *Ricordi al Cardinale de' Medici sopra le cose di Firenze*, editi da R. von Albertini (*Das florentinische Staatsbewusstsein*, Bern 1955, p. 345). Dopo aver elencato le forze su cui, a suo giudizio, si poteva contare per mantenere in Firenze il predominio mediceo, e aver concluso « che tutte le dette forze, non accompagnate da altro, vi riusciranno vane o deboli », il Vettori così prosegue: « Né si può dare loro compagnia più sicura o più

grossa o di maggiore terrore alla città o di maggiore fede alla casa vostra, che l'ordinanza delle fanterie, perché voi avete a intendere che li dieci anni passati la città è stata benissimo, in modo che sempre la memoria di quel tempo vi farà guerra. Da l'altra parte il contado e distretto vostro è stato malissimo, talmente che la città voi non ve la potete riguadagnare, ma si bene il contado. E se voi lo armate, e li armati intrattenete con il difenderli da' rettori di fuori e da' magistrati di dentro che li assassinano, e che voi in fatto diventiate loro patroni, e' non passano sei mesi da oggi che vi parrà essere più sicuri in Firenze che se voi avessi un esercito di Spagnuoli a Prato in favore vostro ». Questo documento, per quanto è del rapporto fra città e contado e delle implicazioni politiche interne inevitabili, ovvie, d'una ordinanza militare qual era stata quella ideata e messa in piedi da Machiavelli, pare a me il dantesco sugger ch'ogni uomo sganni. Ma il commento dell'Albertini (op. cit., p. 33) e quello del nostro Chabod (p. 5) non mi lasciano in tutto tranquillo. Scrive il primo: « Der Gedanke der Miliz wird also aufgenommen, nicht aber im Sinne Machiavellis als *arme proprie*, sondern als Möglichkeit, die Landschaft gegen die Stadt ausspielen zu können »: E il secondo analogamente: « Riappariva l'idea della milizia cara al Machiavelli, ma in senso antitetico a quello del Machiavelli: il contado chiamato in armi, non per difendere la libertà e l'indipendenza di Firenze, bensì per tenere a freno Firenze; la campagna contro la città, appoggiando il principe e favorita dal principe ». Bisogna anzi tutto precisare che, se non l'idea, certo la cosa corrispondente all'idea, non riappariva, bensì appariva al Vettori quale era: egli si opponeva all'abolizione e voleva conservata tal quale, a servizio dei Medici, l'ordinanza militare dei Nove e di Machiavelli. Anche questi si erano ben guardati dal chiamare in armi i cittadini per difendere la libertà e l'indipendenza di Firenze. Prudentemente avevano chiamato in armi il contado. Quanto all'idea e al senso e alle intenzioni, su cui si può indefinitamente discutere, non ho il minimo dubbio che fin dall'inizio Machiavelli accarezzasse il sogno umanistico di una forza militare nazionale, della nazione fiorentina, capace di difendere la libertà e l'indipendenza della patria. Ma non posso credere che in quel giro d'anni proprio Machiavelli, il segretario esperto dei reali e stringenti nodi della politica interna ed estera di Firenze, fosse a tal segno assorto nel suo remoto miraggio da non vedere, in quel che più gli stava a cuore e che più si adoperava a promuovere, quegli effetti e sviluppi immediati che apparivano così chiari, con orrore o con favore a seconda del momento e del punto di vista, a un Guicciardini e a un Vettori. Il consiglio di quest'ultimo, di far dell'ordinanza militare un pre-

sidio del predominio medico, è apparso a Chabod un « momento caratteristico del successivo sviluppo politico ». Così all'Albertini: « Vettori nimmt hier ein wichtiges Element des Medici-Staates und vor allem des Prinzipates Cosimos I voraus ». D'accordo, ma resta il fatto che altrettanto e più caratteristico di quel successivo sviluppo politico che approda al principato di Cosimo è il momento segnato in quello stesso anno 1513 dal *Principe*. Resta conseguentemente improbabile che il *sensu* di Machiavelli fosse antitetico a quel di Paolo Vettori.

Machiavelli segretario, alle prese colla nuova ordinanza militare e con don Micheletto, inevitabilmente ci richiama alla pubblicazione del suo poetico *Decennale*. Su quest'opera mi ero di proposito fermato nel precedente mio articolo, ma, giudicando dalla risposta del Sasso, devo ora riconoscere di non essermi fermato a sufficienza. Né la cosa mi sorprende, perché se gli editori di Machiavelli, che di regola erano e sono studiosi di testi letterari e insomma uomini del mestiere, sono un dopo l'altro caduti nella trappola da manuale, nota a ogni filologo in erba, della contaminazione di due redazioni successive, manoscritto e stampa, dello stesso testo, e hanno conseguentemente premesso al *Decennale* la dedica a Alamanno Salviati che è nel ms. ma non è nella stampa, e che dunque vale per il *Decennale* del 1504, non per quello del 1506, se questo grossolano sproposito, quale sarebbe di chi contaminasse il *Fermo e Lucia* coi *Promessi sposi* del '27, è stato concordemente perpetrato da uomini del mestiere, è fin troppo spiegabile che ne restino contagiati e stentini a liberarsene quelli che mirano all'interpretazione del pensiero di Machiavelli, partendo fiduciosamente dai testi traditi di normale consultazione. Non intendo certo farmi bello di aver subito visto la trappola e di non esserci caduto. Non è virtù, è fortuna: la fortuna di appartenere a una generazione che, quali che siano stati i suoi peccati, è a tempo giusto passata sotto le forche caudine di un libro intitolato *Tradizione e critica del testo* e da quella catartica esperienza ha ritratto l'abito a non leggere e interpretare testo senza anche e anzi tutto chiedersi come sia giunto a noi e senza risalire per quanto è possibile alla fonte.

Se grossolano è l'errore della contaminazione, delicato e artificioso, ma pur sempre errore, è quello che spesso e volentieri induce gli editori e studiosi a fare maggior conto del ms. che della stampa: giuridicamente e filologicamente la stampa autentica prevale su ogni ms. anteriore. La questione se ci sia giunta copia o no della prima edizione del *Decennale* apparsa per conto di Machiavelli, è una questione bizantina, e che comunque non tocca l'interpretazione del testo. Credo per parte mia che la copia

di Harvard, di cui ora abbiamo una bella riproduzione in facsimile (Harvard Univ. Press, 1969), sia originale e autentica, ma quand'anche non fosse, si può star tranquilli che ristampe e contraffazioni di quello stesso anno o poco posteriori non si distinguono dall'edizione originale se non per qualche errore di stampa. Dunque nel *Decennale* pubblicato da Machiavelli nel 1506 il nome di Alamanno Salviati non figura da nessuna parte. Ciò nonostante il Sasso vuol farci credere che « tutti a Firenze, amici o nemici », leggendo nel 1506 i versi 355-372, dovevano senza fallo riconoscerlo elogiato il Salviati. Pare a me che sia un pretender troppo anche da gente bene informata e pronta come i fiorentini di quell'età. Questi versi, scrive il Sasso, « non appartengono certo al canto delle macchie lunari ». D'accordo, ma neppure sono così liquidi, come il Sasso ha creduto che fossero. La prima e maggior difficoltà è subito all'inizio del passo, dove si dice che l'aiuto di Francia non sarebbe forse bastato a salvare Firenze dall'aggressione di Cesare Borgia, se non fosse stata anche « l'industria di colui, che allora governava il vostro stato ». Il Sasso ha ragione osservando che gli eventi ai quali Machiavelli allude ivi e nei versi immediatamente successivi sono anteriori all'elezione di Piero Soderini, il quale pertanto non può identificarsi con quello che allora governava lo stato di Firenze. Ma evidentemente non ha ragione, quando al Soderini vuol sostituire Alamanno Salviati. Per comprovare tale sostituzione il Sasso adduce un passo delle *Storie fiorentine* del Guicciardini, genero, come si sa, del Salviati, nel quale è detto che questi, nella Signoria eletta per l'estate del 1502, « avendo tanta fede e autorità » si poteva dire « governassi ogni cosa ». Dunque lo stesso Guicciardini risulterebbe più cauto nel giudicare il peso politico del Salviati, nonostante la sua parzialità familiare e di fazione, di quanto fosse stato Machiavelli. Noterò a questo proposito, che avendo io addotto la testimonianza inoppugnabile del Guicciardini nelle *Storie fiorentine* per il giudizio che ancora a distanza di qualche anno gli oppositori del gonfaloniere Soderini facevano della parte assunta e rappresentata da Machiavelli nella questione della nuova ordinanza e dell'ingaggio di don Micheletto, giudizio che poteva essere e probabilmente era eccessivo, ma che resta a dimostrare fosse infondato, non bastando a ciò la moderna tenerezza per l'autore del *Principe*, e avendo io per maggior prudenza e chiarezza testualmente precisato nel mio articolo (p. 968) che « Guicciardini, ostile ai Rucellai, padre e figlio, non meno che ai Soderini, gonfaloniere e cardinale, e ostilissimo nelle *Storie fiorentine* a quel piccolo, ingombrante e spiacente personaggio che di quando in quando gli toccava nominare come segretario dei Dieci e anima dannata

del Gonfaloniere, non potrà mai da solo fare prova decisiva contro gli uni e gli altri suoi avversari », il Sasso nella sua risposta (p. 11) ha creduto bene di ammonirmi che « per quanto serie ragioni, senza dubbio, possano spingerci a leggere Machiavelli a riscontro di Guicciardini, è difficile ammettere che di un testo che sappiamo rispecchiare il giudizio di una fazione (e sopra tutto della parte di essa che faceva capo al suocero stesso dell'autore, il vigoroso ed altero Alamanno Salviati) si debba far conto senza qualche cautela, sopra tutto quando, mediante queste pagine, proprio la fazione opposta a quella si debba cercar di capire ». Dopo di che, a p. 16, proprio e soltanto della testimonianza del Guicciardini nelle *Storie fiorentine* il Sasso si serve, senza alcuna cautela, per identificare in Alamanno Salviati colui che, secondo Machiavelli nel *Decennale*, governava lo stato di Firenze nel 1502. Già nel mio precedente articolo ho confessato la mia filosofica incompetenza. Forse per questo anche sempre mi sono sentito a mio agio col Guicciardini, il quale, essendosi trovato a disputare su di una questioncella giudiziaria occorsagli nel governo di Modena con quel bel tipo, parlandone come vivo, di Giovan Francesco Pico della Mirandola, s'era sentito allegare « mille belle ragioni filosofiche, alle quali (scriveva al Gheri: *Carteggi*, II, 5) bisognò che io, che non fo professione di filosofia, stessi paziente ». Volentieri anch'io mi rassegnò a non intendere una logica, probabilmente in uso nelle scuole dei moderni filosofanti, non certo in quelle dei filologi e degli storici, secondo cui un testo di Guicciardini risulta inammissibile, perché scomodo, dall'interprete di Machiavelli, e a distanza di cinque pagine trionfalmente ammesso, perché comodo, dallo stesso interprete.

Logica a parte, sta di fatto che se, come il Sasso ha giustamente notato, nel 1501-2 Piero Soderini, non ancora eletto gonfaloniere, non governava Firenze, neppure la governava Alamanno Salviati. E se è vero che a mezzo il 1502 il Salviati ebbe parte preponderante e decisiva nel preparare il terreno per il mutamento costituzionale che portò all'elezione del Soderini, anche è vero che, come l'elezione stessa dimostra e come la concorde testimonianza di storici in questo caso meno parziali del Guicciardini conferma, il Soderini non era, nel periodo critico antecedente la sua elezione, meno autorevole e influente cittadino del Salviati. Nel 1506, quando il *Decennale* di Machiavelli apparve a stampa senza, ripeto, la dedica né alcun altro esplicito riferimento al Salviati, e quando da ormai circa quattro anni il Soderini veramente governava Firenze, sia pure entro i limiti della nuova costituzione, nessuno che non fosse edotto dell'originaria dedica manoscritta, avrebbe potuto sospettare che l'elogio incluso nei vv.

355-72 si riferisse all'innominato Salviati piuttosto che al Soderini esplicitamente elogiato nei vv. 373-78.

Vero è che in questi versi il Soderini, secondo il Sasso (p. 18), non sarebbe affatto elogiato, anzi colpito da uno sferzante giudizio negativo sulla sua adeguatezza al compito affidatogli, giudizio non diverso da quello che su di lui formulavano il Salviati e altri ottimati. Nel mio precedente articolo avevo creduto opportuno sottolineare la eccezionale spregiudicatezza e, trattandosi di un segretario di governo in carica e di opera a stampa, licenza e petulanza dell'autore del *Decennale* nel trinciare giudizi su eventi politici recentissimi e su questioni tuttavia aperte, e avevo fatto il paragone, che salta subito agli occhi di chiunque abbia qualche pratica della letteratura di quell'età, di segretari letterati in ispecie, fra quel che era possibile a Firenze e quel che non era, nonché possibile, immaginabile a Venezia. Ma confesso che, pur avendone sentite di belle dagli studiosi e interpreti di Machiavelli, non avevo previsto che a qualcuno potesse germinare in mente il fiore di una così bella pensata, che a Firenze nel 1506 il segretario Machiavelli, spregiudicato e petulante quanto si vuole, potesse in opera a stampa azzardarsi a sentenziare che il suo padrone, il gonfaloniere a vita, di nome era una « soda pietra », ma di fatto era troppo molle perché ci si potesse edificare sopra la pace di Firenze. Gioverà chiarire come abbia avuto origine questa impensabile pensata. In quei versi del *Decennale*, che « non appartengono certo al canto delle macchie lunari », c'era all'inizio la trappoletta, non so da chi introdotta ma naturalmente e concordemente preservata, in barba al senso, alla grammatica e a Tommasini, I, 310 n., dai moderni editori, di un pacifico *ne* pronominale travestito, con un semplice accento, in un imperioso *né* negativo. Il Sasso, che a differenza degli imperturbati editori si era proposto onestamente di spiegare quei versi uno a uno, e che però, come s'è visto, avendo sposato la causa del Salviati e del suo interprete Guicciardini, era già disposto a travedere, passando sul testo di Machiavelli, è caduto nella trappoletta di quel *ne*. Non posso, secondo il mio giudizio, assolverlo da ogni colpa, perché, ripeto, non si trattava soltanto del senso ma della grammatica, che Machiavelli, senza averla imparata a scuola, conosceva meglio di tutti noi, e perché in ogni caso il senso era storicamente e politicamente assurdo, ma voglio e devo insistere sulla circostanza attenuante dell'errore consacrato dalla moderna tradizione del testo. Machiavelli dunque dice, e il *dunque* è anche suo, per meglio sottolineare la continuità del suo discorso rispetto ai versi precedenti:

Venuto dunque el giorno si tranquillo
 nel qual el popol vostro, fatto audace,
 el portator creò del suo vessillo,
 ne fur d'un cerbio due corna capace,
 acciò che sopra la lor soda pietra
 potessi edificar la vostra pace.

Nessuna riserva sull'elezione del Soderini a gonfaloniere a vita, che resta per Machiavelli solida garanzia della pace interna di Firenze. E nessun dubbio che il monito conclusivo nei versi che subito seguono (« E s'alcun da tal ordine s'arresta per alcuna cagion, esser potrebbe di questo mondo non buon geometra ») sia rivolto agli oppositori del Soderini, fra i quali nel 1506 notoriamente eccelleva Alamanno Salviati. Ciò premesso e restando così confermato che nel 1506 a Firenze un qualunque lettore del *Decennale* avrebbe subito capito che in quei versi si faceva l'elogio del Soderini e che il monito finale era rivolto agli oppositori di lui, non avrebbe certo potuto sospettare che anche fosse elogiato, senza essere nominato, il principale degli oppositori, mi affretterò a dire che, per quanto è del *Decennale* manoscritto del 1504, in tutte lettere, latine e toscane, dedicato al Salviati, sono perfettamente d'accordo col Sasso, e proprio per questo nel precedente mio articolo avevo insistito sulla differenza netta fra i due momenti rappresentati dal ms. e dalla stampa, e riferendomi al primo avevo precisato, e contro al Sasso che rimescolando di nuovo i due momenti parla di « ambiguità voluta, sapientemente voluta » e di « abile ed elegante colpo di fioretto » inferto al Salviati da Machiavelli, torno a precisare che « la « dedica originaria del primo *Decennale* al Salviati dimostra che già allora, alla fine del 1504, come gli sarebbe accaduto più volte in seguito, Machiavelli aveva fatto male i suoi calcoli ». Se c'è arte che in tutta la sua vita e opera Machiavelli mostrò *ad abundantiam*, grazie a Dio, di aver male appresa, è quella della scherma elegante, della sapiente ambiguità, della dissimulazione onesta. Ci si può chiedere se nel 1504, dedicando al Salviati il suo *Decennale*, egli si prestasse al gioco del Soderini, che quello si possedeva a gran dovizia l'arte male appresa dal suo segretario, e conseguentemente mirava a evitare ogni irreparabile rottura coi suoi avversari, e in quel momento poteva sperare un qualche vantaggio tattico da una lusinghiera offerta che, senza impegnar lui direttamente, un uomo legatissimo a lui facesse al Salviati. Ma che, fosse cosciente o no del gioco, Machiavelli mettesse nella dedica come nel testo del poemetto tutta la sua appassionata sincerità, non è dubbio. Il Sasso par credere di aver scoperto lui nel *Decennale* l'elogio del Salviati, ma per quanto egli

vada decorando i suoi rinvii in nota al Tommasini con vaghe riserve (« pur con qualche ingenuità e imprecisione », « pur tra molte esagerazioni »), l'interpretazione sua del passo in questione è precisamente quella del solito, fondamentale Tommasini: « questo *Decennale* egli l'offre in dono all'uomo che, secondo lui, era il più benemerito della repubblica, all'uomo che dalle quattro mortali ferite, ond'era travagliata la città, aveva saputo sanarne tre, e avrebbe sanato anche la quarta se *il cielo* non vi si fosse opposto ». A questo proposito e fra parentesi vorrei notare che a seguito della *Vita* del Ridolfi mi sembra si sia pericolosamente dilatata la già preesistente tendenza a prender sotto gamba l'opera del Tommasini. Non sarò certo io a raccomandare cieca reverenza nei confronti di un moderno studioso, dacché ogni cieca reverenza mi offende, anche nei confronti di Machiavelli o del padre Dante. E naturalmente mi rendo ben conto che uno studioso della statura del Ridolfi possa a volte legittimamente (a mio parere e gusto, eccessivamente a volte) mostrarsi spazientito degli errori e insufficienze del Tommasini. Resta che, per Machiavelli, la sola opera di cui non si possa fare a meno in aggiunta ai testi, qualunque ricerca o questione si affronti, è ancor sempre quella del Tommasini. Col quale dunque, e dopo di lui col Sasso, mi trovo pienamente d'accordo nella presente questione riconoscendo che Machiavelli nel 1504 non soltanto dedicò al Salviati il suo *Decennale* ma anche, d'accordo con la dedica e secondo un normale artificio letterario, inserì nel testo un trasparente e, secondo quell'artificio, enfatico elogio del dedicatario. Non era affatto vero, stando alla lettera, che il Salviati o altri avesse in quegli anni immediatamente trascorsi personalmente governato lo stato di Firenze. Neppure era vero che il Salviati avesse avuto parte decisiva, esclusiva della parte altrui (basti pensare al Giacomini e allo stesso Soderini), nella crisi di Pistoia e in quella di Arezzo. Ma era vero che in quegli anni difficili sempre era stato in prima linea nel governo collegiale di Firenze, non secondo ad altri, e che in ultimo aveva avuto parte decisiva nella riforma costituzionale e istituzione del gonfalonierato a vita.

Insomma, tenuto conto del normale margine di esagerazione consentito alla poesia, l'elogio poteva suonare nel 1504 appropriato, non solo all'autore e al dedicatario e alla sua parte, ma anche, qualora il testo fosse stato pubblicato, e certo nell'ambito ristretto della pubblicazione manoscritta, a parecchi lettori, bene informati e che non fossero decisamente ostili al Salviati. Come già ho detto, non finisce di convincermi e ritengo anzi improbabile l'ipotesi che la composizione e dedica del *Decennale* fosse, nel 1504, un affare privato fra Machiavelli e il Salviati, all'insaputa

del Gonfaloniere. E se l'esagerazione dell'elogio, per cui il Salviati diventa lui solo quel che governa Firenze, deve considerarsi tipicamente machiavellica, propria non del Prete Pero che alcuni vagheggiano, ma dell'uomo che già allora era incline a esaltare, pur nel regime repubblicano, la predominante iniziativa e abilità di un capo, è facile vedere come quella esagerazione stessa si prestasse al gioco del Soderini: perché se l'avversario Salviati aveva da solo governato Firenze allora, di fatto e non di diritto, era pur giusto e ragionevole che ora si acquietasse a lasciarla governare di diritto e di fatto a lui Soderini. Resta che fra l'elogio implicito, ma predisposto e spiegato dalla dedica, del Salviati, e l'elogio esplicito del Soderini gonfaloniere, non c'è nel *Decennale* soluzione di continuità. Nulla c'è che faccia pensare a un contrasto fra i due. Poiché invece sappiamo che a quella data il contrasto già era insorto, bisogna concludere che Machiavelli per proprio conto, e magari d'accordo col Soderini, mirasse e s'illudesse di poter contribuire a una pacificazione o limitazione del contrasto.

Ricorderò a questo proposito che il Tommasini, il quale non cadde nella trappola in cui è caduto poi il Sasso e subito si avvide che nelle moderne edizioni il passo del *Decennale* riguardante il Soderini era « per ragione di sintassi erroneo e per rispetto alla storia a dirittura inspiegabile » e debitamente lo corresse, sbagliò poi in malo modo nell'interpretazione dei versi immediatamente precedenti (370-72), che alludono al mancato riacquisto di Pisa e che egli invece stranamente credette allusivi all'elezione del Gonfaloniere a vita, e procedendo su questa falsa pista, finì col credere che Machiavelli opponesse il Salviati al Soderini, essendo il primo, non il secondo, « l'uomo che egli aveva vagheggiato al timone della repubblica ». Questo errore del Tommasini ha un aspetto comico e però esemplare, che merita rilievo. Perché avendo Machiavelli scritto che *il cielo* si era opposto a che fosse sanata la quarta piaga di cui Firenze soffriva, cioè la perdita di Pisa, il Tommasini subito pensò a trovare un equivalente terrestre (« qui *il cielo* è chiamato in causa, per non dire *il popolo* »), che è il ben noto e risibile espediente, usato a suo tempo dagli inquisitori e censori della controriforma e in seguito dai moderni studiosi laici con opposta intenzione e con equivalente legittimità, per farci credere che i grandi toscani e italiani, da Dante a Machiavelli, quando nominavano il cielo, quel di Tolomeo, intendessero altro. L'abbaglio del Tommasini, si ripete là dove egli crede d'intravedere un'intenzione mordace, affatto inesistente, nel modo figurato con cui Machiavelli nel *Decennale* designa il Soderini, quasi che facendo riferimento alle corna del

cervo nello stemma della famiglia gli desse del cornuto, che sarebbe « epigramma sottilissimo » da paragonare con quello « men sottile e più pungente » composto tanti anni dopo per la morte del medesimo personaggio. Queste sono fandonie, nate morte da fraintendimenti di un testo che è in quei due luoghi chiaro e non può dar luogo a discussione.

L'ipotesi invece di una parzialità di Machiavelli per il Salviati, se anche nei termini proposti dal Tommasini, a paragone cioè e in contrasto col Soderini, non risulti, ch'io sappia, da alcun testo o documento, è ipotesi discutibile. Pare a me che la dedica del *Decennale*, oltre che l'elogio incluso nel testo, faccia prova sicura che a quella data, 1504, i rapporti di Machiavelli col Salviati erano amichevoli, e consenta di supporre che, come già ho detto nel precedente mio articolo (p. 971), Machiavelli « ancora sperasse di conquistare alle sue idee il dedicatario, come già aveva conquistato il cardinal Soderini e il Gonfaloniere », sperasse cioè di persuaderlo ad accettare e appoggiare « la proposta, implicita nella chiusa del *Decennale* ma ivi appena accennata, evidentemente perché già nota al dedicatario per altra via, di una riorganizzazione su nuove basi della forza militare di Firenze », e magari anche sperasse che un accordo su tale proposta contribuisse a sanare il contrasto fra il Soderini e il Salviati. Di fatto il contrasto era ancora fresco e sanabile. Comunque resta che in tanto Machiavelli poteva sperare, in quanto i suoi rapporti col Salviati fossero buoni, presumibilmente migliori che con altri della stessa parte. E la cosa non stupisce. A differenza del cugino Iacopo, Alamanno Salviati non aveva precedenti e legami medicei, e se, come Iacopo, ma meno apertamente, era a suo tempo stato un savonaroliano, poteva però dirsi un uomo nuovo, prepotentemente venuto alla ribalta negli anni stessi del segretariato di Machiavelli. La parte da lui avuta nel mutamento costituzionale prova che la maggiore autorità attribuita a uno solo non gli faceva paura. Superfluo aggiungere che neppure a lui, nel 1502, poteva balenare la speranza, attribuita dal Tommasini a Machiavelli: certo sapeva di non essere papabile. Aveva puntato risolutamente sull'istituzione del gonfalonierato a vita, non per riaprire la via al principato, ma perché, sentendosi abbastanza forte per ovviare a quel rischio, si preoccupava di sbarrare la via alla repubblica popolare, incompatibile con un uomo del suo stampo e calibro. Mi pare impossibile che Machiavelli non si rendesse conto della difficoltà per sé di andar d'accordo con un tal uomo, ma oltretutto possibile, mi par probabile che Machiavelli sentisse il fascino e la validità stimolante dell'oppositore Salviati nel quadro provvisoriamente comodo, ma sempre oscillante e per l'appunto provvisorio, della politica del Gonfalo-

niere. In realtà, subito dopo la dedica del *Decennale* e proprio anche per gli sviluppi interni dell'iniziativa militare di Machiavelli, il contrasto fra il Gonfaloniere e il Salviati s'inasprì e diventò insanabile. E la stampa del *Decennale* ai primi del 1506 ne fa prova. Perché è chiaro che la soppressione in essa stampa della dedica importa che non soltanto, probabilmente, il dedicatario avesse nel frattempo ritirato il suo gradimento, ma anche, e certamente, che Machiavelli avesse deciso di potersi appellare al pubblico a dispetto del dedicatario. Nessuno lo obbligava a pubblicare il *Decennale*, che di fatto restò, come opera sua a stampa, per tutto il corso della sua vita, in compagnia della sola *Arte della guerra*, non potendosi mettere sullo stesso piano una qualunque stampa a noi nota della *Mandragola*. E appena occorre aggiungere che nella società e condizioni di allora non sono immaginabili dediche estemporanee, promiscue e fugaci. Era una sorta di comparatico, se non di parentado. Soppressione della dedica e stampa insieme, significano una rottura fra Machiavelli e il Salviati, che il primo non si contentò di subire, nel qual caso non avrebbe pubblicato, ma ritenne di poter sfidare, e pertanto pubblicò. Ora è impensabile che Machiavelli segretario si azzardasse a tanto, se per l'appunto la rottura sua col Salviati non si fosse ormai inquadrata nella rottura senza riparo del Salviati col Soderini, sulla protezione del quale egli Machiavelli poteva e doveva contare. Naturalmente egli si guardò bene dal modificare il testo là dove aveva fatto l'elogio del Salviati. Era per gli avversari la testimonianza della sua buona fede e buona volontà. D'altra parte, come già ho detto, la soppressione della dedica, oltreché la maggior distanza dagli eventi richiamati nell'elogio, veniva a togliere, per l'assoluta maggioranza dei lettori, la chiave dell'interpretazione di quel passo, e lasciava solo in evidenza, nella chiusa del passo stesso, l'elogio del Soderini e il monito ai suoi oppositori.

La coincidenza della rottura e scontro col Salviati, che la stampa del *Decennale* dimostra, con il sempre maggior impegno di Machiavelli nella questione della nuova ordinanza militare, onde, in quello stesso anno 1506, l'assunzione di don Micheletto al servizio di Firenze, è un fatto che lo studioso di Machiavelli non può contentarsi di registrare fra quelli di ordinaria amministrazione, spacciando come pettegolezzi e incerti del mestiere l'epiteto di ribaldo appioppato dal Salviati a Machiavelli sulla fine di quell'anno e la reazione che in seguito, a mente fredda, il portavoce del Salviati e della sua parte, Guicciardini, espresse e consegnò alle pagine delle sue *Storie fiorentine*. Perché, come il seguito della storia dimostra, non era ordinaria amministrazione la lotta politica per il controllo e pre-

dominio sul governo di Firenze, alla quale Machiavelli avrebbe potuto prudentemente mantenersi estraneo, come si mantenne il suo superiore e collega Marcello Virgilio, e nella qual invece egli finì col trovarsi pericolosamente involto. Pericolosamente, perché non poteva certo fare assegnamento sul forte partito dei savonaroliani, né tanto meno su quello dei Bigi o Paleschi, e pertanto, dopo la rottura col Salviati, restava a filo doppio esclusivamente legato alle sorti del Soderini. Machiavelli aveva fatto, faceva e avrebbe anche in seguito continuato a fare male i suoi calcoli. Ma non si può supporre che nelle condizioni sue fosse così cieco da non accorgersi del fatto ovvio che, qualora gli oppositori del Soderini avessero vinto la partita, subito si sarebbero disfatti di lui senza complimenti. Gli esempi di cecità fatale abbondano nella storia di Firenze fra Quattro e Cinquecento, fino a Montemurlo, ma sono per lo più di ottimati, non di uomini del livello economico e sociale di Machiavelli. Finalmente, una volta di più ripeto, Machiavelli non era un solitario e innocuo Prete Pero, disposto ad attendere che lo Spirito della Politica e la pienezza dei tempi operassero in lui il miracolo. Era, come la pubblicazione stessa del *Decennale* dimostra, impaziente, pugnace e cosciente della sua virtù. Anche e in ispecie cosciente che la virtù sua non era quella del funzionario, né dell'uomo di parte, né tanto meno dell'araldo stipendiato dalla Signoria: era la virtù dell'uomo di lettere umanisticamente educato, se anche toscaneamente adde- detto all'uso poetico del volgare. E se dunque, involto nella lotta di parte, doveva su quel terreno difendersi e avanzare, aguzzando l'ingegno, anche non poteva fare a meno di affermare la sua indipendenza letteraria, aspramente contendendola alla stretta così degli avversari come dei patroni. Onde l'interpretazione generale negativa, senza speranza, della vita politica come d'una vicenda fortunosa e maligna cui l'uomo non può sottrarsi né però affidarsi, che Machiavelli per la prima volta raggiunge negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del *Decennale*. Che è, in drammatico contrasto con l'animosa vena del *Decennale*, l'interpretazione coerentemente e chiaramente proposta da Machiavelli nel suo secondo esperimento poetico, cioè nei tre capitoli dedicati a Giovanni Folchi, Giovan Battista Soderini e Luigi Guicciardini sui temi congiunti dell'ingratitude, della fortuna e dell'ambizione. In altra sede ho discusso e, credo, dimostrato l'unità letteraria e la continuità cronologica dei tre capitoli. Non era una dimostrazione difficile. Già solo i credenti in una poesia che scende come la manna dal cielo, misurata dalla Grazia o dalle stelle, potevano anche credere che, componendo a distanza di anni, Machiavelli tre volte si fermasse press'a poco allo stesso numero di versi, 187, 193, 187, quasi

che questa fosse la misura richiesta dall'idea platonica del capitolo. Non mi sono curato in quella discussione di sgombrare il terreno dal relitto, come oggi possiamo dire dopo la decisiva e delicata operazione chirurgica del Ridolfi, della mirabile ipotesi, che lungamente ha tenuto il campo, che il secondo incompiuto *Decennale* sarebbe stato composto da Machiavelli segretario nel 1509. Questa ipotesi meriterebbe di essere inclusa in un augurabile manuale di critica del testo a uso degli italianisti, che non solo fornisse, come il vecchio e sempre valido *Avviamento* del Mazzoni, esempi di quel che bisogna fare, ma anche, come nel *Galateo*, a mio avviso più utilmente, sapidi e persuasivi esempi di quel che non bisogna fare. Perché si hanno parecchi e illustri esempi, a cominciar dalla *Commedia* di Dante, di opere il cui termine *post quem*, inizialmente dichiarato dall'autore, non è stato accettato per buono dagli interpreti, i quali hanno preferito puntare per ipotesi su una data assai più tarda. Ma non so se esista altro caso di un'opera il cui termine è stato dagli interpreti retrocesso. Machiavelli, si sa, è mariuolo, ma gli interpreti sono più furbi di lui. Dice a chiare note, cominciando il secondo *Decennale*, che si propone di cantare gli eventi « che in dieci anni seguenti sono stati, poi che tacendo la penna riposi », cioè dieci anni dopo il primo *Decennale* almeno, e poiché la disgrazia che nel frattempo gli è toccata lo brucia, aggiunge che canterà « benché quasi sia pel dolor divenuto smarrito », ma a chi vuol darla a bere? Gli interpreti più furbi di lui scoprono che di fatto scrive nel 1509, cinque, non dieci anni dopo il primo *Decennale*, quando ancora non gli è toccata nessuna disgrazia. La furberia, spregevole anche linguisticamente in altri paesi, come era nel nostro fino al Cinquecento, onde il gergo furbesco, è stata poi da noi riabilitata nei secoli della servitù e della miseria. Anche per questo è carità di patria mettere gli errori di furberia critica alla berlina.

D'altro genere, ma pur notevole, e paragonabile all'ipotesi già vista che nel primo *Decennale* Machiavelli segretario e dipendente per la sua fortuna dal gonfaloniere Soderini maliziosamente facesse pubbliche riserve sulla sufficienza del gonfaloniere medesimo, è l'ipotesi che nel capitolo dedicato a Luigi Guicciardini Machiavelli, autore del *Principe*, con o senza dedica a Lorenzo de' Medici, si sarebbe azzardato a deprecare, nel 1516, l'impresa militare che la Chiesa e Firenze insieme si apprestavano a fare per assicurare a Lorenzo de' Medici il dominio effettivo del ducato di Urbino. Insomma un Machiavelli mentecatto, raccomandabile alle mani di fra Timoteo per l'esorcismo, piuttosto che a quella, una volta ancora, del manigoldo per i tratti di corda. Machiavelli, ho detto, spesso e volentieri

faceva male i suoi calcoli, i piccoli calcoli dell'opportunità politica e civile, come i grandi uomini sono inclini a fare, ma non era un mentecatto. Anche perché in quell'età, che è l'età di Ludovico Ariosto, non di Torquato Tasso, la distinzione fra genio e follia era ancora ben chiara, insuperabile, e, come già ho accennato e come il *Cortegiano* del Castiglione dimostra, poco mancò in quelle condizioni che fosse spacciato per folle Leonardo da Vinci. Dunque il capitolo dedicato a Luigi Guicciardini, non il secondo *Decennale*, è quel che Machiavelli, come dalle sue lettere risulta, era intento a comporre durante la sua legazione a Verona nel 1509. E a questa identificazione e datazione si giunge con assoluta certezza, non soltanto per i buoni motivi addotti già dal Tommasini, né soltanto per i riscontri, addotti dal Ridolfi, in lettere inviate da Machiavelli ai Dieci durante quella legazione, ma anche e anzitutto per il semplice motivo che, non essendo neppure questo capitolo il canto delle macchie lunari, chiunque può e deve chiedersi dove mai fosse Machiavelli quando scriveva all'amico: «Lascia ir di Siena le fraterne lite, volta gli occhi, Luigi, a questa parte, fra queste genti attonite e smarrite» (vv. 124-26), e quando poco oltre, accingendosi a descrivere particolarmente l'orrendo spettacolo di devastazione, saccheggio e strage, che gli si parava davanti agli occhi, aggiungeva: «Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole l'altrui fatiche, e riguardi se ancora cotanta crudeltà mai vidde il sole» (vv. 130-32). *Questa parte, queste genti, in qua, l'altrui fatiche non ci richiamano alla luna con Astolfo né agli antipodi con Astrotte. Né ci richiamano a Firenze, dove Machiavelli non si trovò mai ad aver sott'occhio lo spettacolo orrendo descritto nei vv. 133-159. Ci richiamano, com'è precisato nei vv. 166-68, all'ex-territorio della Repubblica di San Marco, devastato dagli eserciti invasori, a Verona e dintorni, dove Machiavelli era. La chiusa del capitolo, dove Machiavelli lontano vede con angoscia profetica addensarsi la minaccia dell'Ambizione sulle montagne della sua Toscana, spargere le sue faville «fra quelle genti si d'invidia pregne» (quelle, si noti, non queste), in tal modo «ch'arderà le sue terre e le sue ville, se grazia o miglior ordin non le spegne», può considerarsi veramente conclusiva di questa seconda, matura e decisiva fase della meditazione politica di Machiavelli. Puntuale è il riscontro con la fiamma di prossime guerre e con il miglior ordine militare della chiusa del primo *Decennale*. Ma l'animo di Machiavelli è ormai al di là e al di sopra dell'alternativo moto di speranza e di timore che lo agitava allora. Nessuna compiacente fiducia più «nel nocchiero accorto, ne' remi, ne le vele e ne le sarte». Sotto la sferza degli eventi, di un'esperienza diretta e sconvolgente, per lui nuova, della guerra guerriata, come allora si diceva, Machiavelli*

aveva dovuto riportare sul presente e sull'imminente futuro la sua meditazione, che nei due capitoli precedenti, in netto contrasto col primo *Decennale*, si era quasi esclusivamente affisata sul passato remoto, sui perpetui modi e guai del vivere politico. Ma di fronte al presente l'animo ormai consapevole non trova compenso alla commozione per l'altrui dolore (l'altrui, si noti, non quello di Firenze) e al maggior timore per il prevedibile dolore proprio, in alcuna speranza: solo nella oscura e virile alternativa della grazia o di un ordine migliore. E appena occorre sottolineare la parola *ordine*, altra cosa dall'ordinanza. Nel 1509 Machiavelli poteva ormai fare a meno fin del ricordo di don Micheletto buon'anima. Ma pensando agli ordini e alla grazia, ci si può chiedere quanto ancora facesse assegnamento sul nocchiero accorto del primo *Decennale* e quanto invece lo assillasse il ricordo di Cesare Borgia.

Non che il ricordo di Cesare Borgia gli si affacciasse allora, o più tardi ancora. Una volta di più non posso che confermare, integralmente, quel che già ho scritto nel precedente mio articolo, che cioè la presenza reale a Firenze nel 1506-7 di don Micheletto implicava per Machiavelli la presenza ideale di Cesare Borgia. Ma è chiaro che gli eventi politici e militari del 1509 furono di tale gravità per l'Italia da scuotere e mettere a soqquadro la mente e l'animo anche di un segretario fiorentino disposto a rallegrarsi della rovina di Venezia e a preoccuparsi anzi tutto del riacquisto di Pisa. Di fatto l'opera tutta di Machiavelli prova che la lezione di quegli eventi non fu per lui sufficiente, né dal punto di vista politico né, tanto meno, da quello militare. Per questo neppure gli bastò, che è tutto dire, la lezione di Ravenna e di Prato. Con tutto ciò, come per l'appunto il capitolo dedicato a Luigi Guicciardini dimostra, la scossa fu violenta, e bisogna credere che da quel punto innanzi, seguendo d'avvicino gli sviluppi sorprendenti e fatali per la Firenze dei Soderini dell'aggressiva politica antifrancese di Giulio II, Machiavelli fosse indotto a una riflessione più intensa e aspra che mai prima. In ispecie non poteva sfuggirgli la preminenza dell'ingegno politico sulla forza militare, né il fatto che, se non altrove in Italia, certo a Roma ancora c'era chi poteva giocare carte eccellenti e formidabili, e che insomma, se a tanto giungeva, con un piede nella fossa, quel vecchio indiavolato del papa, impacciato piuttosto che spalleggiato da un giovinastro irresponsabile e facinoroso, come allora era Francesco Maria della Rovere, bisognava pur chiedersi dove lo stesso papa sarebbe giunto se a dargli mano si fosse trovato un uomo del calibro di Cesare Borgia. Insomma, dal 1509 innanzi, nel corso di una partita in cui l'iniziativa del papa, per indubbia virtù e per sfacciata fortuna, sempre

più si avvantaggiava su quella delle potenze straniere, Machiavelli, che così attentamente aveva seguito gli eventi di dieci anni prima, dal 1499 innanzi, non poteva certo fare a meno di riconoscere la parentela stretta fra la politica romana, ora, dei Della Rovere, e quella, allora, dei Borgia, parentela confermata dalla minaccia che conseguentemente, allora e ora, ne risultava per Firenze. L'ipotesi di un principe fiorentino, capace di una iniziativa valida per l'Italia, non poteva nascere nella testa di alcuno, neppure in casa Medici, prima del 1513. Ma è difficile credere che Machiavelli aspettasse il 1513 per accarezzare l'ipotesi di un principe. Difficile, beninteso, per chi non sia disposto a considerare Machiavelli segretario e futuro autore del *Principe* come un antenato in linea diretta del Gino Bianchi, pur fiorentino e impiegato modello, di Piero Jahier.

Un'ultima questione, a proposito di Cesare Borgia, quello del *Principe*. Il Sasso mi fa rimprovero di non aver capito che la questione importante non consiste nel divario fra il giudizio negativo sul Borgia incluso nel *Decennale* e quello positivo incluso nel *Principe*, bensì consiste, secondo la sottile interpretazione di lui Sasso, nella duplicità e contraddizione dei giudizi, positivi e negativi, inclusi da Machiavelli nello stesso capitolo VII del *Principe*. Perché, sempre secondo il Sasso, «nella prima parte del capitolo la caduta di Cesare Borgia è attribuita alla malignità della fortuna, e nell'ultima invece, al suo errore e alla sua colpa» (p. 4). Onde, a giro di pagina, questa conclusione: «Dinanzi alla contraddizione del VII capitolo è infatti necessario assumere un atteggiamento preciso, e decidere se si tratti solo di un banale incidente del suo spirito critico, o se viceversa essa esprima (come ritengo) un profondo nodo concettuale, irrisolto bensì, ma serio e importante».

Già ho confessato la mia dipendenza dalla vecchia logica in uso nelle scuole dei filologi e degli storici. A filo di questa logica, non esiste contraddizione né incompatibilità fra un banale incidente dello spirito critico e un profondo nodo concettuale irrisolto, questo potendo essere la causa di quello. Sempre a filo della stessa logica, devo anche dire che se in «un testo concettualmente elaboratissimo» e per di più breve, com'è il cap. VII del *Principe*, risulta che «duplice e contraddittoria» è la struttura e che la contraddizione «spezza in due la linea» del testo stesso, inevitabile è la conclusione che l'autore sia incorso in «un banale incidente del suo spirito critico». Perché sia incorso, è altra questione: l'incidente resta.

Machiavelli non era certo infallibile, ma non era tipo da incorrere in banali incidenti, e insomma sapeva scrivere e ragionare meglio di quanto abbiano saputo fare i suoi interpreti, presenti e passati. Se il Sasso avesse

scoperto duplicità e contraddizione nella prosa di un qualunque interprete del *Principe*, gli si potrebbe credere sulla parola. Trattandosi di Machiavelli e del *Principe* e di quel capitolo per giunta, è ovvio che la sua scoperta appaia a prima vista incredibile. L'incredulità ha facile rimedio nell'esame del testo. Naturalmente non c'è, nel testo, duplicità né contraddizione alcuna.

Sempre, s'intende, a filo della logica che ho detto e che suppongo fosse anche la logica nota a Machiavelli. È chiaro che i giudizi storici si applicano a determinati eventi. Può incorrere in contraddizione banale chi giudica l'evento A prima in un modo poi in un altro; ma resta a dimostrare che incorra in contraddizione chi giudica in un modo l'evento A e in altro modo l'evento B. E appena occorre dimostrare che in errore cade chi, come il Sasso, fa tutt'uno del giudizio su A e di quello su B, nonostante la chiara distinzione stabilita nel testo fra l'uno e l'altro giudizio. Troppo spedito e comodo procedimento per imputare al mariuolo Machiavelli una balorda contraddizione con la graziosa attenuante di « un profondo nodo concettuale, irrisolto bensì, ma serio e importante ». Machiavelli non sa che farsi di queste filosofiche attenuanti, ma ha diritto di pretendere che chi fa giudizio su di lui intenda e rispetti, a norma di cronologia e di storia, quel che egli ha scritto, e non confonda arbitrariamente dove egli ha legittimamente distinto.

L'evento A, che a Machiavelli principalmente importa nel VII capitolo del *Principe*, è la rovina del principato di Cesare Borgia. In tanto gli importa in quanto all'inizio di quel capitolo egli ha enunciato la regola generale che la Fortuna più repentinamente e spietatamente volta le spalle a quelli che più ha favorito: chi, come Francesco Sforza ha più penato ad acquistare, più facilmente mantiene, e viceversa. Superfluo avvertire che Machiavelli non è autore di romantiche tragedie e romanzi storici. La vicenda personale, umana di Cesare Borgia, o di Francesco Sforza, non gli importa più che tanto: gli importa il principe. L'evento A, cioè la rovina del principato di Cesare Borgia, si verifica nella seconda metà d'agosto del 1503. Machiavelli sa per informazione diretta, quel che del resto era presumibile da chiunque, che Cesare Borgia si era tempestivamente e validamente predisposto ad affrontare la crisi che la morte di suo padre avrebbe aperto. E Machiavelli riconosce e conferma che le predisposizioni si dimostrarono al momento buono, in Romagna e a Roma, adeguate al bisogno, cioè alla difesa. Ma naturalmente non bastava in quei fragranti difendersi; bisognava anche guadagnare. E Machiavelli riconosce e conferma che « se gli ordini suoi non li profittarono, non fu sua colpa, perché nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna ».

Per due motivi: perché alla morte di Alessandro VI, Cesare Borgia si trovò egli stesso « malato a morte », inabilitato ad agire, e perché proprio in quel momento la crisi politica in Italia e a Roma era complicata dalla presenza, che non si era mai avuta prima a così breve distanza, dei « due potentissimi eserciti nemici » di Francia e di Spagna. In condizioni disperate, Cesare Borgia ancora si batte da pari suo: si batte e si dibatte e insomma resta a galla. Ma la sua potenza è distrutta, del suo stato non restano che poche rocche lontane, inaccessibili e inutili, se non come piccola moneta di scambio: sopravvive e difende il poco che gli resta, ancora riesce, non potendo avere il papa che gli farebbe comodo, a impedire l'elezione d'uno che gli sia nemico, ma non è più il principe che era, è una pedina del gioco altrui, di un gioco che irreparabilmente sfugge al suo controllo, insomma ha perso l'occasione: non, crede Machiavelli, per colpa sua, ma per colpa della fortuna. « Se nella morte di Alessandro lui fussi stato sano, ogni cosa gli era facile ». Qui si, converrebbe rilevare, non una contraddizione, ma una di quelle semplificazioni perentorie e suggestive cui Machiavelli era così incline: perché i due colpi inferti dalla Fortuna si son qui ridotti a uno, e resta a dimostrare che ogni cosa sarebbe stata facile con quei due eserciti potentissimi a breve distanza da Roma. Comunque il risultato non cambia, e appena occorre aggiungere che, se mai ci fu uno convinto, per evidenza poetica oltrechè logica, del fatto che unica e fuggevole è l'occasione, senza riparo per chi la manchi, questi fu l'autore del capitoletto o epigramma *Dell'occasione*, Machiavelli.

Per quanto è dunque dell'evento A, verificatosi nell'agosto del 1503 e i cui strascichi al più si estendono fino alla nomina di Pio III nel settembre, il giudizio di Machiavelli è che la rovina politica di Cesare Borgia fu dovuta a « una straordinaria ed estrema malignità di fortuna », superiore a ogni sforzo che il Borgia avesse fatto e facesse per assicurarsi. Proprio per questo, che di per sé, in diverse circostanze, gli sforzi sarebbero stati validi e sufficienti, che non ci furono errori e colpe, anzi segni chiari di indomita virtù, proprio per questo l'esempio pare a Machiavelli convincente. Ma egli serbava nella memoria una immagine di Cesare Borgia più tarda e diversa, dell'uomo ormai vinto e alla deriva che egli aveva avvicinato a Roma nel novembre del 1503. Onde per corollario, nella chiusa del cap. VII del *Principe*, l'evento B, cioè l'elezione di Giulio II, alla quale Cesare Borgia finì col concorrere per un calcolo sbagliato che « fu cagione dell'ultima ruina sua », Machiavelli, che sapeva ragionare e scrivere e che però non metteva gli aggettivi a caso, ha qui scritto « l'ultima ruina sua », intendendo, alla stregua dei fatti, della cronologia e

della storia, la personale rovina che di lì a poco ridusse Cesare Borgia, solitario, impotente e inutile rottame, in una prigione spagnola. Non che Machiavelli, come il Sasso vorrebbe, in barba alla logica, alla cronologia e alla storia, abbia attribuito a errore nell'elezione di Giulio II, avvenuta il 31 ottobre del 1503, quella stessa rovina che prima aveva attribuito alla prepotenza della fortuna negli eventi immediatamente successivi alla morte di Alessandro VI, avvenuta il 18 agosto. Concedo che i profondi nodi concettuali siano al riparo dal trapasso di stagione, dall'estate all'autunno, ma certo gli eventi storici, e i giudizi sui medesimi, non sono: sono annodati al calendario. Dunque virtù e fortuna alle prese, in un duello ineguale, nell'evento A, che a Machiavelli principalmente importa, e, per corollario, poiché anche l'uomo più virtuoso è fallibile, un esempio di errore, indipendente dalla fortuna, nell'evento B. Non vedo in tutto ciò né duplicità né contraddizione. Naturalmente credo e spero che nessuno oggi sia disposto a prendere i giudizi di Machiavelli su Cesare Borgia, così come sono, così in A come in B, per buoni. Ma questo è affare nostro. Ciascuno ha il diritto e il dovere di giudicare il passato con la propria testa. Non ha però il diritto di attribuire la propria testa agli uomini del passato, tanto meno ai grandi uomini. Potrei sbagliarmi, ma ho l'impressione che la moderna tendenza a scoprire in Machiavelli nodi insoluti, duplicità e contraddizioni, rispecchi una disperata ambizione di attribuire a Machiavelli la testa, o la maschera, di noi moderni, e in ispecie rispecchi una infantile riluttanza a menargli buona la dualistica dottrina della virtù e della fortuna. Resta che una diversa e non dualistica dottrina, che magari si confaccia a noi, come già si è dimostrata confacente alla settimanale contabilità di un formicaio hegeliano, su cui, a Dio piacendo, di quando in quando s'imprima la suola dell'uom fatale, non si confà alla storia politica e letteraria di Firenze e dell'Italia, da Dante a Machiavelli e un buon tratto innanzi ancora.

CARLO DIONISOTTI

UN MOMENTO
DELLA RESISTENZA NAZIONALE VIETNAMITA:
LA RIVOLTA NEL BINH THUAN E NEL KHANH HOA
(1885-1887)¹

« In Asia, mio caro comandante, l'Europeo fa quello che vuole... » Le Myre de Villers, governatore a Saigon nel 1882.

La storia della resistenza vietnamita contro l'avanzata colonialista soffre della netta preferenza accordata dagli studiosi al periodo seguente la rivoluzione dell'agosto 1945. Resta ancora da definire l'esatto valore dei precedenti movimenti di resistenza, manifestatisi dall'inizio della colonizzazione nel 1858, precisandone l'incidenza sul maturarsi della rivoluzione sociale. Non è senza significato che il Vietnam comunista riconosce oggi di essere l'evoluzione e la continuità storica della lotta per l'indipendenza nazionale².

I colonialisti francesi avevano negato l'esistenza di un sentimento nazionale vietnamita. Persino l'unità geografica del paese era stata spezzata artificialmente, accettando la suddivisione ideata dai missionari: dal nord al sud, il Tonchino, l'Annam, la Cocincina³.

Dopo essere stato amministrativamente smembrato all'interno, il Vietnam, dal 1887, divenne parte, con la Cambogia, dell'*Union indochinoise*, che, dal 1893, comprenderà anche il Laos.

¹ Solo dal 1969 è stato reso accessibile il fondo Indocina degli Archives d'Outre-Mer ad Aix-en-Provence, che raccoglie i documenti provenienti dall'amministrazione francese, dal 1858 al 1954. Per denotare questo fondo ci serviremo della sigla A.O.M. seguita dal numero dell'incartamento.

² Général V. N. GIAP, *Guerre de peuple, armée du peuple*, Maspero, Parigi, 1968, p. 8.

³ Questi nomi non significavano nulla per i vietnamiti. Cf. GOSSELIN, *L'Empire d'Annam*, Parigi, 1904, p. 5. Il capitano Gosselin, che aveva combattuto nel Vietnam, doveva spiegare con cautela ai suoi connazionali che esisteva un'unità morale del popolo vietnamita: « Certi, leggendomi, mi tratteranno forse da filovietnamita, epiteto in voga in qualche *clan* per accusare al momento attuale gli scrittori che testimoniano al popolo vinto rispetto e pietà ». Ivi, XVI. « Noi ignoriamo che il Vietnam è una nazione ostinatamente legata alla sua storia, alle sue istituzioni, gelosa della sua indipendenza... ». Cf. F. BERNARD, *L'Indo-Chine, erreurs et dangers*, Parigi, 1901, p. 11.

Solo dopo decenni di resistenza, che a periodi intermittenti diveniva lotta armata, i dominatori si piegarono a riconoscere l'unità morale e lo spirito di indipendenza del popolo vietnamita. Non mancarono le nobili eccezioni di amministratori coloniali come Luro e Philastre, che osavano vantare la civiltà antica del Vietnam e chiedere per quel popolo il rispetto che si sarebbe avuto per un popolo di razza bianca.

Il sentimento nazionale vietnamita era ben diverso dai nazionalismi occidentali del periodo industriale. Era un patriottismo che si fondeva con il culto degli avi, con la religione della Terra e del Cielo, con l'ordine morale e culturale trasmesso per secoli dal mondo cinese. Se il Vietnam aveva nei secoli resistito al dominio della Cina, nondimeno ne aveva accettato, come dal centro naturale della sua civiltà, le forme culturali, adattandole però al nucleo più schiettamente vietnamita, che è la religione degli avi e degli Spiriti⁴. Era, quella vietnamita, una civiltà contadina, di risaia⁵, che prendeva forza dalla terra, dal lavoro intelligente dell'irrigazione, dal sentimento della famiglia, dall'unità morale, amministrativa ed economica del villaggio, per giungere infine all'accordo col Cielo in una metafisica popolata di geni tutelari. Il sovrano era l'unico sacerdote nel Vietnam e celebrava periodicamente l'omaggio della nazione alle forze del Cielo.

All'arrivo dei francesi, dei « barbari dell'Occidente », i vietnamiti furono offesi nel loro sentimento religioso, civile e patriottico, sentirono la minaccia di un ritorno allo stato anteriore alla civiltà, al caos diabolico⁶. Quando i francesi, per misura di sicurezza o per punizione, abbattevano la siepe di bambù che circondava ogni villaggio vietnamita, distruggevano il simbolo dell'unità sacrale della comunità, ne umiliavano l'amor proprio e la dignità.

È vero che i missionari furono, in un primo tempo, accolti tranquillamente, ma si trattò di un atto di tolleranza, cui tanto il buddismo che il confucianesimo erano proclivi, non di una prova della « disponibilità » dell'anima vietnamita⁷. Infatti, quando i missionari cominciarono a mostrare le loro ambizioni politiche, la reazione fu subito violenta.

⁴ Il vietnamita, di qualunque confessione e ideologia, resta sempre legato al culto degli avi e dei familiari defunti. G. COULEY, *Cultes et religions de l'Indochine Annamite*. Saigon, 1929, p. 69. Quando Hồ Chí Minh, nel 1950, perse un fratello, telegrafò al villaggio dove era morto, non potendovisi recare: « Mi scuso umilmente di questa mancanza di fedeltà al culto fraterno... » in J. LACOUTURE, *Hồ Chí Minh*. Seuil, Parigi, 1969, p. 13.

⁵ P. MUS, *Viêt-Nam, Sociologie d'une guerre*. Seuil, Parigi, 1952, p. 18 e L. E. TRAN KHOU, *Viêt-Nam*, Editions de Minuit, 1955, p. 32. Sull'importanza della famiglia, della proprietà collettiva e del senso dello stato nel Vietnam, P. CULTRU, *Histoire de la Cochinchine française des origines à 1883*, Parigi, 1910, pp. 417 e seg.

⁶ « Voi che non siete che briganti fuori legge... », inizia col dire una dichiarazione ai francesi del capo delle « bandiere nere » (corporazioni militari che i francesi chiamavano bande di pirati). J. CARAYL, *Au Tonkin et en Chine*, Parigi, 1902, p. 30.

⁷ I colonialisti ed i missionari sostenevano che, non essendo il buddismo, il confucianesimo ed il taoismo delle vere religioni, rimaneva in quei popoli un vuoto spirituale da colmare con le conversioni al cattolicesimo. M. JABOUILLE, *Une page de l'histoire du Quang Tri, septembre 1885*. In *Bulletin des Amis du Vieux Hué*, ott. nov. 1923,

Il dominio francese fu costantemente concepito come una calamità passeggera, una violazione dell'ordine naturale che lega gli uomini alla propria terra: come avrebbero potuto i francesi vivere tra nemici in un mondo tanto lontano e diverso dal loro⁸?

L'enorme sproporzione di mezzi tecnici ed economici non fece mai dimenticare ai vietnamiti le loro risorse morali e intellettuali.

Come in tutto l'Estremo Oriente, lo studio e l'applicazione della cultura occidentale furono perseguiti con fervore, soprattutto per preparare la riscossa contro l'umiliazione imposta dall'imperialismo europeo ai popoli asiatici. Ci si può domandare, a questo proposito, perché il Vietnam, aggredito militarmente dalla Francia, nel 1858, avendo perduto Saigon e le tre province circostanti, nel 1862, e con la minaccia incombente su tutto il suo territorio, abbia tardato molto a seguire l'esempio del Giappone nel suo rinnovamento tecnico⁹. Tra le varie ragioni di natura politica e sociale che spiegano questo ritardo, è da tener presente soprattutto l'orgoglio confuciano della classe colta vietnamita che considerava umiliante andare a scuola dal nemico.

Solo pochi tra i « letterati »¹⁰ misero in dubbio la superiorità intellettuale e morale della cultura vietnamita, e più propriamente cinese, fino alla vittoria del Giappone sulla Cina nel 1894. Poiché, inoltre, le prime tendenze vietnamite a riformare l'istruzione, le tecniche, l'economia, furono appoggiate, anche finanziariamente, dai missionari francesi, la diffidenza verso questi primi artefici dell'invasione nemica fu un freno ulteriore per tali tentativi di riforme.

Così i vietnamiti preferirono, di fronte al pericolo, far ricorso alle antiche capacità di lotta e di resistenza del popolo, inquadrato dai mandarini, dai « letterati », dai notabili di villaggio. Un segno del cielo avrebbe, prima o poi, dato il segno del riscatto e della liberazione del Vietnam. Le speranze più concrete andavano verso la Cina. Con essa infatti il Vietnam era legato da un rapporto, sia pur simbolico, di vassallaggio.

p. 398. In vietnamita la parola Dao significa religione, ma anche percorso, il percorso della ragione eterna. Ciascuno poteva percorrerlo, a suo modo, coll'aiuto degli antichi saggi. Perciò nulla vietava, teoricamente, il contributo cattolico alla religiosità del popolo vietnamita. A. Masson, *Histoire du Vietnam*, P.U.F., Parigi, 1967, p. 55.

⁸ Un proclama del 1862 porta tra l'altro: « Il vostro paese appartiene ai mari occidentali, il nostro ai mari dell'Oriente. Come il bufalo ed il cavallo differiscono tra di loro, noi siamo diversi per la lingua, la scrittura, i costumi... Se persistete a portare in casa nostra il ferro e la fiamma, il disordine sarà lungo, ma noi agiremo secondo le leggi del cielo... Noi temiamo il vostro valore ma temiamo il cielo più del vostro valore. Giuriamo di battervi eternamente e senza sosta. Quando tutto ci mancherà, prenderemo i rami degli alberi per farne delle bandiere e i bastoni per armare i nostri soldati ». In A. Masson, *Histoire du Vietnam*, cit., p. 76.

⁹ In misura minore anche il più vicino Siam riuscì ad adeguarsi al dinamismo occidentale, sul piano diplomatico, stipulando trattati commerciali con diverse nazioni occidentali per non lasciare all'Inghilterra troppo ampi poteri sul suo territorio. Secondo certa storiografia, questo ritardo del Vietnam, a mettersi sulla via dell'Occidente industriale, è quasi una giustificazione del colonialismo. Cfr. P. ISOART, *Le phénomène national vietnamien*, Parigi, 1961, p. 109.

¹⁰ Si chiamavano letterati coloro che si davano allo studio della lingua, della filosofia e delle lettere cinesi. Era la via per entrare nella carriera mandarinale.

* * *

È forse indispensabile una breve sintesi degli avvenimenti militari e diplomatici che precedettero il grande movimento di rivolta nel Vietnam e nella Cambogia dal 1835 al 1837.

La campagna militare francese contro il Vietnam, iniziata nel 1858 col pretesto di proteggere i missionari, e condotta dalla squadra navale che ritornava dalla spedizione alleata contro Pechino, si conclude col trattato del 5 luglio 1862. Questo trattato obbligava il re Tu Duc ad accettare il libero esercizio del culto cattolico, l'apertura al commercio di tre porti, la cessione delle tre provincie meridionali di Bien Hoa, Gia Dinh, Vinh Tuong e l'isola di Pulo Condor, destinata a divenir tristemente celebre per la deportazione dei prigionieri politici vietnamiti¹¹.

Queste tre provincie e l'isola di Pulo Condor costituirono la colonia di Cocincina, retta da un ammiraglio-governatore sino al 1879, data in cui l'amministrazione militare fu sostituita da quella civile.

Nelle tre provincie occupate militarmente dai francesi subito iniziarono la resistenza passiva e la guerriglia, con il sostegno delle provincie confinanti. Nel 1867, l'ammiraglio La Grandière, governatore della Cocincina, decise di occupare altre tre provincie all'Ovest della colonia, sperando di finirle con la guerriglia nei dintorni di Saigon. Ma anche nella vicina Cambogia, che una spedizione militare aveva, nel 1863, posto sotto protettorato francese, si organizzarono bande di rivoltosi sotto la guida dei bonzi¹².

Né la corte, né il paese accettavano il fatto compiuto dell'occupazione delle provincie meridionali, che erano poi le più ricche del Vietnam e assicuravano al paese gran parte del fabbisogno di riso.

Tra il 1867, quando il governatore fece occupare altre tre provincie

¹¹ Tu Duc pensava che la Francia avrebbe seguito nel Vietnam lo stesso modo di procedere dell'Inghilterra in Cina. Canton era stata restituita alla Cina dopo che l'Inghilterra aveva ottenuto l'apertura dei porti e la firma del trattato di Tien Tsin. TRUONG-BA-CAN, *L'action diplomatique de la France en vue de consolider son établissement en Cochinchine*. (1862-1874), Thèse di dottorato, Sorbona, s.d., p. 47.

¹² La repressione della ribellione, sia in Cocincina che in Cambogia, fu delle più feroci e i memorialisti ufficiali, per pudore, ricorrono a paragoni esotici per giustificare l'effertezza: « L'ignoranza della lingua, le false testimonianze, l'imitazione inglese e un fondo di ferocia che si risveglia in certi uomini e che ricorda l'istinto di distruzione che spingeva gli spagnoli a far sparire gli indiani... ». La storia della guerriglia in Indocina offre abbondanti esempi di questo scatenarsi degli istinti dell'europeo in terra coloniale. « Un giudice, affetto da dissenteria e costretto a dare i suoi giudizi su una sedia forata, credeva di compiere il suo dovere mostrandosi spietato ». In una sentenza di un tribunale coloniale in Cocincina si legge: « ... considerando che i tre accusati si sono presentati per fare la sottomissione solo due giorni dopo l'esecuzione di Huan (un capo ribelle), che per il loro fisico sembravano nati per la ribellione e la pirateria, che hanno fatto delle dichiarazioni incomplete, li dichiariamo colpevoli di ribellione e li condanniamo tutti e tre alla decapitazione, proponendo che la loro pena sia commutata in quella di dieci anni di detenzione a Pulo Condor ». Il governatore, firmando la sentenza: « Approvato senza commutazione di pena, procedere immediatamente all'esecuzione ». P. CULTRU, *Histoire de la Cochinchine française...* cit., pp. 259-260.

senza tener conto del trattato del 1862, e il 1874, anno in cui il Vietnam perse di fatto l'indipendenza, il regno ebbe le ultime possibilità di scegliere i mezzi della lotta finale che fatalmente si sarebbe ingaggiata. E in verità cercò disperatamente di scongiurare la schiavitù che già incombeva su tutto il paese¹².

I saggi consigli non mancarono al malinconico re, in particolare quelli di Nguyen-Truong-To, un cattolico allontanatosi progressivamente dall'influenza dei missionari, che voleva portare nel Vietnam tutti i prodigi dell'Occidente moderno, per battersi contro i francesi ad armi pari¹³. Ma né la cultura né la struttura sociale del Vietnam spingevano in questo senso. Prevalsero a corte e in seno alla classe colta del paese i principi della filosofia confuciana che facevano considerare caduca e innaturale la superiorità puramente materiale del nemico¹⁴; non era necessario sconvolgere un ordine plurisecolare per la sciagura del momento. La cultura vietnamita era quasi totalmente filosofica e letteraria. L'ascesa sociale si fondava essenzialmente sul grado di conoscenza della lingua e della filosofia cinesi, conoscenza che permetteva l'accesso alla carriera mandarinale e l'avanzamento tramite esami triennali.

Nella gerarchia sociale vietnamita i « letterati » avevano il primo rango, seguiti dai contadini, dagli artigiani, dai mercanti e dai militari.

La raffinata cultura e l'ordinamento politico del Vietnam, ampiamente democratico relativamente ai tempi e alle condizioni, spiegano, se non giustificano, l'orgoglio e la resistenza della classe colta vietnamita nei confronti della cultura occidentale. Il reclutamento dei funzionari del regno col sistema dei concorsi letterari permetteva anche ai figli dei contadini di accedere alle alte cariche dello Stato. L'arte e la poesia vietnamita hanno dato capolavori di squisita raffinatezza, sia nelle forme colte dei mandarini e dei cortigiani che in quelle popolari dei contadini e dei barcaioli.

Vero è che questa cultura letteraria fissava il paese in una stasi e in un ordine estremamente pericolosi di fronte all'attacco di una potenza occidentale.

La forte struttura familiare e comunale organizzava l'insieme del popolo di contadini e di artigiani. Il commercio era praticato generalmente da immigrati cinesi e gli scambi erano spesso in natura. Mancava

¹² Un editto del re Tu Duc del 9 ottobre 1867, che è anche un modello di stile confuciano, dipinge lo stato d'animo dei patrioti vietnamiti: «... Gli intelligenti offrono i consigli, i forti la forza, i ricchi la ricchezza, quelli che hanno un'abilità speciale, un mestiere, che hanno fatto una scoperta utile, debbono servirsene per i bisogni dell'esercito e del regno... che mi si portino le idee, i saggi consigli, cercheremo di completarli gli uni con gli altri ». In Cu. GOSSTAN, *L'Empire d'Annam*, Parigi, 1904, pp. 545-549.

¹³ Sul vasto e interessante piano di riforme amministrative, economiche, tecniche, pedagogiche, proposto da Nguyen-Truong-To, uno dei primi vietnamiti che avesse vissuto in Francia, TRUONG-BU-CAN, *L'action diplomatique...* cit., p. 225 e seg.

¹⁴ Su questo aspetto orgoglioso dell'etica confuciana, in contrasto con l'etica militare e pratica del samurai giapponese, P. H. CLYDE, B. F. BEERS, *The Far East of the western impact and the eastern response (1830-1965)*, Prentice-Hall Inc., 1966, p. 165.

una solida classe mercantile aperta al mondo esterno. Il potere militare era rappresentato dai mandarini militari che, essendo meno colti dei mandarini civili, godevano di minore prestigio. Non c'era una schiera di samurai intorno al re, come in Giappone, che sognasse di costituire l'esercito e la flotta più potenti dell'Estremo Oriente.

D'altra parte la presenza dei francesi comincia ad intaccare profondamente questa struttura sociale in tutto il Vietnam e soprattutto in Cocincina.

Poiché i francesi volevano giungere in Cocincina ad un semblante di amministrazione indigena, utilizzano i vietnamiti educati dai missionari, alcuni notabili ricchi proprietari e i reietti della società vietnamita. Il vice ammiraglio Rieunier dichiarò: « Non avevamo con noi che i cattolici e i farabutti »¹⁶. Questa dichiarazione, un po' brutale, ha bisogno di commento. Nel Vietnam, i missionari francesi, che, nel XVII e XVIII secolo, avevano soprattutto cercato di guadagnarsi il re e la corte col duplice scopo di evangelizzare il paese e di favorire l'influenza politica e commerciale francese, si erano rivolti, dopo le persecuzioni ordinate dal re Minh Mang (1820-1841) e dal suo successore Tu Duc, verso le masse dei diseredati, dei poveri contadini che una cattiva stagione agraria riduceva sovente alla fame e all'indebitamento. Le missioni ebbero i mezzi per acquistare grandi estensioni di terre e costituire delle aziende con attività artigianali e industriali collaterali¹⁷.

Poiché il villaggio vietnamita aveva una struttura rigida, la formazione di una comunità cattolica significava la costituzione di un villaggio a parte con della terra e delle attività economiche distinte. Il missionario rappresentava per la comunità cattolica una protezione perché poteva invocare l'intervento militare francese a sua difesa. Le missioni diventavano dei centri di distribuzione di riso durante le frequenti carestie, guadagnandosi l'attaccamento di larghi strati della popolazione più povera. Tutto questo non era senza conseguenze politiche e sociali. È innegabile che la potenza economica ed il lavoro dei missionari abbiano intaccato le strut-

¹⁶ JEAN CHESNEAUX, *Contribution à l'histoire de la nation vietnamienne*. Editions Sociales, Parigi, 1955, p. 115.

¹⁷ Il lavoro compiuto dai missionari nel Vietnam merita uno studio particolare che non è stato ancora affrontato. Con i mezzi ottenuti dall'organismo della *Propagation de la Foi* di Lione, che raccoglieva fondi in Francia e nel mondo, le missioni potevano alleviare la fame della parte più misera della popolazione vietnamita. Compravano anche dei bambini alle famiglie affamate, che, educati dai missionari, divenivano in seguito la mano d'opera di fiorenti fattorie ed industrie di seta, tabacco, cotone, tessitura ecc. che si formavano intorno alle missioni. A. DE CHESNOS, *Huê, l'Annam, le Tong-Kin - Conclusion du traité del 1874*, in *Le Correspondant*, 1882, pp. 125 e seg. e anche E. LOUVER, *Vie de mgr. Puginier*, Hanoi, 1894, pp. 288-289. La « Société des Missions Étrangères » possedette immense estensioni di terreno nel Vietnam e divenne anche parte considerevole nella Banque d'Indochine. LÊ THANH KHÔI, *Le Viêt-Nam*, cit., p. 61. I missionari poterono prestare un valido aiuto alle truppe francesi fornendo migliaia di ausiliari e di informatori. Mgr. OLICHON, *Le baron de Phat-Dien*, Parigi, s.d., p. 101. La tattica dei missionari era quella di appoggiarsi sui diseredati per scalzare il potere dei mandarini e dei « letterati ». In questo senso orientarono anche il partito colonialista francese che si alienò la parte più intelligente e colta del Vietnam senza acquistare, in compenso, la fedeltà del proletariato. J. DE LANESSAN, *L'Indochine française*, Parigi, 1889, pp. 712-714.

ture tradizionali della società vietnamita. La profondità della penetrazione religiosa del cattolicesimo e del cristianesimo in generale nell'anima vietnamita è assai dubbia, almeno nel suo carattere schietto e confessionale, è invece certo il vincolo economico delle comunità cattoliche. Era naturale che i cattolici collaborassero con i francesi e che dai loro ranghi uscissero gli interpreti, gli impiegati, gli informatori dell'amministrazione coloniale. Parimenti, coloro che erano espulsi da un villaggio trovavano più facilmente un impiego presso le autorità francesi.

Un altro gruppo filofrancese era costituito dal nucleo più ridotto dei ricchi proprietari terrieri della Cocincina che trovavano anch'essi utilità, protezione e vantaggi nella collaborazione coi francesi. La colonia sembrò infatti prendere un certo slancio economico a causa dell'aumento della produzione di riso di cui il governatore aveva concesso l'esportazione (il governo vietnamita l'aveva proibita per prevenire le carestie ricorrenti all'interno del paese), ma i benefici finirono per essere inghiottiti dalle imposte e solo le grandi proprietà, all'ombra dei dominatori, ne trassero vantaggio.

L'amministrazione coloniale in Cocincina imponeva un'oppressione fiscale crescente accompagnata dalle « *corvées* » di lavoro forzato e gratuito, con le quali il governo degli ammiragli sopperiva alla difficoltà di trovare mano d'opera¹⁸. Gravavano sul bilancio della colonia le spese militari provocate dalla resistenza, le forti indennità distribuite ai funzionari e le sovvenzioni alle missioni.

Il governo degli ammiragli in Cocincina aspirava a fare della colonia la base d'appoggio per la penetrazione commerciale francese nella Cina meridionale, in concorrenza con l'Inghilterra che cercava di giungervi tramite la Birmania. Esploratori e avventurieri, discretamente appoggiati dagli ammiragli, cercano un varco, prima attraverso il Mekong, poi risalendo il Fiume Rosso, per giungere ai confini della provincia meridionale cinese dello Yunnan. In seguito ad un incidente militare, provocato ad Hanoi da un vecchio contrabbandiere d'armi che tentava di aprire una via commerciale per la Cina attraverso il Tonchino, si venne al nuovo trattato tra la Francia ed il Vietnam del marzo 1874¹⁹. I porti di Hanoi, Haifong e Qui Nhon erano aperti al commercio. L'articolo 2, che permetteva alla Francia di intervenire nei territori del regno per mantenere l'ordine e la tranquillità, e l'articolo 3, che impegnava il governo vietnamita

¹⁸ La *corvée* era una forma di imposta che i mandarini avevano sempre richiesto ai contadini per eseguire i lavori pubblici, di viabilità e di irrigazione soprattutto, ma senza allontanarli dalle loro famiglie, rispettando le abitudini casalinghe dei vietnamiti e impiegandoli nelle prossimità del loro villaggio. I francesi invece li reclutavano per dislocarli secondo le loro necessità. La *corvée* coloniale causava molti decessi per le lunghe marce, la cattiva nutrizione e l'insalubrità del clima. Per il terrore della *corvée*, i villaggi si spopolavano all'avvicinarsi dei francesi. J. DE LANESSAN, *op. cit.*, p. 716.

¹⁹ Su questo episodio, tipico dell'espansione francese in Indocina, *Mémoires de la Société Académique Indo-chinoise de Paris. L'ouverture du Fleuve Rouge et les événements du Tong-Kin*, Parigi, 1879.

a conformare la sua politica estera a quella della Francia, riducevano il Vietnam ad un protettorato.

I vietnamiti avevano ormai compreso che i trattati con la Francia avevano solo il risultato di arrestare le ostilità fino a quando la Francia non avesse preparato il terreno per un nuovo colpo di forza, come avevano dimostrato l'occupazione delle tre province nel 1867, su iniziativa di La Grandière, e l'attacco di Hanoi²⁰.

La loro vendetta cadde sui cattolici che, ispirati dal Vicario apostolico mgr. Puginier, si erano lanciati all'eccidio dei loro compatrioti per sostenere i francesi. Puginier aveva, conformemente alla politica missionaria francese nel Vietnam, preparato l'occupazione militare del Tonchino²¹. Il movente schiettamente politico di questi massacri di cattolici è provato dal fatto che nella zona del Tonchino, ove i cattolici erano guidati da missionari spagnoli, i loro villaggi non furono molestati.

La sola speranza del Vietnam era ormai nella Cina. Truppe regolari cinesi penetrarono nel Tonchino su pretesto di combattere le bande dei pirati che scorrazzavano nella zona dell'imprecisata frontiera tra la Cina ed il Vietnam. Le più celebri di queste bande, le « bandiere nere », erano in parte una manifestazione dei fermenti di rivolta che agitavano la Cina, una delle prime scosse sociali e rivoluzionarie nel mondo cinese messo in crisi dall'attacco dell'Occidente²².

Da parte francese, coll'arrivo al potere dei « moderati » nel 1879, il programma colonialista non si limitava più alla apertura di una strada commerciale per la Cina attraverso il Tonchino, prevedeva invece l'occupazione militare del Tonchino, di cui si magnificavano le ricchezze minerarie. Nel 1882, è inviato nel Tonchino il comandante Rivière per combattere i pirati e le infiltrazioni cinesi. Il trattato del 1874 non impegnava la Francia a salvaguardare la sicurezza del Vietnam? Rivière occupò la cittadella di Hanoi e si lanciò all'occupazione del retroterra. Ad un certo punto trovò una significativa bandiera nera piantata in mezzo alla strada, volle proseguire e i pirati lo uccisero con parte dei suoi uomini²³. La storia delle « bandiere nere » si fuse spesso con quella delle bande di rivoltosi.

²⁰ Anche Clemenceau, contro il partito colonialista, mise l'accento sull'implicita mala fede di tutti i trattati, tra la Francia ed il Vietnam, che non impegnavano moralmente nè i vinti, nè i vincitori. *J. O. Chambre Débats*, 25 dic. 1885, p. 376 c. 2.

²¹ Sulla politica dei missionari, tendente a spingere la Francia ad occupare il Vietnam, E. LOUVEZ, *Vie de mgr. Puginier, op. cit.*, p. 373 e seg. J. BUTTINGER, *The smaller dragon*, F. A. Praeger, New York, 1958, pp. 331 e 343. TRUONG-BA-CAN, *L'action diplomatique...* cit., p. 6.

²² Le « bandiere nere » erano in parte i resti delle vecchie bande della rivolta dei Taiping. Questa rivolta rappresenta il primo tentativo di costituire nel mondo cinese un nuovo stato rivoluzionario. Nella loro ideologia, al problema sociale della terra si univa una concezione religiosa originale, che risentiva della traduzione della Bibbia in cinese, curata dai missionari protestanti Morrison e Gützlaff. J. CHESNEAUX, *La révolution Taiping d'après quelques travaux récents*. In « *Revue Historique* » gennaio-marzo 1953, pp. 41, 47 e 56.

²³ Il tentativo Rivière ripete la tecnica abituale del partito colonialista di porre il parlamento di fronte a gravi incidenti, senza aver l'aria di averli provocati, per

La nuova Camera trovò così un ottimo pretesto per inviare, nel 1883, una grossa spedizione nel Vietnam. I forti di Hué furono bombardati. Tu Duc era morto da poco e i gran mandarini erano divisi di fronte alle decisioni da prendere. Accettarono tuttavia di firmare il trattato dell'inviato francese Harmand che imponeva un più rigido protettorato francese su tutto il Vietnam e la cessione delle provincie del Binh Thuan e del Khanh Hoa alla colonia di Cocincina.

Si disegna però una frattura tra il potere centrale, rappresentato dai reggenti, in nome del re adolescente Ham Nghi, da una parte, e i mandarini locali, i « letterati » e il popolo dall'altra. I primi cercavano un compromesso con i francesi, i secondi preferivano la lotta aperta. Nelle montagne del Nord ci si prepara ad una lunga resistenza, si costruisce una serie di fortificazioni nascoste e si accumula riso in gran quantità. I « letterati » formano i quadri delle bande di contadini, affiancate dalle « bandiere nere ». I francesi hanno però il potente aiuto dei missionari e dei loro villaggi cattolici che forniscono informatori e ausiliari, elementi decisivi nel contesto umano e geografico del Vietnam²⁴.

Dopo alcuni scontri tra le truppe cinesi e il corpo di spedizione francese, dopo laboriose trattative diplomatiche, cui presero parte Inghilterra, Stati Uniti e Germania, si giunge al trattato di Tien Tsin del 9 giugno 1885. La Francia rinunciava alle riparazioni inizialmente richieste e la Cina riconosceva il protettorato francese sul Vietnam²⁵.

Il trattato tra la Francia ed il Vietnam, del 6 giugno 1884, aveva confermato il protettorato, in maniera tuttavia attenuata rispetto alla convenzione Harmand. La resistenza cinese e vietnamita aveva momentaneamente portato i suoi frutti. Il risultato più cospicuo fu la rinuncia, da parte francese, ad annettere le provincie del Binh Thuan e del Khanh Hoa alla colonia di Cocincina, contrariamente a quanto prevedeva la convenzione Harmand.

Ma le ostilità tra la Francia ed il Vietnam furono subito riprese. Il generale de Courcy pretese di entrare nella corte accompagnato dalla truppa a consegnare le credenziali al re adolescente Ham Nghi, contro una norma secolare che celava il sovrano alla vista del pubblico. I reggenti, nella notte dal 4 al 5 luglio 1885, fecero attaccare, con le torce incendiarie, le caserme francesi. La corte partì per la montagna, abbandonando la

obbligarlo ad accordare nuovi crediti militari e chiedere nuovi trattati. A. MASSON, *Correspondance politique du Cdt. Rivière au Tonkin*, Parigi-Hanoi, 1933, pp. 132 e seg.

²⁴ Cfr. CH. GOSSELIN, *L'Empire d'Annam*, cit., p. 276 e E. LOUVET, *Vie de Mgr Puginier*, cit., p. 386.

²⁵ Sull'aspetto diplomatico di tutta la questione e sui tentativi di mediazione, Ministère des Affaires Étrangères, *Documents Diplomatiques, Affaires de Chine et du Tonkin*, vol. 23 e *Affaires de Chine*, vol. 24, nonché A. DELVAUX, *La légation de Hué et ses premières titulaires*, in *Bulletin des Amis du Vieux Hué*, gennaio-marzo 1916, p. 51. Sui tentativi del Siam di approfittare della crisi avanzando nel Laos, in antagonismo col partito colonialista francese, A. PAVIE, *La conquête de coeurs*, Presses Universitaires de France, 1947; in particolare l'introduzione di A. MASSON, p. IX. Sulla continuità della resistenza nel Tonchino, alimentata da bande di provenienza cinese, *Histoire militaire de l'Indochine de 1664 à nos jours*, Hanoi, 1922, pp. 83, 92 e 98.

capitale e lanciando un appello alla lotta contro i francesi e allo sterminio dei cattolici che avevano favorito l'invasione militare francese. Così la guerriglia, che si era organizzata nel Tonchino, si diffonde anche al sud sotto la guida dei « letterati »²⁶.

Le complicazioni della politica coloniale, nel Vietnam, provocarono la caduta del gabinetto Ferry e l'ostilità aperta dell'opinione pubblica contro ogni iniziativa militare in quei paesi lontani²⁷.

Ma fu un'esitazione di corta durata perché il partito colonialista sostenne con successo che una politica arrendevole verso i rivoltosi nel protettorato del Vietnam, avrebbe potuto provocare successivamente la perdita della colonia di Cocincina e del protettorato di Cambogia²⁸.

Intanto i territori di protettorato, cioè la Cambogia e tutto il Vietnam, esclusa la colonia di Cocincina, erano in rivolta contro i francesi. I protettorati dipendevano formalmente dal ministero degli esteri e la colonia di Cocincina da quello della marina e delle colonie. I due ministeri erano in lotta sorda tra di loro anche perché rappresentavano il vecchio contrasto in materia di politica coloniale, quello cioè tra il metodo dell'« associazione » o di protettorato, che consisteva nel lasciare le istituzioni indigene in vita, sfruttando commercialmente il paese e « proteggendolo » dalle

²⁶ Sulla caduta di Hué e l'appello all'insurrezione generale resta uno dei rari documenti vietnamiti di origine popolare: « *Il compianto vietnamita sulla caduta di Hué* ». Si tratta di un lungo racconto, metà cronaca, metà epopea. È riportato nel *Bulletin des Amis du Vieux Hué*, 1942, pp. 1-36. Di particolare efficacia il brano sull'abbandono della città in fiamma:

« Ma i più infelici di tutti furono sicuramente i divini ciechi che non sapevano dove dirigere i loro passi.

« In gruppi serrati, partirono per ultimi, imitando i mandarini, i soldati e tutta la popolazione, abbandonando anche loro le case incendiate, per non essere uccisi dalle pallottole cieche dei maledetti fucili francesi ».

²⁷ GEORGES TABOULET, *La geste française en Indochine*, T. II, Parigi, 1956, p. 864. F. PENE-SIEFERT, *La question tonkinoise avant et après le traité avec la Chine*, Parigi, 1885, p. III. Per il punto di vista dei colonialisti, A. THOMAZI, *La conquête de l'Indochine*, Parigi, 1934, pp. 7 e 279.

²⁸ Mgr. Frappel, deputato moderato, in relazione col vicario apostolico nel Tonchino, Puginier, sostenne alla Camera la necessità di continuare la politica di espansione nel Vietnam. L'Inghilterra non cercava di aprirsi una strada per la Cina attraverso la Birmania? Si poteva, senza decadere nel prestigio internazionale, recedere dalle posizioni già conquistate? L'intero sistema coloniale francese era in pericolo dopo un cedimento in Estremo Oriente. *J. O. Chambre, Débats*, 21 dic. 1885, pp. 308 e. 2, 309 e. 3, 310 e. 2, 312 e. 1. Invece la destra, le cui preoccupazioni andavano verso la rivincita contro la Germania, e la sinistra, che voleva la priorità delle riforme interne, si trovarono d'accordo nell'idea di finirla con la politica di espansione in Indocina. La mortalità per malattia falciava le truppe in Indocina. « ... c'è il colera nel Tonchino, volete votare un'imposta di 5000 morti? », J. DELAFOSSE, 22 dic. 1885, p. 312 e. 2. Una commissione parlamentare di 33 membri si era pronunciata a grande maggioranza per l'abbandono del Tonchino. In risposta il ministro della guerra aveva comunicato alla stampa un dispaccio del comandante delle truppe in Indocina che lasciava prevedere l'insurrezione generale se il voto della commissione fosse stato pubblicato sui giornali Indocinesi. A. DELVAUX, *Quelques précisions sur une période trouble de l'histoire d'Annam*. In *Bull. des Amis du Vieux Hué*, luglio-sett. 1941, p. 279.

ambizioni delle altre potenze, e il metodo dell'«assimilazione» che significava colonizzazione assoluta e diretta²⁹.

Nella repressione della rivolta nelle province limitrofe alla Cocincina, le due amministrazioni si incrociarono. Infatti, quando già le truppe della Cocincina erano occupate a reprimere la rivolta nel protettorato di Cambogia, si prospettò per il governatore della colonia la possibilità di un intervento militare nelle vicine province del protettorato del Vietnam. Il 15 agosto 1885, giunge al governatorato, spedito da un missionario della provincia vietnamita del Binh Thuan, ai confini della Cocincina, copia di un proclama dei «letterati» del Binh Dinh agli abitanti delle province meridionali, Phu yen, Khanh Hoa e Binh Thuan: «Abitanti delle province! sappiate che il re è cacciato dalla dimora reale e le persecuzioni da parte dei cattolici divengono insopportabili. Il popolo è nella miseria e nell'infelicità. Abbiamo ricevuto la missione di arruolare gli uomini di buona volontà per massacrare i cattolici e combattere i francesi».

Il proclama annunciava anche che il Tong Doc (mandarino provinciale) del Binh Dinh era stato esautorato a causa della sua connivenza coi cattolici³⁰. Si confermava cioè la tendenza a sostituire l'autorità di molti gran mandarini con quella dei «letterati» e piccoli mandarini. Questi avevano minori privilegi da rischiare nella lotta ed erano meno propensi a trattare col nemico.

Il 20 agosto, il governatore preparava una nota, da inviare a Parigi, sulla necessità di occupare le vicine province del Binh Thuan o del Khanh Hoa per proteggere le frontiere della Cocincina dal contagio della rivolta. Secondo il governatore si doveva temere il traffico d'armi tra la costa cinese e quella del Binh Thuan. Proponeva quindi un piano politico di repressione: giacché in queste province c'era una minoranza non vietnamita e musulmana, i ciam, si potevano mandare nel Binh Thuan i deportati algerini e tunisini a far massa con i ciam contro i vietnamiti e a creare

²⁹ Il principio dell'«associazione», del protettorato, era un adattamento francese dell'esperienza inglese in India e di quella olandese a Giava. P. CULTRU, *Histoire de la Cochinchine française des origines à 1883*, cit., p. 190. Era una teoria da diplomatici e da «liberali» tanto più seducente in quanto prometteva una riduzione delle spese militari di occupazione. I colonialisti francesi si rammaricavano che la politica coloniale francese non fosse all'altezza di quella inglese e addossavano la responsabilità di questa insufficienza al parlamento e allo scarso spirito d'iniziativa commerciale della nazione. Cfr. GÉN. LEAUTEY, *Lettres du Tonkin et de Madagascar*, Parigi, 1946, pp. 46 e 59.

La rivalità franco-inglese era tanto più acuta in Indocina in quanto l'Inghilterra era riuscita a superare la Francia nella penetrazione in Birmania e quindi verso la Cina. G. E. HARVEY, *The conquest of Upper Burma*. In *The Cambridge History of the British Empire*, vol. V, *The Indian Empire, 1858-1918*, Cambridge, 1932, p. 438.

L'applicazione francese del sistema di protettorato, certamente poco prudente e tollerante, urtava in Indocina contro la resistenza delle classi colte e del popolo. Coloro che si battevano «sul terreno» per imporre la Francia in Indocina si persuadevano generalmente che l'unico sistema per ottenere successo in quei paesi era l'assimilazione coloniale con la forza del denaro e delle armi. GENERAL X., *L'Annam du 5 juillet 1885 au 4 avril 1886*, Parigi, 1901, p. 20.

³⁰ A.O.M. 12344.

un'interruzione nella «lunga linea della stirpe vietnamita» dal nord al sud. Al popolo vietnamita si opporrebbero così dei gruppi etnici nemici per tradizione e religione³¹.

Nel frattempo l'offensiva degli insorti contro i villaggi cattolici si estende. Il vicariato apostolico di Saigon, il 29 agosto, chiede al governatore altro denaro per pagare le navi che raccolgono i cattolici in fuga sulla costa centro-meridionale del Vietnam e li portano in salvo a Saigon. La marina militare è impegnata sulle coste della Cambogia e del Vietnam; tocca al vicariato trovare le 14000 piastre necessarie per il nolo di 4 vapori. Già 24000 cattolici erano stati massacrati, 260 chiese distrutte con tutte le costruzioni annesse, nelle province di Quang ngai, Binh Dinh e Phu yen. La Francia deve aiutarci, esorta il vicario, perché l'odio contro i cattolici è diretto, in fin dei conti, contro di essa.

Il Binh Thuan e il Khanh Hoa, proprio ai confini della Cocincina, sono ancora tranquilli, ma tanto il governatore che il vicario presentano l'esplosione d'odio. Il 22 settembre giunge al governatore, dal Binh Thuan, un dispaccio sibillino di due mandarini, Dang e Tra, che gli annunciano, in omaggio alle buone relazioni di vicinato, che il mandarino provinciale Le, in viso alla popolazione per la sua avidità e brutalità, era stato allontanato dalle sue funzioni e che era stata inoltrata ad Hué una richiesta perché si provvedesse alla sua sostituzione. Ad una lettera del governatore, che desiderava avere notizie sulla situazione interna, Dang e Tra rispondono, il 25 settembre, che tutto era tranquillo, che alcuni cattolici erano stati uccisi il 31 agosto nella provincia di Binh Thuan, ma che era stata l'impresa di un gruppo di avventurieri venuti dal Binh Dinh; ora tutto era finito, infatti i cattolici che erano fuggiti sulle montagne cominciavano a tornare.

Di tutt'altro avviso era il vicario: i vapori erano tornati indietro quasi vuoti perché i cattolici erano scappati sulle montagne, i massacri si erano estesi a tutte le province, compreso il Binh Thuan. Il vicario pensava che l'intensificarsi dei massacri fosse la risposta al reclutamento, da parte del generale de Courcy, di 700 cattolici per battere i ribelli. Anche da Baria, ai confini del Binh Thuan, l'amministratore Vernéville, che era il solo dei francesi a conoscere la regione, essendo solito percorrerla a caccia di elefanti, comunicava l'8 settembre al governatore che le spie inviate in perlustrazione erano tornate terrorizzate dal Binh Thuan in rivolta.

Le forze francesi nel protettorato del Vietnam erano già troppo occupate a battersi coi rivoltosi del centro e del nord. Per di più si trattava di truppe contaminate dal colera. Sono quindi i militari della Cocincina che preparano un piano d'attacco diretto verso il Binh Thuan, da eseguirsi con le sole forze della colonia: «distruggere sistematicamente il paese «intorno alla frontiera, agire quindi con la marina sulla costa, .. non si tratta di occupare Phan Thiet, ma di bruciarla e di distruggerla completamente. Portato il colpo non vi sarebbe che da reimbarcare le truppe».

³¹ *Ibid.*

L'insufficienza delle forze francesi nel protettorato del Vietnam e l'impotenza del nuovo governo di Hué, formato sotto controllo francese, facilitavano un intervento della colonia. Solo la natura del Binh Thuan presentava degli ostacoli. Il territorio del Binh Thuan è montagnoso e selvaggio, era inoltre infestato dalle tigri e da gruppi di vietnamiti messi al bando dai loro villaggi. La strada che seguiva il litorale era invisibile dal mare a causa della vegetazione. Le notizie ricevute dalle spie, dai missionari ed i rapporti dei funzionari e degli ufficiali di marina erano spesso in contraddizione tra di loro.

Le spie segnalavano l'ingrossarsi di bande armate sotto la guida dei « letterati » e la preparazione della rivolta contro i cattolici e contro i francesi; i rapporti ufficiali, invece, che si fondavano sulle dichiarazioni delle autorità vietnamite, escludevano il movente politico e ponevano in primo luogo lo stato di anarchia derivante dalla crisi dello stato nel Vietnam dopo l'occupazione di Hué; il pericolo era, semmai, per il futuro, se il disordine amministrativo fosse stato sfruttato dai « letterati »³². Facevano eccezione i rapporti di Vernéville, la cui opinione era che il Binh Thuan fosse di già in mano al partito dei « letterati », che il mandarino provinciale fosse stato deposto con un colpo di forza perché sposato con una cattolica. Secondo Vernéville, se in ottobre la stagione delle piogge rendeva impossibile l'attacco alla Cocincina, da parte dei rivoltosi, si doveva invece temere la loro iniziativa al ritorno della stagione secca. Se la situazione fosse calma, argomentava, come i mandarini Dang e Tra vogliono far credere, non si vedrebbe perché i cattolici del villaggio di Kim ngoc, vicino Phan Thiet, non possano giungere in Cocincina secondo gli ordini del vescovo di Saigon. Evidentemente i mandarini temono le informazioni che i cattolici potrebbero trasmettere ai francesi sulla situazione locale. La formazione di bande di rivoltosi potrebbe essere favorita dalla carestia che inferisce quest'anno perché la quasi totalità del riso è stata requisita come contributo di guerra. Fatalmente si formeranno delle bande di rapinatori che potrebbero facilmente trasformarsi in rivoltosi del partito nazionale dei « letterati ». È un vero peccato, aggiunge Vernéville, esprimendo il rammarico di tutti i coloniali di Cocincina, che il trattato Harmand del 25 agosto 1883 non abbia avuto applicazione per ciò che concerne il Binh Thuan, perché esiste un solo passaggio tra il Binh Thuan e la provincia settentrionale del Khanh Hoa; coll'acquisto del Binh Thuan avremmo avuto le frontiere al sicuro. Al contrario dobbiamo temere non solo l'attacco dal Binh Thuan, ma anche gli emissari che di lì penetrano clandestinamente in Cocincina, promettendo armi a tutti quelli che aiuteranno la rivolta. A Phan Thiet si parla di riunioni politiche di mandarini destituiti dai francesi ed esiliatisi nel Binh Thuan³³.

Intanto nel Vietnam centrale e settentrionale, i villaggi cattolici erano sistematicamente bruciati e gli abitanti dispersi o massacrati. Dal mare

³² Rapporti del cmt. dell'Alouette, 29 sett., del ten. col. Chevalier, 30 sett., del residente Brière, 30 sett. 1885. A.O.M. 12344.

³³ Rapporto Vernéville del 7 ott. e suo teleg. del 13 ott. 1885. A.O.M. 12 344.

erano visibili le colonne di fumo all'orizzonte, ma la vegetazione e la precarietà delle vie di comunicazione rendevano difficile la repressione con le poche compagnie da sbarco.

In Francia si viveva in clima elettorale e si era appena usciti da una guerra, anche se breve, con la Cina. L'opinione pubblica era solo prudentemente informata su ciò che avveniva nel Vietnam: si parlava di normale lavoro di polizia coloniale, di « pacificazione » a corto termine³⁴

Eppure, la rivolta divampava dal Vietnam centrale e settentrionale alla Cambogia. Solo le sei provincie della Cocincina sembravano ancora immuni. Da Saigon il governatore inviava in perlustrazione le cannoniere dalle coste della Cambogia sino a quelle del Vietnam centrale. Il controllo effettivo delle forze francesi si limitava, in questa ampia zona dell'Indocina, alla fascia litoranea. All'interno delle bande godevano di ampia possibilità di manovra.

La Cambogia viveva sotto regime di protettorato dal 1863: un rappresentante della Francia viveva alla corte del re Norodom e i francesi avevano il diritto di possedere terre ed altri beni. Ma, in mancanza di scambi commerciali, il protettorato non era sufficientemente redditizio. Per di più i mandarini potevano commettere tutti i soprusi possibili addossandone al controllo francese la responsabilità. Il re pensava di appoggiarsi sul malcontento del popolo per liberarsi dal protettorato.

Il governatore della Cocincina Thomson aveva deciso, nel giugno 1884, di applicare nelle forme più autoritarie il protettorato sulla Cambogia. Aveva imposto così al re un trattato che lo costringeva ad accettare tutte le riforme fiscali ed amministrative che la Francia avesse ritenuto opportuno effettuare.

Una politica di questo genere, che cercava di affrettare i tempi che occorrono per trasformare un protettorato in una colonia, richiedeva un numeroso personale residente che la Cocincina non aveva e che il parlamento non era disposto ad accordare per ragioni di bilancio. L'Indocina assorbiva più di quanto rendesse. Thomson volle applicare, in Cambogia, oltre le dogane, le imposte, le *corvées* per i lavori pubblici, uno schema amministrativo che si fondava sul comune di tipo vietnamita, istituzione inesistente in Cambogia. A parte Pnom Penh, non esisteva un vero centro urbano e la popolazione era scarsa e sparpagliata lungo i corsi d'acqua, senza vie di comunicazione in un territorio coperto da foreste. Il risultato, di questa politica ambiziosa, fu una rivolta durata dal 1884 al 1886. Fu-

³⁴ Questa « discrezione », a proposito della guerriglia e della resistenza in Indocina, è stata a lungo una delle armi dei colonialisti per imporre più facilmente la propria politica all'opinione pubblica e al parlamento; anche i giornali diffusi nel Vietnam portavano solo in ultima pagina, a caratteri minuti, le notizie sull'insurrezione del 1885. *L'Avenir du Tonkin*, il 3 agosto, accenna in poche righe che l'insurrezione, nata nel Quang-ngai, si estendeva verso il Sud.

In un rapporto politico del residente sup. in Annam al governatore generale, in data del 27 gennaio 1892, si legge: « avvenimenti (cioè delle rivolte)... tenuti abbastanza segreti per non impressionare l'opinione pubblica... » A.O.M., F. 64/22 315.

rono soprattutto la vessazione fiscale della dogana che inasprirono il popolo cambogiano³⁵.

In Cambogia furono distrutte le linee telefoniche, fu incendiata la casa dei bonzi nella speranza di trasmettere il fuoco alla vicina dogana, simbolo odiato del protettorato francese³⁶.

Ma a settembre, con l'arrivo delle piogge, la rivolta ristagnò. D'altronde mancavano i mezzi per alimentarla³⁷. Il re di Cambogia, Norodom, tentò invano di vincere diplomaticamente. Sembra persino che abbia tentato di mettersi in contatto con dei personaggi influenti del parlamento francese. Era lui, di fatto, a dirigere la ribellione con l'appoggio di consiglieri europei. Ma il denaro disponibile non era sufficiente ad organizzare una guerra moderna. Rimaneva aperta la possibilità della guerriglia, al ritorno della stagione secca.

Al comandante di una cannoniera che perlustrava le coste della Cambogia e del Binh Thuan, sembrava che i torbidi fossero più minacciosi in quest'ultima zona. Qui infatti le strade erano occupate ed il commercio interrotto; le spie non osavano più addentrarvisi³⁸.

Il Binh Thuan aveva una composizione sociale complessa. Oltre l'insieme dei villaggi contadini, della più antica tradizione vietnamita, c'era una grossa minoranza cinese dedita al commercio, che trovava facile ospitalità in un paese agricolo e a scarsa densità di popolazione. C'erano delle minoranze etniche che la discesa dei vietnamiti dal nord aveva ricacciato sulle montagne. Si trattava dei moi e dei ciam. I cattolici vivevano in qualche villaggio coi loro missionari, visibilmente disprezzati dagli altri vietnamiti. Pagavano delle imposte inferiori agli altri perché i mandarini volevano tenerli separati dalle altre comunità. Per lo più si trattava di poveri contadini che, per un sacco di riso durante le frequenti carestie, accettavano di lasciarsi guidare dai missionari.

Inoltre, essendo il Binh Thuan una regione montagnosa, ai confini della colonia francese, era da oltre due decenni il rifugio di ribelli, di mandarini destituiti dai francesi e di fuggitivi in cerca di una sorte migliore. L'insta-

³⁵ DE LANESSAN, *L'Indochine française*, op. cit., pp. 728 e seg.

³⁶ I soprusi e la brutalità dei doganieri, che erano una sorta di polizia fiscale con amministrazione quasi autonoma, erano ammessi anche da parte francese. Gli agenti della dogana facevano spesso, senza motivo plausibile, delle perquisizioni domiciliari e maltrattavano gli indigeni. Tiravano a capriccio sulle barche al minimo sospetto. « Se il doganiere mangia o fa la siesta, se l'ora di chiusura d'ufficio suona quando la barca passa, bisogna che la barca aspetti, per ore e anche per una giornata, che l'impiegato si decida a procedere alla verifica ». J. DE LANESSAN, op. cit., pp. 562-564. Il console di Qui-Nhon scriveva, a proposito della dogana di quel porto: « ... i vietnamiti non possono vedere senza amarezza che li obblighiamo a pagare lautamente dei funzionari che non hanno niente da fare e questo conferma l'opinione, falsa certamente, ma che è quella di molti tra di loro, che noi siamo venuti in questo paese per sfruttarli e per vivere a loro spese ». A.O.M., F. 213/13 071, 31 maggio 1877.

³⁷ Sulla rivolta in Cambogia, due articoli in *Etudes Cambogiennes*: ADRIEMAR LECLERE, *L'insurrection de Kampot en 1885*, genn.-marzo 1967 e *L'insurrection nationale de 1885-86 dans les provinces du Sud-Est*, aprile-giugno 1967, che raccolgono testimonianze cambogiane sugli avvenimenti.

³⁸ Rapporto Fouët, 30 sett. 1885, A.O.M., 12 344.

bilità politica ed economica del Vietnam aveva i suoi riflessi particolari in questa regione, che sfuggiva ad uno stretto controllo del governo di Hué e su cui incombevano le mire dei coloniali della Cocincina.

Ai gran mandarini della corte non doveva dispiacere che una fascia di torbidi circondasse la colonia francese. Oltre a minacciare il contagio dell'agitazione nella Cocincina, si mostrava ai francesi che il Binh Thuan era una regione ingovernabile. Alcune corporazioni autonome raggruppavano, secondo il costume cinese, parte della popolazione, costituendo un certo numero di partiti e di gruppi sociali. La corporazione Ho Din Dien, per esempio dipendeva da un mandarino di grado elevato e aveva ottenuto dal governo delle terre da dissodare e degli anticipi per tre anni, rimborsabili a scadenze, con l'obbligo fisso di versare un decimo del raccolto nei magazzini dello stato. La corporazione dei Dong chau, formata nel 1873, raccoglieva i fuggitivi, i ribelli, i fuorusciti della Cocincina, gli espulsi dai villaggi, i malcontenti; tutti costoro ritrovavano una specie di compattezza e di immunità in questo raggruppamento che aveva un carattere militare accentuato. Essi erano esenti dalle imposte e dalle *corvées*. Tra di loro, ciascuno era utilizzato secondo le sue capacità ed esercitava l'attività che preferiva. Si erano anche impossessati di terreni comunali, appartenenti a dei villaggi di contadini, che invano li reclamarono. Questa corporazione aveva però l'obbligo di presidiare cinque località, tra cui la città di Phan Thiet, e di tenersi pronta in ogni momento alla mobilitazione. La corporazione di Tuong aveva la stessa organizzazione, ma abitava il nord del Binh Thuan, intorno a Phan rang. Molti mandarini, rientrati a vita privata, radunavano familiari e domestici devoti che venivano a costituire dei piccoli nuclei sociali a parte. Il più influente dei gruppi sociali era quello dei « letterati », che avevano alla loro testa il Giao tho Foi (professor Foi). Sotto un disordine apparente, le strutture erano abbastanza solide, un po' come nelle forme evolute del medioevo occidentale, e un insieme di interessi costituiti facevano barriera, con lo spirito di indipendenza, di fronte alla penetrazione francese³⁹.

Tutto il Vietnam, a poche centinaia di metri dalle coste che le cannoniere potevano controllare, era diventato un'incognita per i francesi.

Le informazioni erano scarse e limitate alle zone presidiate. Per i francesi il pericolo maggiore era il congiungimento delle forze ribelli. Le precedenti esperienze di sollevamenti nel Vietnam, ad esempio quella dei Tay Son, potevano far pensare che i ribelli, respinti dai grossi agglomerati e dalle cittadelle, si organizzassero sulle montagne e poi operassero un diversivo emigrando verso altre zone di rivolta. Il mare era controllato dalla marina a vapore, le giunche cinesi e vietnamite avrebbero difficilmente assicurato il congiungimento con la costa cinese, ma la Cambogia, il Siam e forse il Laos potevano dare ospitalità ad una migrazione di bande di rivoltosi e quindi rafforzare l'insurrezione. Quest'ultima possibilità dava da pensare al governatore di Saigon: il congiungimento dei gruppi

³⁹ Rapporto Vernéville s.d. (ottobre 1885) e suoi tel. 25 e 26 ott.; tel. del gen. Prudhomme da Hué, 23 ott., A.O.M., 12 344.

ribelli del Vietnam del sud con quelli della vicina Cambogia poteva effettuarsi dal più settentrionale Binh Dinh, attraverso la vallata del Bla o attraverso gli altipiani del Binh Thuan⁴⁰.

Da un missionario fuggito dal Binh Thuan il governatore ricevette delle informazioni dettagliate sugli avvenimenti di quella regione⁴¹. Il rapporto è molto preciso sulla topografia dei luoghi e le disposizioni ostili delle minoranze etniche (che il missionario calcola ad un quinto od un quarto dell'intera popolazione del Binh Thuan) verso i vietnamiti. Afferma che i selvaggi e i poveri contadini vietnamiti accoglierebbero con gioia l'arrivo dei francesi. Solo i mandarini, le corporazioni e i « letterati » costituivano i gruppi veramente ostili alla Francia. Queste corporazioni non esistevano prima dell'occupazione francese di Saigon. Erano i vecchi ribelli di Cocincina, secondo il missionario, che animavano le corporazioni del Binh Thuan.

Nello stesso mese di novembre il governatore inviò, con una nave da guerra, l'amministratore di Baria e il suo capo di gabinetto a fare un'ispezione ufficiale sulle coste del Binh Thuan. Il rapporto che ne risulta ha un carattere romanzesco. Giunti a Phan Ri, i due emissari furono ricevuti dai due mandarini Dang e Tra che negarono ogni connivenza con le bande che agitavano il Binh Thuan; la deposizione del mandarino provinciale era estranea a questa agitazione: si trattava di un malato e di un inetto.

L'amministratore ottenne, dopo qualche reticenza, di parlare col mandarino prigioniero, alla presenza di Dang e di Tra. Il prigioniero negò di esser malato e di aver commesso delle negligenze, accusò Tra di essere il capo del partito dei « letterati », il vero istigatore dei massacri dei cattolici. Diceva che era ormai avanzato d'età, aveva seppellito i suoi genitori e poteva quindi morire tranquillo; Tra non gli avrebbe perdonato di aver parlato. L'amministratore voleva portare il prigioniero a Saigon ma Tra si oppose: non poteva agire, disse, senza un ordine di Hué. In questo momento di tensione gli otto « letterati », che erano intorno a Tra, estrassero le pistole alle spalle dei francesi; un cenno di Tra col ventaglio le fece sparire⁴².

⁴⁰ Rapporto del capo di gab. del governatore, 5 nov. 1885 da Qui nhon (porto del Binh Dinh), A.O.M., 12 344.

⁴¹ I mandarini, raccontava il missionario, che avevano preso il potere, erano certamente infidi: se mostravano tante deferenze nei confronti del governatore era perché pensavano già a discolarsi, nel caso di un attacco sfortunato delle corporazioni alla Cocincina, dichiarandosi estranei alla rivolta e facendola apparire opera di vagabondi venuti da lontano. Nel Binh Thuan, i mandarini sospettavano dal dicembre del 1884 una rivolta di cattolici in unione con i ciam diretti dall'amministratore francese Aymonier. Dopo la partenza di questo amministratore c'era stata un po' di calma. In seguito all'occupazione di Hué c'era stato un gran via vai di messaggeri che portavano l'ordine di massacrare i cattolici e di prepararsi alla lotta contro i francesi. I missionari erano fuggiti appena in tempo attraverso le montagne. I luoghi erano deserti e le risaie abbandonate perché un'epidemia aveva distrutto i bufali da lavoro. Tra le pinete degli altipiani erano stati ricevuti amabilmente dai selvaggi da cui avevano ottenuto una barca per discendere un fiume verso la Cocincina.

⁴² Rapporto Vernéville, 15 nov. 1885, A.O.M., 12 344.

Pochi giorni dopo, un nuovo mandarino provinciale lealista, inviato dalla corte di Hué, rinnovata dai francesi, informava il governatore che Bui Dang, già celebre nelle province più settentrionali come sterminatore di cattolici, era entrato nel Binh Thuan con le sue bande. Bui Dang forzava gli abitanti a seguirlo e costituiva una grave minaccia per le truppe regolari vietnamite che rischiavano di essere sommerse dalla marcia dei rivoltosi. Il mandarino provinciale chiedeva quindi l'intervento delle truppe del governatore della Cocincina. Reiterava la richiesta di soccorsi il 9 dicembre, non vedendo arrivare né navi né truppe francesi⁴³.

Il governatore scriveva a Parigi, al ministro della marina, inviando copia della richiesta di aiuti dal Binh Thuan, rammaricandosi di non poter intervenire perché, delle due cannoniere a sua disposizione, una era in missione nel golfo del Siam e l'altra doveva trasportare dei detenuti politici a Tahiti⁴⁴. Il governatore fremeva al pensiero di lasciarsi sfuggire l'occasione di mettere le mani sul Binh Thuan. Ne era consapevole il comandante delle forze francesi del Tonchino, che aveva già invitato il governatore a non prendere iniziative, nel territorio del protettorato, come aveva già fatto mandando un'ispezione nel Binh Thuan, senza avvertirlo; poteva compromettere la sua politica di rappresentante della Francia alla corte di Hué. E poi gli scontenti del Binh Thuan costituivano davvero una seria minaccia per la Cocincina?⁴⁵.

Intanto Bui Dang approfittava della situazione ancora incerta per ingrossare le sue schiere di « letterati » con altri rivoltosi del popolo. Era ormai padrone di un terzo del Binh Thuan⁴⁶.

Anche il colera, che accompagnava la carestia, minacciata di diffondersi dal centro al sud del Vietnam. La popolazione del Binh Thuan era in fermento anche perché il mandarino provinciale aveva obbligato gran parte degli uomini ad abbandonare i raccolti ed a porsi di guardia nelle cittadelle. Le truppe regolari e le bande di rivoltosi depredavano la zona e si prevedevano delle lotte sanguinose. Nella parte della regione controllata dai « letterati », la popolazione si era sparsa sulle montagne o aveva seguito i rivoltosi. Le spie riferivano che il mandarino Tra era il vero capo dei rivoltosi; facendo il doppio gioco, permetteva a Bui Dang di rafforzarsi, mentre cercava di neutralizzare, fingendo di collaborare attivamente, il mandarino provinciale nominato dalla corte di Hué. Certo, Tra era un ambizioso, divenuto mandarino di una certa autorità dopo essere stato sorvegliante di risaie, cercava di mantenersi in equilibrio tra i rivoltosi e la corte controllata dai francesi⁴⁷. La particolare composizione sociale del Binh Thuan permetteva un dinamismo politico e un'au-

⁴³ A.O.M., 12 344.

⁴⁴ Dispaecio del 10 dic. 1885, A.O.M. 12 344.

⁴⁵ Tel. da Saigon ad Hanoi 9 nov. 1885, tel. da Hanoi a Saigon 10 nov. 1885 e tel. da Saigon ad Hanoi 14 dic. 1885, A.O.M. 12 344.

⁴⁶ Tel. da Baria a Saigon, 11 dic. 1885. Il mandarino provinciale si lamenta della passività delle forze francesi in una lettera inviata all'amministratore di Baria, 25 dic. 1885, A.O.M. 12344.

⁴⁷ Rapp. Vernéville, 22 genn. 1886, A.O.M. 12 345.

tonomia che non erano comuni nel Vietnam dell'epoca. Le corporazioni militari dei Tuong facevano già parte del grosso dei rivoltosi coi « letterati »; l'espandersi della situazione avrebbe potuto radunare in un unico movimento di ribellione tutti i gruppi sociali. Era il pericolo che l'amministratore di Baria, Verneville, prospettava al governatore, per incoraggiarlo ad agire sul Binh Thuan prima che si rendesse necessaria un'azione militare in grande stile e fuori del controllo del solo governatore. Si poteva ancora ricorrere ad un'annessione temporanea del Binh Thuan alla Cocincina. Non potrebbe il Binh Thuan, convenientemente amministrato, rimborsare in breve tempo il denaro anticipato per una piccola spedizione? Nessuna conquista in piena regola, basterebbe un residente, con poche centinaia di uomini, che realizzasse delle riforme economiche e fiscali, rispettando le abitudini amministrative care ai vietnamiti⁴⁸.

Vernéville avanzava la sua candidatura? Nella storia della colonizzazione dell'Indocina si deve tener conto delle smisurate ambizioni di funzionari che venivano a trovarsi a migliaia di chilometri e con un'autonomia inconcepibile in condizioni normali⁴⁹. L'unico freno era costituito dalla rivalità tra l'amministrazione del protettorato e quella della colonia. Il generale Warnel, che in quell'epoca comandava il corpo del Tonchino, ricordava telegraficamente al governatore della Cocincina che il Binh Thuan dipendeva politicamente e militarmente da Hué, cioè dal protettorato, e non da Saigon. Ma i coloniali di Saigon non rinunciavano alle loro mire: sapevano che l'influenza di Hué e delle autorità del protettorato non poteva farsi sentire nel Binh Thuan, sia perché le comunicazioni erano interrotte dai rivoltosi, sia perché le forze francesi del Tonchino erano troppo occupate a reprimere l'insurrezione al centro e al nord. E poi a Saigon si faceva valere una specie di diritto di precedenza sul Binh Thuan, giacché la convenzione Harmand lo aveva, nel 1883, destinato all'unione con la Cocincina, prima che le complicazioni con la Cina venissero ad impedire il programma di annessione. Secondo il governatore, i torbidi attuali in quella regione abbandonata a se stessa dimostravano quanto la convenzione Harmand fosse stata previdente. Se la rivolta non era ancora diffusa nel Binh Thuan, come nelle regioni più settentrionali, lo si doveva al fatto che la corte di Hué, al momento della convenzione Harmand, aveva portato via dal Binh Thuan i depositi di riso versato come imposta e tutto il denaro possibile; i mandarini, in parte, avevano fatto altrettanto. Era stata una spoliatura generale che aveva alienato al governo le simpatie del popolo. Ecco perché il segnale della rivolta, che nelle altre regioni aveva significato il sollevamento popolare e l'inizio del massacro dei cattolici, nel Binh Thuan aveva solo determinato la destituzione del principale mandarino da parte dei mandarini di grado intermedio. Ma

⁴⁸ Rapp. Vernéville, 1 marzo 1886, *ivi*.

⁴⁹ Sui profitti dei funzionari e dei militari in colonia e sul loro peso nella storia dell'imperialismo coloniale francese, HENRI BRUNSCWIG, *Mythes et réalités de l'imperialisme colonial français, 1871-1911*, Colin, 1960, pp. 163 e seg.

la massa popolare non aveva risposto al segnale della rivolta della corte in fuga.

Rovinata dalle esazioni dei vecchi amministratori, aveva accettato il nuovo regime che la rendeva quasi indipendente da Hué; anche coi cattolici non si ebbe un contrasto esasperato, giacché essi avevano avuto il tempo di fuggire.

Un po' diversa era la situazione del Khanh Hoa, abitualmente considerato come la regione settentrionale del Binh Thuan. La convenzione Harmand non aveva previsto l'annessione di questa regione: essa dunque non aveva subito la spoliazione sistematica del governo, dei mandarini e di tutti quei cinesi che fungevano da agenti del dazio. Quando il reggente Thuyet era fuggito da Hué col re, aveva lanciato in tutte le province del Vietnam degli emissari per sollevare il popolo. Il Khanh Hoa era toccato in sorte ad un certo Le Hoan che era venuto a distruggervi i cattolici, trovando l'appoggio del popolo ma non dei mandarini che preferirono rinchiudersi nelle cittadelle, fingendo di ignorare ciò che avveniva fuori delle mura. In quel momento Bui Dang operava nel Phu yen, al confine settentrionale del Khanh Hoa, ma una volta completato il massacro dei cattolici di quella provincia, decise di passare nel sud. Nel Khanh Hoa il popolo fu dalla sua parte, ma egli non trovò altrettanto entusiasmo nel Binh Thuan, che aveva già fatto la sua piccola rivoluzione, sostituendo il mandarino provinciale e garantendosi una certa autonomia. Il mandarino Tra godeva di un certo favore popolare e non desiderava rischiare la posizione di prestigio che aveva appena conquistato. Bui Dang si stabilì quindi nel Khanh Hoa, dove il popolo lo aiutò a cacciare i mandarini. Il 14 dicembre, entrava nella cittadella e dichiarava di essere il rappresentante del deposedo re Ham nghi nella provincia. Di lì meditava la conquista del Binh Thuan. La presenza di una compagnia di zuavi in pianura, con un armamento moderno, non lo preoccupava, perché sapeva che i francesi non erano preparati alla guerra di montagna. Egli sapeva d'altronde di avere la popolazione del Khanh Hoa tutta dalla sua parte. La situazione in questa regione era quindi la stessa delle altre province del Vietnam centrale; differiva invece da quella delle province del nord, per l'assenza di irregolari cinesi e di grosse comunità militari come le « bandiere nere ».

L'amministratore degli affari indigeni, Vavelle, distingueva tra la necessità di una vera e propria conquista militare nel Khanh Hoa e la possibilità di assoggettare pacificamente il Binh Thuan, garantendo a Tra il suo primato appena raggiunto e appoggiandosi sui cattolici e le minoranze etniche⁵⁰.

Tuttavia la situazione interna del Binh Thuan si stava modificando. La stagione delle piogge aveva fatto ristagnare le iniziative, ma non aveva impedito l'infiltrazione di idee di rivolta nei villaggi. « Letterati » e mandarini eccitavano il popolo contro i francesi ed i cattolici. Invece da parte dei funzionari francesi e dei missionari c'era sempre la tendenza a credere

⁵⁰ Nota al governatore, 11 marzo 1886, A.O.M. 12 345.

la massa dei contadini non solo nettamente ostile ai mandarini di ogni grado ma disposta a godere della tranquillità che avrebbe assicurato la dominazione francese²¹.

Tale tendenza dei francesi era alimentata dalle spie e dagli interpreti di cui essi si servivano. Queste tipiche creature dell'amministrazione coloniale erano un sostegno indispensabile del dominio francese, blandivano le aspirazioni dei padroni e, a loro volta, imponevano ogni sopruso ai propri connazionali con la copertura dell'autorità francese.

Il ministro della marina, su richiesta del governatore, nominò, il 13 marzo 1886, il capitano della fanteria di marina Aymonier, residente nel Binh Thuan. Questo militare, passato all'amministrazione coloniale, era considerato un conoscitore dei problemi indigeni. Tutto sembrava andare per il meglio, quando, il primo maggio, giunse al governatore un dispaccio del mandarino provinciale che segnalava, allarmato, l'occupazione di due villaggi della regione da parte del capo ribelle Xuong. Costui era un notevole di villaggio che dal Binh Thuan era passato nel Khanh Hoa durante l'inverno e che ritornava ora a sollevare la sua regione. Dopo Bui Dang, che era un maestro di villaggio, ecco un altro capo ribelle uscito dagli strati della popolazione contadina. Il primo movimento sedi-

²¹ È vero che il regime dei mandarini era spesso oppressivo nei confronti del popolo. Poiché i mandarini non ricevevano dal bilancio dello stato che un compenso simbolico, era nell'uso comunemente accettato che essi si facessero pagare dai propri amministrati. Tuttavia la filosofia confuciana, che era quella del potere mandarinale, imponeva ai funzionari vietnamiti il rispetto di un'etichetta raffinata e prudente che gli amministratori francesi generalmente non comprendevano. Si rendevano difficilmente conto che il popolo vietnamita era abituato a soffrire ed anche ad essere sfruttato, ma non ad essere offeso. Il rancore verso i francesi era più forte di quello contro i mandarini. Meglio di molte citazioni vale, a riprodurre questo stato d'animo, qualche strofa di una canzone popolare vietnamita dell'epoca:

Noi abbiamo delle case di bambù e di paglia
 Che il minimo vento rovescia.
 I mandarini abitano pagode coperte di tegole,
 Costruite in legni preziosi, capaci di resistere
 Ai violenti tifoni.
 I francesi, ah! I francesi hanno per alloggi dei
 Superbi palazzi, in cui fa caldo d'inverno
 E fresco d'estate.
 Le nostre donne che lavorano tutta la giornata
 Hanno le mani dure, il corpo deformato e i
 Vestiti sudici. I mandarini hanno le più
 Belle ragazze del paese, sempre curate,
 Coperte di ricchi vestiti.
 I francesi, ah! I francesi, col loro denaro
 Hanno le ragazze che desiderano, figlie
 Di mandarini o figlie del popolo, tutte
 Si lasciano prendere da loro.
 Noi paghiamo l'imposta ai mandarini e ai francesi
 I mandarini ricevono le nostre imposte e i nostri regali.
 I francesi, ah! I francesi ricevono le nostre imposte, i nostri
 Regali, quelli dei mandarini...

In CH. GOSSELIN, *L'Empire d'Annam*, cit., p. 453.

zioso, diretto dai mandarini di grado intermedio, traboccava in rivolta popolare animata da uomini di modesta condizione ma di notevole energia.

I villaggi del Binh Thuan si inquadrono militarmente già prima dell'arrivo delle colonne di rivoltosi, che raggiunsero in pochi giorni il numero di settemila uomini. Xuong diceva di voler scendere sino in Cocincina con la sua armata. Un suo proclama ordinava che i posti di comunicazione, i villaggi, le corporazioni, tutti gli abitanti senza eccezione di stirpe, avrebbero dovuto tenersi pronti a seguirlo per marciare sulla Cocincina dove avrebbero compiuto « grandi opere ». Tuttavia era sempre Bui Dang il vero capo della rivolta nella regione.

Aymonier temeva che Bui Dang si mettesse in relazione con gli scontenti della Cocincina e con i ribelli della Cambogia: « L'uomo mi pare abbia la statura per una simile impresa. Decisione, energia e intelligenza non gli fanno difetto ». In effetti ora gli avvenimenti precipitano. Il mandarino Tra si dichiara battuto dai ribelli e chiede soccorso alla Cocincina, i suoi soldati lo abbandonano e i villaggi, uno dopo l'altro, fanno causa comune con Xuong⁵².

Il governatore informa il residente ad Hanoi dell'aggravarsi della situazione. Questi telegrafa, il 3 maggio, di non poter intervenire con le sue forze limitate nel lontano Binh Thuan, lasciando quindi al governatore tutta la libertà di agire in quella regione. Il governatore invia a Phan ri l'« Alouette », ma il comandante di questa cannoniera trova tutto tranquillo: gli si riferisce che Tra era scappato dinanzi a due o trecento banditi male armati, che dopo poco erano partiti tranquillamente. In realtà Xuong aveva occupato Phan ri, ma, all'approssimarsi dell'« Alouette », si era ritirato lasciando alle autorità locali l'incarico di tranquillizzare i francesi. Partita la cannoniera, i ribelli erano riapparsi organizzandosi nell'intera provincia: essi si servivano delle autorità locali per dare coesione alla rivolta su tutto il territorio.

Ma la preoccupazione maggiore per i francesi era costituita dal fatto che il protettorato del Vietnam manteneva i collegamenti via mare con Saigon e Singapore. I contatti con la capitale della colonia potevano portare, proprio al centro dei domini francesi in Indocina, il contagio della rivolta, quelli con Singapore invece potevano significare traffico d'armi. Infatti il residente a Qui nhon segnalava, il 15 giugno 1886, che i ribelli del Binh Dinh, del Phu yen e del Khanh Hoa, impossessatisi delle casse provinciali, avevano assoldato dei cinesi per i lavori campestri, avevano raccolto la seta e le arachidi e ceduto questi prodotti a dei commercianti cinesi in cambio di polvere e fucili che si diceva venissero da Hong Kong. Uno dei principali trafficanti era un meticcio cinese il cui battello faceva la spola tra Saigon, la costa centrale del Vietnam e Hong Kong⁵³.

⁵² Aymonier al governatore, 8 luglio 1886; sull'insieme della situazione: tel. da Baria al governatore, 5 maggio, rapporto del cap. Cheroutre, 8 maggio lettera del mandarino provinciale al governatore, 26 aprile 1886, A.O.M. 12345.

⁵³ A.O.M. 12345, e anche tel. del residente gen. al governatore, 3 maggio, nota del servizio informazioni dal 3 maggio, rapporto del com. dello « Scorpion », 10 mag-

La situazione sembrava matura per un intervento nel Binh Thuan e nel Khanh Hoa. Le autorità francesi della colonia erano d'accordo sull'idea di un'operazione di polizia che partisse dalla Cocincina; restava un solo punto in sospeso: il finanziamento dell'impresa e la composizione del corpo di spedizione. Chiedere in quel momento dei crediti supplementari a Parigi significava esporsi al rischio di un rifiuto e privarsi della libertà di manovra. Restava l'espedito di attribuire al Binh Thuan e al Khanh Hoa le spese dell'operazione; la Cocincina avrebbe solo anticipato il denaro. Occorreva la formalità dell'assenso della corte, trattandosi di territori appartenenti al regno del Vietnam; ma « la risposta non poteva esser dubbia ». Il 3 luglio, infatti, il residente generale telegrafava a Saigon che le spese della spedizione sarebbero state sopportate dal Binh Thuan e dal Khanh Hoa. « Nonostante le poche truppe disponibili, in ragione delle operazioni che si proseguivano in Cambogia », la spedizione punitiva si mise in moto e il 5 luglio la cittadella di Phan-ri era occupata e demolita. Ma il comandante de Lorme, l'8 luglio, chiedeva rinforzi perché la situazione era « molto seria »⁵⁴. I ribelli si erano ritirati, portando via tutto il possibile sull'altra riva del fiume.

Aymonier tracciò un programma di repressione: il controllo dal mare era impossibile, per la lunghezza della costa e la natura del terreno; occorreva agire con poche truppe e appoggiandosi sulle minoranze non ostili alla Francia; sarebbero stati sufficienti due o trecento soldati indigeni, armati di fucile a tiro rapido, comandati da un capo indigeno anche lui, energico e intelligente, una nave da trasporto per le truppe e una nave da guerra su cui sarebbe rimasto un nucleo di truppe francesi. Armati i ciam, sottomesso il Binh Thuan, si sarebbero organizzate le milizie locali inquadrare da indigeni provenienti da altre regioni. La « pacificazione » di questa regione avrebbe facilitato quella delle regioni vicine. Aymonier ispira il suo piano militare alla sua visione politica, che è poi quella classica dei colonialisti francesi in Indocina. L'Annam (nome che si dava allora al Vietnam centrale) è considerato a torto, sosteneva, come un'appendice inutile e scomoda del Tonchino, cui le risorse minerarie e la vicinanza coi mercati cinesi attribuiscono particolare importanza. L'Annam si vendica e si vendicherà sempre di più del disinteresse che gli mostra la Francia. Non lo si può abbandonare, non ci si può disinteressare di questo focolaio d'incendio al centro delle regioni francesi d'Indocina. Come la storia di tutte le conquiste coloniali aveva dimostrato, non si potevano lasciare dei vuoti nelle zone di dominio. « Abbiamo di fronte a noi uno stato maggiore di quaranta o cinquantamila "letterati" o notabili, sparsi su tutto il territorio, la mobilità delle bande e la tattica dei capi rendono inutili l'occupazione per presidii sparsi e la guerra di scara-

gio, tel. dal governatore al residente generale, 19 maggio, rapporti dal comandante dell'« Alouette » 23 maggio, lettera dell'ex mandarino provinciale Vo al governatore, 7 giugno, lettera di Aymonier all'amministratore di Baria, 5 giugno e al governatore, 9 giugno, sempre del 1886, A.O.M. 12345.

⁵⁴ I telegrammi tra il governatore e il residente gen. e quello del com. de Lorme sono in A.O.M. 12345.

mucce. Occorrono delle azioni a fondo che distruggano i forti di montagna, i depositi di approvvigionamento, in modo da togliere al nemico la possibilità di perfezionarsi nella tattica e nell'armamento. La rivolta ha il comodo mezzo di comunicazione delle barche e delle giunche, che possono circolare con sufficiente libertà sul mare come sui fiumi. La prima misura deve essere quella di sequestrare tutte le giunche e le barche da fiume. Si permetterà l'uscita dei natanti solo per nostra utilità o per la pesca delle popolazioni veramente sottomesse. Dopo aver sicuramente occupato la costa, procederemo verso l'interno progressivamente, occupando di preferenza i mercati e affamando i ribelli, sorvegliando i passaggi delle montagne sulle quali li avremo ricacciati. Potremo spingerli fino al Laos se occorre, impiegando delle truppe indigene. Nella zona pacificata si organizzeranno le milizie locali, i villaggi saranno responsabili dell'ordine sul loro territorio e saranno colpiti con grosse multe collettive alla minima irregolarità⁵⁵.

Quanto alla responsabilità collettiva dei villaggi, Aymonier seguiva una consuetudine del diritto vietnamita che rispettava però, in compenso, un'ampia libertà dei consigli di villaggio in materia di amministrazione interna e di lavori da compiersi per la collettività. Il comune godeva di una notevole estensione di terreni indivisi e di una buona aliquota di imposte riservata alle esigenze locali. In questo caso, invece, la norma si prestava solo alla facilità della repressione e alla percezione delle imposte di guerra.

Aymonier aveva necessità di rendersi subito autosufficiente finanziariamente. Quando le milizie giungevano in un centro abitato, Aymonier prendeva degli ostaggi e imponeva un contributo di guerra sotto minaccia di distruzione del villaggio. I mercenari dovevano ricevere il loro soldo da questa sorta di entrate e si mettevano con entusiasmo a compiere il loro lavoro. Essi erano pagati circa il doppio di un operaio giornaliero, ed erano stati reclutati in quel fondo cittadino che si stava formando a Saigon, riflusso dello scompaginamento sociale e delle modificazioni economiche che risultavano dall'amministrazione coloniale⁵⁶.

Bui Dang restava inafferrabile, i suoi emissari continuavano ad arruolare gli uomini validi e le fortificazioni, distrutte dai mercenari, erano ricostituite a pochi chilometri. Aymonier pensò di agire di sorpresa a Phan rang dove si era fermato Bui Dang, ma, una volta giuntovi, trovò il vuoto.

⁵⁵ Aymonier al residente superiore a Hué, 12 giugno 1886, A.O.M. 12345.

⁵⁶ Nella città confluivano anche i reietti della popolazione della campagna ed era tra costoro che si reclutavano i più fedeli servitori dell'amministrazione francese. F. BERNARD, *L'Indochine, erreurs et dangers*, cit., p. 33. Sulle terribili colonne di polizia mercenaria, il cui ricordo restò per sempre nella memoria popolare, ivi, p. 38. *L'Avenir du Tonkin*, il 25 aprile e il 14 giugno 1886, riconosceva che il reclutamento volontario portava degli avventurieri nelle forze ausiliarie. Era stata un'esperienza che aveva accentuato l'odio del popolo vietnamita contro i francesi.

Lo stesso giornale, il 15 maggio 1886, proponeva di appoggiarsi di preferenza alla classe di notabili, proprietari che avevano scelto la vita agiata e pacifica invece degli studi letterari che preparavano dei rivoltosi e dei fanatici patrioti.

Fece quindi incendiare il villaggio e risalì a bordo della cannoniera. « Eccellenti notizie dal Binh Thuan — telegrafava il governatore al ministro della marina — pacificazione fa progressi... Capo ribelli in fuga. Agirò Khanh Hoa ».

Aymonier si sentiva sicuro di poter rimborsare la Cocincina in breve tempo. Chiese il nolo di un'altro vaporetto per il trasporto delle truppe. « Il Binh Thuan pagherà ». Dopo venti giorni di spedizione aveva raccolto solo mille e trecento piastre messicane⁵⁷ e qualche zanna d'elefante, ma contava su Tran Ba Loc, detto il Phu Loc (il comandante delle truppe indigene, già celebre per la ferocia mostrata nella repressione delle insurrezioni in Cocincina), per obbligare i ricchi, colla tortura e col terrore, ad « allentare i cordoni delle loro borse ». Certo lui, il residente, non poteva impiegare direttamente questi sistemi. « ...non ho l'abitudine di usare i mezzi che usa *energicamente* il Phu Loc per procurarsi le informazioni — la verga, la spada, la pallottola — contro gli individui sospettati »⁵⁸. Le colonne di polizia occupavano uno ad uno i villaggi da cui tutti erano fuggiti, tranne, talvolta, una parte del popolo minuto ed i cinesi.

I diseredati e i commercianti cinesi erano i primi a rientrare e a mostrarsi sottomessi. Anche parte dei capi ribelli e dei notabili dei villaggi riconobbero l'impossibilità di battersi e fecero atto di sottomissione, quelli almeno che non fuggirono sulle montagne del Khanh Hoa con Bui Dang. I rapporti inviati dal residente e degli ufficiali sono molto sobri sull'aspetto militare dell'operazione. Le ragioni di questa reticenza si scoprono poco a poco indirettamente; innanzi tutto la sproporzione dell'armamento; tra i ribelli pochi i fucili e le armi da fuoco in generale, di tipo anteriore al rinnovamento delle armi da fuoco avvenuto intorno al 1830. « La nostra colonna di 500 chassepots doveva terrorizzarli » — ironizza Aymonier. In effetti, le lance, le spade e le frecce erano ancora le armi più diffuse tra i vietnamiti. In secondo luogo le operazioni erano condotte da mercenari, senza gloria per la Francia e con una ferocia ignobile: « Molti ribelli sono stati uccisi e i loro capi giustiziati davanti al popolo. Ieri, Cao Hang è stato giustiziato davanti alle truppe francesi riunite a Phan Thiet. La sua testa è stata esposta a Phan Thiet, le sue braccia al Phu di Ham Thuan, i due piedi al mercato di Phohai. La sua mano ha assassinato più di 4000

⁵⁷ Era la moneta d'argento adottata in vari paesi del Sud-Est asiatico. Il suo valore all'epoca era di circa 5 franchi.

⁵⁸ Aymonier al governatore, 12, 17, 23 luglio e 31 agosto 1886; il governatore al ministro della marina, 16 luglio 1886; tutto in A.O.M. 12345. La biografia di Tran Ba Loc, detto il Phu Loc, meriterebbe di essere studiata a proposito delle origini del capitalismo del Vietnam in periodo coloniale. Cattolico, rifugiatosi nella Cocincina nei primi anni dell'occupazione, era salito di grado nell'amministrazione francese ed aveva potuto accumulare una notevole fortuna mostrandosi il più efficace e deciso capo di mercenari nella lotta contro le insurrezioni della colonia.

Massacri e furti durante le operazioni di polizia godevano di impunità ed erano considerati normali azioni repressive. Nota annessa al rapporto de Lanessan, A.O.M. 12346. P. ДОУМЕР, *L'Indochine française*, Parigi, 1905, pp. 59-60. TRUONG-BA-CAN, *L'action diplomatique...* cit., pp. 385-386. Rapporto Brière al resid. superiore ad Hué del 9 ottobre 1887, A.O.M. 12346.

persone, cattolici e altri. I volontari vietnamiti hanno sofferto ai piedi per le spine e hanno avuto la febbre a causa delle acque che sono pessime; sono stanchi, ma devono marciare perché non ho nessuno con cui sostituirli e bisogna agire prontamente per non essere sorpresi dalle inondazioni»⁵⁹. Aymonier confidava al governatore che i volontari avevano fatto più di quanto non si dicesse: non si sarebbe potuto chiedere a delle truppe regolari quello che si era chiesto ai mercenari vietnamiti. Il governatore si complimentò con Tran Ba Loc, che divenne ufficiale della legione d'onore.

Aymonier si applicò febbrilmente all'aspetto politico e fiscale dell'operazione. Innanzi tutto si trattava di colpire fiscalmente tutti i notabili che erano da considerarsi tutti dei ribelli, una pronta sottomissione poteva moderare la pena.

Tra i capi della rivolta, che perdono tutto e hanno la casa bruciata, c'è una donna, la vedova di Quan Tuong (un mandarino che era stato capo di una corporazione militare). Essa aveva tutti i suoi figli tra i rivoltosi e disponeva di seicento uomini risolti, aveva diretto l'insurrezione a Phan rang e dintorni, ma non aveva che cento o duecento fucili a pistone e dei cannoni senza precisione. Aymonier fece deportare la donna e due suoi figli come capi della ribellione. Ma la corporazione ai loro ordini, invece di sottomettersi, si rifugiò sulle montagne. Sembra che questa energica donna non condividesse le vedute di Bui Dang, venuto dal Binh Dinh a provocare nel Binh Thuan l'insurrezione aperta e quindi l'intervento della Francia: una volta iniziata l'insurrezione si doveva andare in fondo, ma il paese sarebbe stato rovinato.

In meno di due mesi l'occupazione della parte pianeggiante del paese era compiuta. Aymonier impose dei contributi di guerra che già alle prime rate privarono i vietnamiti dell'intera disponibilità in denaro liquido. I villaggi, secondo le disposizioni di Aymonier avrebbero visto diminuire della metà i contributi da pagare se avessero consegnato alcuni capi ribelli. Uno dei capi del Khanh Hoa è consegnato dai notabili di Vu Bong, che ricevono infatti lo sgravio fiscale, promesso⁶⁰. Così l'occupazione porta, dopo il terrore, la corruzione.

Il movimento di sottomissione ha un brusco arresto alla notizia del ritorno, via mare, dei cattolici armati, coi loro missionari in testa. Nel settembre, ricevuta la notizia della « pacificazione », preso a nolo un battello, seicento cattolici erano sbarcati sotto la guida del missionario Geofroy che era stato allontanato dalla provincia in seguito alla protesta dei mandarini che avevano denunciato la sua disonestà alle autorità francesi. Aymonier teme il riaccendersi della lotta, tanto più che nel frattem-

⁵⁹ Rapporto del Tran Ba Loc da Phan Thiet, 20 sett. 1886, al direttore degli interni. A.O.M. 12345.

⁶⁰ I rapporti Aymonier del 28 luglio, 15 e 31 agosto, e 19 ott. sono in A.O.M. 1235. Anche i ranghi dei volontari mostrano le miserie dell'amministrazione coloniale: Aymonier è costretto a rimandare a Saigon una gran parte di costoro perché fumatori di oppio o sifilitici; uno di questi esclamava partendo: « Dove troverò a Saigon 8 piastre al mese? ».

po alcuni villaggi ciam erano stati attaccati perché alleati dei francesi. Il missionario e i suoi uomini furono costretti a reimbarcarsi⁶¹.

L'azione fulminea nel Binh Thuan contrastava con la lentezza delle operazioni nel centro e nel nord del Vietnam. Il Phu Loc chiede di essere inviato con 500 volontari nel Binh Dinh dove era più forte la resistenza; avrebbe insegnato ai generali francesi come si conduce una grande campagna contro i guerriglieri. Ma la stagione delle piogge e anche un certo timore del Phu Loc di dover, prima o poi, dar conto delle azioni connesse nel Binh Thuan, fecero rimandare l'impresa.

Aymonier e il governatore corrispondevano tra di loro, inviando di tanto in tanto un comunicato di vittoria a Parigi; le autorità del protettorato erano quasi tenute all'oscuro dello svolgimento delle operazioni. Era inteso tra i due che tutte quelle operazioni di politica erano un affare da trattarsi tra persone che avevano idee chiare in materia di problemi coloniali e vietnamiti, senza gli scrupoli diplomatici e formali che sembravano preoccupare talvolta i fautori dell'«associazione» e del protettorato. Soprattutto il residente superiore ad Hué si lamentava di non essere informato di quanto avveniva nelle due province: era a lui che si rivolgeva il governo vietnamita per avere notizie sulla spedizione Aymonier⁶².

Infatti era il governo di Hué che pagava le spese della spedizione rinunciando alle imposte nelle due province.

Tuttavia i rapporti tra il governatorato ed il protettorato tendono a migliorare dopo il successo della spedizione nel Binh Thuan, soprattutto a causa della personalità ambigua di Paul Bert che era giunto ad Hanoi come residente generale nell'aprile 1886. Paul Bert è considerato, nella storiografia coloniale, come un fautore del principio d'associazione, un liberale che cercò di far amare la Francia dai vietnamiti alleggerendo le *corvées* dei contadini, offrendo pensioni ai soldati indigeni feriti in servizio e cercando di difendere il popolo dall'oppressione dei mandarini e dall'influenza dei «letterati»⁶³. In realtà Paul Bert si serviva di una politica apparentemente più blanda per arrivare più facilmente a schiacciare ogni moto di indipendenza e per evitare il controllo parlamentare. Il suo carteggio col governatore mostra come politica di «associazione» e di «assimilazione» potessero facilmente convivere quando non vi si mescolassero rivalità personali. Nel settembre, il nuovo governatore della Cocincina, Filippini, imbevuto della più rigida dottrina dell'«assimilazione» coloniale, sapeva già di poter parlare liberamente con Paul Bert: «... la mia azione più diretta apporterà forse un risultato più o meno analogo al trattato Harmand, che lei trovava molto saggio. Io non domando di meglio che intraprendere l'organizzazione delle due province». Le ragioni per giustificare questa politica non mancavano: il Binh Thuan era sulla strada di comunicazione tra i ribelli del Vietnam e quelli della Cambogia⁶⁴.

⁶¹ Aymonier al governatore, 16 e 20 settembre 1886, A.O.M. 12348 e 12345.

⁶² Il res. gen. da Hanoi al governatore, 24 ottobre 1886, A.O.M. 12345.

⁶³ E. CHASSIGNÉUX, *L'Indochine*, in *Histoire des colonies françaises*, T. V, Parigi, 1932, pp. 457.

⁶⁴ Questi rapporti tra i movimenti di resistenza vietnamiti e cambogiani ripropo-

Poiché il governatorato di Cocincina aveva un certo diritto di controllo sul vicino protettorato di Cambogia, l'annessione del Binh Thuan avrebbe assicurato alla colonia l'intero scacchiere meridionale.

Per salvare le apparenze di protettorato si sarebbe potuto snellire l'amministrazione coloniale lasciando alle autorità locali una certa libertà, corrispondente alla responsabilità che sarebbe rimasta sulle loro spalle. Per apportare questi mutamenti, non vi era necessità di chiedere nessuna modificazione del trattato del 1834, nessuna concessione dalla corte di Hué, nessuna autorizzazione governativa, nessuna approvazione parlamentare. La corte di Hué continuerebbe a disinteressarsi del Binh Thuan come del Khanh Hoa e la Cocincina, per assicurare le sue frontiere, occuperebbe e amministrerebbe queste due province⁶⁵.

Il residente generale si rallegrava dei successi conseguiti e si congratulava col Phu Loc. Il programma del governatore gli sembrava lodevole, ormai si poteva temere solo qualche debole insurrezione parziale. Era d'accordo anche sul principio dell'esclusione temporanea dei cattolici dalla zona appena pacificata. « Per evitare che si elevino delle obiezioni a Hué e a Parigi contro le misure prese dal nostro residente nel Binh Thuan e Khanh Hoa, è indispensabile che queste province siano autosufficienti senza aver bisogno di ricorrere al concorso finanziario del governo della Cocincina o del protettorato. Agisce proprio in questo senso Aymonier imponendo alle popolazioni dei contributi di guerra... » Paul Bert raccomandava però che tutte le misure riguardanti le due province avessero un carattere apparente di provvisorietà. La Cocincina, secondo Paul Bert, sarebbe arrivata col tempo ad amministrare le due province; il protettorato aveva l'attenzione rivolta verso il nord, e il governo vietnamita era impotente a controllare il paese. « Sfortunatamente » il trattato del 21 agosto 1833 concluso da Harmand era stato modificato e si era sotto il regime di quello del 6 giugno 1834, che non si poteva manifestamente violare. Era dunque essenziale che ufficialmente si mirasse solo alla tutela delle frontiere della Cocincina e all'ordine nelle zone vicine. Paul Bert consigliava Aymonier di seguire gli stessi metodi prudenti dei residenti nel Tonchino: quando fosse costretto ad allontanarsene, per esempio nominando direttamente dei funzionari invece di lasciarlo fare ad Hué o imponendo delle tasse

gono uno dei temi più ampi della storia asiatica contemporanea: quello della interdipendenza delle reazioni dei paesi d'Estremo Oriente di fronte all'attacco delle potenze occidentali. Si può parlare di « panasiatismo » in formazione, nato e rafforzatosi contro l'offensiva dell'Occidente. Cfr. JEAN CHESNAUX, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo*, Einaudi, 1969, p. 52. Il movimento di resistenza vietnamita ebbe in seguito contatti anche con il Siam, ottenendo rifornimenti, armi, munizioni. Il residente a Vinh al residente superiore, 4 maggio 1892, A.O.M., F. 64/22314.

⁶⁵ Il governatore al resid. gen., 12 settembre 1886, A.O.M. 12345. Aymonier specificava anche meglio che, organizzando le provincie con funzionari locali, in caso di restituzione delle provincie non ci sarebbe stato un clamoroso ritiro di funzionari francesi, e si sarebbe così evitato anche il controllo del consiglio coloniale di Saigon. Questo consiglio, composto essenzialmente da rappresentanti dell'amministrazione francese, esercitava qualche ricatto sul governatorato, concedendo spese sul bilancio solo quando il vantaggio delle categorie impiegate fosse rispettato. Aymonier al governatore, 15 settembre 1886, A.O.M. 12345.

di sua iniziativa, dichiarasse di agire a titolo provvisorio: « Io mi incarico di regolarizzare le cose in seguito a corte ». Paul Bert intendeva avvalersi dell'opera incomparabile del Phu Loc per pacificare infine il Phu yen e il Binh Dinh. Attendendo la fine della stagione delle piogge, il Phu Loc avrebbe potuto darsi a quel lavoro preparatorio, « che i vietnamiti sanno far così bene » e che consisteva nel raccogliere informazioni e crearsi appoggi nella zona in cui avrebbe operato dal gennaio seguente⁶⁶. Il Phu Loc era pronto a ripartire per il nord e chiedeva 500 volontari. Il governatore continuava infatti ad inviare volontari con un ritmo che costrinse Aymonier a ripetere più volte di arrestare quest'afflusso. Avrebbe trovato sul luogo dei volontari a minor prezzo scegliendoli tra i ciam.

Aymonier perseguiva il suo piano di rafforzare i ciam contro i vietnamiti per creare un equilibrio che facilitasse il dominio francese. Intanto pagava le tribù di montagna per farsi consegnare dei ribelli vietnamiti. L'ultima impresa del Phu Loc nella regione fu la cattura di una giunca cinese a Phan Thiet che portava ai ribelli 130 casse di polvere, un vecchio cannone, dei fucili e delle bandiere nere⁶⁷.

Alla fine di ottobre, Aymonier valutava la situazione sufficientemente sicura per autorizzare il rientro dei cattolici. Tuttavia solo i missionari sarebbero stati armati⁶⁸.

Il residente pensava di dedicarsi senza inciampi all'esercizio di poteri quasi assoluti dopo che il sottosegretario alla marina aveva comunicato il suo consenso all'iniziativa di far gravare sulle due province occupate le spese di repressione⁶⁹. Aymonier riceveva lettere di sottomissione dai capitane, dai capi dei villaggi e da quelli delle corporazioni cinesi. Queste lettere hanno una forma stereotipa; vale riprodurne una per tutte: il capo del cantone Teran van Chuc, il sottocapo e tutti i notabili dei grandi e piccoli villaggi hanno l'onore di portare a conoscenza dell'autorità che gli abitanti che essi amministrano, composti di studenti, coltivatori, commercianti, artigiani, vivevano da lungo tempo felici e tranquilli, ciascuno dandosi al suo mestiere, quando, nel corso del 5° mese di questo anno, i nominati Bui Dang e Cao Hang hanno attirato numerosi briganti per impadronirsi a viva forza del forte che difendeva il Phu (capoluogo di circoscrizione provinciale), sgozzando i mandarini e gli abitanti. Ma grazie all'intervento delle truppe francesi, la provincia, che era in mano ai ribelli, è stata ripresa, di modo che la tranquillità regna nella nostra circoscrizione. Noi ci inchiniamo e supplichiamo umilmente i signori inviati straordinari del governo di volerci prendere sotto la loro protezione per essere al sicuro dai malfattori che potrebbero tentare nuovi sollevamenti... »⁷⁰.

Nell'accordo di principio che esisteva tra il governatore ed Aymonier v'era un solo punto di contrasto: il problema dei mercenari. Aymonier

⁶⁶ Il res. gen. al gov. 15 ottobre 1886, A.O.M. 12345.

⁶⁷ Aymonier al gov. 9 ottobre 1886, A.O.M. 12345.

⁶⁸ Aymonier al gov. 26, 28, 30 sett. e 9 ottobre, A.O.M. 12345.

⁶⁹ Il sottosegretario alla marina al governatore, 8 ottobre 1886, A.O.M. 12345.

⁷⁰ 30 e 31 ottobre 1886, A.O.M. 12345.

aveva avuto precedenti contatti con i ciam nella sua carriera coloniale in Indocina ed era del parere che ci si dovesse servire di loro per creare dei contrasti tra le popolazioni soggette, per rompere l'unità etnica e nazionale vietnamita. Erano in uno stadio meno evoluto dei vietnamiti, spesso in contrasto con loro. Li si reclutava a minor prezzo; Aymonier li pagava 5 piastre messicane invece di 8 come i volontari di Saigon. Il governatore era però contrariato dal fatto di vedersi restituire la maggior parte del contingente che aveva sollecitamente spedito. I mercenari non potevano sentirsi offesi dal fatto che li si rimandava indietro, tanto dalla Cambogia che dal Vietnam centrale, una volta che le necessità pericolose erano state superate? Aymonier rispondeva di volersi liberare dei soggetti peggiori e che avrebbe ritenuto i migliori, ma la situazione dei mercenari vietnamiti che avevano partecipato alla repressione diveniva ora nel Binh Thuan pericolosa. Si trattava di truppe che non si potevano lasciare a lungo nelle zone di repressione senza attendersi azioni di vendetta. I ciam, come i moi, erano invece popolazioni locali che i vietnamiti avevano allontanato dalla pianura o disperso: si poteva favorire il loro ritorno, rafforzarli, usarli come tampone tra la Cocincina e il resto del Vietnam. E ancor meglio, potevano essere un veicolo di penetrazione della Francia nel Laos e nella Cambogia, dove esistevano popolazioni affini⁷¹.

Aymonier si applica con fervore all'esazione fiscale, materia in cui è perfettamente libero di disporre. Dopo aver distribuito ai privati e ai villaggi i contributi di guerra in misura tale che parvero eccessivi anche al residente superiore ad Hué, aggiudica gli appalti del dazio:

imposta sugli alcool,	piastre 4.300
» sull'oppio,	» 5.550 nel Binh Thuan
» »	» 1.600 nel Khanh Hoa
dogana delle due province,	» 2.600
imposta sul sale,	» 4.600

L'oppio era di gran lunga la fonte più ricca. Ma queste entrate dall'appalto dei dazii rappresentavano meno del 15 per cento delle entrate. I contributi di guerra, il bottino e le multe politiche costituivano le entrate maggiori:

contributi di guerra Binh Thuan	49.482 piastre
» » » Khanh Hoa	17.121 »
bottino di guerra	12.247 »
dal tesoro di Phan ri	1.565 »
multe	3.380 »

⁷¹ Nota della direzione degli interni al governatore, 18 ottobre 1886, il governatore ad Aymonier, 21 ottobre, Aymonier al governatore, 25 ott. 1886, A.O.M. 12345. La Cambogia continuava in quel momento ad essere una preoccupazione per il governatore, il solo battello che gli restava era costretto ad inviarlo nel golfo del Siam. Teleg. del governatore al residente generale ad Hanoi 29 ott. 1886, A.O.M. 12345. Sulla complessa questione della composizione etnica indocinese, G. CORDES, *Les peuples de la péninsule Indochinoise*, Dunod, Parigi, 1962, pp. 203-214 e B. FALL, *Les deux Vietnam*, Payot, Parigi, 1967, pp. 14-17.

su un totale di entrate, al 20 settembre 1887, di 134.136 piastre. E dei contributi di guerra era stata pagata solo la prima rata⁷². Aymonier aveva fatto aprire un conto alla Hong Kong Siam Bank a Saigon (in una banca inglese quindi e non alla Banque d'Indochine) e periodicamente inviava delle casse di denaro in deposito, dopo aver ripagato alla Cocincina gli anticipi per la spedizione. Le provincie pagarono quindi più della cifra che era costata l'occupazione, col pretesto che il denaro in avanzo sarebbe servito per i lavori pubblici da farsi in futuro, in particolare una strada e un telegrafo per comunicare con Saigon. La contabilità di Aymonier, come quella del Phu Loc, era senza controllo⁷³. Dopo soli pochi mesi di questa amministrazione, Aymonier si accorse di aver assorbito la totalità del denaro circolante, cosa che metteva in pericolo la continuità dell'esazione. Aymonier pensò quindi di risolvere la difficoltà offrendo alle municipalità il denaro, che si accumulava nelle casse della residenza, ad un tasso dal 12 al 18 per cento. In questo modo pensava di rimettere in moto il meccanismo economico e garantire il massimo delle entrate⁷⁴. L'applicazione di una simile rapina fiscale era la negazione della politica economica di protettorato che poggiava sulla valorizzazione del paese e sugli scambi commerciali privilegiati con la nazione protettrice. In linea generale la valorizzazione economica di un paese è concepibile anche in schietto regime coloniale, ma in Indocina era resa difficile dalla lontananza della Francia e dallo scarso dinamismo espansivo del commercio francese; restava quindi la politica dei funzionari, che era appunto quella dello sfruttamento fiscale. Nello stesso tempo i coloniali si rendevano conto dei limiti che questa politica imponeva allo sviluppo delle entrate ed erano unanimi nel lamentare la scarso afflusso in Indocina di imprenditori e commercianti dalla Francia⁷⁵. Aymonier stesso sentì le limitate prospettive di sfruttamento delle sue provincie: «I porti sono aperti e quattro o cinque navi scandinave sono già venute. Il commercio francese è assente, bisognerebbe avvisarlo che questi porti sono aperti».

⁷² Aymonier al governatore, 16 ott. 1886, A.O.M. 12345 e situazione generale delle entrate in A.O.M. 12347.

⁷³ Nota dell'ispettore del min. della marina, 20 nov. 1886, e sua lettera al direttore degli interni, 17 nov. 1886. Il conto in banca era amministrato come un conto privato; di un primo versamento di 3793 piastre non restava alcun documento, nella cassa del governatorato c'erano, in provenienza dalla residenza del Binh Thuan, 17462 piastre e 300 barre d'argento che non figuravano nella contabilità generale.

⁷⁴ Aymonier al governatore, 2 nov. 1886. «Applicherò ovunque questo sistema originale che mi sembra eccellente». A.O.M. 12348.

⁷⁵ È vero che la politica economica coloniale aveva, in quest'epoca, favorito lo sviluppo di alcuni settori della produzione, quello del riso in Cocincina, ad esempio, togliendo il divieto di esportazione del governo vietnamita. Ma gli aumenti fiscali avevano subito riassorbito tutti i vantaggi economici. Per comune ammissione degli osservatori francesi dell'epoca, la società vietnamita si stava trasformando sotto la colonizzazione, senza per questo migliorare le sue condizioni di vita. La ragione principale di questa politica economica a prospettive fiscali era la debole presenza del commercio francese. In Cocincina, nel 1884, su un totale di 60 milioni di franchi di importazioni, solo 8.180.000 provenivano dalla Francia. Léon Savaistre alla Camera, *J. O. Débats*, 27 novembre 1887, p. 2013 c. 3. La tirannia doganale entrava nelle stesse prospettive:

Ma la dittatura di questo funzionario, appoggiato dal governatore, sta già coalizzando dei nemici, nell'ambiente francese come in quello vietnamita. Il residente superiore ad Hué, che manteneva i contatti con la corte ed era garante dell'applicazione del trattato del 1834, si sentiva ignorato dal residente Aymonier, proprio mentre era esposto alle lagnanze dei ministri vietnamiti a proposito di quanto si svolgeva nel Binh Thuan e nel Khanh Hoa. Come imporre al governo vietnamita il rispetto del trattato quando da parte francese lo si violava apertamente? « Sarebbe ora che il Binh Thuan rientrasse nell'area del protettorato e che Monsieur Aymonier mi rendesse conto dei suoi fatti e delle sue gesta... non ci si deve comportare come in un paese conquistato ». Il residente superiore si felicitava dei successi ottenuti e anche dell'atteggiamento fermo di Aymonier di fronte al missionario Geoffroy. Era anche d'accordo per lasciare operare il Phu Loc nel Phu yen e nel Binh Dinh, ma « l'attitudine corretta di Aymonier con padre Geoffroy — aggiungeva — mi sarà garante di quella del Phu Loc nei confronti dei villaggi buddisti e costui non dipenderà più dal governatore di Saigon »⁷⁶. Più esplicitamente dichiarava di temere i massacri da parte dei mercenari e la guerra di conquista dei saigonesi sul territorio del protettorato.

Aymonier intanto continuava ad amministrare il suo feudo con la maggiore autonomia possibile, sia nei riguardi della Cocincina che del protettorato. Pensava alla costruzione di un porto e di una bella residenza per sé; ormai i nemici interni erano vinti, le corporazioni disciolte per suo ordine, la Cocincina era stata rimborsata dei suoi anticipi. Hanoi ed Hué, sedi dei rappresentanti del protettorato, erano lontane. « Occorre che il residente qui abbia una certa latitudine. Questa latitudine è talmente nella natura delle cose che la corte di Hué accordava un tempo ai suoi mandarini quello che io domando oggi per me, agente superiore del protettorato. Ai mandarini inviati qui dalla corte di Hué ho detto: rendete conto alla corte di quello che volete, ma nessun ostacolo alla mia azione qui! »⁷⁷.

Le minoranze etniche collaboravano col residente, i moi consegnavano i fuggitivi nascosti nelle loro montagne e ricevevano ogni volta un premio in denaro. I notabili ciam chiedevano che i loro figli frequentassero le scuole francesi di Saigon. Solo i missionari continuavano a mostrarsi inquieti e pensavano che la pace morale non fosse raggiunta. Aymonier invece ostentava una tranquilla fiducia nel futuro. Diceva di sapere che la ribellione, battezzata col nome di pirateria, regnava nel Vietnam dai

«... le dogane devono essere severe perché noi abbiamo a che fare con quei pirati del commercio e dell'industria che sono i tedeschi, gli inglesi, i cinesi ». Pierre Alype alla Camera, 27 novembre 1886, *J. O. Débats*, p. 2028 c. 1 e. 2. Tabelle dettagliate del commercio francese, europeo e cinese nel Vietnam in TRUONG-BA-CAN, *L'action diplomatique...* cit., pp. 388 e seg. A. DE CUENCLOS, *Huê, l'Annam, le Tong-Kia*, cit., p. 137. Persino il riso era importato in Francia dall'Italia anziché dal Vietnam. J. DE LANESSAN, *L'Indochine française*, cit., p. 363.

⁷⁶ Il residente superiore al residente generale ad Hanoi, 13 ottobre 1888, A.O.M. 12348.

⁷⁷ Aymonier al resid. gen., 3 luglio 1887, A.O.M. 12346.

confini delle sue province sino alla frontiera con la Cina. Se la ribellione era stata vinta nelle sue province lo si doveva al fatto che egli era stato « più pratico che sentimentale »⁷⁸.

Aymonier cominciava a preoccupare tanto il governatore che il residente generale; da una spedizione di polizia, che doveva spegnere un focolaio di rivolta o preparare un'annessione delle due province, che sarebbero passate dal regime di protettorato a quello di colonia, in unione con la Cocincina, si era giunti alla costituzione di una specie di principato coloniale di incerto legame coll'amministrazione francese in Indocina. Oltre l'investitura del ministero della marina, Aymonier aveva tutte le prerogative di un principe orientale. Per di più i coloniali erano inquieti per la presenza in Indocina di Jean de Lanessan, uno dei parlamentari esperti di problemi indocinesi, inviato in ispezione ufficiosa dal ministero degli esteri⁷⁹.

Paul Bert raccomandava ad Aymonier di conservare una certa moderazione nelle misure che prendeva nel Binh Thuan e nel Khanh Hoa. Si preoccupava della grande politica di rafforzamento che Aymonier voleva esercitare sui ciam dispersi nel sud del Vietnam, in Cambogia e nel Siam. Cominciava ad avvertire nella politica personale di Aymonier la possibilità di riflessi molto gravi sull'equilibrio dell'intero sistema indocinese. Il governatore, analogamente, invitava due giorni dopo Aymonier a prevenire ed evitare nell'amministrazione politica della sua residenza, tutte le difficoltà che potevano sorgere con Parigi e con Hué: prudenza, fin quando « sarà possibile domandare al governo l'apertura di nuovi negoziati con la corte di Hué al fine di unire le due province alla Cocincina »⁸⁰.

Ma Aymonier continuava imperterrito nella sua politica di rafforzamento delle minoranze: i moi, organizzati in tribù di montagna, potevano costituire un appoggio al dominio francese nella zona montagnosa. Occupando con una serie di posti militari la costa e avendo in mano i moi, « le insurrezioni sono difficili e la repressione facile ». In passato i mandarini del governo di Hué avevano sorvegliato i moi, avevano venduto a dei commercianti il diritto di scambiare con loro i prodotti della pianura e del mare contro quelli della montagna. Così i moi restavano isolati in una specie di riserva. Aymonier concedette il commercio con queste tribù a quella

⁷⁸ Aymonier al governatore, 1 dic. 1886, A.O.M. 12345: « M. Rose, della casa Roque, vecchio cocincinese, passando in visita ultimamente in questo paese ha testimoniato a più riprese il suo stupore di fronte all'atteggiamento sottomesso, premuroso e si potrebbe dire simpatico dei vietnamiti di questa contrada: attitudine, aggiungeva, che non si trova, sfortunatamente in alcun luogo del Tonchino ». Aymonier concludeva fiduciosamente dicendo che le tigri che infestavano il paese, e sulla cui cattura aveva messo una taglia come per i ribelli, erano forse il maggior ostacolo alla prosperità e alla tranquillità del paese.

⁷⁹ De Lanessan non ebbe un'investitura ufficiale ma partì per documentare il governo sulle malefatte del governatore di Saigon e di Paul Bert. Cfr. Jules Delafosse alla Camera. J. O., 27 novembre 1886, p. 2007 c. 3.

⁸⁰ Il resid. gen. al governatore, 7 nov. 1886, il governatore ad Aymonier, 9 nov. 1886; A.O.M. 12345. Cfr. anche il dibattito alla Camera dell'8 febbraio 1886. I.O. p. 161 e seg.

parte della popolazione di cui era sicuro, i ciam per il Binh Thuan e i cattolici per il Khanh Hoa. Si vantava di aver migliorato le condizioni di vita dei ciam, di aver soppresso tra di loro la schiavitù⁸¹. Aymonier aveva quindi pensato ai cattolici e alle missioni. Una multa di 10.000 piastre doveva indennizzare i cattolici del Khanh Hoa che avevano avuto in questa regione 2000 morti durante l'insurrezione. Se tutti i cattolici vietnamiti massacrati nelle province del Sud « esistessero ancora, mi sentirei abbastanza forte da tenere questo paese sotto il dominio quasi senza truppe francesi. Bisogna indennizzare la Missione con 25 piastre per cattolico ucciso o con delle terre demaniali. Se dopo ciò questa Missione arricchita attirasse abbastanza proseliti da riparare le perdite e anche più, se il vietnamita fosse disposto a convertirsi per una piastra o un sacco di riso, confesso che nel mio foro interiore non proverei alcun disagio. 200 missionari varrebbero in breve tempo 10.000 uomini. L'espansione del cattolicesimo, che possiamo favorire con molti mezzi senza perdere la nostra dignità né la fama di nazione libera pensatrice, non solo affermerà il nostro dominio al presente, ma nell'avvenire taglierà corto agli intrighi della Cina. In seguito questa espansione dovrebbe essere favorita specialmente verso il nord. Temiamo il dominio del prete? Da quello che si vede in Cocincina i missionari controllano il popolo, le donne e i bambini. Ma i vietnamiti istruiti divengono facilmente scettici: i nostri funzionari indigeni cattolici non sono in generale clericali... ».

Aymonier contava sugli odi interni delle popolazioni; il giorno in cui si fosse giunti alla vera pacificazione dei gruppi etnici e religiosi, su chi avrebbe potuto contare la Francia? Infatti Aymonier non si faceva alcuna illusione sul carattere instinguibile dell'odio dei vietnamiti, specie istruiti, contro la Francia: « ...le future insurrezioni saranno condotte diversamente dalle precedenti, il patriota vietnamita si istruisce ogni giorno alla scuola della sventura. La razza è straordinariamente tenace. Ritornata la pace, i violenti non tarderanno a raggiungere i moderati e gli abili che in fondo tendono allo stesso scopo: l'espulsione dei francesi a tempo opportuno »⁸².

Era la teoria che giustificava l'applicazione più dura del regime coloniale, senza alcuna concessione alla « missione » civile della Francia in Indocina. Il punto di vista del protettorato, passato l'interregno di Paul Bert, morto nel novembre, era meno radicale: la Francia non era in grado di occupare tutto il Vietnam e di restarvi, il regime di protettorato invece, garantendo teoricamente un certo vantaggio reciproco alla nazione protettrice e al governo protetto, necessitava di poche forze a sostegno del rappresentante francese presso la corte; calpestando il trattato di protettorato

⁸¹I ciam risentivano più della civiltà indiana che di quella cinese. Sembra però che la schiavitù si fosse diffusa anche presso i vicini vietnamiti per imitazione, senza che i mandarini si preoccupassero di reprimerla, pur essendo contraria alle leggi vietnamite.

⁸²Aymonier al residente gen., 3 luglio 1887, A.O.M. 12346. Uno dei primi risultati della politica di divisione seguita da Aymonier fu il massacro di quaranta vietnamiti da parte dei moi e di un attentato compiuto da un cattolico. Aymonier al gov., 3 gennaio 1887, A.M. 12346.

del 1884, si indeboliva il potere del nuovo re, di già considerato dalla popolazione come un servitore della Francia, e si rafforzava il partito dei patrioti più ferventi. In questo senso aveva agito la fama dei massacri, degli incendi, dei furti dei mercenari sotto il controllo dei francesi, che si era diffusa in tutto il Vietnam⁸³. Il residente generale chiese, perciò, nel maggio 1887, che si desse soddisfazione alla corte, secondo il trattato del 1884, pur cercando di conservare tutti i vantaggi possibili della fortunata spedizione⁸⁴ nel Binh Thuan e nel Khanh Hoa.

Era vero che il disordine e i moti di una provincia mettevano in pericolo gli interessi francesi in tutta l'Indocina, ma quello che valeva per il Binh Thuan valeva per tutto il resto del Vietnam sotto protettorato. Non c'erano i mezzi per applicare gli stessi metodi in tutte le altre province. Tali metodi avrebbero significato la violazione del trattato del 1884 che fino a quel momento regolava i rapporti della Francia col Vietnam. Anche se il trattato Harmand avrebbe risposto meglio agli interessi della Cocincina, il residente generale era obbligato a controllare l'intera situazione indocinese e a fare i conti con le forze a sua disposizione e con le istruzioni che riceveva dal ministero degli esteri. Dopo la crisi con la Cina e con le ferite ancora aperte della guerra del '70, la Francia, il parlamento, non avrebbero accettato le spese di una conquista vera e propria del Vietnam.

Per dare un segno concreto della volontà di riportare il Binh Thuan e il Khanh Hoa sotto il protettorato, il residente generale estese a queste province il sistema doganale in vigore nel Vietnam centrale, dando ordine ad Aymonier di non prendere alcuna iniziativa senza prima avergliene parlato⁸⁵. Era la rottura tra colonia e protettorato, due amministrazioni, due concezioni del dominio nei paesi coloniali, nutrite ugualmente dall'ambizione di esercitare senza controlli autorità e capricci. Ambizione che il mondo coloniale sembrava esaltare in ogni funzionario e in ogni militare⁸⁶.

In polemica col residente generale, il governatore faceva valere l'odio della corte e dei « letterati », che non avrebbero rispettato il trattato del 1884, e la conseguente necessità di imporre la forza in previsione di nuove e sicure insurrezioni: « Il partito dei letterati, il cui patriottismo esaltato non si potrebbe negare, non patteggerà mai francamente con noi ». Le popolazioni alleate dei francesi sarebbero state massacrate e tutti i vantaggi duramente conquistati sarebbero stati perduti. « ...credo che la pacificazione completa e definitiva dell'Annam non sarà un fatto compiuto fino al giorno

⁸³ Lo stesso Aymonier ammetteva che tali brutalità fossero vere, ma precisava che avevano avuto sempre per vittime dei ribelli, « la guerre a des exigences dont il faut faire la part ».

⁸⁴ Il resid. gen. al governatore, 6 maggio 1887, A.O.M. 12346. Il governatore rispondeva: « con penosa sorpresa ho ricevuto la sua lettera del 6 maggio. Ho sempre insistito sulla necessità di mantenere lo status quo, almeno provvisoriamente, che, senza violare il trattato del 1884, ci permetterebbe di attendere il momento favorevole per aprire dei negoziati e ritornare al trattato Harmand », A.O.M. 12346, 25 maggio 1887.

⁸⁵ Resid. gen. a governatore, 2 giugno e 28 giugno 1887, A.O.M. 12346.

⁸⁶ Una valutazione moderatamente ottimista di questo fenomeno, che avrebbe permesso a dei « grandi capi militari » di affermarsi, in H. BRUNSCWIG, *Mythes et réalités de l'impérialisme colonial français 1871-1914*, cit. pp. 168-169.

in cui non ci decideremo ad imporre al governo vietnamita dei funzionari indigeni di nostra scelta »⁸⁷. Era, infatti, quello della scelta dei funzionari indigeni, uno dei principali punti di divergenza tra la dottrina del protettorato e quella della colonia, cioè tra « associazione » e « assimilazione ». Per i difensori del principio dell'« associazione » coloniale, la scelta ed il controllo diretto, da parte dell'autorità francese, dei funzionari indigeni, era il primo passo da compiersi per imporre il dominio della Francia su tutto il Vietnam. Il governatore faceva appello al ministro della marina, invocando tutte le ragioni di sicurezza politica e militare che imponevano il ritorno al trattato Harmand. Si poteva momentaneamente sfruttare il diritto concesso dal trattato del 1884 alla Francia di proteggere la vita di coloro che si erano affiancati alla sua « causa ». I patrioti, nemici della Francia, si vendicheranno su di loro. « Abbiamo di fronte una popolazione abituata da lungo tempo ad una indipendenza quasi assoluta e che riconosce solo l'autorità del re che noi abbiamo detronizzato ». Anche dell'attuale corte, — incalzava il governatore, — non ci si può fidare: per esempio il mandarino Tra, che era stato condannato a morte dal Phu Loc perché aveva preso parte ai complotti antifrancesi, era stato richiesto da Hué, ma una volta lì era stato colmato di onori. Perché dunque tanti riguardi per questa « corte orientale »?

Ma nemmeno i metodi del governatore e di Aymonier dimostravano all'atto pratico la loro efficacia risolutiva, perché nella primavera del 1887 ricominciarono ad agire bande insorti. Diciotto abitanti che avevano mostrato di collaborare con i francesi furono uccisi dai ribelli, che si erano rifugiati nel vicino Phu yen e che tornavano nei monti di Capo Varella, ora che la maggior parte delle forze di repressione era partita. Aymonier deve riconoscere che « il vietnamita rimane sempre convinto del carattere provvisorio della conquista francese »⁸⁸. Le autorità vietnamite continuano a fingere di ignorare quello che succede e i ribelli battono le campagne e intercettano le comunicazioni⁸⁹. Bui Dang, frattanto, fuggito con parte del tesoro delle due province, restava sempre imprendibile.

Il regno di Aymonier volge ormai al termine, il residente generale nomina un altro residente al suo posto ed egli è costretto a partire alla fine del luglio 1887. Nello stesso tempo l'inchiesta condotta officiosamente dal deputato de Lanessan, non estranea a questa sostituzione, comincia a produrre i suoi effetti. Il *Courier d'Haijong* del 21 luglio pubblicava una lettera di de Lanessan che denunciava l'amministrazione del Binh Thuan e del Khanh Hoa: i contributi di guerra prelevati non erano stati versati nel tesoro della Cocincina né in quello della residenza generale. A questo proposito il residente generale chiese al governatore di essere informato⁹⁰. La polemica tra colonia e protettorato trova una soluzione di

⁸⁷ Il gov. al resid. gen., 19 giugno 1887, A.O.M. 12346.

⁸⁸ Il gov. al ministro della marina e delle colonie, 12 giugno 1887, A.O.M. 12346.

⁸⁹ Aymonier al gov., 8 giugno 1887, A.O.M. 12346 e 12348.

⁹⁰ Il cap. Stoffelbach ad Aymonier, 20 e 21 maggio 1887, A.O.M. 12346.

⁹¹ Il res. gen. al governatore, 29 luglio 1887, A.O.M. 12346.

fatto col telegramma del 4 agosto 1887, con cui il ministro della marina comunicava al governatore che, « su pressanti istanze del ministro degli esteri e dietro avviso del presidente del consiglio », era costretto a prescrivere l'evacuazione graduale delle truppe francesi dal Binh Thuan e dal Khanh Hoa.

Per disarmare ogni resistenza, il ministro degli esteri aveva consegnato confidenzialmente al ministro della marina un estratto del rapporto de Lanessan sull'Indocina, riguardante la situazione nelle due province; questo rapporto era in sostanza una requisitoria contro la politica del governatore e i suoi tentativi di espansione verso il nord. Vi era messo in evidenza il principale strumento di questa politica, il Phu Loc. Si tracciava la sua carriera nelle truppe mercenarie, ricordando la sua abilità, ma anche la sua crudeltà e cupidigia, divenute proverbiali nella repressione delle precedenti insurrezioni in Cocincina. Così, precisava il rapporto, nel Binh Thuan, mentre il Phu Loc decapitava senza processo i ribelli o coloro che erano semplicemente sospetti e con i suoi mercenari faceva man bassa in tutti i villaggi occupati, il residente metteva in esecuzione senza controlli la sua politica fiscale. I cattolici, incalzava de Lanessan, erano stati protetti in una maniera insultante per il resto della popolazione vietnamita, al fine di speculare sull'odio. Per di più l'esazione delle imposte e delle multe era stata assicurata da funzionari vietnamiti agli ordini del residente e un terzo delle somme incassate era restato nelle mani degli esattori, che potevano agire impunemente sotto la protezione delle truppe d'occupazione. I sistemi della delazione e della vendetta personale si sviluppavano nelle province sottomesse a questo regime, aggravando un clima già reso carico di rancore per l'odio seminato tra i villaggi buddisti e quelli cattolici. Il rapporto de Lanessan accusava Aymonier anche di aver espulso dalla cittadella di Binh Thuan tutte le autorità vietnamite, di aver distrutto la pagoda reale, di aver fatto trasportare, con delle *corvées* imposte a suo arbitrio, i materiali provenienti da queste demolizioni nel luogo in cui aveva stabilito di erigere la sua residenza, la caserma dei suoi miliziani e le abitazioni dei suoi impiegati. In definitiva, « queste due province costituivano un regno indipendente ». Ma le accuse di de Lanessan prendevano di mira anche il governatore, le cui ambizioni erano andate oltre il Binh Thuan; infatti, nel mese di marzo, una nuova spedizione, decisa dai coloniali della Cocincina, era stata inviata nelle province del Phu ven e del Binh Dinh, dopo che queste erano state già sottomesse dalle truppe del protettorato. Il Phu Loc anche in quelle province si era comportato come un capitano di ventura in un paese conquistato, si era fatto consegnare i ruoli delle imposte, la lista dei cattolici, quella dei ribelli sottomessi e non sottomessi, l'ammontare della fortuna dei notabili; aveva fatto venire nella sua residenza i funzionari vietnamiti, che non osavano disobbedire vedendo certi rappresentanti della Francia recarsi da lui per trattare gli affari di governo. La corte non poteva constatare tutti questi fatti senza smarrimento, concludeva de Lanessan; essa si rendeva conto che se i « letterati » e i mandarini si fossero convinti che era connivente in questa politica francese di anness-

sione, avrebbe perduto ogni influenza nel paese a vantaggio dei ribelli⁹². De Lanessan confermò, qualche anno più tardi, che quando, nel 1886, arrivò alla corte di Hué, per prima cosa gli si parlò della minaccia di annessione delle due province e dei fatti di cui erano teatro⁹³.

Alla fine dell'agosto 1887, il Binh Thuan ed il Khanh Hoa ritornarono sotto l'amministrazione del protettorato. Per la popolazione di queste province significò passare dalla tirannia dei contributi di guerra, delle multe politiche e della dogana della residenza, alla tirannia della dogana del protettorato. Anzi, in un primo tempo si sommarono la dogana della residenza e quella del protettorato e fu applicato un regime di terrore alle giunche della costa. Significativo un rapporto del residente del Binh Thuan succeduto ad Aymonier: « Sono state catturate due giunche cinesi dal vapore della dogana. Dalla prima l'equipaggio e il comandante sono scappati, quindi non si è potuto sapere se i diritti erano stati pagati alla dogana che il residente (Aymonier) ha appaltato a dei cinesi in nome dell'amministrazione della Cocincina. La giunca e le merci sono state confiscate e vendute, *tuttavia non c'era contrabbando a bordo*. L'altra giunca veniva da Saigon con del riso. Aveva pagato un permesso di navigazione di f. 64, aveva pagato i diritti sul riso, 135 f., più 165 f. per questo stesso riso e il « tonnellaggio » all'entrata di Nha Trang (Khanh Hoa). Poi aveva caricato ossa a Nha Trang per Hai Nan e aveva pagato 3 f. alla dogana di questo porto, appaltata dal residente sempre in nome della Cocincina. Era stata quindi fermata dalla dogana del protettorato come battello in carico per l'estero da un porto *chiuso senza aver pagato i diritti ad una dogana francese*; il protettorato infatti non riconosce come legale la dogana appaltata dalla Cocincina. In queste condizioni, — concludeva il residente succeduto ad Aymonier, — ho aggiornato la convalidazione del sequestro, attendendo ordini della residenza generale. E se il vapore della dogana mi portasse dei velieri o dei vapori europei presi in queste condizioni, cosa dovrei fare? Oltre il conflitto tra il protettorato e la Cocincina, non ci sarebbe materia di conflitto diplomatico tra la Francia e la nazione cui appartiene la nave? ».

L'unica forma possibile di resistenza fu quella dei salinai di Phan rang, i quali piuttosto che pagare sul sale dei *diritti pari a cinque volte il suo valore*, gettarono a mare tutto il sale caricato sulle giunche⁹⁴.

Per quelle ragioni era la morte del commercio con la Cina, perché il sale costituiva il carico di ritorno delle navi che scaricavano merci nei porti del Vietnam⁹⁵. Le giunche non avevano più interesse a venire su quelle coste dovendo ritornare scariche.

La resistenza armata non cessò del tutto in quelle regioni meridionali, solo si ritirò dalla pianura, facendovi di tanto in tanto delle brevi sortite.

⁹² A.O.M. 12346.

⁹³ J. DE LANESSAN, *L'Indochine française*, op. cit., p. 702. Confermò anche che la politica aggressiva del governatore fu fermata dalle sue note al governo, pp. 746-747.

⁹⁴ Résid. Binh Thuan a Khanh Hoa a governatore, 6 agosto 1887, A.O.M. 12346.

⁹⁵ DE LANESSAN, *L'Indochine française*, cit., p. 571.

Continuarono anche le condanne a morte, alla deportazione, ai lavori forzati e alla frusta⁹⁶. Dopo l'insuccesso dell'insurrezione generale del 1885-1887, i patrioti meditarono sulle ragioni della sconfitta. « I patrioti vietnamiti si maturano nella sciagura », aveva detto Aymonier. Essi si resero conto che la sconfitta dipendeva essenzialmente dalla proporzione dei mezzi e pensarono di costruirsi, con infinita pazienza, delle armi simili a quelle dei francesi. La resistenza si annidò nei luoghi più impervi delle montagne per costruirvi delle fonderie e delle fabbriche d'armi moderne, che venivano fatte su imitazione di quelle prese ai francesi. I patrioti dovettero allontanarsi dalla vita dei campi e dei villaggi, ma il popolo raccontava di luoghi favolosi dove si nascondevano i ribelli a preparare la riscossa⁹⁷.

Così il primo periodo delle insurrezioni si chiudeva confermando quello che i vietnamiti più colti ed in contatto con l'Occidente avevano predetto: non ci si poteva battere con gli europei senza impadronirsi della loro tecnica e della loro scienza.

STELIO MARCHESE

⁹⁶ In un primo giudizio, l'11 febbraio 1888, contro 7 agitatori, furono emesse 4 pene di morte, eseguite al mercato di Phan rang, a sera, 3 condanne a cento colpi di tuong e tre anni di esilio. Il 17 febbraio 1888, altro giudizio di 39 accusati, 7 condanne a 10 anni di lavori forzati, 5 condanne a 5 anni di lavori forzati e altre condanne minori. Rimanevano ancora dei ribelli latitanti di particolare fierezza e abilità. 100 piastre di premio a chi avesse catturato il ribelle Quan Ho, sempre in fuga e ritenuto il più pericoloso. Il resid. Brière al governatore gener., 26 febbraio 1888, A.O.M. F. 64/22315.

⁹⁷ Nelle montagne del Phu yen, nel 1891, fu trovato un forte con tre sentieri di ritirata; c'erano fonderie, fucine, pezzi d'armi, zolfo, salnitro e altro materiale per preparare le armi della rivolta. Ma altre fucine per la fabbricazione d'armi non furono mai trovate. Il residente superiore al governatore generale, 27 genn. 1892, A.O.M. F. 64/22315.

RASSEGNE

A PROPOSITO DI DISTRIBUZIONE CATASTALE DELLA PROPRIETA' TERRIERA

I

Un lavoro scientifico, e specialmente un lavoro compiuto su un terreno nuovo, non trova pronti una volta per tutte i suoi strumenti concettuali e tecnici, ma si arricchisce via via dell'esperienza, del riconoscimento degli errori, della inadeguatezza di certe ipotesi, delle critiche. E tanto maggiore sarà stato il merito di una ricerca pionieristica, quanti più rilievi e nuove proposte essa avrà saputo sollecitare.

Dopo più di dieci anni di lavoro (le *Prime ricerche* di Zangheri sono infatti del 1957¹), è naturale, e anche utile, che nuove esperienze e riflessioni conducano a criticare e modificare, se necessario, l'impostazione iniziale di una ricerca qual è quella condotta sulla distribuzione della proprietà terriera, ed a questa opera di critica e di rinnovamento contribuisce un recente articolo di Marino Berengo². Ma sarebbe stato certamente ancora più efficace il suo contributo, se egli avesse approfondita la conoscenza dei lavori degli autori cui si riferisce. Come dirò più avanti, molti suoi rilievi sarebbero stati più esatti se ad esempio egli non si fosse limitato a leggere il mio *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*³, ma se invece avesse estese le sue letture a quei miei saggi particolari che di quel libro sono alla base e senza dei quali non è possibile una analisi di alcuni importanti presupposti di metodo e tecnici.

¹ R. ZANGHERI, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, Cappelli, 1957.

² M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*. Articolo apparso nel precedente numero di questa stessa rivista.

³ Oltre a *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna* (Milano, Giuffrè, 1963) e a *Il catasto gregoriano nella legazione di Ravenna* (Milano, Giuffrè, 1969), dei quali si dirà nelle pagine seguenti.

Mi sembra poi, soprattutto, che il Berengo abbia sostanzialmente frainteso il senso e la portata degli studi che egli ha preso in esame. Avendo attribuito ad essi troppe elevate ambizioni, era naturale poi che non vi si trovasse corrispondenza con la realtà. Le ambizioni, invece, sono sempre state modeste: utilizzare i catasti ed elaborare i dati in essi contenuti al fine di *offrire una distribuzione catastale della proprietà terriera*. Ha scritto Zangheri, nel suo libro sulla distribuzione della proprietà terriera nella pianura bolognese dal 1789 al 1804: « monografie locali, per circoscrizioni, che solo l'osservazione diretta delle regioni naturali e agrarie e lo stato delle fonti possono delimitare. Nostro tema di lavoro è il movimento della proprietà terriera agli inizi del Risorgimento, fra il cadere del '700 e, diciamo, la Restaurazione. Per un simile lavoro esistono garanzie di attendibilità solo entro limiti precisi ed a condizioni ben definite. Limiti, intanto, di tempo e di spazio. Solo un lavoro circoscritto possiede una validità rigorosa; ma gli manca, per contro, ogni efficacia rappresentativa. I documenti fondiari bolognesi, sui quali ho lavorato, valgono solo per ciò che direttamente rappresentano. Impossibile trarne indicazioni per altre province dello Stato pontificio, o per una regione amministrativa, l'Emilia, di là da venire, o per una regione geografica o agraria, la padana, la padana asciutta, e neppure per l'intera provincia bolognese. Le condizioni della ricerca ... sono imposte interamente dalla natura delle fonti. La pianura bolognese dal 1789 al 1804, poi, con riserva, fino al 1835: questa è l'unica possibile base di indagine. Ogni tentativo di estenderla per illazioni è non tanto azzardato, quanto intrinsecamente erroneo ».

Ed aggiunge: « quali siano in una provincia italiana (anzi in una parte di essa) l'andamento e il carattere della dinamica fondiaria, durante un ventennio, al massimo un cinquantennio, e siano pure anni agitati e significativi, è un quesito molto particolare e, sicuramente, poco suggestivo. Dire dinamica fondiaria, del resto, è dir troppo. *Qui si esamina niente più che la distribuzione catastale della proprietà: un elemento di un processo molteplice, dalle complesse variabili. Quando saranno studiate a fondo le condizioni della produzione agricola nel Bolognese, e saranno conosciuti la composizione e il movimento della rendita, solo allora riceverà piena risposta il quesito che ci sta innanzi e giungerà al suo compimento un lavoro che oggi nella distribuzione catastale della proprietà mira a ricostruire solo le premesse istituzionali della dinamica fondiaria*⁴.

Berengo invece si è lasciato sviare da generalizzazioni e da sovrastrutture metodologiche che con le ricerche compiute non hanno direttamente un nesso, ed ha prestata una insufficiente attenzione agli avvertimenti e alle precisazioni che sono stati dati circa la natura, i limiti e i difetti delle fonti. Egli ha affermata la necessità di estendere le indagini sul regime fondiario « ad intere regioni », ma ha dimenticato che se questo è possibile per la Lombardia austriaca (attraverso lo spoglio sistematico, ad esempio, del catasto teresiano), non è fattibile per altre zone, e l'Emilia,

⁴ R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, vol. I: 1789-1804, Bologna, Zanichelli, 1961, pp. VIII-IX. Il corsivo è mio.

a questo riguardo, offre una situazione estremamente varia e differenziata. Pur restando alle sole legazioni pontificie (per i ducati il discorso sarebbe ancora diverso, e richiederebbe considerazioni specifiche per Modena da un lato e per Parma dall'altro), Zangheri ci ha informato che, per il Bolognese, il catasto Boncompagni del 1789, il primo veramente ed audacemente innovatore, non deve essere considerato, al contrario di quanto in genere si fa, come una semplice estensione alla provincia di Bologna del catasto Piano, e ce ne ha dimostrate le diversità. Ma Imola, invece, ha il catasto Piano ultimato nel 1778, e Ravenna, al contrario, non provvide a redigere alcun catasto nella seconda metà del Settecento. Ad Imola, però, erano state effettuate, antecedentemente al 1778, due rilevazioni catastali rispettivamente nel 1637 e nel 1740, e a Ravenna, invece, erano state redatte ed ultimate quattro misurazioni e stime negli anni 1569, 1612-14, 1659 e 1731. Per quanto si riferisce al periodo napoleonico, le volture per la pianura bolognese portano la data del 1804, per il Ravennate del 1809-11, e per l'Imolese del 1812. Nel comune di Ravenna fu effettuato un aggiornamento del catasto gregoriano nel 1898-1900, sconosciuto alle altre zone finora esaminate. E, relativamente alla legazione di Ferrara, ci è noto che nel 1785 fu attivato il catasto Carafa (diverso dal Piano e dal Boncompagni di Bologna), e nel 1804 ebbero termine le trascrizioni nei libri dei trasporti⁵. Non esiste dunque alcuna possibilità seria di oltrepassare i limiti territoriali imposti, come ha scritto Zangheri, « dalla natura delle fonti », e pretenderlo è un errore di Berengo tanto meno spiegabile, in quanto Berengo è conoscitore attento delle realtà politiche, amministrative e finanziarie settecentesche.

In tutti i catasti pontifici esaminati, le terre sono intestate al possessore reale: pieno proprietario o enfiteuta o usufruttuario ecc. Quasi mai, nei casi di enfiteusi, censi, decime, livelli, ipoteche, sono indicati i pesi che gravano sul dominio diretto. Le deduzioni non compaiono, e tutto il valore della proprietà terriera resta addossato al padrone utile. Certo, sarebbe estremamente interessante identificare la natura e l'entità di questi carichi, accertare se esistono diritti di decima e come essi venivano pagati, « se vi perdura[va] — come scrive Berengo — il pascolo promiscuo, se vi... [erano] esenzioni prediali o se non vi si... [era] instaurata invece qualche servitù passiva ». Anche Zangheri infatti, a questo proposito, ha osservato: « non credo, ad esempio, che la rilevazione catastale la più scrupolosa basti a stabilire l'ampiezza economica del possesso fondiario, se non è accompagnata da un calcolo dei pesi ipotecari. Ipoteche accese sulle terre nobiliari da tenaci usurai, ipoteche sulla vacillante proprietà contadina, ipoteche a sostegno delle imprese borghesi »⁶.

⁵ Il gregoriano del 1835 è quindi il primo catasto, in ordine di tempo, che ci consente una indagine « orizzontale » per tutte e quattro le legazioni pontificie. I risultati relativi alla legazione di Ravenna sono stati da me già resi noti. Sono in corso ora la rilevazione e la elaborazione dei dati relativi alle legazioni di Bologna, Forlì e Ferrara a cura rispettivamente di Zangheri, Rotelli e mia.

⁶ R. ZANGHERI, *Ricerca storica e ricerca economica*, in « Studi storici », 1966, n. 3, p. 459.

Ancora una volta, però, occorre ricordare i limiti della fonte perché, se altrove i catasti consentono una identificazione degli ammontari degli oneri enfiteutici, dei livelli, delle ipoteche ecc., non è così invece, e purtroppo, per i catasti pontifici. Nelle legazioni emiliane a tale carenza non è possibile ovviare se non attraverso altre indagini condotte su differenti tipi di documentazione. Ma, « a parte i suoi aspetti materiali, una simile ricerca si rende difficoltosa e... probabilmente non conclusiva, per il carattere quanto mai opinabile dei rapporti di possesso in materia di concessioni fondiari, per le contestazioni pendenti fra concedenti e concessionari, per il continuo oscillare delle concessioni tra la locazione e l'alienazione »⁷. Ecco perché, come osserva Berengo, « affiora... [dalle] indagini degli studiosi bolognesi un netto orientamento a isolare l'analisi di un tema: la quantità della terra posseduta e il suo valore imponibile », ed è proprio per questo che « il significato economico di essa, i rapporti di produzione che vi si attuano, le condizioni di vita di quanti vi operano... [costituiscono] un'altra e diversa fase d'indagine da affrontarsi in tempi e con strumenti diversi ».

A proposito di tutta quella massa di intestatari che ho chiamata « borghesi » e altrove « laici non nobili », e a cui Berengo ha dato il nome in altra sede di « altri »⁸ e ora propone di denominare « privati non nobili », il vero problema mi sembra essere quello non tanto di rilevare differenze di nomenclatura, quanto invece di identificare l'attività economica e professionale da essi esercitata. Ma i catasti pontifici, anche a questo riguardo, non ci offrono alcuna possibilità di precisazione. I brogliardi e i sommari indicano soltanto, per ogni ditta, il cognome e il nome del possessore (o dei possessori): non la residenza dello stesso, non il mestiere da esso esercitato, non (tranne pochissime eccezioni) la paternità dell'intestato. Anche su questo punto, quindi, occorrerebbero altre indagini collaterali. Esse però, là dove sono state compiute, hanno prodotto risultati pressoché nulli. Per il Ravennate, infatti, lunghe e pazienti ricerche da me condotte sugli « stati d'anime » parrocchiali (nel comune di Ravenna le parrocchie erano una quarantina circa, e quasi tutte tenevano, annualmente e abbastanza bene, registrati il numero e la composizione delle famiglie che risiedevano nell'ambito di ciascuna di esse) e, quando esistono, sui censimenti quasi coevi all'attivazione dei singoli catasti, non hanno consentito, in pratica, di trarre alcuna conclusione. Solo in rarissimi casi è stato

⁷ R. ZANCHERI, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria ecc.*, cit., p. 36.

In un recente studio Andrea Caizzi ha confuso le partite con le proprietà. A p. 141 del suo saggio *Terra, vigneto e nomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo* (Torino, Fondazione Einaudi, 1969), tav. 5, egli parla di partite e particelle catastali, ma nella tav. 6/1 delle due pagine seguenti di proprietà. Se prendiamo ad esempio il comune di Grignasco risulta così che, nel 1765, le partite erano 622 e le proprietà 608.

⁸ M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, pp. 139-173.

È da rilevare, in particolare, che Berengo definisce « borghese » qualunque possessore privato non nobile intestato su più di 5 ettari (p. 172).

possibile rintracciare, nei libri delle singole parrocchie, qualche nome perfettamente coincidente a quello indicato nei registri catastali, e per gli 11331 « borghesi » contenuti negli otto catasti da me studiati, e per i 4698 citati dal catasto gregoriano del 1835, il compito è apparso veramente disperante. Nel Bolognese fu redatto nella prima metà del secolo scorso un censimento demografico con le indicazioni delle qualifiche professionali, ma esso porta la data del 1847 e non è quindi coincidente ad alcun catasto⁹.

Berengo parla anche di « incertezza sull'assunto metodico che muove gli studiosi bolognesi », ma rivela forse, su questo punto, una concezione un po' ottocentesca e monolitica sulle cosiddette *scuole*. Per quanto riguarda gli studi catastali, ad esempio, non è detto che i ricercatori che fanno capo all'Istituto di Storia economica e sociale di Bologna, debbano avere la stessa opinione su tutti i particolari punti concreti della ricerca. E comunque è da rilevare che altri studi sono stati e vengono condotti, dai componenti dello stesso Istituto, sulle tecniche agrarie, sulla distribuzione delle colture, sui rapporti fra agricoltura e sviluppo del capitalismo, sui problemi di storia demografica e di storia del credito, e così via. Sicché la identificazione compiuta da Berengo di una « scuola bolognese » con la « scuola dei catasti » è quanto mai restrittiva e opinabile.

Ma trovo soprattutto strano che Berengo non abbia esaminata e valutata anche la propria esperienza di lavoro in questo campo. Sarà stato forse per eccesso di modestia o, azzardo pensare, per la coscienza di essersi mosso in modo discutibile e forse da lui stesso ora non più sostenibile. Sta di fatto però che egli non ci spiega perché, nel suo volume su *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità* (Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963), abbia distribuiti i possessi solo in rapporto alla superficie, e non anche contemporaneamente in relazione al valore. Negli studi di Zangheri e miei sono presenti, per ogni ceto sociale di proprietari, due classificazioni: la prima, in quattordici classi di ampiezza « per cogliere analiticamente i fenomeni distributivi e fornire una base conveniente alla misura del rapporto di concentrazione e del coefficiente di correlazione »¹⁰, si riferisce alla superficie, e la seconda, sempre in quattordici classi di ampiezza, riporta invece i valori attribuiti, in sede catastale, alle rispettive proprietà terriere.

In questo modo è possibile porre a confronto le relazioni e i rapporti tendenziali fra la superficie e l'imponibile, cogliere gli eventuali squilibri esistenti, notare come, in genere, mentre il valore delle piccole e delle medie proprietà (soprattutto « borghesi ») era più che proporzionale alla estensione, l'imponibile delle grandi proprietà (specialmente nobiliari e del clero) era al contrario proporzionalmente inferiore, avere quindi alcune indicazioni sulla maggiore fertilità e produttività dei piccoli e dei medi

⁹ L. DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 399-404.

¹⁰ R. ZANGHERI, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria, ecc.*, cit., p. 38.

possessi e sul minore valore che, rispetto alla superficie, avevano invece le maggiori ricchezze. Berengo al contrario ci offre, per ognuna delle sei zone campionarie da lui prese in esame, solo una distribuzione per superficie, e ci rimangono ignoti quindi i rapporti fra estensione e valore per le terre iscritte nel catasto veneto del 1839, e sia pure con tutte le riserve che i valori estimali possono sollevare.

Alla storia e alle modalità tecniche di formazione dei catasti ravennati rispettivamente del 1569, 1612-14, 1659, 1731 e 1898-1900 ho dedicato alcuni studi¹¹ che il Berengo, come ho già detto, mostra di non conoscere. Egli infatti, in nota, non fa mai alcun riferimento ad essi, ed anzi, dopo essersi soffermato ad illustrare le considerazioni fatte da Zangheri a proposito del criterio dell'*intrinseca attività* adottato dal catasto Boncompagni e dalla lotta ingaggiata contro di esso dalla nobiltà bolognese, ricorda le pagine di Rotelli relative alla formazione dei catasti Nelli (1637), Guerrini (1740) e Ridolfi (1778), e scrive: « poche parole soltanto dedica invece alle sue fonti il Porisini nello studio della proprietà terriera nel comune di Ravenna ». E poco oltre aggiunge (confermando di avere letto, oltre a *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, solo il recente saggio su *Il catasto gregoriano nella legazione di Ravenna*): « le nude cifre dell'estensione delle terre e dei valori imponibili ad esse attribuiti, quali escono dalla rielaborazione della fonte catastale, divengono assai difficili da interpretare, e rendono malferma ogni conclusione che su di esse si voglia condurre. Comparare, senza il filtro di una preventiva lettura critica, le risultanze dei catasti Cinque, Sei e Settecenteschi, con quelle che ci offrono le rilevazioni dell'Ottocento appare... estremamente rischioso. Ma il Porisini stesso sembra essersi avveduto di questa esigenza, dando nel suo recente lavoro sul catasto gregoriano un'attenta ricostruzione dei criteri con cui venne compilato»: ricostruzione invece che, ripeto, era stata compiuta, in quanto possibile, anche per i catasti precedenti.

Altro argomento che merita una precisazione mi sembra essere quello relativo alle enfiteusi. Berengo osserva che « già nei secoli precedenti [il XVIII] nessun proprietario che potesse stipulare sulle sue terre contratti colonici o di locazione, avrebbe ritenuto più proficuo sostituirli con canoni enfiteutici in denaro »: che per il direttario « l'enfiteusi è conveniente solo quando vincoli l'utilista a bonificare i beni, a erigervi edifici o a impiantare colture arboree »: e che le abbazie *concedevano* continuamente nel '700 affrancazioni di terreni enfiteutici. Berengo mette a confronto i canoni annui pagati dagli enfiteuti con i prezzi da essi sborsati per il riscatto, e non riesce a spiegarsi « perché gli utilisti si mostrassero disposti a pagare somme così sproporzionate al loro debito annuo, pur di

¹¹ G. PORISINI, *Proprietà e colture nel comune di Ravenna nel 1569*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1963, n. 1; *La proprietà fondiaria nel comune di Ravenna dal 1612-14 al 1659*, in « Economia e Storia », 1963, n. 2; *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, in « Bollettino del Museo del Risorgimento », Bologna, 1960, parte II; *La distribuzione della proprietà fondiaria a Ravenna nel 1898-1900*, in « Economia e Storia », 1961, n. 1.

cancellare un titolo enfiteutico dalle terre che possedevano ». Cercherò allora di chiarire meglio le particolari condizioni delle campagne ravennati.

Durante il '500, ma soprattutto nel '600, le abbazie non riescono se non eccezionalmente a reperire affittuari e contadini disposti a lavorare le loro terre. Queste, occorre ricordarlo, sono quasi tutte localizzate nella parte orientale e settentrionale della città, fra le valli e le « pialasse »; sono prati o pascoli o, nel migliore dei casi, arativi nudi di scarsa fertilità e rendimento. Specialmente dopo la famosa peste del 1630, che riduce la popolazione del comune del 20-25% circa su un totale complessivo di quasi 17 mila unità, le abbazie incontrano enormi difficoltà nel trovare la mano d'opera necessaria per la lavorazione dei propri terreni. Più notevoli, invece, sono le possibilità che esse hanno di stipulare contratti di enfiteusi. I pochi contadini che si dichiarano disposti ad abitare nei luoghi d'aria malsana del settentrione di Ravenna accettano la figura dell'enfiteuta, ma non quella dell'affittuario o del mezzadro. I quattro grandi monasteri ravennati sono costretti così, spesso, a cedere molte loro terre in enfiteusi¹²; rimangono solo sulla carta gli obblighi degli utilisti di migliorare i terreni ricevuti, e clausole come quella di « godere, tenere, usare in qualsiasi modo » il fondo ottenuto, pur rappresentando, come dice Berengo, « una fortissima limitazione, e quasi una spoliazione, del diritto di proprietà », vengono forzatamente accettate dalle abbazie.

La situazione però si evolve, anche se molto lentamente, durante il Settecento, e specialmente nella seconda metà del secolo. L'incremento demografico e le immigrazioni riportano la popolazione locale non solo ai livelli anteriori al 1630, ma la fanno ascendere a 21-22 mila unità circa. Le condizioni agricole rivelano un certo miglioramento. Le abbazie possono ora stipulare numerosi contratti di affitto e di mezzadria, e non solo per i loro terreni a coltura asciutta, ma anche per le loro valli da pesca, per i loro boschi e per le loro pinete¹³. In alcuni casi, anzi, sono esse stesse a prendere in affitto terre appartenenti ad altri proprietari¹⁴.

Si capisce allora facilmente perché, durante il secolo XVIII, i quattro maggiori monasteri ravennati si astengano dallo stipulare nuovi contratti enfiteutici. I prezzi salgono rapidamente, il valore della proprietà fondiaria sale¹⁵, e le abbazie preferiscono ovviamente alle enfiteusi (quasi equiparate a vendite, ma il cui pagamento non si effettua in contante ma in un tempo differito, e quindi con denaro avente un valore reale decrescente) o vere e proprie alienazioni¹⁶ o contratti di affitto che consentono ai canonici di

¹² Molte di queste, poi, si concludono con la fuga dal fondo dell'utilista, impossibilitato, per le sue condizioni di miseria, a pagare il canone annuo. Così, mentre sono assai numerosi i contratti di enfiteusi stipulati dalle abbazie nel Cinque e Seicento, i loro possessi (come appare dalla tavola pubblicata a p. 21 del mio *La proprietà terriera nel comune di Ravenna* ecc. cit.) restano pressoché immutate.

¹³ Cfr. le pp. 19-24 del mio *Il contenuto economico dei rogiti notarili* ecc., cit.

¹⁴ G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili* ecc., cit., p. 25.

¹⁵ Questo appare chiaramente, oltre che dai rogiti (nei pochi casi in cui i confronti sono possibili), dalle relazioni dei consigli comunali.

¹⁶ G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili*, ecc., cit., pp. 56-60.

seguire meglio le svalutazioni della moneta. Si comprende anche, contemporaneamente, perché esse siano interessate all'estinzione delle enfiteusi già stipulate¹⁷. Con il denaro ottenuto, le abbazie possono infatti pagare tributi e tasse a Roma, acquistare terreni e case, concedere prestiti¹⁸.

Dall'altra parte, molti utilisti stentano ancora a pagare le somme pattuite: i vincoli enfiteutici danno luogo a contestazioni, difficoltà di traslazioni di fondi, interdizioni di possesso¹⁹, e tutto questo disturba e danneggia ancora più le abbazie. Nei casi però in cui, alla fine del contratto (29 anni, ma a volte anche 15, 60 o 99 anni), l'enfiteuta, con denaro contante alla mano, chiede il riscatto del fondo, il monastero interessato non *concede* il trapasso di proprietà, ma è *costretto* ad accordarlo. Berengo scrive che se si possono « comprendere agevolmente le ragioni dei monaci, pronti a rinunciare a diritti oramai teorici ed economicamente irrilevanti per disporre di effettivi capitali, non ci [si] spiega perché gli utilisti si mostrassero disposti a pagare somme così sproporzionate al loro debito annuo, pur di cancellare un titolo enfiteutico dalle terre che possedevano ». Ma la spiegazione sta appunto, oltre che nell'ansia dell'utilista di assicurarsi la certezza del possesso, nella notevole facilità di fronte alla quale egli ora si trova di pagare il prezzo del riscatto, un prezzo che è stato fissato 30, 50 e anche 100 anni prima, e che ora, per i motivi di cui si è detto, l'enfiteuta non poche volte si trova in grado, ed ha il vantaggio, di pagare.

Altro punto sollevato da Berengo è quello degli enti laici. Egli nota che, nei lavori di Zangheri, è presente una distinzione delle loro proprietà per categoria, mentre invece questa distinzione manca nel mio lavoro sul comune di Ravenna, e in quelli di Rotelli sono uniti assieme tutti gli enti, laici ed ecclesiastici. L'osservazione in sé è pertinente ma, per quel che mi riguarda, non posso accogliere la conclusione che Berengo ne trae, e cioè che avrei tralasciato di fornire dati analitici a questo riguardo « perché la categoria degli enti laici... [mi apparirebbe] omogenea ». Berengo ricorda infatti che, nel mio volume sul comune di Ravenna, ho fornito « qualche indicazione » sul modo come questa categoria si compone e, a tale proposito, riporta alcune cifre relative ai possessi della Comunità dal 1569 al 1925. In particolare scrive: « per il comune di Ravenna abbiamo questi dati: 195 ettari nel 1569; 662 nel 1612-14; 360 nel 1731; e poi *passiamo di scatto*²⁰ al 1925 con 5255 ettari ». Il passo riportato da Berengo rivela l'estrema attenzione che egli ha dedicato all'esame del mio saggio riassuntivo sulla proprietà terriera di Ravenna dal 1569 al 1925, ma conferma ancora una volta la sua mancata conoscenza dei singoli contributi analitici che lo hanno preceduto. In uno di quelli infatti ho indicato, ad esempio, la estensione e il valore delle terre intestate alla Comunità di Ravenna nel 1898-1900 (5886 ettari per 79062 scudi) e, anche

¹⁷ Ed infatti esse consentono l'affrancazione « in qualsiasi momento, anche dopo pochi mesi o anni dalla costituzione del rapporto » (G. PONTSINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili ecc.*, cit., p. 34).

¹⁸ G. PONTSINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili ecc.*, cit., p. 35.

¹⁹ G. PONTSINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili ecc.*, cit., p. 33.

²⁰ Il corsivo è mio.

se manca una tabella riassuntiva con una distinzione delle proprietà degli enti per categoria, ho segnalata la presenza per la prima volta, sui libri catastali della fine del secolo scorso, delle Casse di risparmio, delle congregazioni consorziali, delle commissioni d'acque, di alcune società locali di strade ferrate²¹.

Per quanto attiene poi ai secoli XVI-XVII e XVIII, una indicazione specifica della estensione dei possessi degli enti laici per categoria mi è apparsa, per la verità, superflua, data la assoluta e costante incidenza delle proprietà comunali rispetto a quelle delle altre ditte. Gli enti laici iscritti nel catasto del 1569 sono infatti soltanto tre e possiedono complessivamente solo 461 ettari per 1969 stara (e di questi la Comunità di Ravenna detiene, come a suo tempo ho specificato, 195 ettari per 1378 stara); nel catasto del 1612 gli enti laici sono due ed hanno in tutto non più di 711 ettari valutati 1719 stara (e la Comunità di Ravenna è intestata su 662 ettari per 1493 stara); il catasto del 1659 riporta un solo ente laico (la Comunità di Ravenna) e gli attribuisce 369 ettari e 1484 stara d'estimo; ed il catasto del 1731, infine, indica solo sei enti laici ed ascrive ad essi terreni per complessivi 380 ettari e 1574 stara (e di questi ben 360 ettari per un'imponibile di 1540 stara alla Comunità di Ravenna)²².

Berengo sostiene poi che lo studio dei beni ecclesiastici « si intreccia spesso con quello dei beni privati delle persone ecclesiastiche, ma ne va tenuto distinto ». Egli scrive: « i compilatori di catasti hanno diviso i membri del clero dai laici proprio là dove, come nello Stato pontificio, maggiori erano i privilegi dei religiosi, e diverso il trattamento fiscale; ed è questo un caso in cui la caratterizzazione offerta dalla fonte ci interessa più per valutare un regime ed una politica tributaria che non per ricostruire una struttura sociale. Quando infatti un nobile prende gli ordini e diviene sacerdote, andando ad esempio a coprire un seggio del capitolo della collegiata o della cattedrale dove per tradizione han sempre seduto

²¹ G. PORISINI, *La distribuzione della proprietà fondiaria a Ravenna nel 1898-1900*, cit., p. 93.

²² Le estensioni e i valori dei cinque enti laici « minori » indicati dal catasto del 1731, sono indicati nel mio *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, cit., p. 25 dell'estr., nota 4B.

I possessi degli enti laici in età napoleonica e, in particolare, l'indicazione specifica della estensione delle terre intestate al demanio e alla agenzia dei beni nazionali, invece, in *La proprietà terriera nel comune di Ravenna ecc.*, cit., p. 97, note 26, 27 e 28.

Berengo lamenta anche la mancanza, nel mio lavoro sul comune di Ravenna, di una appendice simile a quella di Zangheri, ove sono indicati analiticamente i nominativi di tutte le ditte proprietarie presenti nei catasti studiati. Occorrerebbe ricordare però, a questo riguardo, che nel mio caso gli otto catasti redatti dal 1569 al 1925 hanno fatto ascendere il numero complessivo delle intestazioni a ben 14951 unità, e ora il catasto gregoriano del 1835, per l'intera legazione, a 6297 unità.

Neanche Berengo, del resto, ha offerto agli studiosi i nomi dei proprietari nel suo lavoro sul Veneto.

Riconosco tuttavia che la pubblicazione dell'elenco dei proprietari rivestirebbe non poca utilità. Può forse in parte ovviare a questa mancanza il fatto che, come si usa frequentemente in altri paesi e per casi analoghi, i materiali originari dei miei lavori sono depositati, e consultabili, presso l'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna.

membri della sua famiglia, oltre alle rendite del canonicato, egli continuerà a godere quella della quota a lui spettante del patrimonio avito. E i suoi parenti non avran molte ragioni per impedire che i periti catastali gli attribuiscano tutto ciò che gli spetta, *dato lo sgravio fiscale che ne consegue*, e la certezza, sancita da saldissime tradizioni, che alla sua morte tutti quei beni ritorneranno a confluire nell'asse domestico²³. Ma per Bologna e Ravenna gli studi di Zangheri e miei hanno messo in evidenza che gli ecclesiastici privati, in quanto tali, non godevano di nessun trattamento fiscale preferenziale; le imposte venivano ripartite in modo diseguale fra i « cittadini », gli « abitanti del contado » e i « forestieri », e gli ecclesiastici privati, se abitanti nella città, fruivano di privilegi e riduzioni fiscali al pari dei nobili e dei non nobili residenti entro la cerchia delle mura del capoluogo²⁴.

Ritengo però, oramai, di essermi troppo diffuso in queste note ed osservazioni. La mia speranza è che esse siano servite a chiarire meglio taluni problemi attinenti alla ricerca catastale della distribuzione della proprietà terriera. E ringrazio Berengo che, con le sue critiche, mi ha offerto un'occasione per talune precisazioni e meditazioni al riguardo. Vorrei solo, per concludere, ribadire un punto, ed è che Berengo si attende da questa ricerca più di quanto essa in sé possa dare e, probabilmente, non coglie i frutti più modesti, ma più concreti, che un lavoro approfondito e attento può offrire, se svolto con pazienza e senso del limite.

GIORGIO PORISINI

II

Sono pienamente d'accordo con Giorgio Porisini nel ritenere indispensabile che « gli strumenti concettuali e tecnici » con cui affrontiamo le nostre ricerche siano ampiamente e serenamente dibattuti. Da questo convincimento han preso avvio le pagine cui egli dà ora risposta: e la Rivista storica italiana è ben lieta di accogliere questi scambi di esperienze e di opinioni.

Il primo rilievo da cui muove Porisini è dunque il fraintendimento da me operato su « il senso e la portata » degli studi presi in esame, le cui « ambizioni ... sono sempre state modeste ». Cosa si erano proposti infatti i numerosi volumi compiuti dall'operosa *équipe* che ha il suo centro nell'Istituto di storia economica e sociale di Bologna? Di esaminare — risponde Porisini riprendendo una frase di Zangheri — « niente più che

²³ Il corsivo è mio.

²⁴ Poco più oltre, quando sostiene la opportunità di ridistribuire i patrimoni degli ecclesiastici privati nelle due categorie dei nobili e dei non nobili, Berengo scrive: « sommare i beni degli enti con quelli dei privati ecclesiastici, contrapponendoli in blocco a quelli dei laici, ossia dei nobili e dei borghesi, è quindi un'operazione sconsigliabile. La forza e la ricchezza del clero romagnolo è enorme; ma quella ulteriore porzione di terre private non può esservi aggiunta ».

L'osservazione mi pare giusta, ed infatti in nessuno dei miei lavori i beni degli enti ecclesiastici sono stati aggiunti a quelli degli ecclesiastici privati.

la distribuzione catastale della proprietà». Ma è stato proprio Zangheri a opportunamente chiarire qual è la funzione di questa faticosa indagine: stabilire in che mani finisca la rendita fondiaria; individuare cioè chi effettivamente goda la ricchezza terriera. Farlo, significa ravvisare gli uomini e i ceti che da questo riparto sono favoriti o esclusi. Su questa strada Zangheri, Porisini e Rotelli si sono posti: e discutere con loro i criteri con cui lo hanno fatto è il gradito compito che mi ero dato.

Un concetto ancora da precisare mi sembra quello di « indagine per totalità ». Mi è certamente noto che prima delle riforme illuminate mancano sovente catasti unitari e sincronici che consentano di estendere la ricostruzione del regime fondiario a un'intera regione o a una completa entità statale; e ho appunto scritto che per la Romagna e il Bolognese non si poteva procedere sino all'età napoleonica che analiticamente, come appunto Zangheri, Porisini e Rotelli hanno fatto. Ho invece espresso qualche perplessità sulla convenienza di proseguire sin nel cuore del XIX e XX secolo la ricerca per aree così circoscritte come l'Imolese, quando quel territorio non è più isolato da un suo peculiare ed esclusivo regime di norme e privilegi, e viene descritto dai catasticatori con criteri uniformi a quelli applicati ai comuni e alle province contigue.

Lo studio del regime fondiario in aree ristrette rimane, a mio avviso, validissimo solo quando si ottemperi a due condizioni che continuano ad apparirmi irrinunciabili. Occorre cioè chiedersi cosa significa la proprietà in quel determinato ambiente ed articularla in classi sociali storicamente definite, che non congiungano elementi tra loro contrastanti ma riconoscano e seguano le linee di tendenza che han mosso e regolato quel piccolo mondo. « Identificare l'attività economica e professionale dei proprietari », come scrive Porisini (e io aggiungerei, anche certe tradizioni dei ceti sociali cui essi appartengono, ché l'esser « borghese » a Napoli o a Torino è sempre stata una tutta diversa, inassimilabile cosa) è uno sforzo impegnativo ma quando si voglia concentrare la propria attenzione sul regime fondiario di un'area circoscritta, indispensabile. Se i catasti tacciono, se i rilevamenti demografici non intervengono a sorreggerci, c'è una fonte che Porisini ha già dimostrato di sapere proficuamente utilizzare, quella notarile, in cui occorre affondare di nuovo e disperatamente le mani. Non ricomporremo pezzo per pezzo tutte le tessere del nostro mosaico, ma certo vedremo prender consistenza il volto dei nuovi ricchi, sapremo che privilegi abbia concretamente contenuto la generica ed ambita qualifica di « nobile ».

Questa impresa, inattuabile quando si studi il regime fondiario di centinaia di migliaia di ettari e di regioni intere, è appunto quella che conferisce sapore e concretezza a quei sondaggi più delimitati, cui sovente le fonti ci vincolano.

La mia preferenza per il metodo più analitico seguito da Zangheri rispetto a quello adottato da Porisini nello studio della proprietà degli enti laici, è motivata dalla estrema eterogeneità delle associazioni e degli istituti pubblici e privati che vengono raccolti in questa categoria. E se

prima della Rivoluzione Ravenna non vede formarsi nel suo territorio alcun considerevole patrimonio di «enti laici» all'infuori di quello comunale, le cose mutano con la soppressione degli Ordini regolari e con l'incameramento dei loro beni. Allora appunto si dimostra poco idoneo alla bisogna il concetto giuridico-formale di cui Porisini continua a servirsi, fondendo in un'unica categoria cose tra loro non solo diverse ma contrastanti, come i beni del comune, quelli delle società private e degli ospedali. E l'inconveniente si fa più palese quando l'elaborazione del catasto del 1925 lo porta a rappresentare unitariamente i beni delle società industriali con quelli delle cooperative e degli organismi contadini. Il problema è quindi di metodo, e se chi bene comincia è alla metà dell'opera, Porisini avrebbe proceduto in modo più chiaro distinguendo sin dal loro primo apparire nel Settecento gli ancor sparuti patrimoni delle società private da quello della comunità.

È interessante apprendere dalla precisazione di Porisini che, contrariamente a quanto accadeva in altri Stati italiani, gli ecclesiastici pontifici non godevano di alcun privilegio fiscale sui loro beni privati. Ma questo argomento mi pare cancellare ogni residua giustificazione di carattere tributario al mantenimento di quella categoria degli «ecclesiastici privati» che gli studiosi bolognesi hanno introdotto e che può opportunamente essere riportata alle due grandi partizioni dei «nobili» e dei «non nobili».

Dove Porisini reca un più vivace contributo alla discussione è certo nel riprendere quel discorso sulle enfiteusi che aveva toccato nel suo studio sulla proprietà delle quattro grandi abbazie ravennati. Quando e perché quei ricchissimi monaci avevano allivellato a bassi canoni tanta parte della loro terra, che a metà Settecento affrancano volentieri, facendo anche formale rinunzia a quel titolo di possesso che ha perduto tutta la sua concreta efficacia? Porisini dà ora una risposta a questo interrogativo: l'origine di questi contratti è cinque-seicentesca, imposta dalla fuga dei contadini e dalla conseguente gravissima difficoltà a reperire locatari e anche coloni. L'affermazione è di estremo interesse e attendiamo che il Porisini, così esperto conoscitore dei fondi monastici e di quelli notarili, la venga documentando e suffragando di esempi. Questa chiave interpretativa, d'altronde, non potrà forse essere da lui costantemente usata: e certo si rivelerà non valida per accedere a quelle vaste tenute allivellate «ad una delle maggiori case nobiliari della città» di cui ci ha parlato nel suo volume (p. 32). I Rasponi, i Fantuzzi, i Codronchi non rientrano nel quadro del piccolo enfiteuta, insediatosi nelle malsane terre a settentrione della città, che ora Porisini ci presenta. Le concessioni di livello che le abbazie han largito loro, chiedono una spiegazione diversa che il prestigio sociale di quelle casate e la loro potenza nella vita del comune possono probabilmente motivare. Il problema è dunque aperto sia alla ricerca sull'origine di questi contratti che all'interpretazione del significato da essi assunto a cinquanta o cento anni dalla loro prima stipulazione.

Il rinvio che Porisini fa ai lavori preparatori del suo volume sulla proprietà fondiaria nel comune di Ravenna (in cui sono praticamente rias-

sorbiti) non mi sembra rispondere ai punti di dissenso che, in una prospettiva di metodo e orientamento della ricerca, avevo esposto. Gli sono invece grato per l'appunto che muove al mio volume del 1963 su *L'Agricoltura veneta*; ma più grato ancora gli sarei stato se, nella troppo benevola recensione che a suo tempo («Economia e storia», 1964, pp. 103-112) ne fece, egli non avesse taciuto una così interessante, e certo per me proficua, obiezione. Porisini osserva dunque che mentre negli studi di Zangheri e suoi (ma anche Rotelli, a questo riguardo, si è attenuto alla medesima procedura) si danno classi d'ampiezza sia per la superficie che per la rendita censuaria, in quel mio lavoro sono presenti solo le prime. Non c'è dubbio che questa ulteriore elaborazione statistica arricchisca il quadro, e certo la avrei adottata se avessi dedicato il mio volume al regime fondiario di una singola provincia anziché a un quadro complessivo dell'agricoltura veneta in settant'anni della sua storia. In quel paragrafo del mio volume intendevo fornire alcuni elementi campionari sull'assetto del regime fondiario al 1839, e li traevo da una fonte (i *Jogli riassuntivi* che non distinguono superficie agraria da superficie edile) di cui ho indicato i limiti e l'approssimazione. Non mi ero quindi proposta «un'indagine per totalità» su quel particolare problema che è la ripartizione della proprietà; e ritengo valida l'esigenza mandata avanti dagli studiosi bolognesi e riaffermata ora da Porisini di prospettare anche le classi d'ampiezza della rendita censuaria.

Sono ben lieto di vedere riconfermata dalla risposta di Porisini la varietà di interessi degli studiosi operanti nell'Istituto di storia economica e sociale di Bologna, che anche il più recente volume suo e quello di Farolfi stanno ad ulteriormente dimostrare. E d'altronde, chi abbia letto le mie pagine non vi trova mai affermata la coincidenza della «scuola bolognese» con la «scuola dei catasti» che mi vedo ora attribuita. Che però Zangheri, Porisini e Rotelli abbiano accettato una serie di presupposti metodici comuni, che abbiano — con modifiche da me volta per volta indicate e discusse — fatto uso di una medesima scheda che è stata illustrata da Dal Pane, e che essi costituiscano una *équipe* (una delle pochissime, purtroppo, operanti nel nostro paese) questo effettivamente io lo ho scritto. E se è una «concezione un po' ottocentesca e monolitica» non è però mia: è stata affermata e ribadita da Luigi Dal Pane in più sedi, e anche nella prefazione al libro di Porisini *Il catasto gregoriano nella legazione di Ravenna*. Supporre che l'autore di un'opera condivida la prefazione da cui questa è aperta costituisce una lecita e prudente congettura.

Non ritengo infine di dover concludere, proprio per il desiderio di proseguire e approfondire una discussione il più possibile estesa ed aperta. E se una conclusione dovessi avanzare, questa si riassume nella gratitudine per Giorgio Porisini, che ha francamente accolto l'invito alla discussione avanzato, col mio articolo, dalla Rivista storica italiana.

MARINO BERENGO

RECENTI INTERPRETAZIONI
DELLA STORIA DELLA TOSCANA
NELL'ETA' DI PIETRO LEOPOLDO

La Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea dell'Unione Regionale delle Provincie Toscane, che, per le cure di Ernesto Ragionieri, va consentendo a molti giovani studiosi la pubblicazione di ricerche estremamente interessanti, ci ha di recente offerto due lavori che riguardano l'opera di Pietro Leopoldo: le *Relazioni sul governo della Toscana* del granduca stesso, a cura di Arnaldo Salvestrini¹, e lo studio di Gabriele Turi, « *Viva Maria* », *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*². Poiché, poco tempo prima, a cura di altro editore, era apparsa, sia pure con qualche riduzione rispetto all'originale, la traduzione della monografia di Adam Wandruszka su Pietro Leopoldo³, può dirsi che il lettore italiano veda considerevolmente arricchite la sua informazione e la sua possibilità di giudizio sull'azione del principe lorenese in Toscana, nei risultati e nei contraccolpi delle sue celebri riforme.

Delle relazioni di Pietro Leopoldo su istituti e uomini del governo toscano aveva parlato il Wandruszka nella prefazione del secondo volume della versione tedesca della sua biografia e di nuovo in quella dell'edizione italiana ora citata. E appare molto meritoria l'opera del Salvestrini che in questo suo primo volume pubblica i documenti racchiusi nelle prime filze del fondo relativo nell'Archivio di Stato di Praga, mentre intende dedicare due successivi volumi alla pubblicazione delle altre due filze di « relazioni generali » e delle 39 filze di « viaggi » del medesimo fondo. Pur se sarebbe interessante approfondire la questione, cui il Salvestrini non fa cenno, dell'origine e composizione di queste relazioni e appunti del granduca: soprattutto controllare nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze se almeno le relazioni non si fondino, come sembra probabile, su rapporti e informative, su altre relazioni insomma, di cui Leopoldo avesse incaricato collaboratori di sua particolare fiducia.

¹ I vol., Firenze, Olschki, 1969.

² Firenze, Olschki, 1969.

³ ADAM WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo - Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968. Della edizione tedesca dell'opera di Wandruszka ho parlato nel fasc. IV, 1964, pp. 1110-1124, di questa rivista.

Comunque, le analisi contenute nelle relazioni, sul carattere della « nazione toscana », sui rapporti fra potere civile e autorità ecclesiastiche, sulle norme da seguirsi nell'amministrazione della giustizia e nella polizia, circa l'organizzazione burocratica e l'istruzione pubblica, circa le finanze e l'esercito, sulle differenze di temperamento e di usanze fra le popolazioni delle varie province e fra i diversi ceti sociali, sulle qualità dei singoli ministri e funzionari, sull'opera compiuta nel campo della legislazione penale e civile, degli affari ecclesiastici, dell'educazione (dalle scuole primarie all'università di Pisa), dell'assetto delle finanze e del tesoro ecc., con la indicazione dei problemi che in ogni materia restano aperti e della via che dovrebbe ancora seguirsi: tutta questa serie di riepiloghi, osservazioni, giudizi, suggerimenti reca l'indubbia impronta dei principi di governo di Pietro Leopoldo, delle particolarità stesse della sua mentalità e dei suoi gusti, e costituisce una documentazione preziosa dell'incidenza della sua attività nella realtà del paese su cui egli regnò per venticinque anni.

Qualche questione, che dai testi granducali conduce a riflessioni circa la valutazione dell'opera leopoldina, anche in rapporto all'interpretazione offerta dal Salvestrini nell'introduzione e nella stessa *tournaure* delle note. Fra i giudizi più interessanti espressi dal granduca figura certamente quello che istituisce una sorta di confronto fra i vari ceti sociali della capitale, in particolare fra il primo, la nobiltà, e il secondo, che, secondo le parole del principe, « comprende i cittadini, dottori e procuratori ». Il confronto nella relazione leopoldina va nettamente a discapito dei nobili: « troppo facili a farsi dei partiti, a brigare ed a sfogare le loro private passioni e vendette... », pronti a interpretare « sinistramente » ogni parola, per secondi fini che giustificano poi i loro abusi, « superbi ed alquanto falsi di carattere », convinti « che tutta la Toscana debba contribuire unicamente al piacere e vantaggio loro, come era al tempo di repubblica ». In conclusione, questa « nobiltà di Firenze è stata e sarà sempre contraria e nemica del governo, procurando di screditare, tanto in paese che fuori con tutti i forestieri, tanto in voce che in carta tutte le operazioni del medesimo »; e si dovrà quindi evitare di adoperare i suoi membri nelle cariche principali dello Stato, procurando invece « di tenergli gli occhi addosso e non se ne fidar facilmente, cercando d'impedire partiti fra di loro e servendosi di loro unicamente per gl'impieghi subalterni o di cassieri, per i quali, quando sono solventi, sono piuttosto capaci per la loro assiduità »⁴. Nel paragone, « il secondo ceto » si raccomanda come « il più coltivato, il più istruito e meglio educato », tanto che « da questa classe si ricava la maggiore e più utile parte degl'impiegati »: non che anche fra di essi non ci sia « una buona parte che hanno, relativamente a Firenze ed ai pretesi vantaggi dovuti alla medesima sopra le province, gli stessi pregiudizi della nobiltà », anch'essi « portati generalmente a disprezzare tutto quello che non è del loro paese, alla maldicenza e all'intrigo »; ma almeno « non fanno mai corpo fra di loro come la nobiltà, non hanno alcun disprezzo del governo e sono nemici giurati della nobiltà a causa

⁴ *Relazioni sul governo della Toscana*, cit., p. 22.

delle sue prepotenze»; e magari si potrà usare la cautela di utilizzare questi « forensi » fiorentini in cariche fuori della capitale, per evitare il danno derivante dai legami particolari « d'intrigo e dipendenza » che spesso hanno « con qualche famiglia più ricca della città »⁵. Il granduca estende la sua analisi agli altri ceti di Firenze, i « pochi banchieri, i quali sono tutti gente di garbo ed esattissimi », i manifattori e mercanti di seta, « disunitissimi fra loro per causa di gelosie d'interesse », ma sostenuti da un partito fra il popolo in vista dell'occupazione che possono dare, i preti, « per la maggior parte ignorantissimi, portati all'interesse, di cattivi costumi, maldicenti per professione, sempre occupati a riportare per le case tutte le ciarle, dediti all'ozio ed al giuoco, poco religiosi e di cattivo esempio ai secolari », il popolo, « buono e di ottimo carattere », anche se « portato ai mestieri di ozio e poca fatica, come sarebbe di rivenditori, merciai, sensali, fruttaioli, garzoni di bottega, ecc ». Leopoldo considera poi le altre città e province della Toscana, in brevi quadri assai suggestivi nelle loro sommarie definizioni: Pistoia, dove « vi è molta nobiltà ignorante, la quale sarebbe portata a darsi dell'aria e ad esser prepotente... tutta inclinata per le cose di Roma... », mentre « il popolo è quieto, industrioso e buono, quando non è messo su dai preti che sono molti e troppo prepotenti »; Pescia, dove « la nobiltà è di un'ignoranza crassa e non si applica a niente » e « non vi è quasi secondo ceto », mentre « il popolo è dedito al vino, al susurro, alle risse ed ai contrabbandi... »; la Lunigiana, dove « la nobiltà è sufficientemente istruita e buona... il popolo è industrioso, ma ignorante, armigero, portato al vino ed alle risse »; Pisa, dove « la nobiltà... è numerosa, poco istruita, ignorante, torpida, ma buona, quieta, unita e punto prepotente, il secondo ceto è di mediocre talento e capacità... i preti sono ignoranti e materiali... il popolo in città è rozzo e sparlatore, rissoso, fanatico all'eccesso » e nella campagna « mediocrementemente industrioso, ma portato a litigare, risentito ed estremamente rissoso... »; Livorno, dove « non vi è, si può dire, nobiltà... il ceto dei mercanti, che forma il primo e secondo ceto, è composto per la maggior parte di forestieri che non stanno a Livorno che per il loro interesse personale... il popolo è ignorantissimo, punto religioso, ma superstizioso e fanatico, rissoso, dedito ai ferimenti, ai furti e a far dei susurri popolari ed ha bisogno di esser tenuto con grandissimo rigore, dedito al giuoco e in specie ai giochi d'azzardo, al libertinaggio ed a fare una tavola eccessiva in tutti i ceti, atteso il gusto che vi è di divertirsi con i denari degli altri »⁶, ecc.

Lasciamo andare il colorito psicologismo di queste, e tante altre, caratterizzazioni, nelle quali forse, per certi versi, i toscani d'oggi potrebbero ancora riconoscersi. Il problema è di quale peso e quale significato deve ad esse darsi, in rapporto ad una impostazione sociale d'insieme della politica di Pietro Leopoldo, e quindi alla natura e agli scopi di molti dei suoi più noti provvedimenti nella riforma di leggi, ammini-

⁵ Ivi, pp. 23-24.

⁶ Cfr. ivi, pp. 25-31.

strazione, economia, giustizia ecc. Il mio parere è che in questo senso si debba procedere con molta cautela. Facile, a prima vista, dedurre che sul piano politico Pietro Leopoldo seguì un indirizzo essenzialmente antinobiliare, diffidando della nobiltà fiorentina in particolare ma sostanzialmente disprezzando anche quella delle altre città e province, e quindi strutturò l'apparato dello Stato valendosi prevalentemente dei funzionari borghesi, e per le cariche più importanti preferendo i non fiorentini. Se per molti aspetti questa non sarebbe una novità del granduca riformatore lorenese (si pensi per l'ultimo punto addirittura a Cosimo I e ai suoi segretari e auditori prescelti spesso fra esperti non toscani), un'asserzione tanto categorica e totale non appare neppure esatta. Per limitarsi ai più diretti collaboratori di Pietro Leopoldo, ai Neri, Tavanti, Gianni, che almeno per la loro formazione di giuristi o funzionari possono considerarsi appartenenti al « ceto secondo », si potrebbero contrapporre come esponenti della nobiltà i degli Alberti, i Serristori, i Vincenzo Martini. E sarebbe da studiare l'estrazione sociale dei funzionari inferiori, centrali e periferici, per non parlare dei capi delle amministrazioni locali, anche dopo la riforma comunitativa. D'altronde, anche le più approfondite indagini in questa direzione, se pur auspicabili per la miglior conoscenza della composizione sociale dell'apparato di governo leopoldino, non potrebbero fornire risultanze decisive ai fini di quella definizione d'insieme dell'indirizzo politico granducale.

Sicché non può non apparire frettolosa e parziale anche quella qualifica che ora si vorrebbe dare della politica leopoldina, come di un tentativo di avviarsi consapevolmente « verso uno Stato moderno e borghese controllando e assoggettando la residua egemonia di nobiltà e clero, nell'illusione di evitare i sommovimenti e le catastrofi rivoluzionarie », un disegno nel cui quadro il progetto di costituzione avrebbe mirato non a limitare ma anzi ad accrescere il potere della monarchia assoluta, tentativo dunque non « liberale », ma anzi diretto al consolidamento del potere del trono, che... doveva poggiarsi su un ceto fedele di proprietari terrieri. Non « democrazia campagnola », ma assolutismo radicato nelle campagne, anche contro le infide plebi urbane »⁷. Non sembra davvero che la « nuova documentazione » recata dalle *Relazioni* stesse porti così recisamente a conclusioni del genere. La trascrizione delle intenzioni di un sovrano del riformismo illuministico in termini di una politica esplicitamente fondata su componenti di classe è per lo meno azzardata. In epoca in cui è molto discutibile se possa parlarsi di società di classi, in paesi dove la borghesia appare ancora qualcosa di estremamente eterogeneo e composito, direi quasi labile, l'impronta universalistica del riformismo dei lumi potrà avere tutti i difetti di velleitarismo e di astrattezza che si vuole, potrà in fondo anche risentire dei più vari condizionamenti da parte d'interessi di ceti e di persone, ma è per lo meno prematuro identificarla con il tentativo di dar vita a una sorta di Stato borghese assolutistico, quasi uno Stato borghese

⁷ Cfr. la introduzione del Salvestrini alle *Relazioni sul governo della Toscana*, cit., p. XIV.

ante litteram, senza cioè quell'assetto costituzionale che in genere saranno appunto le borghesie a richiedere, in una fase dello sviluppo storico che le farà assurgere effettivamente a un ruolo protagonista.

Proprio la documentazione che le relazioni leopoldine ci forniscono sembra allontanare questa interpretazione. Lo spirito di *bienfaisance*, la sollecitudine razionalmente umanitaria, il generico populismo sono le caratteristiche della giustificazione che il granduca via via fornisce delle sue principali riforme, e ispirano anche le sue osservazioni riepilogative delle condizioni trovate e di quelle lasciate nel paese. Nella amministrazione della giustizia, la sostituzione dei giudici elettivi con giudici « necessari e fissi », di nomina statale, fu dovuta a svariate ragioni: in primo luogo la elezione dei giudici fra varie categorie di persone (« assessori legali » delle varie magistrature, « avvocati matricolati », professori di Università, canonici del Duomo), portava spesso alla nomina d'incompetenti; inoltre, poiché le elezioni si dovevano concordare, « i procuratori litigavano alle volte degli anni a spese dei clienti sulla scelta dei giudici; in tutte le cause, poi, « che si trattavano tra i fiorentini ed i provinciali, essendo già d'accordo il procuratore e le persone da eleggersi per giudici, erano sicuri i provinciali di perdere tutte le cause »; infine, « non avendo i giudici elettivi altri emolumenti e provvisori, se non gl'incerti e le sportule che si tassavano senza tariffe e senza regola », erano largamente influenzabili dai procuratori delle parti, che potevano farli eleggere o meno⁸. Le motivazioni umanitarie, d'impronta beccariana, della « riforma criminale » del 30 novembre 1786 non hanno bisogno di essere ripetute se non fuggevolmente nelle relazioni, dopo la chiara esposizione che ne aveva fatto il proemio della legge stessa: ma forse sarebbero anch'esse espressione della collusione assolutismo-borghesia? Prescindendo dagli evidenti motivi di ammodernamento e razionalizzazione della vita e dell'apparato dello Stato, che vengono addotti a proposito della eliminazione di vecchie istituzioni del principato, come il Consiglio dei Duecento, la Pratica segreta, la segreteria delle Tratte, ecc., o dei noti provvedimenti in materia di feudi, manimorte e fedecomessi, o anche della soppressione graduale di monasteri e dei limiti posti alle monacazioni ecc., veniamo ai due esempi che possono considerarsi più significativi, le allivellazioni e il progetto di costituzione.

Circa le allivellazioni, i testi delle relazioni contenute in questo primo volume non portano grandi novità, limitandosi a trattare dei terreni di ospedali e luoghi pii e dello Scrittoio delle possessioni, alienati con la preferenza del sistema delle allivellazioni su quello della vendita, con la consueta motivazione che per tale via si voleva promuovere l'assegnazione di quei beni a « piccoli possessori, benestanti di campagna o contadini », al fine di « stabilire dei piccoli proprietari in campagna »⁹. Tutta la questione, nei dettagli del suo svolgimento, è stata trattata da Giorgetti, da Tocchini, da Dal Pane e da chi scrive, in lavori ormai noti. E non è qui necessario ritornare sui limiti di tale politica leopoldina, sulla sua scarsa

⁸ Cfr. Ivi, p. 102.

⁹ Ivi, p. 227.

effettiva realizzazione, sugli svantaggi che spesso procurò agli abitanti più poveri della campagna, « comunisti » e beneficiari di usi civici in terre a pascolo o a bosco, sulla sua inefficacia a creare un vasto ceto di contadini piccoli proprietari. Ma da questo a vedere nel tentativo delle allivellazioni e in genere nella politica di Leopoldo verso le campagne un cosciente disegno in favore della « borghesia » per la creazione di uno Stato più moderno, dove l'assolutezza del potere sovrano fosse rafforzata dal sostegno di quella classe, ci corre. In una società ancora piena di istituti e di prassi feudali è certo difficile stabilire i contorni di classi sociali sul metro delle società europee del secolo successivo, quando i rapporti erano stati completamente innovati dalla Rivoluzione francese. Forse i contadini toscani della seconda metà del sec. XVIII, che bene o male, secondo le intenzioni del suo riformismo umanitario Pietro Leopoldo voleva con le allivellazioni favorire¹⁰, si devono considerare appartenenti alla borghesia, alleata del granduca in un tentativo di rilancio dell'assolutismo?! Ed è davvero rintracciabile in questa politica, certamente un po' velleitaria e scarsamente preparata sul piano economico, ma forse corrispondente al massimo di apertura sociale che un principe dell'epoca prerivoluzionaria poteva avere, un esplicito disegno di compressione delle « infide plebi urbane »?

Peggio ancora se, come accenna il Salvestrini, si voglia indicare a momento essenziale di questo tentativo il progetto di costituzione. Il quale, fra l'altro, non rientra in nessun modo fra le considerazioni e i rendiconti contenuti in questo primo volume di *Relazioni*, sicché il riferimento ad esso in poche righe della introduzione risulta una interpretazione che l'autore può aver tratto solo da elementi estranei a questo suo lavoro e qui non adottati con un minimo di documentazione e di motivazione. E' naturalmente difficile dare un giudizio della esatta rilevanza politica e sociale di un provvedimento che restò appunto solo allo stato di progetto, non attuato per una serie di motivi che in gran parte rivelano incertezze e fragilità nel piano riformatore leopoldino, specie all'approssimarsi e poi all'avviarsi della Rivoluzione. Allo stato attuale degli studi sembra equilibrata e pertinente la documentata valutazione del Wandruszka, secondo cui « il progetto di costituzione leopoldina dal suo primo abbozzo fino alla sua redazione finale si presenta fondamentalmente diverso da tutte le altre costituzioni a base corporativa della « vecchia Europa » pre-rivoluzione francese: esso si avvicina e assomiglia piuttosto alle costituzioni delle monarchie costituzionali del secolo successivo »¹¹. Si pensi solo alla formulazione con cui nel « primo disteso » (opera personale del granduca, la cui iniziativa fu allora fraintesa e seguita di malavoglia dai suoi diretti collaboratori compreso il Gianni) si giustifica la necessità di limitare isti-

¹⁰ Anche per questo, oltre i testi largamente citati da me (*Francesco Maria Gianni*, Milano-Napoli, 1966) da Giorgetti (*Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, « Studi storici », 1966, nn. 2 e 3, pp. 245-290 e 515-584) da Tocchini (*Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, « Studi storici », 1961, n. 2, pp. 223-266), si vedano le pp. 344-345 delle *Relazioni sul governo della Toscana* di cui qui si parla.

¹¹ Cfr. *Pietro Leopoldo*, cit., p. 396.

tuzionalmente con una rappresentanza nazionale il potere del sovrano verso i cittadini, i quali, nelle condizioni degli Stati assoluti, sono « sempre esposti a diventar la vittima del capriccio di uno solo, che oltre ad avere come uomo tutte le altre passioni e vizi comuni a tutti gli uomini, di più guastato dalla vita comoda, dalla fortuna, educazione, grado, rango e dalla adulazione di quelli che lo circondano... sa di non essere obbligato di render conto delle sue operazioni a nessuno e di potere liberamente ed impunemente soddisfare le sue passioni e capricci, di modo che lo Stato intiero e suoi individui vengono a dipendere dai capricci d'un sol uomo, destinato a caso a questo posto dalla nascita.. d'un uomo che può essere un imbecille, un matto, un furioso, uno scellerato o un vizioso, ambizioso, infigardo e debole, il quale per lo più per la depravità degli uomini, che è anche maggiore nelle persone d'un alto rango, o è o diventa tale.. o dipende onninamente dai capricci d'un ministro, d'un favorito, d'un subalterno, d'una donna... »¹². Se si aggiunge che nel proemio del progetto Pietro Leopoldo proclamava che la nuova « costituzione fondamentale da osservarsi indistintamente in tutta l'estensione della Toscana come legge di convenzione e come fondazione di quella forma di governo che... intendiamo e vogliamo stabilire e conservare tanto per noi che per i nostri successori », aveva lo scopo di restituire ai cittadini toscani « la loro piena libertà naturale », esprimendosi essenzialmente nell'esercizio del potere legislativo,¹³ si concederà forse che vedere in tutto questo il disegno di un rafforzato assolutismo è almeno un poco storico processo alle intenzioni.

Queste tesi, che il Salvestrini, in una introduzione e in certa impostazione delle note, può ovviamente solo accennare, sono diffusamente elaborate dal Turi nel suo volume sulla reazione alle riforme leopoldine. Che è uno studio di notevole impegno e di ampia documentazione, condotto attraverso una larghissima consultazione e citazione di tutta la bibliografia sull'epoca leopoldina e post-leopoldina (talvolta fin troppo ampia, fino a lavori che con la materia hanno poco a vedere), nonché attraverso la consultazione di alcune fonti archivistiche. Avviene così che lo scrupolo di documentare la sua ricerca porta il Turi a dedicare a buon terzo del libro alle riforme di Leopoldo in sé, nella loro origine e natura e nei loro risultati, affinché l'esplosione del « Viva Maria », della insorgenza della fame e della superstizione non appaia fiammata improvvisa e inesplicabile, ma la conseguenza logica e coerente di limiti, carenze, condizionamenti e contraddizioni di quelle riforme stesse.

E indubbiamente lo stesso sistema seguito dal Turi, di partire dalla « crisi del 1790 » per ritrovarne i presupposti e le componenti nelle caratteristiche delle riforme del venticinquennio leopoldino, appare fecondo di analisi acute, rese penetranti dalla possibilità di scovare, muovendo dalla presa di coscienza delle risultanze di squilibri e di fallimenti, certi interni motivi di deficienza, che a visioni distese cronologicamente in avanti a cominciare dalle origini possono talora essere sfuggiti. Ne esce così ribadita e

¹² Cfr. ivi, p. 398.

¹³ Cfr. ivi, pp. 402-403.

meglio articolata la interpretazione già affacciata dal Mori e seguita da altri, fra cui il sottoscritto, che i moti di Livorno, Firenze e Pistoia del 1790 ebbero le loro cause non tanto in una preordinata sobillazione reazionaria di quei componenti della Reggenza e ministri che avevano visto sempre di mal occhio le riforme di Pietro Leopoldo, quanto piuttosto nella situazione economica che il liberismo frumentario aveva originato in anni di cattivo raccolto, nelle sperequazioni che tutta la politica agraria leopoldina aveva indubbiamente (anche se non volutamente, indirettamente) creato fra popolazioni cittadine e campagnole, nella decadenza delle manifatture toscane cui l'opera del granduca riformatore poco aveva saputo o potuto por rimedio; ma certo per larga parte anche nella scarsa compattezza ed efficienza degli organi di governo, reggenza e alti funzionari, lasciati da Leopoldo a Firenze, da cui conseguirono le divergenze, le rivalità e anche quelle compiacenze di alcuni verso i tumulti popolari, le quali in certi casi e momenti poterono forse giungere a sollecitare nei moti l'orientamento di ribellione alle riforme leopoldine, che ai promotori o collaboratori di esse, come il Gianni, apparvero istigazione deliberata. Né sarà ancora il caso di fermarsi sui rilievi che il Turi fa sulle contraddizioni e sui complessivi più che deludenti risultati della politica leopoldina delle allivellazioni¹⁴, o sulla diffidenza che il favore di Pietro Leopoldo verso le iniziative religiose del Ricci suscitò in larga parte dell'opinione popolare, elementare e rozza, ostile alle innovazioni ecclesiastiche e suggestionabile quindi dalla predicazione reazionaria del clero e dalla sua artificiosa equazione giansenisti-giacobini¹⁵.

Ma la convinzione, in fondo tutt'altro che ingiustificata, del Turi è che, come e più che i moti del '90, i moti del '95 e poi l'insorgenza del '99 ebbero un fondamento economico-sociale, il quale dà ragione anche di questa linea di continuità fra di essi stabilita: questo fondamento consiste essenzialmente nel caro prezzo del pane e dei viveri di prima necessità, nella « fame » di artigiani cittadini e di contadini; e in tutto ciò alle congiunture obbiettive, spesso non solo toscane, dei cattivi raccolti, delle carestie, della decadenza delle manifatture, si accompagnò indubbiamente il distacco che nel corso del riformismo si era avuto fra la *élite* politica illuminata e le masse popolari, l'acquiescenza degli ex-riformatori divenuti collaboratori dei francesi alla politica moderata, spesso addirittura repressiva, dei rappresentanti del Direttorio in Toscana, alle stesse spoliazioni e imposizioni fiscali che i francesi instaurarono a danno delle popolazioni toscane con effetto particolarmente disastroso sui ceti più poveri.

Eppure, lo studio del Turi mostra che ricerche accurate e analisi in sé giuste e precise possono essere inficcate da impostazioni preconcepite e portare spesso a conclusioni molto discutibili. Fin dall'inizio, la tesi del lavoro è che i riformatori leopoldini, in primo luogo Gianni, fecero una scelta di classe, tanto che le celebri riforme del granduca si risolsero in fondo in una politica di classe¹⁶. Da questo angolo visuale viene quindi considerata tutta

¹⁴ Cfr. « *Vita Nuova* », *La reazione alle riforme leopoldine*, cit., pp. 60-74.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 7 e 191-98.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 40.

la vicenda del decennio postleopoldino, dell'effimero e fallimentare governo francese nel '99 e dell'insorgenza: il caroviveri, la miseria, la disoccupazione delle plebi urbane¹⁷, il progressivo impoverimento dei contadini pure attraverso lo sviluppo dell'agricoltura cui indubbiamente in un primo tempo le iniziative del granduca riformatore avevano dato avvio¹⁸, l'adesione dei già collaboratori o sostenitori di Leopoldo alla politica miope e spoliatrice dei francesi nel '99, adesione fondata sul ritrovamento di una continuità fra la loro scelta borghese degli anni del riformismo leopoldino e l'indirizzo conservatore-repressivo imposto dagli agenti del Direttorio nei paesi « liberati » dagli eserciti francesi¹⁹, il persistere ostinato di un orientamento prevalentemente liberistico in materia di commercio dei prodotti agricoli nello stesso governo di Ferdinando III (nonostante i suoi momentanei ritorni vincolistici sotto la pressione delle agitazioni popolari) e in particolare nei mesi del governo francese, pur tra l'imperversare della carestia e lo spuntare della insorgenza²⁰.

Non può non apparire almeno curiosa la risolutezza con cui, con riferimento a quell'epoca prerivoluzionaria nella quale la più recente e scaltrita storiografia preferisce vedere società di stati e di ordini piuttosto che di classi²¹, l'opera del ministro di un sovrano riformatore viene etichettata senz'altro di « politica di classe », di scelta a favore della classe borghese, perché, con il favore per le tasse indirette e la estinzione del debito pubblico mediante il riscatto della « tassa di redenzione » sul reddito immobiliare, era venuta a proteggere gli interessi dei possessori di terre. Né meno disinvolta può apparire l'equazione fra liberismo frumentario e politica classista sempre a favore dei proprietari terrieri, che avrebbero beneficiato dell'aumento di prezzo del grano e del pane conseguente all'abolizione dei vincoli annonari. Sembra fin troppo ovvio ricordare che bisogna tener presente chi erano i possessori di terre che Gianni aveva in mente nei suoi provvedimenti finanziari, e quali erano gli effetti che non solo Gianni ma tutti i fautori del libero commercio dei grani si attendevano da questo. Non si può certo negare che una più o meno diretta influenza degli interessi dei proprietari terrieri agisse nella politica tributaria di Gianni così come al fondo della lotta liberistica dei fisiocrati e di quanti condivisero con loro almeno la tesi della libertà frumentaria. Ma presentare la politica economica di Pietro Leopoldo e di Gianni come volta a far trionfare gli interessi della proprietà terriera borghese porta a cadere in uno schema, in cui mal rientra da un lato l'intenzione reale, anche se velleitariamente perseguita, che essi ebbero di dare il possesso della terra al maggior numero possibile di contadini, dall'altro il fatto che a beneficiare dei provvedimenti fiscali di estin-

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 46-49.

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 51-87.

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 155-62, 188-189.

²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 220-21, 228-29, 238-41, 277-87.

²¹ Cfr. in proposito il volume *Problèmes de stratification sociale - Actes du colloque international (1966) publiés par Roland Mousnier*, Paris, 1968, dove, dai diversi interventi al convegno, è fatto il punto della questione con riferimento alla storia dei vari paesi europei dal basso Medioevo al secolo XIX.

zione della tassa di redenzione come degli eventuali aumenti dei prezzi conseguenti alla libertà di commercio furono in primo luogo i grandi proprietari nobili, per altri versi non certo favoriti dal granduca e dal suo ministro, e comunque non riconducibili nelle file della nuova proprietà agraria borghese; così come, in genere, fisiocrati e liberisti frumentari, e fra questi il Gianni, ritennero (e la loro mala fede dovrebbe essere dimostrata) che la libertà del commercio dei grani avrebbe in ultima analisi giovato a tutti i ceti, ivi compresi gli artigiani e i salariati delle manifatture, perché o avrebbe, grazie alla concorrenza e alla maggior produzione, fatto diminuire i prezzi, anziché aumentarli, o, nel caso di momentanei aumenti, avrebbe prodotto immediati rialzi nei salari e nelle mercedi, maggior circolazione di denaro, maggiore produzione e maggior benessere in ogni settore. Che poi in gran parte queste fossero illusioni, e particolarmente illusorie alcune di queste prospettive si rivelassero nella situazione toscana è un fatto: ma sembra che in tutti i casi si tratti del fenomeno estremamente complesso della crisi della società preborghese a contatto più o meno diretto con la rottura rivoluzionaria, piuttosto che delle conseguenze di oppressione e di fame per le plebi contadine e cittadine di una politica coscientemente diretta al trionfo della borghesia possidente.

Insomma, che la tendenza a uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura porti in un primo tempo « all'impoverimento e alla proletarizzazione dei contadini » è fenomeno generale in Europa, e non solo della Toscana dopo il fallimento dei tentativi di Pietro Leopoldo per migliorare le condizioni dei mezzadri con la riforma di tributi e patti colonici e per far passare, con le allivellazioni, la maggior quantità possibile di essi alla condizione di piccoli proprietari coltivatori²². Ma, appunto, fare più o meno direttamente risalire l'aggravarsi delle condizioni di vita dei contadini toscani verso la fine del '700, come del resto il progressivo deterioramento della produzione manifatturiera toscana e quindi la nascente miseria delle plebi cittadine, all'orientamento in favore della borghesia possidente che le riforme leopoldine avrebbero nei fatti acquisito, è perlomeno indimostrato. Occorrerebbero ricerche comparative sui dati della produzione e della distribuzione nei vari paesi d'Europa, che il saggio del Turi non fornisce e non poteva fornire. Ma il risultato di questa insistenza su di uno schema classista è che la interpretazione del fenomeno dell'insorgenza, che è il tema centrale della ricerca, finisce per essere poco convincente e talora contraddittoria. Non sembra che proprio in Toscana e per effetto delle riforme leopoldine, dovesse verificarsi un distacco maggiore che altrove fra il popolo e « la borghesia illuminata », sicché più agevolmente il primo unisse il suo malcontento a quello dei nobili e degli ecclesiastici, venendo da questi « egemonizzato in senso reazionaria »²³. E se la borghesia era stata la prima beneficiaria di quelle riforme, fino a opprimere ed esasperare il popolo, perché poi « all'infuori di... singoli o gruppi ristretti che per diversi motivi e in varia misura simpatiz-

²² Cfr. *ivi*, p. 51.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 120-21.

zavano per la rivoluzione francese, la maggioranza di borghesia clero e popolo fece blocco su posizioni reazionarie »? ²⁴

È insomma tutta la tesi del nesso di stretta filiazione e continuità fra le riforme leopoldine e la politica seguita dai pochi « patrioti » che nel '99 collaborarono con i francesi, nel senso di un liberismo volto a favorire gli interessi della proprietà borghese e rovinoso per i ceti popolari, come causa prima del fenomeno particolare della insorgenza toscana ²⁵, che non regge, in primo luogo perché non documentata. Le minuziose e illuminanti descrizioni che il Turi fa, ricavandole spesso da fonti contemporanee, prevalentemente a stampa, della fame dilagante con varia intensità e concentrazione nelle città e nelle campagne toscane fra il '90 e il '99 non giustificano il riferimento di queste condizioni di miseria e di malcontento alla politica leopoldina come a loro causa essenziale, né da questo riferimento è spiegato il loro peculiare sbocco politico nell'estate del '99. Fame, miseria, carestie, esasperazione di plebi contadine e cittadine, « giornate » reazionarie sono fatti comuni in Italia e in altri paesi europei in questi anni dell'incontro fra la rivoluzione e l'irrigidimento conservatore dei troni, e poi della espansione della *grande nation*. E non solo in Toscana il movimento patriottico fu debole, non solo qui « all'influenza reazionaria le autorità francesi e i patrioti non vollero o non seppero opporre né una concreta azione politico-sociale, né una propaganda che facesse sperare alle masse popolari un miglioramento delle loro condizioni » ²⁶. Certo, in altri paesi più viva e produttiva fu la partecipazione delle élites intellettuali e di esponenti del « terzo stato », dalla borghesia professionale e mercantile agli artigiani ecc., alle idee della Rivoluzione e più efficace e intensa fu l'organizzazione di un autonomo moto « patriottico », « giacobino » (nel senso ormai tanto discusso che il termine poté avere da noi), di un'azione politica per la creazione di nuovi regimi più o meno informantisi a quelle idee, dopo l'arrivo delle armate francesi. Gli esempi della Cisalpina e della Partenopea non hanno bisogno di essere ricordati. Ma le cause, certo in parte economico-sociali ma non solo di questa natura, della debolezza del movimento toscano anche in confronto a quelli di altri Stati italiani sono molteplici e andrebbero esaminate e approfondite al di fuori di preconetti schemi classisti, poco adatti a un'epoca storica in cui la borghesia nella sua lotta contro l'« ancien régime » non può considerarsi classe chiaramente definita, differenziata nettamente da quello che sarà il « quarto stato », e quindi tanto meno già in possesso di attributi di egemonia. Elementi culturali, religiosi, costituzionali, di tradizione politica e amministrativa, e anche economico-sociali ma riferibili anche alle posizioni e all'atteggiamento della nobiltà e degli artigiani e non solo della « borghesia », infine motivi di posizione geografica e contingenze politico-militari hanno certo parte considerevole nel prodursi, e nel differenziarsi, delle vicende dei vari Stati italiani negli anni della Rivoluzione. E la spiegazione del caso toscano e infine

²⁴ Cfr. ivi, p. 130.

²⁵ Cfr. ivi, pp. 160-191.

²⁶ Cfr. ivi, p. 203.

della insorgenza del '99 alla luce di una unilaterale insistenza sulla « frattura definitiva fra borghesia e classi popolari », le cui origini vengono ricondotte continuamente alla natura del precedente riformismo leopoldino²⁷, non manca di suscitare perplessità.

Per limitarsi appunto alle vicende toscane, che formano l'argomento del libro del Turi, lasciando da parte la sua conclusione piuttosto pretenziosa, che in circa dieci pagine intende ricapitolare i rapporti fra aristocrazia borghesia clero e « classi subalterne » in Europa dalla rivoluzione inglese del 1688 alla rivoluzione francese e alle sue ripercussioni in Italia, con particolare riguardo, per queste ultime, all'« isolamento della borghesia » e alla generale debolezza del movimento patriottico, finirò con un esempio. Mentre fra il maggio e il luglio del 1799 le truppe francesi avevano dovuto rinunciare a sottomettere Arezzo insorta (che grazie all'accaparramento di grani e altri generi alimentari a danno dei paesi vicini era riuscita a costruirsi una effimera abbondanza) ed avevano poi sgombrato tutta la Toscana fra l'entusiasmo delle plebi, eccitate dal clero e attratte dall'esempio aretino, quando, nel giugno del 1800, un distaccamento del vittorioso esercito di Bonaparte riacquistò la Toscana, di nuovo in preda alla « penuria di vettovaglie », nonostante le esortazioni del Senato prima, della Reggenza creata da Ferdinando III, poi, le popolazioni non solo non opposero resistenza, ma accolsero infine con giubilo i soldati francesi²⁸. La spiegazione che il Turi fornisce dei due diversi comportamenti esce da tutta l'impostazione del suo racconto: nel '99 il popolo di tutta la Toscana era esasperato dal caroviveri, dalla « fame », che la politica liberista promossa dai francesi e dai loro collaboratori, come il Gianni, in aggiunta alle requisizioni militari e agli scarsi raccolti, aveva portato al colmo; nel

²⁷ Su questa linea, la interpretazione dell'adesione di Gianni e altri riformatori leopoldini alla politica francese in Toscana, sotto il segno di un « moderatismo » rivolto contro « i patrioti democratici » e a favore di « quella libertà di commercio alla quale Gianni e i suoi amici erano venuti riducendo, dopo il '90, tutte le riforme leopoldine » (ivi, p. 189), diviene una forzatura. Anch'io, come Venturi nelle considerazioni citate dal Turi, ho molte riserve circa la estensione e il contenuto del « giacobinismo italiano », le cui manifestazioni, si voglia o no, si verificano nell'ambito della politica moderata, e talora decisamente conservatrice, seguita dal Direttorio nei paesi occupati in Italia fra il '96 e il '99. Ma, a volere accettare la definizione risalente a Cantimori dei nostri « giacobini », come ispirantisi al momento eroico della Rivoluzione, alla rottura rivoluzionaria come principio ideale e norma di azione, resta che in Toscana « patrioti democratici » al di là del Castinelli, dei Vaccà ecc., e dello stesso Gianni, in questo periodo a loro vicino, non esistevano; contro quali democratici toscani sarebbe dunque rivolto « il moderatismo » degli ex-collaboratori di Leopoldo in combutta con i francesi, se i soli a esser considerati « giacobini » furono proprio costoro? D'altronde, sono tutt'altro che convinto della consapevolezza politica, della precisa intenzionalità di certe scelte. Anche se poco accetti a schemi interpretativi rigidamente classisti, motivi psicologici, di risentimento e di rivincita personale, tendenze generiche di mentalità e di inclinazione, non facilmente riducibili a un dato *cliché* politico-sociale, verso quello che ho chiamato « conciliatorismo », « riformismo fuori tempo », sembrano aver mosso Gianni, almeno quanto la coscienza della possibilità di riprendere il prediletto liberismo frumentario alla sua collaborazione, del resto tormentata, quasi controvoglia, e presto interrotta, con le autorità francesi come ministro delle finanze.

²⁸ Cfr. ivi, p. 287.

giugno dell'800, sottomessa Arezzo al potere civile del Senato di Firenze fin dall'agosto dell'anno precedente, il governo fiorentino non aveva saputo ovviare alla carestia, perché in fondo Ferdinando III e il Senato che lo rappresentava in Toscana non abbandonarono, salvo qualche misura parziale, l'indirizzo di « non fissare il prezzo di alcuno dei generi di prima necessità »²⁹; naturale quindi che la prima volta la plebe combattesse e la seconda volta acclamasse invece, sperando qualche novità, le truppe francesi. Non vogliamo fare all'autore il torto di chiedergli se ritiene che la politica annonaria delle bande sanfediste aretine costituisca il modello di un'azione che avrebbe potuto portare un serio rimedio al carovita e alla miseria delle popolazioni italiane sbalottate fra rivoluzione e reazione. Ma una domanda puntuale sull'atteggiamento delle plebi toscane da lui riferito occorre pur fargliela: non pensa che in quel loro diverso comportarsi fra il '99 e l'800, come in tanti altri sviluppi degli avvenimenti nel corso di quell'anno, c'entrasse anche un pochino il fatto che nel luglio del 1799 le armate francesi si ritiravano precipitosamente dall'Italia centro-meridionale per tentare di arginare al nord una situazione che i successi degli eserciti della seconda coalizione rendevano sempre più catastrofica, mentre nel giugno del 1800 l'esercito di Napoleone, dopo la vittoria di Marengo, dilagava di nuovo nella penisola, con la baldanza e la sicurezza che sembravano irradiarsi dalla stella in ascesa del « primo console »?

FURIO DIAZ

²⁹ Cfr. ivi, p. 284.

DALLA GUERRA DI CUBA ALLA « PORTA APERTA »:
L'IMPERIALISMO AMERICANO DI FINE SECOLO
(1898 - 1900)

Sino alla fine dell'Ottocento — ossia, in sostanza, sino alla guerra con la Spagna del 1898 ed all'acquisto di un sia pure limitato dominio coloniale — la politica estera aveva sempre avuto, per il governo di Washington, un'importanza del tutto secondaria. Poco prima della metà del secolo, erano state definitivamente risolte le due essenziali questioni dei confini meridionali e settentrionali degli Stati Uniti: nel primo caso attraverso la forza, cioè con la guerra contro il Messico e la conquista dei territori a Nord del Rio Grande e della California; nel secondo caso pacificamente, mediante negoziati con la Gran Bretagna che nel 1846 avevano portato, dopo anni di malumori e di contrasti, all'accordo sul tratto occidentale della frontiera fra il Canada e gli Stati Uniti, secondo una linea di confine rimasta da allora immutata e incontestata¹. La soluzione di questi due problemi portò ad un'accentuazione dell'isolamento *politico* degli Stati Uniti rispetto al resto del mondo, tanto più che nei tre o quattro decenni successivi la società americana impegnò praticamente tutte le sue energie nel superare la grave crisi della Guerra Civile e nel completare la colonizzazione e lo sfruttamento delle terre dell'Ovest; completamento che andò di pari passo, nelle regioni orientali, di più antico insediamento, con un processo di prodigioso e rapido slancio industriale. In queste condizioni, le preoccupazioni di politica estera, pur se certo non inesistenti, erano tuttavia trascurabili, specie se messe a confronto con quelle degli Stati, anche minori, dell'Europa. La diplomazia americana svolgeva più che mai un ruolo preminentemente ancillare rispetto agli interessi commerciali, i veri ispiratori di quel poco di politica estera vera e propria che traeva origine da Washington. Non per nulla, il punto focale di questa ultima — per quanto riguarda sia l'azione concreta che i dibattiti che la

¹ Non riguardò questa linea di confine la controversia sorta all'inizio del XX secolo fra gli Stati Uniti e il Canada a proposito della frontiera tra quest'ultimo e l'Alaska. La questione fu risolta nel 1903, in senso sostanzialmente favorevole agli Stati Uniti, da un collegio arbitrale canado-americano, presieduto da un giudice inglese.

precedettero e l'accompagnarono — fu costituito, durante le presidenze di Grover Cleveland e di Benjamin Harrison, dalla questione della reciprocità commerciale con gli Stati dell'America Latina e dal tentativo, sostanzialmente fallito, di dar vita ad un sistema economico « panamericano »².

Già la crisi, abbastanza drammatica, del 1895-96 con la Gran Bretagna a proposito del confine orientale del Venezuela aveva messo a nudo un elemento nuovo nel tono e negli obiettivi della politica estera americana, una visione più ampia ed articolata degli interessi degli Stati Uniti, nella quale le dominanti preoccupazioni di natura commerciale, frammentarie e spesso contraddittorie, cominciavano ad essere inquadrare in uno schema globale che affidava al governo federale una ben più autonoma e dinamica funzione di direzione politica nelle relazioni internazionali³. Si era delineato così, nella diplomazia americana, il passaggio da un'azione tattica, elaborata ed attuata per lo più sporadicamente, a difesa o promozione di determinate iniziative ed interesse commerciali, ad una strategia di potenza, caratterizzata da una più organica e consapevole integrazione politica, a livello di governo, delle varie pressioni dei più potenti circoli economici.

La guerra ispano-americana del 1898, con la nuova posizione che attribuì agli Stati Uniti, divenuti potenza coloniale direttamente coinvolta nelle rivalità imperialistiche mondiali, sanzionò definitivamente questa svolta. Che non deve essere intesa semplicisticamente come instaurazione di un deciso e costante primato, per dirla alla breve, della politica sull'economia, culminato, secondo alcuni, nella « *dollar diplomacy* » dell'epoca di Taft⁴; ma nel senso che i governanti americani, una volta investiti della responsabilità di indirizzare la politica estera di una grande potenza, messa a confronto con problemi, contrasti e pericoli di portata mondiale, pur continuando ad agire in determinate circostanze prevalentemente dietro sollecitazione di ben definiti circoli economici, nel complesso informarono la loro azione diplomatica a considerazioni di globale strategia internazionale, a differenza di quanto era accaduto per lo meno nel mezzo secolo precedente, quando gli obiettivi della politica estera americana si erano praticamente esauriti nella tutela diretta di interessi commerciali. Nell'età classica dell'imperialismo, insomma, tale politica fu dominata meno che per il passato da preoccupazioni di natura immediatamente economica. Il fatto che gli interessi economici in gioco fossero diventati molto più consistenti e vistosi, può facilmente indurre a considerare aberrante una tesi del genere. Se si guardi però non tanto ai valori assoluti — di investimenti, di esportazioni, di importazioni, di profitti, ecc. — quanto ai motivi ispiratori, nei limiti in cui sono individuabili con un sufficiente margine di plau-

² Cfr. in proposito il mio articolo *Gli Stati Uniti alla vigilia dell'imperialismo: premesse politiche, economiche, culturali*, in « Rivista storica italiana », 1969, p. 592.

³ *Ibid.*, p. 603 e sgg.

⁴ Su ciò intendo tornare più estesamente in un prossimo articolo. Intanto, per una concisa esposizione di questa tesi, v. PAUL A. VARG, *Open Door Diplomacy. The Life of W. W. Rockhill*, Urbana, The University of Illinois Press, 1952, p. 99, e LOUIS J. HALL, *American Foreign Policy. Theory and Reality*, London, Allen & Unwin, 1960, p. 237.

sibilità, dei principali processi decisionali che furono alla base della politica estera americana nell'età di McKinley, Theodore Roosevelt e Taft, la tesi potrà forse apparire meno azzardata. E ciò prescindendo del tutto dalla soluzione che si voglia dare al controverso problema delle « vere » ragioni che indussero gli Stati Uniti a muover guerra alla Spagna per la questione di Cuba. Per quanto riguarda infatti la natura delle conseguenze di questa guerra per gli Stati Uniti e la loro politica estera successiva, non ha poi grande importanza che le cause dell'intervento americano siano individuate — tanto per fare solo i due esempi più estremi — nella volontà del governo, pungolato vivacemente dagli interessati, di salvaguardare i 50 miliardi di dollari investiti nell'isola da propri cittadini, oppure nella « guerra delle tirature » fra i due principali quotidiani popolari di New York, che per conquistarsi un pubblico avido di sensazionalismo tra il patetico ed il sadico, crearono scientemente un clima d'isterismo collettivo che rese inevitabile il conflitto, sull'onda di una passionalità in cui l'accesso nazionalismo si colorava, in un inestricabile sviluppo di sincerità e ipocrisia, di tinte umanitarie.

Già in un precedente articolo, si è tentato un abbozzo delle principali tendenze politiche, economiche, culturali, emerse o venute a maturazione lungo l'ultimo decennio del XIX secolo, che avevano concorso ad alimentare in quegli anni nella società americana una forte spinta espansionistica⁵. L'elemento catalizzatore di queste diverse tendenze si rivelò, tra il 1896 ed il 1898, la nuova insurrezione scoppiata a Cuba contro il dominio — e secondo gli insorti e buona parte dell'opinione pubblica americana l'insopportabile malgoverno — spagnolo. Non è qui il caso di fare la storia di questa insurrezione, cominciata nel 1895 all'indomani, come si è visto, di quella svolta nella politica doganale americana che aveva avuto gravi ripercussioni negative sulla produzione saccarifera, e quindi su tutta l'economia dell'isola; così come non è il caso di soffermarsi dettagliatamente sui vari episodi della lotta infuriante a Cuba che maggiormente impressionarono l'opinione pubblica americana, e non di rado deformati ad arte o addirittura inventati di sana pianta dalla stampa a sensazione o dall'abile propaganda dei numerosi esuli cubani rifugiatisi negli Stati Uniti⁶. Anche

⁵ *Gli Stati Uniti alla vigilia dell'imperialismo*, cit.

⁶ Per una colorita rievocazione dell'insurrezione scoppiata a Cuba nel 1895 e dei suoi sviluppi negli anni successivi cfr. i primi cinque capitoli della sempre utile opera di WALTER MILLIS, *The Martial Spirit. A Study of Our War With Spain*, Boston and New York, Houghton Mifflin, 1931. Per la situazione economica dell'isola verso la fine del secolo ed i suoi nessi con la politica commerciale americana v. soprattutto LELAND JENKS, *Our Cuban Colony. A Study in Sugar*, New York, Vanguard Press, 1928 e WILFRID HARDY CALCOY, *The Carribbean Policy of the United States, 1890-1920*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1942. I due quotidiani di New York che nella loro affannosa lotta per guadagnarsi il pubblico della metropoli si posero alla testa della campagna sensazionalistica a proposito degli avvenimenti cubani, indulgendo a falsificazioni e deformazioni di ogni genere per eccitare le passioni sciovinistiche e l'indignazione moralistica dei loro lettori, furono il « New York Journal » di Hearst ed il « New York World » di Pulitzer. Su ciò v. specialmente JOSEPH WISAN, *The Cuban Crisis As Reflected in the New York Press (1895-1898)*, New York, Columbia University Press, 1934. Le considerazioni conclusive dell'opera sono riportate in *The*

tenendo conto di queste esagerazioni e di questi travisamenti, resta il fatto che la repressione militare spagnola nell'isola fu assai dura e non mancò dall'aver aspetti quanto mai atti ad eccitare la fantasia popolare, come ad esempio la politica di « riconcentrazione », decretata nell'autunno del 1896 dal generale Weyler, il nuovo governatore di Cuba, nominato all'inizio di quell'anno. La riconcentrazione consisteva nel trasferimento forzato della popolazione delle campagne dove imperversava la guerriglia nei centri urbani saldamente controllati dalle truppe spagnole e nella proibizione di qualsiasi scambio o commercio fra i punti di riconcentrazione e le campagne stesse; lo scopo era quello di tagliare nella maniera più drastica l'afflusso di uomini e di rifornimenti essenziali agli insorti. Bisogna anche dire che la politica di riconcentrazione di Weyler non faceva che imitare, alla rovescia, la tattica già adottata dal capo dell'insurrezione, Maximo Gomez, tendente ad ingrossare per quanto possibile i ranghi dei suoi con gli elementi validi delle campagne, ricacciare il resto della popolazione rurale nelle città controllate dagli spagnoli ed affamarle ostacolando in ogni modo il regolare flusso di viveri verso di esse. Nell'un caso come nell'altro, era la grande massa dei civili a subire, con il continuo aumento delle proprie sofferenze, le conseguenze di queste tattiche spietate. La situazione era poi resa ancora più disastrosa dalla politica della terra bruciata, adottata anche in questa occasione da entrambe le parti, nel reciproco tentativo di togliere all'avversario le principali fonti di approvvigionamento e, soprattutto, di entrate finanziarie: l'imposta sulla produzione dello zucchero per quanto riguardava il governo legale, le « taglie » estorte ai piantatori per quanto concerneva gli insorti. Il risultato fu una metodica opera di devastazione avente ad oggetto la principale risorsa dell'isola, con un catastrofico peggioramento delle condizioni economiche di questa, già fortemente scosse. Il fatto poi che numerose piantagioni di zucchero fossero di proprietà americana non era certo fatto per circoscrivere le ripercussioni psicologiche che questa politica della terra bruciata era destinata ad avere negli Stati Uniti, dove veniva per lo più attribuita esclusivamente o principalmente allo sforzo di repressione delle autorità spagnole. La causa degli insorti diventava sempre più, agli occhi di vasti settori dell'opinione pubblica americana, la causa della libertà contro l'oppressione, della civiltà contro la barbarie. E tutto questo alle porte di casa, nell'ultimo residuo di qualche importanza del dominio coloniale europeo nell'emisfero occidentale, in una terra sulla quale da quasi un secolo gli Stati Uniti avevano fermato la loro vigile attenzione⁷.

Le condizioni per un intervento americano apparivano insolitamente favorevoli: l'incapacità delle autorità spagnole di dominare la situazione e ristabilire la pace e l'ordine si faceva sempre più evidente; d'altra parte, la situazione di cronica debolezza politica, finanziaria e militare in cui da

Imperialism Reader. Documents and Readings on Modern Expansionism, a cura di Louis L. Snyder, Princeton, N.J., D. Van Nostrand, 1962, pp. 385-88.

⁷ Anche per quanto riguarda tali precedenti non posso che far riferimento al mio già citato articolo p. 598 e sgg.

tempo versava la Spagna rendeva quanto mai improbabile l'eventualità di un prossimo capovolgimento della situazione, così come lasciava prevedere, agli occhi per lo meno dei più ottimisti, ch'essa non sarebbe stata in grado di opporre una seria resistenza nel caso in cui gli Stati Uniti avessero deciso di entrare direttamente sulla scena per por fine alla tragedia cubana.

Ma entrare in scena in qual modo e con quali obiettivi? Che per alcuni si trattasse di mettere in moto un processo che dovesse alla fine sfociare nell'annessione dell'isola agli Stati Uniti, non si può certo escludere. Sta di fatto, comunque, che all'inizio della crisi un programma apertamente annessionistico non fu propugnato né dagli organi di stampa più accesi, né da uomini politici più o meno influenti, né da organi responsabili di governo: la linea direttrice di quanti si interessavano più da vicino alla questione era sintetizzata dallo slogan «*Cuba Libre*», che in sostanza significava riconoscimento degli insorti come belligeranti ed una mediazione, se del caso accompagnata da opportune quando sia pur discrete minacce, che inducesse la Spagna a concedere all'isola l'indipendenza o almeno, secondo i più moderati, una effettiva ed ampia autonomia. Non c'è seria ragione di ritenere che, in quel momento di generale eccitazione degli animi, alla base di questo programma vi fosse più ipocrisia che sincerità.

Tra il febbraio e l'aprile del 1896 il Senato e la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti approvarono una risoluzione congiunta in cui si dichiarava che, a giudizio del Congresso, uno stato di guerra esisteva a Cuba; che gli Stati Uniti avrebbero dovuto accordare imparzialmente ad entrambe le parti in conflitto il trattamento ed i diritti di belligeranti; e infine che il presidente avrebbe dovuto offrire al governo spagnolo i buoni uffici degli Stati Uniti al fine di giungere al riconoscimento dell'indipendenza di Cuba. L'adozione, da parte del governo, di una politica impostata su questi principi avrebbe rischiato di portare ad un'aperta rottura con la Spagna, forse alla guerra. Il presidente Cleveland, di cui già si è notata la fermezza nel resistere un paio d'anni prima alle pressioni annessionistiche nei riguardi delle Hawaii, non voleva nulla di tutto questo e non si turbò: semplicemente, agì come se la risoluzione non fosse mai stata redatta ed approvata⁸.

Il 1896 era però anno di elezioni presidenziali e ciò offriva ai due grandi partiti americani l'occasione per precisare il loro atteggiamento sulla questione. I più risoluti ed aggressivi furono i repubblicani, che dato il clima d'opinione prevalente avevano tutto l'interesse a differenziarsi dalla condotta cauta, e secondo molti rinunciataria ed imbecille, del presidente democratico. La piattaforma programmatica approvata dalla convenzione

⁸ Per l'atteggiamento di Cleveland, oltre alle opere generali sulla politica estera americana, di cui alle note bibliografiche del mio articolo cit., v. in particolare: ALLAN NEVINS, *Grover Cleveland, A Study in Courage*, New York, Dodd, Mead and Co., 1948, pp. 713 e sgg. e WALTER LA FEYER, *The New Empire, An Interpretation of American Expansion, 1869-1898*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1963, p. 287 e sgg.

repubblicana, dopo aver ribadito la piena validità della dottrina di Monroe e il diritto degli Stati Uniti di darvi concreta applicazione, rispondendo all'appello di qualsiasi Stato americano per un amichevole intervento in caso di interferenze europee, affermava solennemente: « Noi seguiamo con profondo e costante interesse le eroiche battaglie dei patrioti cubani contro la crudeltà e l'oppressione. (...) Noi riteniamo che il governo degli Stati Uniti debba far uso attivamente della sua influenza e dei suoi buoni uffici per restaurare la pace e dare l'indipendenza all'isola ». Alla loro convenzione, che ebbe luogo poco dopo, i democratici si espressero in termini più sfumati: dopo il consueto riferimento alla dottrina di Monroe, definita « parte permanente della politica estera degli Stati Uniti, che dev'essere mantenuta in ogni tempo », la piattaforma programmatica approvata affermava: « Offriamo la nostra simpatia al popolo di Cuba nella sua eroica lotta per la libertà e l'indipendenza »⁹.

La vittoria del partito repubblicano alle elezioni di novembre, che ebbe proporzioni inusitate e abbastanza imprevedute, avrebbe potuto essere interpretata come l'inizio di una politica più decisa o addirittura aggressiva da parte del governo di Washington nella questione di Cuba, e quindi nei confronti della Spagna. In realtà, non ci fu, a questo proposito, una svolta di rilievo, nell'atteggiamento della diplomazia americana, a seguito del passaggio dall'amministrazione democratica a quella repubblicana. Il nuovo presidente, William McKinley, era più che mai desideroso di evitare passi falsi che rischiassero di rendere inevitabile una guerra con la Spagna¹⁰. A parte quelli che potessero essere i motivi più strettamente personali, d'ordine morale o psicologico, a rendergli quanto mai ingrata la prospettiva di un conflitto contribuiva fortemente l'estrema riluttanza, quando non la decisa ed aperta ostilità, con cui un'eventualità del genere era considerata dagli ambienti politici ed economici ai quali egli era più legato ed ai quali era debitore della sua elezione. McKinley era stato eletto come il campione del *gold standard*¹¹; e senza ombra di dubbio, egli era il rappresentante delle grandi concentrazioni economiche, l'uomo di fiducia dei grandi banchieri e industriali dell'Est. Non per nulla, del resto, aveva legato il suo nome, oltre che alla lotta contro il bimetallismo e la libera coniazione dell'argento, alla tariffa doganale fortemente protezionistica del 1890. Ora, nel 1897, la comunità d'affari americana era, non nella sua

⁹ Cfr. WALTER MILLIS, *The Martial Spirit*, cit., p. 56. È da notare, tuttavia, che la campagna elettorale del 1896 e le convenzioni dei due partiti per la designazione dei rispettivi candidati furono dominate dalla questione monetaria e in genere dai problemi di politica interna, mentre le questioni di politica estera, tra cui anche quella di Cuba, restarono piuttosto in secondo piano.

¹⁰ Su McKinley, oltre alla vecchia biografia di CHARLES S. OLCOTT, *The Life of William McKinley*, 2 voll., Boston, Houghton Mifflin 1916, v. specialmente: MARGARET LEECH, *In the Days of McKinley*, New York, Harper, 1959 e H. WAYNE MORGAN, *William McKinley and His America*, s.l., Syracuse University Press, 1963. Un penetrante schizzo della enigmatica personalità dell'uomo politico dell'Ohio è stato tracciato da ERNEST R. MAY, *Imperial Democracy. The Emergence of America as a Great Power*, New York, Harcourt, Brace and World, 1961, p. 112 e sgg.

¹¹ V. in proposito il mio citato articolo.

totalità ovviamente, ma nella sua maggioranza e nei suoi settori più influenti, nettamente ostile all'idea di una guerra. Non a caso, fino all'inizio del '98, le quotazioni di Wall Street subirono inesorabilmente una flessione ogni qualvolta un fatto nuovo sembrava render più precarie le possibilità di preservare la pace.

Gli Stati Uniti stavano proprio allora cominciando appena a risollevarsi dalla grave crisi economica scoppiata nel 1893. La produzione industriale era in forte ascesa, le esportazioni avevano di nuovo superato le importazioni, la moneta era solida. La prosperità era tornata, ma le ripercussioni psicologiche provocate dal collasso dell'economia americana pochi anni prima erano lungi dall'essere esaurite. Il senso di insicurezza era ancora vivo, il sospetto che potesse trattarsi di una ripresa effimera, o comunque poggiante su basi non troppo solide, era diffuso. In un'atmosfera del genere, era abbastanza comprensibile che il mondo degli affari mirasse ad evitare qualsiasi scossa che potesse bloccare quell'inversione di tendenza, in senso favorevole, della congiuntura economica, che si era appena manifestata; e a giudizio di molti, una guerra avrebbe potuto rappresentare appunto una scossa del genere, di incalcolabili conseguenze. Anche se la generale debolezza della Spagna era notoria, nessuno o quasi avrebbe potuto immaginarsi allora che sarebbe stato così facile batterla militarmente nel giro di un paio di mesi; la sua flotta era considerata, malgrado tutto, una delle più potenti d'Europa, anche se antiquata, mentre l'impreparazione bellica americana, specialmente per quanto riguardava l'esercito, era un fatto di pubblico dominio. Se un'eventuale guerra con la Spagna avesse dovuto prolungarsi, c'era da temere che la flotta nemica sarebbe stata in grado di infliggere seri danni al commercio estero americano, soffocando in germe il suo nuovo slancio.

Naturalmente, la cosiddetta comunità degli affari non costituiva un blocco monolitico e al suo interno si poteva individuare tutta una vasta gamma di reazioni nei confronti della crisi cubana. Particolarmente interessati ad un rapido ripristino della pace e dell'ordine a Cuba, anche a costo di un intervento americano che portasse ad una guerra, erano sia i proprietari di quelle piantagioni da anni soggette a continue devastazioni, sia gli importatori e raffinatori di zucchero grezzo, con in testa il potentissimo «*Sugar Trust*», ossia l'*American Sugar Refining Company*. Nel 1897, quest'ultima era ormai costretta ad importare zucchero ad alto prezzo da altre zone di produzione, in quanto le importazioni da Cuba erano scese a quasi un quinto rispetto al 1894 e le giacenze per le raffinerie erano quasi esaurite¹². Anche in seno a quanti avevano investito capitali nella isola, tuttavia, non vi era alcuna unanimità di consensi sulla politica più opportuna da seguire per far fronte alla grave situazione che vi si era creata. Erano in parecchi, per esempio, ad essere contrari al riconoscimento degli insorti quali belligeranti, nel timore che ciò potesse indurre le autorità spagnole a sentirsi liberate dall'obbligo di proteggere le proprietà americane; oppure a ritenere di non aver nulla da guadagnare da

¹² Cfr. ERNEST R. MAY, *Imperial Democracy*, cit., p. 115.

un'eventuale annessione di Cuba e che l'obiettivo essenziale fosse quello di riportare al più presto alla normalità le condizioni dell'isola, sotto il dominio spagnolo od un governo indipendente che fosse¹³. Anche la maggioranza di coloro i quali, avendo degli interessi diretti a Cuba, finirono con lo schierarsi a favore di un intervento americano, lo fecero non tanto perché convinti che questa fosse di per se stessa la soluzione migliore, quanto perché a un certo punto sembrò svanire ogni speranza di una rapida normalizzazione della situazione cubana con altri mezzi.

Oltre a quanti avevano investito capitali a Cuba o erano in qualche modo direttamente interessati al commercio con la colonia spagnola, vi erano altri gruppi economici che consideravano con favore la prospettiva di una soluzione bellica della crisi e cioè: coloro che avrebbero beneficiato dalle commesse militari; coloro che si aspettavano di trar vantaggio dall'aumento della circolazione monetaria che le esigenze della guerra avrebbe certamente provocato; coloro infine — e si identificavano in buona parte con il gruppo precedente — che speravano che le necessità della finanza bellica avrebbe costretto il governo a rinunciare al *gold standard* e vedevano quindi in una guerra con la Spagna l'occasione per rovesciare il verdetto delle urne del 1896¹⁴.

Pur tenendo conto, tuttavia, di questa diversità di tendenze e di opinioni, sembra si possa continuare a ritenere per acquisito il fatto che, nel complesso, il mondo degli affari americano, più che spingere verso la guerra, tentò per quanto possibile di stornare tale eventualità e che il precipitare degli eventi nella primavera del 1898 non fu dovuto, o almeno non lo fu principalmente, alle sue pressioni. I tentativi di revisione storiografica a questo proposito non sono riusciti in sostanza che a porre maggiormente in risalto, con l'apporto di alcuni dati nuovi, quanto era già stato riconosciuto dall'interpretazione tradizionale: e cioè, che non vi era un'assoluta unanimità di consensi all'interno del mondo degli affari e che, a parte la presenza ovunque di elementi minoritari favorevoli ad una politica di forza, l'opposizione degli ambienti economici alla guerra era comunque meno marcata nel Middle West e specialmente nell'Ovest — ossia in quelle regioni del paese che avevano visto nascere ed affermarsi il movimento populista a base agraria, in cui era stata più viva l'agitazione contro il monometallismo aureo e l'oligarchia finanziaria dell'Est e che nelle elezioni presidenziali del 1896 avevano costituito il punto di forza dell'avversario democratico di McKinley, William Jennings Bryan. Lo stesso La

¹³ In proposito v. soprattutto WALTER LA FEYER, *The New Empire*, p. 287. Per delle acute considerazioni d'ordine generale sulla diffusa quanto ingiustificata tendenza a vedere il mondo degli affari americano come un blocco unitario, distinguendo tutt'al più soltanto fra « *small business* » e « *big business* », e sulla necessità di non trascurare gli elementi differenziali, a vantaggio di quelli comuni, esistenti all'interno di esso, cfr. ROBERT H. WIEBE, *Business Disunity and the Progressive Movement, 1901-1914*, in « *Mississippi Valley Historical Review* », 1958, pp. 654-685, ristampato in *American Economic History. Essays in Interpretation*, a cura di Stanley Cohen e Forest G. Hill, Philadelphia and New York, Lippincott, 1966, pp. 434-453.

¹⁴ V. su questo punto RICHARD W. LEOPOLD, *The Growth of American Foreign Policy. A History*, New York, Knopf, 1962, p. 176.

Feber, che nel suo studio veramente fondamentale si è preoccupato di ridimensionare l'entità e l'influenza dell'avversione del mondo degli affari alla guerra e di sottolineare come proprio nei diciotto mesi prima dell'inizio del conflitto gli ambienti economici avessero posto la conquista dei mercati esteri al centro delle loro mire e della loro propaganda, nella convinzione che solo l'espansione commerciale sarebbe stata in grado di sostenere duramente la fase di prosperità appena iniziata, ha riconosciuto che in ultima analisi la maggior parte degli stessi fautori della guerra si diedero a propugnarla solo come rimedio estremo, necessario al fine di porre termine allo stato di prolungata incertezza che si rifletteva negativamente sul commercio e sull'andamento degli affari in genere, e non certo come strumento di una più vasta e coerentemente concepita politica imperialistica. Quanti poi hanno voluto insistere sull'influenza determinante, per quanto riguarda le origini della guerra ispano-americana, esercitata dalle pressioni degli ambienti economici alla ricerca di nuove basi di operazioni e di nuovi mercati, secondo lo schema classico di sviluppo del capitalismo monopolistico, non sono riusciti, a mio avviso, a dimostrare un nesso diretto fra tali pressioni ed il processo decisionale che portò gli Stati Uniti a scendere in lizza contro la Spagna¹⁵. Si potrebbe obiettare, a questo punto, che se le esigenze e l'atteggiamento dei grandi interessi finanziari non costituirono la causa occasionale e immediata della guerra¹⁶, fornirono tuttavia l'inte-

¹⁵ L'interpretazione tradizionale, sottolineante l'aperta ostilità, o per lo meno la grande riluttanza dei più influenti circoli economici americani nei confronti di una eventuale guerra con la Spagna, ha trovato la sua classica formulazione negli studi di JULIUS W. PRATT: *American Business and the Spanish-American War*, in « *Hispanic-American Historical Review* », 1934, pp. 164-178, poi ripubblicato con qualche taglio in *The Shaping of American Diplomacy*, a cura di William A. Williams, Chicago, Rand, McNally & Co., 1956, pp. 387-393; *Expansionists of 1898. The Acquisition of Hawaii and the Spanish Islands*, New York, Peter Smith, 1951² (I ed., Johns Hopkins Press, 1936), p. 230 e sgg. e infine *America's Colonial Experiment. How the United States Gained, Governed, and in Part Gave Away A Colonial Empire*, New York, Prentice-Hall, 1950, p. 42 e sgg. Per le citate osservazioni del La Feber, v. *op. cit.*, p. 287. Per i tentativi di individuare una diretta e preminente responsabilità degli ambienti economici più legati al grande capitale finanziario per quanto riguarda l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1898, cfr. in particolare: NANCY LENORE O'CONNOR, *The Spanish-American War: A Reevaluation of Its Causes*, in « *Science and Society* », 1958, pp. 129-43; MARTIN J. SKLAR, *The N.A.M. and Foreign Markets on the Eve of the Spanish-American War*, *ibid.*, 1959, pp. 133-62 e PHILIP S. FONER, *Why the United States Went to War With Spain in 1898*, *ibid.*, 1968, pp. 39-65.

¹⁶ L'unico grande monopolio di cui si possa affermare che abbia esercitato pressioni specifiche in favore di un intervento diretto, armato se necessario, degli Stati Uniti a Cuba fu l'*American Sugar Refining Co.* La sua influenza sui circoli di governo e sul Congresso era senza dubbio notevole, ma di per sé non certo sufficiente a controbilanciare, oltre quella, che agiva in senso opposto, dei produttori di zucchero di barbabietola. Faltra, ben più determinante, di potenti gruppi finanziari e individuali quali la ditta Morgan o il « trust » Rockefeller (*Standard Oil*), tanto per fare due esempi abbastanza significativi. Su Morgan ed il suo impero finanziario, cfr. la biografia, alquanto agiografica, di FREDERICK L. ALLEN, *The Great Pierpont Morgan*, New York, Harper, 1949 e la monografia, piuttosto carente per quanto concerne i rapporti con il potere politico, di EDWIN P. HOTT, *The House of Morgan*, London, Frederick Muller, 1966. Sul fondatore della potenza economica dei Rockefeller v. ALLAN NEVINS, *Study in Power. John D. Rockefeller Industrialist and Philanthropist*, 2 voll., New York-London, Scribner's, 1953.

latura di quel generale contesto storico che la resero inevitabile, sia sul piano delle forze politiche ed economiche in gioco, che su quello del clima d'opinione prevalente. Questo sarebbe già, però, un discorso abbastanza diverso, dato che resterebbe ancora da dimostrare, per quanto riguarda il problema delle responsabilità specifiche, l'esistenza, fra tale contesto (in sostanza un complesso di precondizioni consistenti nella convergenza di processi di lunga durata) ed un accadimento determinato, di un nesso immediato prescindente dalla mediazione di fatti contingenti, in parte casuali, cioè di quei processi di breve durata che sono il regno abbastanza imponderabile delle azioni, reazioni e decisioni degli individui.

Ad ogni modo, per concludere su questo punto, ecco ancora un fatto ed una testimonianza, certo non di per sé decisivi, ma pur sempre abbastanza sintomatici. Il fatto è costituito dall'atteggiamento dell'uomo forse più influente del partito repubblicano, di colui che era stato il grande elettore di McKinley e ne era ora il consigliere intimo ed ascoltato (non erano pochi ad insinuare che più che consigli, egli impartisse direttive e desse ordini): il senatore Mark Hanna, il quale più di ogni altro rappresentava nel governo — in modo indiretto, dato che non faceva parte, ovviamente, dell'amministrazione — l'oligarchia finanziaria e industriale dell'Est¹⁷. Egli prese fin dall'inizio posizione in senso nettamente ostile a quanti si sforzavano di far precipitare gli eventi verso la guerra e quando nel maggio 1897 il Senato approvò nuovamente una risoluzione a favore del riconoscimento degli insorti cubani quali belligeranti, votò con la minoranza contro di essa¹⁸. La testimonianza — ed altre se ne potrebbero aggiungere — è quella di Theodore Roosevelt, il giovane e combattivo sottosegretario alla Marina, che scalpitava d'impazienza alla vista della condotta cauta ed antibellicista del presidente e della maggioranza dei suoi colleghi di governo e tuonava indignato contro la meschinità e l'egoismo degli uomini d'affari, insensibili ad ogni questione di umanità e di prestigio nazionale, preoccupati solo di conservare ad ogni costo la pace al fine di poter continuare indisturbati a curare i loro egoistici interessi¹⁹.

¹⁷ Su questo personaggio di primaria importanza nella politica americana di fine secolo v. HERBERT CROLY, *Marcus Alonzo Hanna. His Life and Work*, New York, Macmillan, 1912. Sui rapporti fra Hanna e McKinley cfr. anche MARGARET LECHE, *In the Days of McKinley*, *passim*. Un efficace bilancio del ruolo di Hanna nella politica americana in WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *Storia degli Stati Uniti*, trad. it., Bari, Laterza, 1964, p. 444 e sgg. e 488-89.

¹⁸ HERBERT CROLY, *Marcus Alonzo Hanna*, cit., p. 274. A favore della risoluzione votarono quasi tutti i democratici ed una minoranza di repubblicani.

¹⁹ L'epistolario di Theodore Roosevelt non manca certo di passi in questo senso, e ciò persino nella primavera del 1898, quando di fronte a quello che sembrava ormai, dopo l'affondamento della *Maine*, uno sbocco ineluttabile, l'atteggiamento ostile alla guerra della maggioranza del mondo degli affari si era andato in parte modificando. Il 30 marzo, Roosevelt scriveva a Douglas Robinson che il presidente era risoluto a preservare la pace a qualsiasi prezzo e che mentre il Congresso era quasi interamente di umore opposto, il gruppo di senatori particolarmente vicino a McKinley (allusione evidente a Hanna ed al nucleo dei dirigenti repubblicani più legati al mondo della finanza) era « ferocemente » contrario pur esso alla guerra. Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, a cura di Elting E. Morison, Cambridge, Mass., Harvard University

L'impaziente ardore bellicistico di Roosevelt rifletteva, sia pure esaltandolo, al massimo, l'atteggiamento di due gruppi ristretti ma influenti, i quali del resto almeno in parte coincidevano: il manipolo di politici ed intellettuali — con in prima linea, oltre allo stesso focoso sottosegretario alla Marina, Cabot Lodge, Mahan, John Hay e Brooks Adams — che da qualche anno si erano fatti assertori instancabili di una politica schiettamente espansionistica, e la più vasta, anche se certo non folta schiera, costituita da quei rappresentanti della borghesia professionale e della vacillante e indebolita oligarchia patrizia dell'Est, i quali proprio allora cominciarono a dar vita a quel movimento progressista che avrebbe segnato i suoi maggiori successi durante la presidenza di Theodore Roosevelt²⁰. Costretti a difendersi su due fronti, da un lato contro l'insorgenza agraria del populismo e la crescente pressione delle masse operaie sindacalmente organizzate, e dall'altro contro l'incalzante predominio, ormai politico oltre che econo-

Press, 1951-54, vol. II, pp. 805-06. Il 5 aprile Roosevelt scriveva a Robert Bacon: «Durante gli ultimi dieci giorni noi qui a Washington ci siamo resi sempre più conto che tutti coloro che sono legati agli interessi del *big business* di questo paese sono decisi ad ogni infamia purché la pace sia conservata e il regolare andamento degli affari non sia disturbato». (*Ibid.*, p. 811). E in un'altra lettera portante la medesima data, indirizzata a William Tudor, citava, a riprova del proprio assunto, il caso del suo amico, il senatore del Massachusetts Lodge: «Da una settimana non ha fatto che ricevere venti o trenta lettere e telegrammi al giorno da persone che si considerano i migliori e più rappresentativi cittadini di Boston — i suoi principali banchieri, commercianti e avvocati, e queste lettere e questi telegrammi, quasi senza eccezione, sono concepiti in termini di abietta paura, e della rabbia abietta che deriva dalla paura». (*Ibid.*, p. 812). Nelle sue memorie, scritte parecchi anni dopo, egli tornò a fustigare i grandi uomini d'affari ed i futuri filantropi che con la loro prolungata opposizione alla guerra si erano resi a suo giudizio responsabili dell'inutile protrarsi delle sofferenze dei Cubani. Cfr. THEODORE ROOSEVELT, *An Autobiography*, London, Macmillan, 1913, p. 226 e sgg. Non certa, ma abbastanza probabile, è l'autenticità dell'aneddoto secondo cui Roosevelt, durante un pranzo al Gridiron Club il 26 marzo 1898, avrebbe iriosamente apostrofato il senatore Hanna, considerato il capo del partito della pace, gridando: «Avremo questa guerra per la libertà di Cuba, a dispetto della pavidità degli interessi commerciali». Cfr. HENRY F. PRINGLE, *Theodore Roosevelt. A Biography*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1931, p. 179. Su questo senso misto di frustrazione e di indignazione di Roosevelt, e sul suo atteggiamento in genere rispetto alla crisi cubana, v. pure JOSEPH BUCKLIN BISHOP, *Theodore Roosevelt and His Time Shown in His Own Letters*, London, Hodder and Stoughton, 1920, vol. I, p. 92 e sgg. e HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1956, p. 60. Certo, la testimonianza di Roosevelt va presa con qualche cautela, in quanto bisogna tener conto dell'impulsività del suo carattere, della sua intolleranza per le opinioni non perfettamente collimanti con le sue convinzioni e della sua tendenza a presentare sotto il loro aspetto estremo le posizioni dei suoi avversari del momento. Essa non può tuttavia essere trascurata, tanto più che concorda con numerose altre fonti.

²⁰ Il miglior quadro d'insieme del movimento progressista, nel generale contesto della politica americana del tempo, è probabilmente quello tracciato da RICHARD HOFSTADTER, *L'età delle riforme: da Bryan a F. D. Roosevelt*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1962, cap. IV. Cfr. pure GEORGE E. MOWRY, *The Era of Theodore Roosevelt, 1900-1912*, London, Hamish Hamilton, 1958 e l'ampia bibliografia pubblicata in appendice. Per il rapporto fra progressismo e politica imperialistica v. in particolare WILLIAM E. LEUCHENBURG, *Progressivism and Imperialism: The Progressive Movement and American Foreign Policy, 1898-1912*, in «Mississippi Valley Historical Review», 1952, pp. 483-504.

mico, dei grandi magnati dell'industria e della finanza, questi più combattivi elementi della classe dirigente tradizionale cercavano una via di salvezza sia attraverso un illuminato programma di riforme interne che spuntasse i principali strumenti di potere dei loro avversari, sia ponendosi alla testa di un nuovo nazionalismo espansionista grazie al quale avrebbero potuto essere mediati, sotto la loro direzione politica, gli interessi settoriali dei gruppi economici dominanti²¹. Non si trattava soltanto di reagire alla nausea ed alle frustrazioni provocate dall'implacabile ascesa delle masse e dalla stretta sempre più soffocante del grande capitale finanziario, cercando rifugio in una più o meno precisamente vagheggiata « missione americana »²²; ma di contrastare gli elementi dissolutori che sembravano allignare con sempre maggior virulenza in un progresso industriale contrassegnato da crescenti tensioni di classe e da evidenti tendenze monopolistiche, trovando mezzi adeguati di coesione e di disciplina sociale in una politica estera dinamica e se necessario aggressiva, che spazzasse via l'imperante « economicismo », e che nella riaffermazione di più alti valori morali ponesse le condizioni per il ritorno delle élites intellettuali e « patrizie » alla guida del paese. In questo contesto, non era difficile trovare il giusto posto anche per l'esaltazione della guerra in sé e per sé, come ultimo e decisivo banco di prova dell'energia di una nazione, come mezzo di rigenerazione morale e di superamento dell'egoistica tendenza umana a ricercare ad ogni costo il proprio esclusivo benessere materiale²³. E ancora, la guerra, combattuta personalmente, come nel caso di Theodore Roosevelt, o contemplata con filosofica partecipazione da lontano, come in quello di Henry Adams, poteva ritemperare lo spirito e infondere all'individuo una nuova pienezza di vita. « L'estate della guerra ispano-americana — doveva ricordare Adams nella sua autobiografia — fu l'estate di San Martino della vita per un uomo che aveva toccato i sessant'anni e desiderava soltanto raccogliere in pace i frutti maturati in tale lasso di tempo. Egli aveva motivo di esserne più che soddisfatto. Dal 1864 non aveva mai provato un tale senso di potenza e di

²¹ Sintomatico dello stato d'animo qui accennato quanto scriveva Henry Adams in una lettera del 22 marzo 1903 a Elizabeth Cameron: « Da noi, attualmente, l'unica seria fonte di guai non è la politica di partito ma la questione dei salari. La nostra mano d'opera sembra aver messo a punto un sistema di ricatto alla società cui quest'ultima soggiace. Il capitalista ci ha derubato, ma aveva un interesse a lasciarci quello di cui avevamo bisogno. Il lavoratore ci ricatta con il pretesto di derubare il capitalista. I suoi scioperi sono sempre contro di noi, al fine di impoverirci, e di minare così il capitale. Per me, fa tutto lo stesso. E già da tempo che sono stato stritolato fra questi due gentili tiranni. La mia classe è del tutto estinta in quanto classe, solo che sono sopravvissute le organizzazioni che ci impiegano in quanto individui al loro servizio ». Cfr. *Letters of Henry Adams (1892-1918)*, a cura di Worthington Chauncey Ford, Boston and New York, Houghton Mifflin, 1938, p. 402.

²² Su questo aspetto della funzione del concetto di « missione americana » nel periodo che qui interessa ha insistito in modo particolare RICHARD HOFSTADTER, *Cuba, the Philippines and Manifest Destiny, in The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, New York, Knopf, 1966, pp. 145-187.

²³ Rappresentanti tipici di uno stato d'animo del genere furono per esempio Brooks Adams e Theodore Roosevelt. Per un inquadramento più generale di questo particolare clima spirituale cfr. ROBERT H. WIENE, *The Search for Order, 1877-1920*, London-Melbourne, Macmillan, 1967, p. 233.

slancio, e non aveva visto un così gran numero di suoi amici personali dominati da una sensazione analoga. Il senso di solidarietà conta molto per la propria felicità, ma ancor di più conta la soddisfazione di vincere al proprio gioco; e a Londra, nel 1898, la scena era particolarmente interessante per l'ultimo superstita della legazione del 1861»²⁴.

L'indignazione per le « atrocità » spagnole a Cuba ed il clamore guerrafondaio erano particolarmente intensi nelle regioni centrali e occidentali del paese, dove il movimento populista era stato più vigoroso e più vasto il consenso ottenuto dal candidato democratico, Bryan, alle elezioni del 1896. La cosa era abbastanza naturale. Il populismo aveva avuto, fra l'altro, un carattere fortemente, e a volte grossolanamente xenofobo, che, con l'esaurirsi politico del movimento, si era andato sublimando in un aggressivo, ma comunque meno gretto e circoscritto nazionalismo²⁵. La componente religioso-moralistica ed umanitaria, anche se spesso di non proprio purissima lega, era stata viva e operante nella campagna dei populistici e dei democratici della fazione anti-Cleveland contro il corruttore e soffocante predominio delle cricche plutocratiche dell'Est, legate a filo doppio alla finanza dell'Europa reazionaria, chiuse nei loro meschini egoismi, avidi di sempre nuove ricchezze e incuranti delle sofferenze popolari. La cocente sconfitta del 1896 aveva lasciato disponibile per altre campagne d'opinione questa carica emotiva: la causa della libertà e dell'indipendenza cubana offriva l'occasione adatta per scaricare questa massa di energia frustrata esportando, per così dire, il movimento riformatore, e per conseguire al tempo stesso una rivincita politica su McKinley e l'ala conservatrice del partito democratico.

Di fronte agli umori sempre più bellicosi di larghi strati dell'opinione pubblica e della maggioranza del Congresso, il presidente tentò di scongiurare un ulteriore slittamento, lungo il piano inclinato dell'intervento armato a favore degli insorti cubani, adottando una politica di sempre più insistenti pressioni diplomatiche sul governo spagnolo al fine di indurlo a mutare radicalmente condotta nei confronti della rivoluzione di Cuba ed a varare un piano di larghe riforme, sulla base della concessione di un'effettiva autonomia. In tale intento, McKinley fu favorito dalla drammatica scomparsa, nell'agosto del 1897, del primo ministro e capo del partito conservatore spagnolo, Cánovas, assassinato da un anarchico italiano, e dall'ascesa al potere a Madrid del liberale Sagasta, che si affrettò ad abbracciare una politica più conciliante a Cuba. Il generale Weyler — il « macellaio » contro il quale si era accanita la stampa a sensazione americana — fu richia-

²⁴ HENRY ADAMS, *The Education of Henry Adams* (cito, fra le tante, dalla edizione della Modern Library, New York, s.a., p. 362). Per comprendere appieno il significato del passo ora citato, bisogna tener presente che Henry Adams trascorse i tormentati anni della Guerra Civile a Londra, dove suo padre era ambasciatore degli Stati Uniti.

²⁵ Su questo carattere del movimento populista, e sulle sue ripercussioni per quando concerne l'emergere di una « coscienza imperialistica » in certi strati dell'opinione pubblica americana alla fine del secolo XIX, cfr., oltre ai due già citati lavori dello Hofstadter, MARILYN BLATT YOUNG, *American Expansion, 1870-1900: The Far East, in Towards A New Past. Dissenting Essays in American History*, a cura di B. J. Bernstein, New York, Pantheon Books, 1968², p. 185.

mato e sostituito dal generale Blanco, legato ai liberali, il quale, appena arrivato nell'isola si preoccupò di revocare i provvedimenti più impopolari del suo predecessore e di abbandonare gradualmente la politica di « riconcentrazione ». Nel contempo, il governo spagnolo comunicava a quello americano la sua intenzione di assumere un atteggiamento comprensivo nei confronti delle rivendicazioni cubane e in effetti, il 25 novembre, promulgò una serie di decreti, in base ai quali avrebbe dovuto essere istituito nell'isola un governo autonomo. Gli insorti respinsero però questo gesto conciliante ed intensificarono sia le loro operazioni militari che la loro azione di propaganda in vista del raggiungimento del loro obiettivo: la completa indipendenza. McKinley continuò a manovrare affannosamente con un colpo al cerchio ed un altro alla botte, facendo cioè la voce grossa con la Spagna per placare il furore dei guerrafondai ad oltranza, ma ricusando al tempo stesso di ricorrere a misure estreme che avrebbero potuto portare al peggio. Nel suo messaggio al Congresso del 6 dicembre 1897 respinse decisamente non solo l'eventualità di un'annessione dell'isola, ma anche solo il riconoscimento dell'indipendenza o dello stato di belligeranza a Cuba. Non escluse la possibilità di un intervento americano « per motivi umanitari », allo scopo cioè di riportare la pace nella insanguinata colonia spagnola; ma precisando che per il momento bisognava far credito alle buone intenzioni annunciate dal governo di Madrid e dare a quest'ultimo « una ragionevole occasione di porre in atto i suoi proponimenti e di dimostrare l'asserita efficacia del nuovo ordine di cose al quale si è irrevocabilmente impegnato ».

Anche se sincere, tuttavia, le buone intenzioni della Spagna erano frustrate dalla sua congenita debolezza e dalla conseguente sua incapacità di riportare la pace e l'ordine a Cuba e di dar concretamente corso alle sue promesse di autonomia. Tutto poi sembrava congiurare contro di essa. Il 9 febbraio 1898, la pubblicazione sul « New York Journal » di una lettera privata dell'ambasciatore spagnolo a Washington, de Lôme, contenente frasi irriguardose nei confronti di McKinley, fece salire di molto in America la febbre antispannola²⁶. Pochi giorni dopo, aveva luogo l'episodio destinato a mettere in moto il processo che nel giro di un paio di mesi avrebbe portato alla guerra: la notte del 15, la corazzata americana *Maine*, da poco giunta all'Avana — ufficialmente in amichevole visita di cortesia, ma in realtà per proteggere all'occorrenza i cittadini americani nel caso in cui, come si temeva, le autorità spagnole avessero dovuto perdere com-

²⁶ La lettera era di qualche tempo prima e in essa, tra l'altro, l'ambasciatore spagnolo, Enrique Dupuy de Lôme, aveva commentato nei seguenti termini il messaggio del presidente al Congresso, sopra ricordato: « Del messaggio di McKinley non mi fido. Oltre l'inveterata e inevitabile indiscriminatezza con cui vi si ripete tutto ciò che la stampa e l'opinione pubblica riportano in Spagna intorno a Weyler, esso mostra una volta di più McKinley quale veramente è, debole e ansioso dell'ammirazione della folla e, per velleità di uomo politico, cura di avere sempre aperta una ritirata mentre si mantiene in buoni termini con i sciocchini del suo partito ». Il passo è riportato in SAMUEL ELIOT MORISON - HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti d'America*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1961², vol. II, pp. 449-50. Dupuy de Lôme rassegnò le dimissioni subito dopo la pubblicazione della lettera, ma il suo gesto non bastò a placare le acque.

pletamente il controllo della situazione lasciando la città in preda alla folla — saltò in aria mentre era all'ancora nel porto. L'esplosione, le cui cause non sono mai state del tutto chiarite²⁷, provocò la morte di 260 membri dell'equipaggio ed un'ondata di esasperato furore in tutti gli Stati Uniti.

Non è qui il caso di rievocare dettagliatamente le varie tappe della susseguente azione politico-diplomatica americana, che culminò nell'inizio delle ostilità contro la Spagna il 22 aprile seguente. Basterà ricordare che, a quella data, il governo spagnolo, dopo varie tergiversazioni dovute più che altro al comprensibile desiderio di evitare una umiliazione completa, aveva finito con l'accettare tutte le richieste avanzate da Washington, dalla revoca definitiva della politica dei campi di concentramento alla sospensione unilaterale delle operazioni militari contro gli insorti. Ma inutilmente²⁸. La tragedia della *Maine*, avvenuta proprio in un momento in cui la tensione emotiva in America aveva raggiunto il suo apice, aveva dato partita vinta ai fautori della guerra.

Quella che doveva rilevarsi la prima — ed unica — impresa coloniale americana in grande stile, ebbe inizio sotto un singolare auspicio, l'emem-

²⁷ A circa un mese di distanza dall'esplosione, una commissione d'inchiesta della marina americana riferì che con ogni probabilità la *Maine* era stata distrutta dallo scoppio di una mina sottomarina, aggiungendo di non aver trovato elementi per attribuire la responsabilità della perdita della nave a persone determinate. Ciò nonostante, il solo fatto che sembrasse accertato che l'esplosione fosse stata causata da un ordigno all'esterno della corazzata bastò a convincere senz'altro la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica americana, la quale del resto non aspettava altro, che la *Maine* fosse stata fatta deliberatamente saltare dagli Spagnoli. Il furore popolare raggiunse così il parossismo. A dire il vero, anche accettando la versione attribuente la causa del disastro ad una mina, avrebbe dovuto apparire abbastanza chiaro che nelle circostanze del momento gli Spagnoli erano gli ultimi ad avere convenienza a portare a compimento un'operazione del genere; semmai, vi avrebbero avuto un evidente interesse gli insorti. Nel 1911, quando il relitto della nave fu recuperato e sottoposto ad un più attento esame da parte di una seconda commissione d'inchiesta, questa stabilì che non vi erano prove sicure che l'esplosione fosse stata provocata da una mina. Non si può quindi escludere che a causare la perdita della *Maine* fosse stato uno scoppio accidentale nella Santa Barbara.

²⁸ Qualche settimana dopo la notizia della catastrofe della *Maine*, il Congresso votò all'unanimità uno stanziamento di cinquanta milioni di dollari per la difesa nazionale; il presidente McKinley, nell'intento di non lasciarsi sfuggire l'iniziativa, chiese perentoriamente a Madrid la sospensione immediata delle ostilità e la revoca della politica di « riconcentrazione », offrendo al tempo stesso la mediazione americana tra gli insorti e le autorità spagnole. Il governo spagnolo adottò inizialmente una tattica evasiva, ma alla fine si decise a cedere ed il 9 aprile ordinò la sospensione delle ostilità. Era ormai troppo tardi. McKinley, timoroso di perdere definitivamente l'appoggio popolare e quello della maggioranza del suo stesso partito, inviò egualmente, due giorni dopo, un messaggio al Congresso, con il quale chiedeva a quest'ultimo di autorizzarlo a prendere misure atte a porre definitivamente fine alle ostilità fra il governo spagnolo ed il popolo cubano e ad instaurare nell'isola un governo stabile; nonché a far uso, se necessario per il conseguimento di tale fine, delle forze armate degli Stati Uniti. Le due Camere approvarono nei giorni seguenti la risoluzione che conferiva al Presidente i poteri richiesti, e questi la sottoscrisse il 20 aprile. Per il testo del messaggio speciale di McKinley e della risoluzione congiunta del Congresso v. JAMES W. GANTENHEIN, *The Evolution of Our Latin-American Policy. A Documentary Record*, New York, Columbia University Press, 1950, pp. 465-479.

damento Teller: in base a questa clausola, incorporata dal Senato nella risoluzione che autorizzava il presidente a far uso delle forze armate per liberare Cuba dal dominio spagnolo, gli Stati Uniti dichiaravano preventivamente di rinunciare a qualsiasi forma di sovranità, giurisdizione e controllo su di essa, salvo che per ottenerne la pacificazione, una volta assicurata la quale, avrebbero lasciato il governo ed il controllo dell'isola ai suoi abitanti. Una perentoria pregiudiziale del genere si prestava facilmente allo scetticismo e all'ironia e furono questi, infatti, i sentimenti con cui fu per lo più accolta in Europa, dove cancellerie ed opinione pubblica non mancarono di manifestare i loro dubbi sull'effettiva intenzione degli Stati Uniti di tener fede all'impegno contenuto nell'emendamento Teller: l'annessione di Cuba era generalmente considerata l'immane risultato di una eventuale, e probabile, vittoria americana. In realtà, la clausola limitativa approvata dal Congresso dimostrava almeno tre cose, oltre al comprensibile desiderio dei legislatori di Washington di compiere un bel gesto che sottolineasse agli occhi del paese e del mondo il carattere di crociata umanitaria e disinteressata della guerra mossa alla Spagna: che perfino in quel momento di generale entusiasmo patriottico i circoli politici americani erano assai più profondamente divisi di quanto non apparisse in superficie, sulla condotta da seguire nei confronti della questione di Cuba; che tra gli stessi fautori della politica di espansione, esisteva una tendenza contraria ad attuare la politica mediante annessioni territoriali; che vi erano determinati gruppi economici, come in prima linea i produttori interni di zucchero, preoccupati che potesse venire a crearsi una situazione che rendesse per l'avvenire impossibile proteggere certi prodotti nazionali dalla concorrenza cubana mediante il tradizionale strumento della tariffa doganale.

La guerra contro la Spagna non fu certo, occorre appena rilevarlo, una pura e semplice crociata umanitaria per la libertà e l'indipendenza di Cuba e contro le « atrocità » dei dominatori coloniali del Vecchio Mondo. Già si è visto, nel precedente citato articolo, quante e quali forze storiche fossero all'opera negli Stati Uniti, verso la fine del secolo, convergenti tutte se non necessariamente verso un conflitto armato, senza dubbio verso una svolta in senso espansionistico della politica estera americana. La vera spinta imperialistica — non come fenomeno limitato alle concezioni ed agli sforzi di persuasione di una ristretta cerchia di politici, uomini d'affari e intellettuali, ma come politica di governo sorretta da un ben più ampio e deciso consenso d'opinione, e in particolare dallo stimolo di potenti interessi economici — fu tuttavia più la conseguenza che la causa della guerra vittoriosa, più il risultato della nuova situazione creatasi, che la circostanza determinante di questa.

Il carattere casuale dell'intervento americano nel 1898 e la sua componente irrazionale, di emotività di massa, sono stati probabilmente esagerati da larga parte della storiografia. Un capovolgimento totale della interpretazione fin qui prevalente non sarebbe tuttavia molto persuasiva. Anche rinunciando a prender per buone certe affermazioni categoriche e senza dubbio

eccessive²⁹, sarebbe difficile negare che poche volte nella storia recente l'isterismo collettivo ha avuto, come in questo caso, un'influenza di primo piano nel determinare cruciali decisioni politiche a livello di governo. Che questo diffuso stato di passionalità emotiva fosse in parte abilmente stimolato e orchestrato da gruppi ristretti e non fosse pienamente il frutto di un movimento « spontaneo » di indignazione morale o di fanatismo nazionalistico, conta fino ad un certo punto: a parte il fatto che sarebbe difficilmente ipotizzabile un qualsiasi vasto fenomeno di opinione pubblica che sorga del tutto

²⁹ Eccone alcune, fra le più espressive (ma la lista potrebbe essere molto più lunga). « La guerra ispano-americana, le cui conseguenze furono di così grande momento, fu una crociata popolare. Né i circoli d'affari (*business interests*) della nazione né gli uomini di governo la desideravano. Fu il pubblico, esaltato dalla stampa, a invocarla. I principali interessi finanziari e commerciali del paese erano in favore di una celere restaurazione della stabilità a Cuba. Essi si sforzarono non solo di evitare la guerra, ma di minimizzarne la possibilità. Quanti avevano investito capitali in imprese cubane, ansiosi innanzi tutto di ristabilire la sicurezza per le loro proprietà, attribuivano le loro perdite alla tattica degli insorti, e si opposero a qualsiasi aiuto diretto o indiretto ad essi ». Cfr. JOSEPH E. WISAN, *The Cuban Crisis as Reflected in the New York Press*, cit., p. 385. « È tuttavia dubbio che la guerra sarebbe scoppiata senza il tramite della più perfida e cinica condotta da parte della stampa americana che la nostra nazione abbia mai veduto. Il 'Journal' di Hearst ed il 'World' di Pulitzer, in lotta per sempre più alte tirature, guidavano la parata, ma i giornali di provincia da un capo all'altro del paese si affrettarono a mettersi al passo ». ROGER BURLINGAME, *The American Conscience*, New York, Knopf, 1957, p. 375. « La guerra ispano-americana non fu il prodotto di statisti operanti con calcolo e consapevolezza, soppesando le proprie responsabilità e prendendo a guida le esigenze della politica nazionale. Nel 1898 la nostra nazione perse per un momento il suo sangue freddo, e si abbandonò alla gloria. Si trattò di una guerra di popolo nella quale il governo fu trascinato dall'opinione pubblica ». Cfr. LOUIS J. HALLE, *American Foreign Policy, Theory and Reality*, cit., p. 181. « Con la guerra ispano-americana l'astrazione morale come fenomeno di massa fu sostituita al realismo politico che aveva circoscritto tutta la precedente diplomazia americana. La guerra del 1898 non fu il risultato di alcun calcolo deliberato di interessi e di responsabilità. Fu una guerra di popolo, quasi interamente razionalizzata in termini umanitari ». Cfr. NORMAN A. GRAEBNER, *The Year of Transition, 1898, in An Uncertain Tradition: American Secretaries of State in the Twentieth Century*, a cura di Norman A. Graebner, New York-Toronto-London, McGraw-Hill, 1961, p. 16. Può essere interessante, a questo punto, citare una reazione europea, anzi italiana; quella di Olindo Malagodi, che nel suo volume *Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste. Studi inglesi*, Milano, Treves, 1901, pp. 26-27, scrisse a proposito della guerra degli Stati Uniti contro la Spagna: « Ma fu ben altro; quella guerra feriva a morte il vecchio diritto imperiale spagnolo, iniziava il nuovo diritto imperiale americano. Le manifestazioni popolari provocate dalla guerra furono sotto questo aspetto assai più importanti della guerra stessa. Esse ci dimostrarono che laggiù in quella terra fortunata che pareva libera di tutte le ingombranti eredità del passato, i germi delle passioni più antiche avevano cominciato ad allignare. Esse ci dimostravano che l'America di Washington e di Franklin, questo paradiso terrestre della eguaglianza umana, della laboriosità serena e della libertà, questa specie di felicissimo paradosso sociale in cui il benessere e la semplicità patriarcale parevano fuse con la potenza e la raffinatezza della civiltà, era già in gran parte scomparsa; e che l'America nuova, l'America dei favolosi castelli della plutocrazia, dei sogni smisurati di fortune, degli orgogli della ricchezza, delle ambizioni delle potenze, aveva ormai preso il suo posto; e che questa nuova America cominciava a irradiare intorno a sé il suo spirito di superbia e di ambizione, come la vecchia America aveva irradiato il suo spirito di eguaglianza, di libertà e di pace. Una profonda connessione esiste fra le condizioni sociali di un

spontaneamente, a prescindere da un minimo di sollecitazione e di orchestrazione esterna, quel che è da tener presente, nel caso specifico in questione, è che anche questa attività di stimolo e di organizzazione propagandistica si rifaceva largamente a impulsi e stati d'animo, che poco avevano a che fare con equilibrate valutazioni d'ordine politico e con meditati calcoli di convenienza economica. Sia le une che gli altri, naturalmente, esistevano ed ebbero il loro peso: piuttosto scarso, però, nel determinare quel diffuso clima popolare di sciovinismo umanitario e di esaltazione bellicistica di cui sarebbe errato voler trascurare l'influenza.

Il comportamento di McKinley di fronte alla crisi di Cuba è stato bollato dalla maggioranza degli storici come debole, inetto e pavido: la guerra con la Spagna, che egli stesso considerava in sostanza irrazionale ed inutile, avrebbe potuto essere cioè evitata, solo che il Presidente avesse dimostrato maggior fermezza nei rapporti con il Congresso, avesse saputo porsi risolutamente alla testa del suo partito, esercitando una decisa funzione di guida, e non si fosse lasciato cogliere dal panico dinanzi alla marcia montante dei bellicosi umori popolari. Il paragone con l'atteggiamento risoluto e incurante della popolarità personale tenuto da Cleveland nei momenti più critici della polemica sull'annessione delle Hawaii, della controversia con la Gran Bretagna a proposito del Venezuela e della stessa prima fase della insurrezione cubana, è diventato quasi d'obbligo, e, naturalmente, a tutto favore del Presidente democratico³⁰. Di recente, vi è stato un tentativo di dimostrare l'infondatezza di tali accuse o riserve: lungi dal perdere il controllo della situazione e dal lasciarsi trascinare, contro la sua volontà, nella guerra contro la Spagna sull'onda dell'isterismo collettivo seguito all'affondamento della *Maine*, McKinley avrebbe perseguito invece con tran-

panese e le sue tendenze storiche: la febbre della lotta sociale, l'orgoglio delle colossali fortune, l'ebbrezza della immensa potenza, da individuali che sono nella vita interna della società diventano nazionali nei rapporti della società con altre: l'oligarchia, politica o economica all'interno, diventa imperialismo all'estero. L'imperialismo americano è nato infatti nell'America delle grandi fortune e delle colossali intraprese, è stata la politica dei re della banca, delle industrie e dei mercati, mentre quella che si è opposta ad esso è stata l'America più giovane dell'ovest, in gran parte ancora egualitaria». È da rilevare, però, che quest'ultimo giudizio del Malagodi può adattarsi non tanto alla guerra contro la Spagna in sé e per sé, quanto all'imperialismo che ne prese l'avvio. Giudizio analogo a quello di Malagodi espresso poco dopo MARIO MORASSO, *L'imperialismo nel secolo XX. La conquista del mondo*, Milano, Treves, 1905, pp. 116-17.

³⁰ Tipico in questo senso il giudizio di ERNEST R. MAY, *Imperial Democracy*, cit., p. 159. Secondo ARTHUR MEIER SCHLESINGER, Sr., *Storia degli Stati Uniti. Nascita dell'America moderna (1865-1951)*, trad. it., Milano, Garzanti, 1963, p. 268, McKinley, nel decidersi in favore della guerra, « si lasciò spaventare dallo strepitoso sciovinistico nel Congresso e dalla minaccia incombente di scissione nel suo partito ». Due autori equilibrati come MORISON e COMMAGER non hanno esitato a scrivere, a proposito del momento cruciale in cui, il 9 aprile, il governo spagnolo comunicò di voler accedere alle richieste americane: « Qualunque presidente che avesse saputo il fatto suo avrebbe approfittato di questo mezzo per raggiungere una soluzione onorevole. (...) McKinley fu soggiogato dall'incubo che, se non avesse accondiscorso, avrebbe compromesso la sua posizione di capo del suo partito; e dopo molte preghiere ed esitazioni, decise di soggiacere all'esigenza che suscitava più vasto clamore ». (*Storia degli Stati Uniti d'America*, cit., vol. II, p. 451). Anche in questo caso, le citazioni potrebbero continuare.

quella coerenza una sua ben precisa politica, che prevedeva fin dall'inizio l'eventualità di un ricorso all'intervento armato americano³¹. Non furono la campagna di stampa dei quotidiani a sensazione e lo stato di parossistica agitazione dell'opinione pubblica a costringere il Presidente ad « arrendersi » e ad imboccare la via della guerra: quest'ultima fu piuttosto causata, in maniera ineluttabile, dalla lungamente comprovata incapacità della Spagna di ripristinare a Cuba stabilità e ordine. Con questa sua impotenza, il governo di Madrid, ed i suoi rappresentanti nell'isola, consentirono il protrarsi di una situazione insostenibile, che ledeva fondamentali interessi economici e strategici degli Stati Uniti, i quali alla lunga non potevano certo rimanere inerti. Una volta constatata definitivamente l'infinità degli sforzi delle autorità militari spagnole per riportare la pace nell'isola, McKinley prese in maniera del tutto autonoma una decisione che non aveva mai escluso a priori.

Il Morgan ha senza dubbio ragione nel voler ridimensionare il ruolo, esagerato da molti, della stampa « gialla » tra la fine del '97 e l'inizio del '98, e non ha probabilmente torto nel ritenere che McKinley non avesse mai escluso in maniera assoluta la possibilità di un ricorso alla forza; ma nessun uomo di Stato consapevole, comunque, lo avrebbe fatto, date le circostanze. Dalla stessa narrazione di Morgan, però, McKinley appare non dominatore, ma succubo degli eventi, angosciato dalla prospettiva di essere scavalcato dall'opinione pubblica, timoroso di fare il gioco dei democratici, preoccupato di perdere il controllo del suo stesso partito e quindi del Congresso. E non si trattava, del resto, di preoccupazioni e paure campate in aria. Basti pensare che a un certo punto si profilò addirittura la minaccia che al Campidoglio si formasse una maggioranza congressuale di democratici e di repubblicani insofferenti della politica cauta e moderata dell'amministrazione, decisa a giungere alla dichiarazione di guerra passando oltre alla volontà del Presidente. Ciò che comunque meno convince, nella tesi di Morgan, è la sua sottovalutazione dell'effettiva volontà di pace di McKinley, dimostrata praticamente da tutte le fonti più attendibili³². La minaccia di un intervento americano a Cuba era per lui più uno strumento di pressione di cui servirsi per estorcere concessioni alla Spagna, che una eventualità presa in concreta e seria considerazione, anche se non esclusa in ultimissima e deprecata istanza. Se un altro Presidente, di tempra di-

³¹ H. WAYNE MORGAN, *America's Road to Empire. The War with Spain and Overseas Expansion*, New York-London-Sidney, John Wiley and Sons, 1965.

³² Per una dettagliata analisi dell'atteggiamento di McKinley nei confronti della questione cubana v. MARGARET LEECH, *In the Days of McKinley*, cit., p. 151 e sgg. Il messaggio di McKinley dell'11 aprile 1898 è citato da Renouvin e Duroselle, in una loro importante opera, come tipico esempio di decisione presa da un uomo di Stato sotto la pressione di forze esterne, contro la sua volontà: « Il peut arriver que les causes l'emportent et que quelqu'un prenne une décision constraint et forcé, parce que il court des risques personnels qu'il n'ose affronter: par exemple, le président américain McKinley proposa de déclarer la guerre à l'Espagne le 11 avril 1898 parce que malgré son désir de paix, il ne pouvait plus résister à la pression du Congrès, lui même poussé par la presse Hearst et Pulitzer ». Cfr. PIERRE RENOUVIN e JEAN-BAPTISTE DUROSSELLE, *Introduction à l'histoire des relations internationales*, Paris, Colin, 1964, p. 414.

versa, sarebbe stato in grado di scongiurare il conflitto, può costituire oggetto di dibattito, alquanto ozioso del resto. Quel che appare poco suscettibile di dubbi è che McKinley si risolse alla guerra con riluttanza estrema, dopo aver tentato in ogni modo, forse piuttosto maldestramente, di evitarla.

A questo punto, si pone abbastanza naturalmente un problema. La guerra ispano-americana del 1898 è passata alla storia, e non a torto, come la « guerra di Cuba ». Essa si concluse, tuttavia, non già con l'annessione agli Stati Uniti della maggiore delle Antille, bensì con quella delle Filippine; e come fatto veramente nuovo, portò non tanto ad un aumento dell'influenza americana nei Caraibi e nell'emisfero occidentale in genere, quanto al prepotente ingresso degli Stati Uniti, nel ruolo di potenza mondiale e coloniale, sull'arroventato palcoscenico politico dell'Estremo Oriente. In quale misura si trattò, a quest'ultimo proposito, di una conseguenza prevalentemente fortuita e inaspettata della guerra e delle sue vicende, o non piuttosto di un più vasto e già da tempo premeditato disegno?

La guerra del 1898, è stato affermato, fu originata dalla questione cubana, senza alcuna relazione con i problemi dell'Estremo Oriente, e venne condotta in funzione di essa³²; persino l'attacco alle Filippine non corrispose originariamente ad un autonomo piano strategico collegato ad uno specifico programma di espansione politica e militare nel Pacifico occidentale, ma fu una semplice operazione periferica diretta a indebolire genericamente la Spagna e quindi ad allentare la sua presa nel settore caraibico, considerato come quello di primaria importanza, nel quale si esaurivano le finalità di guerra americane³³.

Affermazioni del genere possono suscitare qualche perplessità, quando si ricordi come proprio alla vigilia del conflitto aveva cominciato ad emergere e ad affermarsi, con sempre maggior precisione di contorni, un nuovo vivacissimo interesse di certi ambienti politici ed economici americani per l'Asia orientale ed il mercato cinese in particolare³⁴. Proprio all'inizio del 1898 era poi sorto il *Committee on American Interests in China*, la cui prima attività era consistita nel far opera di persuasione sulle camere di commercio di tutto il paese affinché scuotessero le autorità governative e l'opinione pubblica della loro apatia nei riguardi dell'Estremo Oriente e denunciassero, in pubbliche petizioni, la minaccia rappresentata per gli interessi americani dalle nuove concessioni e sfere d'influenza che le maggiori potenze europee si erano recentemente assicurate in Cina. Sempre nei primi mesi di quell'anno, una serie di articoli sulla autorevole « North American Review » aveva attirato l'attenzione del pubblico sull'importanza economica dei mer-

³² In questo senso si è pronunciato, poi seguito dalla maggioranza degli storici, TYLER DENNETT, *Americans in Eastern Asia. A Critical Study of the Policy of the United States With Reference to China, Japan and Korea in the 19th Century*, New York, Macmillan, 1922, p. 615 e sgg.

³³ J. A. S. GRENVILLE, *Diplomacy and War Plans in the United States, 1890-1917*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, Fifth Series, vol. II, London, 1961, pp. 1-21, specialmente, per quello che qui interessa, p. 4. E da rilevare che l'autore ha consultato, per questa sua indagine, gli archivi della Marina.

³⁴ Vedi su ciò il mio articolo sopra citato, pp. 618-19.

cati orientali come indispensabile zona di sbocco della sovrabbondante produzione americana, mentre la *National Association of Manufacturers*, sorta nel 1895 allo scopo di stimolare le esportazioni attraverso un'attiva opera organizzativa e propagandistica, aveva via via spostato la sua principale direzione di tiro dall'America Latina al Pacifico ed all'Estremo Oriente³⁶. Come è stato tuttavia notato³⁷, ciò che veramente sorprende è lo scarso interesse, per non dire la quasi assoluta indifferenza, dimostrati dal grosso dell'opinione pubblica americana e dalla maggioranza degli stessi ambienti economici più interessati al commercio asiatico nei confronti delle Filippine. E questo, in un'atmosfera di generale ostilità verso la Spagna ed il suo sistema coloniale, e quando l'arcipelago si trovava da circa un anno in condizioni per molti aspetti analoghe a quelle esistenti a Cuba: anche nelle Filippine, infatti, le autorità spagnole si trovavano a dover fronteggiare una insurrezione a carattere indipendentistico di cui non riuscivano a venire a capo³⁸.

Nelle Filippine, però, non esistevano interessi commerciali americani di qualche consistenza e non v'era neppure quella nutrita e dinamica presenza missionaria che tanto aveva contribuito — e continuava a farlo — a richiamare sulla Cina l'attenzione di spiriti religiosi, uomini d'affari e politici. Che nel muovere guerra alla Spagna gli Stati Uniti fossero stati ispirati dal desiderio di sostituirsi ad essa nel dominio sul lontano arcipelago asiatico, è comunque da escludere sulla scorta di tutte le fonti e testimonianze disponibili³⁹. Il che non vuol dire che le Filippine fossero rimaste completamente sepolte nell'oblio durante tutto quel tempo in cui era maturata la crisi cubana e che non vi fosse stato in America chi avesse preso a considerarle con particolare attenzione.

Intanto, già la circostanza stessa della presenza di una squadra spagnola nelle acque filippine poneva dei problemi alla marina americana, nell'ipotesi che la guerra dovesse effettivamente scoppiare. Ma c'era qualcosa di più: fin dalla metà del secolo, da quando cioè il commercio con l'Estremo Oriente aveva cominciato ad assumere rilevanza e la presenza di unità della flotta americana in quei mari era divenuta un fatto abbastanza consueto, era andata manifestandosi sempre più chiaramente la condizione d'inferiorità e di disagio in cui erano costrette ad operare tali unità, a causa della mancanza di basi proprie nel Pacifico occidentale; basti pen-

³⁶ In proposito cfr. FOSTER RHEA DULLES, *China and America. The Story of Their Relations Since 1783*, Port Washington, N.Y., Kennikat Press, 1967 (II ed. Princeton, N.J., Princeton University Press, 1946), p. 100 e RICHARD W. LEOROLD, *The Growth of American Foreign Policy*, cit., p. 212.

³⁷ Da MARGARET LEECH, *In the Days of McKinley*, cit., pp. 158-59.

³⁸ Sull'argomento v. GEORGE E. TAYLOR, *The Philippines and the United States: Problems of Partnership*, New York-London, Praeger, 1964, p. 30 e sgg.

³⁹ Sarebbe seducente voler scorgere, a posteriori, un nesso immediato e diretto fra la liberazione di Cuba e l'inizio della politica della « Porta Aperta » in Cina, ma non vi è nulla che in effetti possa corroborare una interpretazione del genere. Cfr. in particolare A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, New Haven and London, Yale University Press, 1962², p. 8.

⁴⁰ Cfr. R. W. VAN ALSTYNE, *The Rising American Empire*, Oxford, Blackwell.

sare che le navi da guerra degli Stati Uniti in missione nella zona avevano sempre dovuto servirsi delle basi inglesi come punti di appoggio e di rifornimento⁴⁰. Una situazione del genere, che aveva sempre costituito un motivo di preoccupazione e di speranze mai soddisfatte per gli ambienti navali americani, non poteva non apparire particolarmente insostenibile in un periodo di acuto risveglio d'interesse per i mercati asiatici e di crescente accentuazione delle rivalità politiche, economiche e strategiche fra le grandi potenze in Estremo Oriente, e ciò soprattutto agli occhi di quel ristretto, ma deciso e compatto gruppo di espansionisti ad oltranza che faceva capo a Mahan, a Lodge ed a Theodore Roosevelt. Quest'ultimo, come si sa, faceva parte della amministrazione McKinley nella posizione chiave, per questo riguardo, di sottosegretario alla Marina e non era certo uomo da lasciarsi sfuggire le possibilità che gli offriva la sua nuova carica di far concretamente progredire quella concezione dinamica ed espansionistica della politica estera americana che aveva così fervidamente abbracciato. Roosevelt era convinto — e la sua convinzione era anche una speranza — che prima o poi la guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna sarebbe scoppiata; ed era altresì persuaso che di essa l'America avrebbe dovuto approfittare per assicurarsi solidi vantaggi politici e strategici in Estremo Oriente. La lotta, perciò, avrebbe dovuto essere condotta con vigore non solo nei Caraibi, ma anche nel Pacifico occidentale. Nell'autunno 1897 Roosevelt riuscì ad ottenere la nomina a comandante della squadra navale asiatica del commodoro George Dewey, che condivideva le sue opinioni sul ruolo attivo che la flotta americana di stanza nel Pacifico avrebbe dovuto svolgere in caso di guerra con la Spagna. E quando, nel dicembre di quell'anno, Dewey salpò da San Francisco per raggiungere la sua squadra nel mar del Giappone, le sue istruzioni prevedevano ch'egli dovesse attaccare la base spagnola di Manila non appena ricevuta la notizia dell'eventuale inizio del conflitto. Quelle che erano state inizialmente delle istruzioni generiche, divennero un ordine preciso poco dopo. Il 25 febbraio 1898, nel pieno dell'isterismo bellicistico seguito all'affondamento della *Maine*, Roosevelt approfittò di una breve assenza del suo superiore, il segretario Long, incline ad una politica di moderazione e sempre orientato nel senso di tenere a freno la focosa esuberanza del suo collaboratore, per prendere possesso del dipartimento ed emanare ordini a destra e a manca. Fra questi, un telegramma a Dewey così concepito: « Ordinate alla squadra, ad eccezione del *Monocacy*, di radunarsi a Hong-Kong. Assicurate il pieno carico di carbone. In caso di dichiarazione di guerra alla Spagna, sarà vostro compito impedire alla squadra spagnola di lasciare la costa asiatica, e poi opera-

1960, pp. 185-86. Sul ruolo dei circoli navali nell'ambito della politica americana in Estremo Oriente e nel Pacifico durante il periodo qui in esame, cfr. WILLIAM REYNOLDS BRASTER, *The United States Navy in the Pacific, 1897-1909*, Austin, University of Texas Press, 1958. Per uno sguardo generale al problema cfr. HAROLD & MARGARET SPOUT, *The Rise of American Naval Power, 1776-1918*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1944, specialmente per la guerra contro la Spagna ed i suoi sviluppi immediati, p. 223 e sgg. Del tutto insufficiente, sotto il profilo che qui interessa, la trattazione di CARROLL STORRS e ALLAN WESTCOTT, *The United States Navy. A History*, London, Robert Hale, s.a., p. 325 e sgg.

zioni offensive nelle Filippine »⁴¹. Quando venne il momento, due mesi più tardi, Dewey non mancò di attenersi strettamente all'ordine ricevuto. Il 1° maggio, mentre nei Caraibi la guerra doveva in pratica ancora incominciare, la squadra americana del Pacifico distruggeva nella baia di Manila quella spagnola e poneva così le premesse per l'occupazione americana delle Filippine, creando una situazione radicalmente nuova, che colse impreparati, in America, non solo il grosso dell'opinione pubblica, ma, salvo qualche eccezione, anche gli stessi ambienti di governo ed il Congresso.

Il fatto stesso della guerra contribuì in misura notevole a rafforzare la causa espansionista, che trasse naturalmente beneficio dall'entusiasmo patriottico e dal più acuto senso di solidarietà nazionale. Del resto, l'atteggiamento della maggior parte di coloro che si erano dimostrati ostili ad una politica bellicistica, era stato determinato non tanto da avversione all'espansionismo, quanto dal timore delle immediate conseguenze negative che un conflitto armato avrebbe potuto provocare, specie sul piano economico. Il timore si rivelò ben presto infondato; ma a parte ciò, era naturale che una volta divenuta la guerra un dato di fatto irreversibile, anche i più moderati e meno bellicosi giudicassero opportuno trarne tutti i vantaggi possibili, senza guardare troppo per il sottile. Inoltre, l'imprevista facilità con cui la Spagna venne pienamente battuta nel giro di poco più di due mesi, se da un lato fugò ogni dubbio sulla potenza materiale e sulle virtù militari dell'America, dall'altro poté essere indicato dai più entusiasti come una sorta di giudizio di Dio, una conferma della missione americana ed uno stimolo a proseguire sulla via dell'espansione oltremare⁴². Non solo la via del destino sembrava tracciata, ma era ormai dimostrato che gli Stati Uniti erano in grado di percorrerla felicemente.

Non è questo il luogo per fare un quadro, sia pure appena abbozzato, delle vicende militari del conflitto⁴³. Basterà solo ricordare che, dopo

⁴¹ *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. I, pp. 784-85. Già in una lettera a Lodge del 21 ottobre 1897 Roosevelt aveva precisato quale avrebbe dovuto essere, a suo avviso, la condotta da seguire nel Pacifico in caso di guerra con la Spagna: la squadra navale asiatica avrebbe dovuto immediatamente «bloccare, e se possibile prendere, Manila». Cfr. *Selections from the Correspondence of Theodore Roosevelt and Henry Cabot Lodge, 1884-1918*, New York-London, Scribner's, 1925, vol. I, p. 278. Durante tutto l'autunno, inoltre, Roosevelt non perse occasione per convincere McKinley della necessità di un'azione risoluta contro le Filippine qualora si fosse giunti ad un conflitto con la Spagna. Su tutto ciò v. pure: HOWARD K. BRALD, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 38 e sgg.; JOSEPH BUCKLIN BISHOP, *Theodore Roosevelt and His Time*, cit., vol. I, p. 92 e sgg.; A. WHITNEY CHESWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., pp. 12-13; THEODORE ROOSEVELT, *An Autobiography*, cit., pp. 233-34; WALTER LA FEYER, *The New Empire*, cit., p. 361; GEORGE F. KENNAN, *Diplomazia americana, 1900-1950*, trad. it., Milano, Garzanti, 1952, p. 15.

⁴² V. in proposito le osservazioni di ALBERT K. WEINBERG, *Manifest Destiny. A Study of National Expansionism in American History*, Gloucester, Mass., Peter Smith, 1958, p. 254 e RICHARD HOFSTADTER, *Cuba, The Philippines and Manifest Destiny*, cit., p. 174 e sgg.

⁴³ Per le quali cfr.: WALTER MILLIS, *The Martial Spirit*, cit.; *Id., Arms and Men. A Study in American Military History*, New York, Putnam, 1956, p. 167 e sgg.; R. ERNEST DUPUY e TREVOR N. DUPUY, *Military Heritage of America*, New York-Toronto-

il disastro di Manila, gli Spagnoli subirono nel luglio la distruzione del grosso della loro flotta nelle acque cubane e persero così ogni residua speranza di poter arrestare, mediante l'invio di rinforzi, i progressi del corpo di spedizione americano sbarcato nell'isola, o tanto meno di ributtare a mare quest'ultimo. Alla fine di luglio il governo di Madrid, dopo che truppe americane erano sbarcate anche a Portorico e ne avevano iniziato la graduale conquista, chiese la sospensione delle ostilità e l'inizio di trattative di pace. Le condizioni preliminari poste da Washington per accedere alla richiesta furono dure, ma dovettero ciò nondimeno essere accettate dagli sfortunati spagnoli. Tali condizioni prevedevano: l'evacuazione di Cuba e la rinuncia definitiva all'isola; la cessione agli Stati Uniti di Portorico e di un'isola dell'arcipelago dei Ladroni (il governo americano fece poi cadere la sua scelta su Guam); l'occupazione da parte americana della città, del porto e della baia di Manila, in attesa che la sorte definitiva delle Filippine fosse stabilita nel corso dei negoziati di pace. Questi ultimi ebbero inizio a Parigi il 1° ottobre.

La vittoria sulla Spagna ed i negoziati di Parigi diedero l'avvio a quel grande dibattito sull'imperialismo che doveva dominare la scena politica americana per oltre due anni, fino alle elezioni presidenziali del 1900. Il problema, certo, si era posto ed era stato dibattuto anche prima, così come non fu del tutto relegato nell'oblio in seguito. Ma né prima né dopo la questione dell'imperialismo fu, nella stessa misura, il tema centrale della discussione pubblica e delle polemiche di partito, strettamente legato ad una situazione obiettiva profondamente nuova che si era venuta a creare e ad una scelta concreta e ben precisa che si trattava di fare. L'elemento catalizzatore di tutto il così fervido e impegnato dibattito fu infatti costituito dal destino delle Filippine, ossia, in sostanza, dal problema dell'opportunità o meno di una loro annessione agli Stati Uniti. La decisione in un senso o nell'altro a questo riguardo non avrebbe potuto non avere anche un valore emblematico, di opzione fra l'alternativa imperialista e quella ant imperialista.

Al momento dell'apertura dei negoziati di pace, il governo americano non aveva ancora preso alcuna decisione definitiva in merito. Era chiaro, tuttavia, che le tendenze annessionistiche stavano prendendo sempre più piede nel suo seno e al di fuori di esso. Le ragioni di ciò erano numerose e diverse.

Già si è visto come, proprio nei mesi immediatamente anteriori allo scoppio della guerra, si fosse acuito, e avesse preso forme più precise e concrete, l'interesse di certi ambienti economici per i mercati dell'Asia orientale e quindi, in genere, per la posizione degli Stati Uniti in Estremo Oriente. La Cina, in particolare, stava sempre più assurgendo a mito, sia come semplice mercato che avrebbe agito da indispensabile valvola di

London, McGraw-Hill, 1956, pp. 317-329; FRANK FREIDEL, *The Splendid Little War*, Boston, Little, Brown, 1958; FRENCH ENSOR CHADWICK, *The Relations of the United States and Spain. The Spanish-American War*, 2 voll., New York, Russell & Russell, 1968².

sfogo per l'esuberanza produttiva americana, sia, su un piano più vasto, di filosofia della storia potremmo quasi dire, come punto focale dei futuri destini dell'umanità, come leva decisiva dal controllo della quale sarebbe dipesa la lotta per la supremazia mondiale⁴⁶. E rinunciare alle Filippine non avrebbe significato pregiudicarsi in maniera definitiva la possibilità di impossessarsi di tale leva, gettare fuori della finestra la chiave stessa che avrebbe potuto aprire all'America l'immenso, ancora per la massima parte intatto e misterioso mercato cinese? E non sarebbe stato ciò tanto più pazzesco, in quanto si stava proprio allora assistendo alla spartizione della Cina in zone d'influenza delle grandi potenze europee e del Giappone, preludio forse di una vera e propria spartizione territoriale, che avrebbe lasciato a bocca asciutta gli Stati Uniti?

Erano passati pochi giorni appena dall'inizio della guerra contro la Spagna, e già un giovane politico repubblicano del Middle West, assai legato al mondo degli affari — quegli stessi industriali e banchieri che di lì a poco avrebbero contribuito a finanziare la sua fortunata campagna per l'elezione a senatore dell'Indiana — aveva lanciato quello che si può considerare un po' come il manifesto programmatico del campo imperialista. In un suo discorso al Middlesex Club di Boston, il 27 aprile 1898, Albert J. Beveridge aveva detto: « Le fabbriche americane stanno producendo più di quanto sia necessario al popolo americano: il suolo americano sta producendo più di quanto quest'ultimo sia in grado di consumare. Il fato stesso ha scritto quale dev'essere la nostra politica: il commercio del mondo deve essere e sarà nostro. E noi lo otterremo, così come la nostra madre [l'Inghilterra] ci ha insegnato. Creeremo delle stazioni commerciali in tutto il mondo come centri di distribuzione per i prodotti americani. Copriremo gli oceani con la nostra marina mercantile. Costruiremo una flotta, a misura della nostra grandezza. Grandi colonie autogovernantisi cresceranno intorno alle nostre stazioni commerciali e all'ombra della nostra bandiera trafficheranno con noi. Le nostre istituzioni seguiranno la bandiera sulle ali del commercio. E la legge americana, l'ordine americano, la civiltà americana e la bandiera americana si installeranno su plaghe fino ad oggi insanguinate e desolate, ma da allora in poi rese belle e splendide grazie a loro ». Se tutto ciò implicava che le stelle e le strisce della bandiera americana dovessero sventolare su un canale dell'istimo, sulle Hawaii, su Cuba e sui mari del Sud, ebbene, bisognava accogliere con gioia una implicazione del genere, senza curarsi di ciò che avrebbero potuto dire o

⁴⁶ Ho già accennato più dettagliatamente a tale fenomeno nel mio articolo cit., p. 616 e sgg. Un esempio abbastanza significativo di questo stato d'animo, diffuso tanto in Europa quanto in America, che affidava alla Cina un ruolo essenziale e quasi demiurgico nella storia futura dell'umanità, si può rilevare nella seguente indicazione di Flaubert, contenuta negli appunti per la parte finale, poi rimasta incompiuta, di *Bouvard et Pécuchet*: « Bouvard voit l'avenir de l'humanité en beau. L'homme moderne est en progrès. L'Europe sera régénérée par l'Asie. La loi historique étant que la civilisation aille d'Orient en Occident, — rôle de la Chine, — les deux humanités enfin seront fondues » (GUSTAVE FLAUBERT, *Bouvard et Pécuchet*, Paris, Garnier, 1965, pp. 386-87).

fare la barbarie e tutti i possibili nemici. « E se ciò significa solidarietà anglosassone, se significa una intesa anglo-americana per la spartizione dei mercati mondiali secondo equità, e sulla base della giustizia per l'Irlanda in modo che tale intesa possa essere durevole; se significa una lega di Dio fra le genti di lingua inglese per la pace permanente di questo mondo travagliato dalle guerre, le stelle nel loro corso combatteranno per noi e secoli a non finire plaudiranno »¹⁵.

Il discorso di Beveridge era indicativo di un clima d'opinione, e di preoccupazioni economiche ben precise, che trovarono ulteriore incisiva espressione in un articolo apparso alla vigilia dell'apertura dei negoziati di pace sulla « North American Review », e destinato ad avere larga eco. In esso Charles A. Conant, giornalista ed economista di un certo prestigio, delineò quella ch'egli definì appunto, già nel titolo stesso, la « base economica dell'imperialismo ». « La irresistibile tendenza all'espansione, — egli scrisse tra l'altro — che porta l'albero ad abbattere nella sua crescita ogni ostacolo, che ha portato i Goti, i Vandali ed infine i nostri antenati, in ondate successive e irresistibili, nelle decadenti province di Roma, sembra essere di nuovo in azione, invocando nuovi sbocchi per il capitale americano e nuove opportunità per l'iniziativa americana. Questo nuovo movimento non è una questione di sentimento. E' il risultato di una legge naturale di sviluppo economico e razziale. I grandi popoli civili hanno oggi a disposizione i mezzi per far progredire le nazioni decadenti del mondo. Ciò significa, nei suoi aspetti materiali, una grande eccedenza di capitale risparmiato, che è il frutto della produzione industriale di massa. Mi propongo di mettere in luce in questo articolo quanto grande sia al giorno d'oggi tale eccedenza, quanto profondamente turbi le condizioni economiche dei paesi più antichi, e come la necessaria salvezza di questi paesi consista in uno sbocco per i loro risparmi eccedenti, se si vuol evitare che l'intero edificio dell'ordine economico attuale sia scosso alle fondamenta da una rivoluzione sociale. L'istinto di conservazione, come la legge della sopravvivenza del più adatto, sospingono il nostro popolo lungo una via che rappresenta indubbiamente una svolta rispetto alla politica del passato, ma che è irrimediabilmente segnata dalle nuove condizioni ed esigenze del presente. (...) Gli Stati Uniti non possono permettersi di abbracciare una politica di isolamento mentre altre nazioni fanno di tutto per assicurarsi il controllo di questi nuovi mercati. Gli Stati Uniti fanno ancora ampio ricorso al capitale straniero, ma i risparmiatori americani non sono disposti a veder ridotti al livello europeo i margini di profitto dei loro investimenti. I tassi d'interesse sono già diminuiti da noi negli ultimi cinque anni. Se si vuole che l'eccedenza di capitali sia impiegata in maniera fruttifera, è necessario trovare nuovi mercati e nuove occasioni d'investimento »¹⁶.

¹⁵ Cfr. CLAUDE BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, New York, The Literary Guide, 1932, p. 69.

¹⁶ CHARLES A. CONANT, *The Economic Basis of «Imperialism»*, in «North American Review», 1898, pp. 326-40, parzialmente riprodotto in *The Imperialism Reader*, cit., pp. 84-87.

Nell'estate del 1898 un discorso come quello condotto da Conant non aveva più il carattere piuttosto anodino di semplice dichiarazione di principi, di generico suggerimento di un indirizzo politico da attuarsi a più o meno lunga scadenza in settori non ancora ben precisati, ma di specifico programma d'azione per il presente, per l'attuazione del quale si poteva ormai contare anche sull'appoggio deciso della maggioranza di quegli influenti circoli economici, che per tanto tempo erano stati invece in prima linea tra le forze ostili o riluttanti alla guerra. Non vi è nulla come il successo che possa provocare un rapido mutamento d'opinioni, e il vittorioso andamento della guerra, soprattutto la strepitosa inaspettata impresa di Dewey a Manila, avevano in breve convinto molti di quegli stessi uomini d'affari, finanziari, industriali, commercianti, i quali fino a poco prima si erano prodigati a sottolineare come l'acquisto di colonie non avrebbe portato sostanziali vantaggi commerciali ed avrebbe significato prevalentemente oneri finanziari e rischi diplomatici, che la conquista di nuovi mercati non poteva in realtà prescindere da solidi punti d'appoggio coloniali e che la via dell'espansione economica passava per le annessioni territoriali⁴⁷.

Il primo frutto della nuova temperie favorevole ad una politica annessionistica venne tuttavia come conseguenza solo indiretta della vittoria sulla Spagna. La ratifica del trattato di annessione delle Hawaii, che era stata una delle prime iniziative dell'amministrazione McKinley, si era arenata al Senato, dove l'intransigente pattuglia anti-imperialista era riuscita ad impedire che si formasse la necessaria maggioranza di due terzi⁴⁸. Questa opposizione non era certo venuta del tutto meno, sorretta com'era, tra l'altro, dall'appoggio di alcuni potenti gruppi economici, come l'*American Sugar Refining Company*⁴⁹. Tuttavia, non era più in grado di arroccarsi su posizioni eccessivamente rigide, che avrebbero potuto essere facilmente bollate come un sabotaggio dello sforzo bellico americano, e ciò senza contare l'effetto dissolvente del nuovo diffuso entusiasmo per una politica di presenza attiva degli Stati Uniti nel Pacifico occidentale. Anche così, tuttavia, i fautori dell'annessione preferirono evitare i rischi, cui la normale procedura di ratifica di un trattato internazionale sarebbe andata incontro al Senato e ricorrere invece all'espedito di una risoluzione congiunta delle due Camere del Congresso, per la cui approvazione era richiesta la maggioranza semplice. La manovra ebbe buon esito e McKinley appose la sua firma al documento che sanciva l'annessione delle Hawaii il 7 luglio 1898.

Il vero, decisivo confronto tra imperialisti e anti-imperialisti doveva

⁴⁷ Su questo cambiamento cfr. JULIUS W. PRATT, *Expansionists of 1898*, cit., p. 253 e sgg. e p. 266; inoltre v. le osservazioni di ERNEST R. MAY, *American Imperialism: A Reinterpretation*, in « Perspectives in American History », 1967, p. 125 e sgg.; Id., *American Imperialism: A Speculative Essay*, New York, Atheneum, 1968, p. 5 e sgg.

⁴⁸ Sui precedenti della questione delle Hawaii non posso che rinviare al mio citato articolo (p. 612 e sgg.) e alla bibliografia ivi indicata. Per un esempio degli argomenti addotti dall'opposizione senatoriale, cfr. R. F. PETTIGREW, *The Course of Empire. An Official Record*, New York, Boni and Liveright, 1920, p. 1 e sgg. (L'autore, senatore repubblicano del South Dakota, fu uno degli animatori della campagna anti-imperialista di fine secolo).

⁴⁹ Cfr. MARGARET LEECH, *In the Days of McKinley*, cit., p. 213 e sgg.

però avvenire sulla questione delle Filippine. All'inizio dell'estate, McKinley ed il suo gabinetto erano ancora incerti sulla politica da seguire a tal proposito; con il passare del tempo, tuttavia, il programma annessionistico andò gradatamente prendendo forma, sotto la spinta di sollecitazioni diverse. Intanto, il fatto stesso di una presenza militare americana nell'arcipelago, o per lo meno a Manila e dintorni, erodeva i margini della libertà di scelta del governo americano: ormai, rinunciare alle Filippine avrebbe significato « ammainare la bandiera », un atto che avrebbe largamente pregiudicato, si poteva esserne certi, la popolarità di chiunque avesse preso una decisione del genere proprio al colmo di un'ondata di passione nazionalistica; in un momento, per di più, in cui tutte le grandi potenze, lungi dall'ammainare la propria bandiera, la stavano piantando a gara ai quattro angoli del globo. Inoltre, era in pieno svolgimento la campagna propagandistica degli ambienti economici interessati al commercio asiatico in favore di una politica di intervento diretto del governo in Oriente: nel giugno il *Committee on American Interests in China*, fondato nel gennaio precedente, si era trasformato nella *American Asiatic Association*, acquistando nuovo vigore come efficace gruppo di pressione. Le camere di commercio della costa del Pacifico e altre organizzazioni direttamente interessate ai traffici con l'Estremo Oriente cominciarono a sommergere Washington con risoluzioni a favore del mantenimento della presenza americana nelle Filippine⁵⁰. Certo, queste interessavano non tanto per i benefici diretti che se ne sarebbero potuti trarre sul piano economico, quanto perché giudicate ormai l'indispensabile porta d'accesso a quel mercato cinese sul quale si andava sempre più polarizzando l'attenzione generale. Per il momento, la Cina offriva solo sbocchi quanto mai limitati alla produzione americana, ma il miraggio delle sue enormi capacità potenziali di assorbimento esercitava una forte suggestione, che solo le protratte delusioni degli anni successivi dissiparono⁵¹. Non era poi da trascurare neppure il peso del movimento missionario protestante, proprio in quegli anni particolarmente attivo in Cina e che vedeva ora aprirsi nuove possibilità d'azione in una regione che era rimasta fino ad allora pascolo riservato della chiesa cattolica, possibilità

⁵⁰ Cfr. FOSTER RHEA DULLES, *America in the Pacific. A Century of Expansion*, Boston and New York, 1932, p. 233 e sgg.; CHARLES S. CAMPBELL, Jr., *Special Business Interests and the Open Door Policy*, New Haven, Yale University Press, 1951, p. 32 e sgg. e JULIUS W. PRATT, *Expansionists of 1898*, cit., p. 260 e sgg.

⁵¹ L'industria americana maggiormente interessata al mercato cinese, l'unica anzi che vi avesse trovato già uno sbocco di notevoli proporzioni, era quella tessile (cotoniaria in particolar modo). Circa la metà delle cotonate esportate dagli Stati Uniti prendeva infatti la via della Cina settentrionale e della Marciuria. Ma si trattava di un caso eccezionale. Il Campbell (*op. cit.*, p. 19 e sgg.) ha sottolineato l'importanza delle ripercussioni economiche e psicologiche provocate in questo settore dalla tariffa protezionistica introdotta nel 1897 dai Francesi nel Madagascar, che era stato fino ad allora uno dei principali importatori delle cotonate americane. Sulle reali possibilità del mercato cinese e sulle delusioni cui diede luogo v. soprattutto PAUL A. VARG, *The Myth of the China Market, 1890-1914*, in « American Historical Review », febbraio 1968, pp. 742-758. Ma cfr. pure GROVER CLARK, *Changing Markets, in Empire in the East*, a cura di Joseph Barnes, London, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., 1934, pp. 119-146 (ma specialmente p. 126).

che era lecito ritenere si sarebbero tradotte in una situazione di particolare favore, se non di privilegio, nel caso di annessione delle Filippine agli Stati Uniti⁵². Infine, facevano sentire in maniera sempre più preminente la loro influenza considerazioni di politica internazionale. Rinunciare alle Filippine avrebbe significato, quasi certamente, abbandonarle alle cupidigie di qualche altra grande potenza, che non avrebbe tardato ad impossessarsene, sia che fossero rimaste sotto il vacillante dominio spagnolo, sia che si fossero costituite in debole ed effimero Stato indipendente. Giappone e Germania erano certamente interessati. Soprattutto quest'ultima aveva dimostrato, nel recentissimo passato, un aggressivo dinamismo in Cina e nel Pacifico, che non poteva non dar da pensare. Ad accrescere i sospetti ed i malumori americani si era poi aggiunta la singolare e irritante condotta di una squadra navale tedesca che, agli ordini del vice-ammiraglio von Diederichs, si era presentata a metà giugno nelle acque di Manila, bloccata dalla flotta americana, ed aveva frapposto una serie di intralci all'attività di Dewey e delle sue unità⁵³. Che le operazioni navali tedesche al largo delle

⁵² Sul ruolo del movimento missionario nella campagna a favore dell'annessione delle Filippine, cfr. JULIUS W. PRATT, *Expansionists of 1898*, cit., p. 279 e sgg. Neppure nel campo missionario, tuttavia, esisteva unanimità di consensi. Specialmente i battisti, ha notato il Pratt, assunsero un atteggiamento guardingo in materia. Uno dei loro periodici, il « Watchman », osservò per esempio che la storia delle relazioni con gli Indiani gettava parecchi dubbi sulla effettiva capacità degli Americani di assicurare un « benevolent government » ai Filippini. D'accordo che gli Stati Uniti non potevano ormai esimersi dalla responsabilità di liberare gli abitanti dell'arcipelago asiatico dall'oppressione e di avviarli lungo la via della civiltà, ma l'obiettivo avrebbe potuto essere tranquillamente raggiunto senza ricorrere all'annessione, mediante adeguate garanzie inserite nel trattato di pace con la Spagna. Un acuto bilancio del complesso dei motivi che determinarono la decisione americana di annettere le Filippine in LOUIS J. HALL, *American Foreign Policy. Theory and Reality*, cit., p. 179 e sgg.

⁵³ Su ciò v. specialmente: WALTER MILLIS, *The Martial Spirit*, cit., p. 330 e sgg.; BERTHA ANNA REUTER, *Anglo-American Relations During the Spanish-American War*, New York, Macmillan, 1924, p. 142 e sgg.; ANTHONY SEYEL, *The British Empire and the United States of America, 1870-1914*, in *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III: *The Empire-Commonwealth, 1870-1914*, Cambridge University Press, 1959, p. 313 e sgg.; ELBERT J. BENTON, *International Law and Diplomacy of the Spanish-American War*, Gloucester, Mass., Peter Smith, 1968², p. 217 e sgg. Larga risonanza ebbe in America un curioso episodio, collegato alla invadente presenza della squadra di von Diederichs nella baia di Manila ed alla tensione ivi creatasi fra Americani e Tedeschi. In occasione di uno degli ultimi bombardamenti, ad opera delle navi americane, dei forti di Manila, una squadra inglese, pur essa presente in quelle acque, si era interposta fra quella americana e quella tedesca, che era sembrata avvicinarsi minacciosamente. Negli Stati Uniti tale manovra, non appena conosciuta, fu interpretata come un gesto di amichevole solidarietà nei confronti dell'azione americana nelle Filippine e come un preciso monito britannico agli invadenti Tedeschi. In realtà, il comandante della squadra inglese si era piazzato fra le navi tedesche e quelle americane al solo fine di poter meglio seguire le fasi del bombardamento. Ancora di recente, tuttavia, l'episodio è stato interpretato e magnificato come un deciso gesto inglese in favore degli Stati Uniti, che evitò probabilmente un conflitto fra questi ultimi e la Germania e forse addirittura l'acquisizione delle Filippine da parte tedesca: MICHAEL EDWARDS, *The West in Asia, 1850-1914*, London, Batsford, 1967, p. 132. Come che sia, l'interpretazione, anche se errata, che fu data in America della mossa inglese ebbe un carattere sintomatico, in quanto rappresentò uno dei primi chiari segni di quel nuovo sentimento di simpatia per la Gran Bretagna e la sua politica che,

Filippine rientrassero in un disegno più vasto del governo di Berlino, disegno che andava dal programma massimo di un protettorato su di esse, a quello minimo della loro neutralizzazione sotto il mandato di tutte le potenze navali, passando per quello intermedio di una spartizione dell'arcipelago con gli Stati Uniti, è provato⁵¹. Alla fine la Germania, dopo aver invano

circoscritto per l'innanzi a ristretti circoli politici ed intellettuali, a partire dalla fine del secolo andò diffondendosi in sempre più larghi strati dell'opinione pubblica, contribuendo a porre le fondamenta della successiva stretta intesa fra i due paesi nelle principali questioni di politica internazionale. L'episodio di Manila, e le sue ripercussioni negli Stati Uniti, si inserivano del resto nella convulsione, già maturata in America, che la Gran Bretagna fosse l'unica potenza europea a non solidarizzare con la Spagna. Da taluni, anzi, si faceva addirittura credito al governo di Londra di aver impedito, con il suo fermo atteggiamento, il formarsi di una vera e propria coalizione europea, diretta sostanzialmente contro gli Stati Uniti ed avente il fine di imporre una mediazione armata fra i due belligeranti. In realtà, se era vero che le potenze continentali non avevano nascosto né nascondevano le loro simpatie per la causa spagnola, del tutto infondata era però il timore di una coalizione europea e di una mediazione sostenuta con la forza delle armi, ed eccessivo quindi il merito attribuito alla Gran Bretagna. Su tutto ciò cfr. in particolare: CHARLES S. CAMPBELL, Jr., *Anglo-American Understanding, 1898-1903*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1957, p. 25 e sgg.; I. A. S. GRENVILLE, *Lord Salisbury and Foreign Policy, The Close of the Nineteenth Century*, University of London, The Athlone Press, 1964, p. 199 e sgg.; R. G. NEALE, *Great Britain and United States Expansion: 1898-1900*, East Lansing, Michigan State University Press, 1966. La più recente analisi dei rapporti anglo-americani a cavallo dei due secoli è quella di BRADFORD PERKINS, *The Great Rapprochement: England and the United States, 1895-1914*, New York, Atheneum, 1968.

⁵¹ Cfr. A. S. IERUSALIMSKI, *L'imperialismo tedesco alla fine del secolo XIX*, trad. it., Roma, Edizioni Rinascita, 1956, vol. II, p. 172 e sgg. Sulle relazioni tedesco-americane in genere è sempre fondamentale ALFRED VAETS, *Deutschland und die Vereinigten Staaten in der Weltpolitik*, 2 voll., New York, Macmillan, 1935. Circa le mire tedesche sulle Filippine cfr. in particolare anche: LESTER B. SHIPPEE, *Germany and the Spanish-American War*, in « American Historical Review », luglio 1925, pp. 754-77; WILLIAM L. LANGER, *La diplomazia dell'imperialismo (1890-1902)*, trad. it., Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1942, vol. II, p. 175; WILLIAM REYNOLDS BRAISTER, *The United States Navy in the Pacific*, cit., p. 33 e sgg. È a partire da questa data che il senso della minaccia, non solo economica ma anche militare, della Germania, comincia a farsi strada in seno all'opinione pubblica ed alle sfere dirigenti americane, assumendo talora aspetti che oggi, a distanza di tempo e con il senno del poi, possono sembrare addirittura grotteschi. Una forte frizione tra Germania e Stati Uniti c'era già stata circa un decennio prima, a proposito della questione delle Samoa, ma si era trattato di un episodio sostanzialmente isolato. Dal 1895 in poi, invece, la paura della Germania, sia pure con diversi alti e bassi, diventò una costante della politica americana. Per uno sguardo d'insieme al problema cfr. ALFRED VAETS, *Hopes and Fears of an American-German War, 1870-1915*, in « Political Science Quarterly », 1950, pp. 53-76, che si sofferma in modo particolare, però, sull'atteggiamento degli ambienti diplomatici e militari tedeschi. Nel giugno 1899 l'ambasciatore tedesco a Washington, Holleben, in un suo memorandum, ritenne di poter affermare che le possibilità di un conflitto fra i due paesi fossero di molto aumentate rispetto all'epoca della crisi delle Samoa (a proposito della quale v. i cenni nel mio articolo citato, p. 611). Egli aggiunse pure che a suo giudizio la Germania avrebbe avuto più da perdere che da guadagnare da una guerra. Nel 1900 e 1901 l'addetto navale tedesco a Washington prese in seria considerazione, nei suoi rapporti, l'eventualità di un conflitto tra Germania e Stati Uniti e suggerì con vena ottimistica la strategia da seguire, consigliando un attacco diretto alle coste americane. I comandi militari tedeschi, e in particolar modo quelli della marina, si preoccuparono persino di elaborare

tentato di seminare zizzania fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti ed aver fatto balenare dinanzi agli occhi del disorientato governo di Madrid l'illusoria possibilità di un appoggio diplomatico nelle difficili trattative con il vincitore, dovette accontentarsi nel febbraio 1899, di ottenere dalla Spagna, dietro compenso di 17 milioni di marchi, le Caroline e le Marianne (fatta naturalmente eccezione per Guam). Era comunque una ulteriore conferma della sua volontà di svolgere un ruolo di primo piano nel Pacifico e della fondatezza delle preoccupazioni americane⁵⁵.

piani d'azione concreti per il caso di una guerra con gli Stati Uniti. In America, fin da prima della guerra con la Spagna, era abbastanza diffusa la convinzione che la Germania fosse ormai la principale potenza con cui gli Stati Uniti avrebbe dovuto misurarsi in ultima istanza per la supremazia mondiale. In una sua lettera dell'11 giugno 1897, Henry Adams, per esempio, così scriveva al fratello Brooks: «A mio avviso, il centro del riaggiustamento della società, se pur vi sarà, sta in Germania, non in Russia o da noi. Lungo tutta l'ultima generazione, dal 1865, la Germania è stata il grande fattore di disturbo nel mondo, e fino a che la sua forza di espansione non si sarà esaurita, non vedo alcun equilibrio politico ed economico possibile. La Russia può espandersi senza far esplodere nulla. La Germania no. La Russia è per molti rispetti debole e marcia. La Germania è immensamente forte e compatta. La lotta sta andando avanti con il costante progresso della Germania, sia politicamente che economicamente». Cfr. *Letters of Henry Adams*, cit., pp. 129-30 (e anche *Discovery of Europe. The Story of American Experience in the Old World*, a cura di Philip Rahv, Boston, Houghton Mifflin, 1947, p. 342). E Theodore Roosevelt, in una lettera del 3 agosto 1897 a Bowman Henry McCalla: «Al momento attuale il Giappone è un avversario più temibile della Spagna; ma sono pienamente d'accordo con voi che è la Germania la potenza con la quale molto probabilmente finiremo con il dover entrare in collisione». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. I, p. 636. Poco tempo dopo, in una lettera del 15 febbraio 1898 a Charles Arthur Moore, Roosevelt ribadiva: «Quanto alla Germania, ritengo che fra tutte le potenze sia essa quella con cui abbiamo più probabilità di avere attriti. (...) La Germania, e non l'Inghilterra, è la potenza con la quale dobbiamo aspettarci di avere i principali guai a proposito della dottrina di Monroe». *Ibid.*, p. 772. Una volta divenuto Presidente, Theodore Roosevelt continuò a considerare sempre viva e presente la minaccia tedesca e impostò in funzione di quest'ultima buona parte della sua politica estera, sia sul piano diplomatico che su quello militare. Sul motivo della paura di un'aggressione tedesca nei Caraibi o in altri punti del continente latino-americano, divenuta una vera ossessione — per lo più infondata — di Roosevelt, hanno insistito HAROLD & MARGARET SPROUT, *The Rise of American Naval Power*, cit., p. 253 e sgg. Ma naturalmente, cfr. in genere le opere su Theodore Roosevelt dianzi citate, alle quali si aggiunga: WILLIAM HENRY HARBAUGH, *Power and Responsibility. The Life and Times of Theodore Roosevelt*, New York, Farrar, Strauss and Cudaly, 1961. Essenziale infine, su tutto quest'argomento, il cap. VI, *L'ombra della Germania ed altri eventi dall'uno all'altro secolo*, della classica opera di DEXTER PERKINS, *Storia della dottrina di Monroe*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1960, pp. 184-217.

⁵⁵ Contrariamente alla Germania, il Giappone fece subito buon viso all'azione degli Stati Uniti nelle Filippine ed all'eventualità ch'essi si sostituissero definitivamente alla Spagna nell'esercizio della sovranità sull'arcipelago. In una nota dell'8 settembre 1898 il governo giapponese comunicò a quello americano la propria convinzione che la Spagna sarebbe stata comunque incapace di soffocare l'insurrezione e di ristabilire l'ordine nelle Filippine, mentre d'altra parte un governo indigeno indipendente non sarebbe stato in grado di reggersi a lungo e avrebbe finito ineluttabilmente per cadere sotto la tutela di una potenza europea. Nell'interesse della pace in Estremo Oriente, il Giappone desiderava tener lontana un'eventualità del genere e preferiva invece che fossero gli Stati Uniti ad assumersi il compito di governare l'arcipelago. Il governo nipponico si dichiarava comunque disposto a unirsi agli Stati Uniti.

In un contesto del genere, non c'è poi da stupirsi che in America il terreno fosse particolarmente propizio alle pressioni esercitate dagli ambienti militari, ed in particolare dai circoli navali, sul presidente McKinley, affinché non si perdesse l'occasione per assicurare agli Stati Uniti la lungamente agognata base nel Pacifico occidentale, in modo da liberare finalmente la marina americana dalla sua dipendenza, in quel settore di crescente importanza, dal beneplacito straniero. Nel complesso, tuttavia, non sembra che queste pressioni abbiano avuto un ruolo determinante; del resto, è da rilevare, a questo proposito, che si può considerare come una delle caratteristiche dell'imperialismo americano di questo periodo — rispetto a quello delle altre maggiori potenze — la relativamente modesta influenza esercitata dai militari sul suo processo di sviluppo e sulla determinazione dei suoi obiettivi³⁶.

A metà settembre la delegazione americana alla conferenza di Parigi ricevette le istruzioni del Presidente per i negoziati di pace: esse non contenevano una presa di posizione perentoria e ben definita sulla questione delle Filippine, ma rivelavano come McKinley fosse ormai orientato nel senso di esigere una qualche forma di permanenza americana nell'arcipelago. « La presenza e il successo delle nostre armi a Manila — vi era detto fra l'altro — ci impongono degli obblighi cui non possiamo venir meno. Il corso degli eventi regola e comanda l'azione degli uomini. (...) Non pos-

e possibilmente ad una terza potenza, in un protettorato congiunto sulle Filippine. Cfr. JULIUS W. PRATT, *Expansionists of 1898*, cit., p. 333. Sull'atteggiamento favorevole sia del governo che dell'opinione pubblica inglesi ad una stabile occupazione delle Filippine da parte americana cfr. oltre a Pratt (*ibid.*, loc. cit.), H. C. ALLEN, *Great Britain and the United States. A History of Anglo-American Relations (1783-1952)*, New York, St. Martin's Press, 1955, p. 579 e sgg. Nel Luglio 1898 Hay, ambasciatore americano a Londra, telegrafò al segretario di Stato che il governo britannico avrebbe preferito che gli Stati Uniti conservassero le Filippine, e in mancanza di ciò, insisteva per avere una opzione in caso di vendita dell'arcipelago. Cfr. LIONEL M. GILBER, *The Rise of Anglo-American Friendship: A Study in World Politics, 1890-1906*, New York, Oxford University Press, 1938, p. 31. Più di recente, il Neale, nella sua opera dianzi citata, ha negato che durante i negoziati di pace fra Stati Uniti e Spagna il governo di Londra avesse preso posizione ufficiale a favore di un'annessione delle Filippine da parte americana; anche in mancanza di una dichiarazione formale in questo senso, resta però indubbio che anche la Gran Bretagna preferiva vedere l'arcipelago cadere sotto controllo americano, piuttosto che tedesco o francese. Che il gabinetto britannico, pur senza incoraggiare in maniera esplicita ed ufficiale gli Stati Uniti ad annetterci le Filippine, li preferisce tuttavia a qualsiasi altra potenza come padroni dell'arcipelago dopo la sconfitta della Spagna, è ribadito da KENNETH BOURNE, *Britain and the Balance of Power in North America, 1815-1908*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1967, p. 345.

³⁶ Sul rapporto fra militarismo e imperialismo cfr. ALFRED VAGTS, *A History of Militarism Civilian and Military*, London, Hollis and Carter, 1959, specialmente, per quanto riguarda il problema che qui interessa, p. 383 e sgg. Molto scarsi i cenzi dedicati dal medesimo autore agli Stati Uniti, in particolare per quanto concerne il periodo anteriore alla prima guerra mondiale, nell'altra sua opera di argomento analogo: *Defense and Diplomacy. The Soldier and the Conduct of Foreign Relations*, New York, King's Crown Press, 1959. Sull'influenza degli ambienti militari nel promuovere una politica più aggressiva in Asia, cfr. TYLER DENNETT, *American in Eastern Asia*, cit., p. 634. Infine, si veda naturalmente il saggio di J. A. S. GREENVILLE, *Diplomacy and War Plans in the United States*, cit.

siamo esser dimentichi del fatto che, senza alcun desiderio o disegno da parte nostra, la guerra ci ha recato nuovi doveri e responsabilità, che dobbiamo affrontare ed attuare come si conviene ad una grande nazione. (...) Inerente al nostro controllo sulle Filippine è pure il nostro vantaggio commerciale al quale lo statista americano non può rimanere indifferente»³⁷. Le istruzioni lasciavano ancora impregiudicato il destino complessivo delle isole, ma chiarivano altresì che la delegazione americana avrebbe dovuto comunque insistere perché fosse assicurato agli Stati Uniti il controllo dell'isola di Luzon con la base di Manila.

Alla fine di settembre il presidente McKinley ricevette un dettagliato rapporto sulla situazione nelle Filippine dal generale Francis V. Greene, il quale ne era appena tornato dopo una permanenza di qualche settimana. Il rapporto magnificava l'importanza delle risorse naturali dell'arcipelago e l'entità dei vantaggi commerciali che gli Stati Uniti avrebbero potuto ricavare dal possesso di quest'ultimo. Al tempo stesso, sottolineava come lasciare le Filippine agli Spagnoli, ormai chiaramente impotenti ad esercitare su di esse una sovranità effettiva, avrebbe significato protrarre lo stato di anarchia ivi esistente con l'inevitabile conseguenza, prima o poi, di un intervento straniero; quanto all'indipendenza, si trattava di una soluzione praticamente inattuabile, dato che i Filippini non erano ancora maturi per l'autogoverno, ed era dubbio che sarebbe riusciti comunque a conservarla a lungo.

Fino a che punto McKinley si sia lasciato influenzare dal rapporto di Greene, è difficile stabilire; quello che è certo, tuttavia, è che nella misura in cui esso ebbe un peso sulle sue decisioni successive, non poté averlo che nel senso favorevole all'annessione. Fu ad ogni modo significativo il fatto che proprio in quei giorni il senatore Hanna, il quale fino ad allora era stato così riluttante ad abbracciare la causa imperialistica, dichiarasse pubblicamente che le Filippine dovevano considerarsi come definitivamente perdute per la Spagna: primo segno, questo, della sua conversione all'espansionismo annessionista, una conversione che, dati i suoi intimi rapporti con il Presidente e la sua grande influenza in seno al partito repubblicano ed al Senato, era di grande rilievo politico.

Nell'ottobre successivo, McKinley partecipò attivamente alla campagna elettorale per il rinnovo della Camera dei rappresentanti e di un terzo del Senato e tornò da un lungo viaggio nell'Ovest non poco colpito dal fervore annessionistico che vi aveva trovato. Ormai i tempi erano maturi per una decisione definitiva ed il 26 ottobre telegrafò alla delegazione americana l'ordine di non transigere sulla cessione dell'intero arcipelago delle Filippine agli Stati Uniti. Gli Spagnoli tentarono in un primo momento di

³⁷ Cito la traduzione del passo contenuto in SAMUEL ELIOT MORISON e HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti d'America*, cit., vol. II, p. 459. È il caso di notare che ancora il 15 agosto Lodge scriveva a Roosevelt: «L'amministrazione sembra ancora esitare per quanto concerne le Filippine, ma spero che conserverà per lo meno Manila, che è un grande bottino, e quanto ci assicurerà il commercio con l'Oriente». Cfr. *Selections from the Correspondence of Theodore Roosevelt and Henry Cabot Lodge*, cit., vol. I, p. 337.

puntare i piedi, ma alla fine dovettero rassegnarsi. I vincitori, per parte loro, pur essendo in condizione di dettar legge, preferirono indorare la pillola dal punto di vista sia materiale che morale, conferendo alla cessione il carattere di una transazione a titolo oneroso: la sovranità sulle Filippine fu trasferita dalla Spagna agli Stati Uniti dietro compenso di 20 milioni di dollari. Superate così le ultime difficoltà, il trattato di pace venne firmato il 10 dicembre.

In America, per i fautori dell'annessione, e della politica imperialistica in genere, non era tuttavia ancora giunto il momento di cantare vittoria. Il trattato doveva essere ratificato dal Senato, roccaforte degli anti-imperialisti, che sembravano in grado di mettere insieme senza difficoltà un numero di voti contrari sufficienti a impedire che si formasse la richiesta maggioranza di due terzi. Mentre i democratici apparivano sostanzialmente compatti nella loro opposizione, tra i repubblicani le defezioni sicure rischiavano di essere abbastanza numerose. A pochi giorni di distanza dalla votazione, fissata per il 6 febbraio 1899, le sorti della ratifica erano tutt'altro che scontate, anzi, gli ultimi calcoli davano per irraggiungibile la maggioranza di due terzi. A modificare la situazione contribuirono due fatti: l'inattesa mossa del capo riconosciuto dei democratici, l'ex-candidato alla presidenza Bryan, il quale si pronunciò a favore della ratifica malgrado le sue profonde convinzioni anti-annessionistiche, e lo scontro a fuoco, avvenuto durante la notte fra il 4 ed il 5 febbraio, nei pressi di Manila, tra soldati americani ed elementi dell'esercito insurrezionale filippino di Aguinaldo²⁸. Lo spargimento di sangue americano ed il pericolo che il protrarsi dell'incertezza sulla sorte definitiva delle Filippine facesse precipitare una situazione già tesa e difficile, indusse forse qualche oppositore più esitante a passare nel campo opposto²⁹. Anche così, tuttavia, il trattato venne approvato dal Senato con appena un voto in più del minimo necessario.

²⁸ I motivi del singolare atteggiamento di Bryan apparvero alquanto oscuri ai contemporanei e la sua iniziativa gettò non poco scompiglio tra le file democratiche. Nelle sue memorie egli dichiarò che « ratificando il trattato sistemavano la questione con la Spagna e ci assicuravano il pieno controllo della situazione filippina » (cit. da H. WAYNE MORGAN, *William McKinley and His America*, cit., p. 418), ma l'argomentazione non è molto convincente, specie quando si consideri che in quel momento erano al potere i repubblicani e non i democratici. Probabilmente, come ha osservato lo stesso Morgan, alla base della mossa di Bryan vi era soprattutto la convinzione che sarebbe stato per i democratici un suicidio politico impedire la ratifica del trattato e assumersi così la responsabilità del proseguimento, sia pure anche solo da un punto di vista formale, dello stato di guerra con la Spagna.

²⁹ Fino a che punto possa considerarsi fondata l'opinione generale, condivisa con poche eccezioni sia dai contemporanei che in seguito dagli storici, secondo cui la notizia dello scontro ebbe un effetto decisivo sulla ratifica del trattato, è alquanto incerto. Lo stesso McKinley, non appena venuto a conoscenza dell'episodio, avrebbe esclamato: « È sempre l'inatteso che accade, per lo meno nel caso mio. Quanto sono stolti costoro. Ciò significa la ratifica del trattato; la gente insisterà per la sua ratifica ». (MARGARET LEECH, *In the Days of McKinley*, cit., p. 358). Il giorno dopo il voto del Senato, Roosevelt scrisse a Lodge: « Non posso dire quanto grande sia la mia gratitudine, in parte al Senato, in parte alla Provvidenza, e in parte ai Filippini. Hanno condotto il trattato in porto per noi ». Ma lo stesso Lodge, scrivendo a Roosevelt il 9 febbraio, non attribuì alcuna influenza alla notizia dello scontro: « L'op-

Del resto, la battaglia era ancora lungi dall'essere conclusa. La ratifica del trattato di pace non implicava, infatti, una decisione definitiva sul futuro delle Filippine: ora che gli Stati Uniti si erano assicurati il diritto di disporne liberamente, avrebbero anche potuto farne uso concedendo alle isole l'indipendenza, una volta ristabiliti l'ordine e la pace. E che non si trattasse affatto di una supposizione del tutto chimerica fu dimostrato di lì a poco, quando, il 14 febbraio, il Senato fu chiamato a votare su una risoluzione presentata il mese precedente, prima cioè della ratifica del trattato di pace, dal senatore August O. Bacon della Georgia, e nella quale si proclamava che gli Stati Uniti sconfessavano qualsiasi volontà o intenzione « di esercitare la sovranità, la giurisdizione o il controllo » sulle Filippine. La risoluzione ottenne un egual numero di voti favorevoli e contrari: secondo quanto previsto dalla norma costituzionale, il voto decisivo — che in questo caso, com'era prevedibile, fu negativo — venne dato dal vicepresidente degli Stati Uniti Hobart, che presiedeva di diritto l'assemblea. Era chiaro che numerosi senatori che avevano votato pochi giorni innanzi a favore della ratifica del trattato di pace non avevano inteso con ciò pronunciarsi in modo definitivo sul problema dell'ammissione dell'arcipelago asiatico. Il capitolo, in effetti, era tutt'altro che chiuso e lungo tutto il 1899 la polemica anti-imperialistica continuò con un accanimento senza pari: una polemica destinata a svincolarsi sempre più dalla circoscritta questione

posizione è rimasta assolutamente salda, con mio grande stupore. Pensavo che la notizia di Manila l'avrebbe scompaginata, ma non è stato così, per quanto possa sembrare incredibile». (*The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., p. 390 e 391-92). Secondo W. STULL HOLTZ, *Treaties Defeated by the Senate. A Study of the Struggle Between President and Senate over the Conduct of Foreign Relations*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1933, p. 165 e sgg., il voto sul trattato ebbe luogo prevalentemente secondo linee di partito, in parecchi casi a prescindere dalle effettive convinzioni in un senso o nell'altro dei votanti, e la notizia del conflitto a fuoco tra soldati americani e filippini non ebbe alcun peso. L'autore ha invece sottolineato l'influenza della presa di posizione di Bryan e inoltre l'opera di semi corruzione svolta nei confronti di alcuni senatori esitanti, i quali vennero guadagnati alla causa della ratifica con la promessa di particolari favori, in primo luogo posti ambiti nelle commissioni chiave del Senato. Quanto alle responsabilità dello scontro, non è facile stabilirle con precisione. Quel che è certo, è che da tempo vi era una tensione crescente nelle zone in cui Americani e Filippini seguaci di Aguinaldo erano a contatto, il che è del tutto comprensibile, quando si pensi al senso di delusione provato da questi ultimi nel veder tramontare le loro speranze di indipendenza. Sebbene il governo di Washington si fosse sempre ben guardato dal fare promesse esplicite e impegnative agli insorti filippini, l'atteggiamento dei capi militari sul posto, a cominciare da Dewey, era stato alquanto ambiguo e tale da poter far credere ai loro interlocutori che il frutto della loro collaborazione nella lotta contro gli Spagnoli sarebbe stato l'indipendenza. La tesi, accolta dallo Ierusalimski (*op. cit.*, vol. II, p. 170), secondo la quale si trattò di una deliberata « provocazione » architettata da McKinley per ottenere la ratifica del trattato di pace, è lungi dall'essere provata. Sui contatti fra Dewey ed altre autorità americane, da un lato, e i rappresentanti degli insorti filippini, dall'altro, cfr. TYLER DENNERY, *Americans in Eastern Asia*, cit., pp. 617-18. Tali contatti avevano avuto inizio verso la fine dell'aprile 1898. In quel periodo, tra l'altro, Aguinaldo si era incontrato con il console americano a Singapore. Sui rapporti fra Americani e Filippini durante questo periodo di transizione cfr. pure ROSENFELD S. SALAMANCA, *The Filipino Reaction to American Rule, 1901-1913*, s.l. (una Hamden, Conn.), The Shoe String Press, 1968, p. 26 e sgg.

filippina, per allargarsi al tema ben più vasto dei criteri fondamentali che dovevano ispirare l'intera politica estera e investire in ultima analisi i principi stessi su cui poggiava la società americana.

Non è questo il luogo per una ricostruzione dettagliata della campagna anti-imperialistica nel suo momento di maggior intensità ed estensione, ossia grosso modo dall'estate del 1898 all'autunno del 1900⁶⁰. Sarebbe impossibile, tuttavia, non soffermarsi a ricordarne i motivi essenziali.

Il fronte degli anti-imperialisti era tutt'altro che compatto e coerente. Ne facevano parte uomini di diversissima provenienza culturale e politica, spesso divisi dalle loro rispettive concezioni sui restanti problemi di maggior rilievo più di quanto non fossero uniti dalla comune lotta contro l'imperialismo. Arcigni conservatori e radicali da tempo impegnati su posizioni ardentemente riformatrici, intellettuali e uomini d'affari, democratici e repubblicani, si trovarono schierati dalla medesima parte della barricata pur avendo altrimenti ben poco da spartire: Charles Francis Adams, jr., fratello di Henry e di Brooks, accanto al filosofo pragmatista William James; l'ex presidente repubblicano Harrison accanto al fondatore dell'*American Federation of Labor*, Gompers; Mark Twain accanto ad Andrew Carnegie⁶¹.

⁶⁰ Sull'argomento è fondamentale, anche per la parte bibliografica, lo studio di ROBERT L. BEISNER, *Twelve Against Empire. The Anti-Imperialists, 1898-1900*, New York, McGraw-Hill, 1968.

⁶¹ Il re dell'acciaio, che fu tra i più autorevoli esponenti della *Anti-Imperialist League*, fondata nel 1899 all'insegna del motto « *government by consent of the governed* » (per il suo programma cfr. *Documents of American History*, a cura di Henry Steele Commager, New York, Appleton-Century-Crofts, 1958², II, pp. 192-93), si distinse in modo particolare per la sua esuberanza polemica. Non senza giustificata ironia, il segretario di Stato Hay scriveva in proposito, il 29 novembre 1898, a White-law Reid, l'influente proprietario del principale organo di stampa dei repubblicani, la « *New York Tribune* », nominato da McKinley membro della delegazione americana alla conferenza di pace di Parigi: « È attualmente in corso sulla stampa un attacco selvaggio e scomposto all'intera transazione riguardante le Filippine. Andrew Carnegie sembra proprio aver perduto la testa. Mi scrive lettere frenetiche, firmandole 'il vostro acerrimo oppositore'. Minaccia il Presidente non solo della vendetta degli elettori, ma di punizione fisica ad opera della folla. Afferma che d'ora innanzi l'intera classe operaia americana voterà contro di noi e ch'egli farà in modo che sia così. Sostiene che l'amministrazione cadrà in irrimediabile rovina nel momento stesso in cui verrà abbattuto il primo guerrigliero filippino. Non sembra rendersi conto che il governo si trova in una posizione alquanto solida anche dopo aver abbattuto a Homestead parecchi cittadini americani nel di lui interesse ». Cfr. WILLIAM ROSCOE THAYER, *The Life and Letters of John Hay*, Boston and New York, Houghton Mifflin, 1919², vol. II, pp. 198-99. (La frase finale di Hay si riferiva alla sanguinosa repressione del grande sciopero delle acciaierie di Carnegie a Homestead, nel 1892).

Dalla penna di Mark Twain uscì uno dei più corrosivi attacchi all'ideologia dell'imperialismo, visto soprattutto nella sua componente religioso-missionaria; quel graffiante esempio di satira politico-sociale che è l'articolo *To the Person Sitting in Darkness*, pubblicato dalla « *North American Review* » nel febbraio 1901, e ora in *The Complete Essays of Mark Twain*, a cura di Charles Neider, Garden City, N.Y., Doubleday, 1963, pp. 282-296. Non mi paiono convincenti le riserve espresse su questo scritto di Twain da FRED HARVEY HARRINGTON, *Literary Aspects of American Anti-Imperialism, 1898-1902*, in « *New England Quarterly* », dicembre 1937, p. 660 e sgg. Di Twain cfr. pure il suo successivo articolo *To My Missionary Critics*, in *The Complete Essays*, cit., pp. 296-311.

Su Gompers e più in generale sull'atteggiamento del movimento sindacale ame-

I motivi che li spingevano ora s'intersecavano, ora divergevano. Al di là della varietà, non di rado ambigua e contraddittoria, dei singoli atteggiamenti, sono però alcuni tratti caratteristici più o meno comuni all'intero movimento anti-imperialista che interessa qui sottolineare.

Innanzitutto, è bene chiarire subito che gli anti-imperialisti non si opponevano all'imperialismo indiretto, « informale », ossia alla vigorosa espansione e supremazia economica degli Stati Uniti al di là dei loro confini attuali, in serrata concorrenza per mercati di sbocco e fonti di materie prime con le maggiori potenze del mondo; ciò cui erano risolutamente ostili, era l'imperialismo in senso stretto, espansione territoriale, la creazione insomma di un sistema coloniale⁶². Le ragioni addotte, e propagandate con passione, a sostegno delle loro tesi erano di diverso ordine; così come i singoli esponenti principali del movimento si differenziavano nel porre l'accento su alcune anziché su altre, talvolta passando sotto silenzio o anche respingendo talune di esse.

Vi era in primo luogo una obiezione di natura costituzionale. L'annessione di territori coloniali, asserivano cioè gli anti-imperialisti, era in contrasto sia con la lettera che con lo spirito della costituzione; non solo,

ricano in relazione al dibattito sull'imperialismo cfr. HORACE B. DAVIS, *American Labor and Imperialism Prior to World War I*, in « Science and Society », 1963, pp. 70-76. L'*American Federation of Labor*, nel suo congresso del 1898, prese ufficialmente posizione contro l'imperialismo con la seguente risoluzione: « Premesso che in conseguenza della guerra con la Spagna il governo nazionale sta prendendo in considerazione una nuova politica dalle vaste implicazioni, comunemente nota come 'imperialismo' o 'espansionismo', che se ratificata dal Senato degli Stati Uniti graverà pesantemente sui salariati del nostro paese, imporrà a noi tutti un grande esercito stanziato ed una marina aristocratica, e minaccerà seriamente la conservazione della nostra Repubblica; questa convenzione risolve di protestare contro una siffatta innovazione introdotta nel nostro sistema di governo e affida ai nostri rappresentanti il compito di assicurarne la sconfitta con ogni onorevole mezzo possibile ». L'opposizione di Gompers e della maggioranza dei dirigenti sindacali americani alla politica annessionistica non era comunque dovuta a motivi umanitari o ad un senso di solidarietà nei confronti dei lavoratori dei territori in questione, ma a semplice preoccupazione per le conseguenze negative che una eventuale immigrazione indiscriminata da quei territori stessi avrebbe potuto avere sul mercato nazionale della mano d'opera. Per gli abitanti dei nuovi possedimenti coloniali degli Stati Uniti Gompers nutriva, in realtà, un disprezzo impregnato di razzismo che non aveva nulla da invidiare a quello dei più esagitati imperialisti. Con il tempo, poi, Gompers e l'intero movimento sindacale americano attenuarono sempre più il loro anti-imperialismo, fino ad assumere, in molti casi, un atteggiamento opposto. Come osserva il Davis, a ciò contribuì notevolmente la constatazione della piena capacità e volontà dell'imperialismo di imbrigliare l'industrializzazione nei possedimenti coloniali e di evitare la concorrenza sul mercato americano di prodotti e di mano d'opera a buon mercato, provenienti da quei possedimenti stessi.

Infine, su Charles Francis Adams, Jr., William James e Benjamin Harrison, cfr. ROBERT L. BEYER, *Twelve Against Empire*, cit., rispettivamente p. 106 e sgg., 35 e sgg. e 187 e sgg.

⁶² Non è questo il luogo per riportare, sia pure solo sommariamente, il problema delle varie interpretazioni di cui è stato oggetto il termine imperialismo, sia nella polemica politica, che nell'indagine storiografica. Per uno sguardo d'insieme si veda comunque RICHARD KOENIG e HELMUT DAN SCHMIDT, *Imperialism, The Story and Significance of a Political Word*, Cambridge, At the University Press, 1965, specialmente, per quanto riguarda gli Stati Uniti, p. 236 e sgg.

infatti, quest'ultima non attribuiva al Presidente ed al Congresso alcun potere di legiferare e di governare in ordine a popoli soggetti, al di fuori delle forme previste per i cittadini degli Stati Uniti ed eventualmente in contrasto con esse, ma tutto il sistema costituzionale americano era basato sul principio del governo rappresentativo e della garanzia dei diritti e delle libertà individuali, principio incompatibile con il colonialismo⁶³. A ciò si aggiungeva un argomento di carattere più propriamente politico. La creazione di un dominio coloniale avrebbe messo a repentaglio il regolare funzionamento del governo democratico e le libertà stesse dei cittadini: sia in quanto avrebbe inevitabilmente richiesto, prima o poi, l'istituzione di un esercito stanziale (questa bestia nera della tradizione politica anglosassone); sia perché avrebbe portato alla formazione di una casta di amministratori coloniali corrotti e avidi di potere, insopportabili di freni e di controlli e pronti perciò a rivolgersi contro lo stesso governo nazionale; sia perché le ineluttabili esigenze d'ordine e di vera e propria repressione nei possedimenti d'oltremare avrebbero quasi certamente finito per ripercuotersi in patria, con una crescente limitazione delle prerogative costituzionali dei cittadini⁶⁴.

⁶³ Su questo punto insistette per esempio il senatore Hoar nel suo discorso contro l'annessione delle Filippine pronunciato al Senato il 9 gennaio 1899. Se ne vedano i passi principali in *Ideas and Diplomacy. Readings in the Intellectual Tradition of American Foreign Policy*, a cura di Norman A. Graebner, New York, Oxford University Press, 1954, pp. 358-360. Cfr. pure le argomentazioni svolte al Senato da un altro oppositore dell'annessione, R. F. PETTIGREW, *The Course of Empire. An Official Record*, cit., p. 198 e sgg.

⁶⁴ Questi timori erano già stati anticipati in un precoce attacco alla politica imperialistica lanciato alcuni anni prima da SARAH E. V. EMERY, *Imperialism in America: Its Rise and Progress*, Lansing, Mich., 1892, su cui v. E. M. WINSLOW, *The Pattern of Imperialism. A Study in the Theories of Power*, New York, Columbia University Press, 1948, p. 39. Il nesso, a suo giudizio inevitabile quanto infausto, tra imperialismo, colonialismo e militarismo, con tutti i conseguenti pericoli per la libertà stessa della metropoli, fu sottolineato da WILLIAM GRAHAM SUMNER, *The Conquest of the United States by Spain*, in «Yale Law Journal», gennaio 1899, pp. 169-93, poi stampato in opuscolo (Boston, Estes, 1899), parzialmente riprodotto infine in *Ideas and Diplomacy*, cit., pp. 365-69, e sul quale cfr. pure FRED HAVEY HARRINGTON, *Literary Aspects of American Anti-Imperialism*, cit., p. 662 e sgg. e E. M. WINSLOW, *The Pattern of Imperialism*, cit., pp. 40-51. «Abbiamo battuto la Spagna in un conflitto militare — era il succo dell'articolo — ma ci stiamo adattando ad esserne conquistati nel campo delle idee e degli indirizzi politici. Espansionismo ed imperialismo non sono altro che quelle vecchie teorie sulla prosperità nazionale che hanno portato la Spagna là dove si trova attualmente». E aggiungeva: «Ovunque voi andiate in Europa al giorno d'oggi scorgete il conflitto tra militarismo e industrialismo. Scorsete l'espansione della potenza industriale stimolata dall'energia, dalla speranza e dalla laboriosità degli uomini e scorsete questo sviluppo arrestato, fuorviato, paralizzato e sconfitto da misure dettate da considerazioni militari. (...) E il militarismo che ingoia tutti i prodotti della scienza e delle arti, soffocando l'energia della popolazione e distruggendo i suoi risparmi. È il militarismo che impedisce alla gente di concentrarsi sui problemi del proprio benessere e di dedicare tutte le sue forze all'educazione ed agli agi dei propri figli. È il militarismo che ostacola i grandiosi sforzi della scienza e delle arti per mitigare la lotta per l'esistenza».

Caso abbastanza curioso, nel corso della polemica anti-imperialistica l'Italia fu ad un certo punto citata ad esempio delle nocive conseguenze del militarismo. Scrisse

Ma era anche in un senso più profondo che l'imperialismo coloniale avrebbe rappresentato, secondo gli anti-imperialisti, una minaccia per gli ordinamenti politici americani, per l'assetto stesso della società. Lo stabile inserimento, nell'organismo politico-sociale della nazione, di popolazioni inferiori, radicalmente diverse per razza, tradizioni e livello culturale ed economico, incapaci di autogovernarsi e del tutto inadatte ad essere assimilate nella comunità nazionale ed a farne propri i principi basilari, avrebbe, come per contagio, alterato il sano equilibrio esistente nelle istituzioni americane e portato una ventata di corruzione e di inefficienza, forse anche di violenza, nella vita pubblica degli Stati Uniti. Imperialisti ed anti-imperialisti erano in effetti accomunati da una medesima concezione della superiorità razziale anglosassone, o più latamente euro-americana, rispetto ai popoli « tropicali » e di colore, considerati per loro stessa natura inferiori; mentre però i primi ne deducevano la piena legittimità del dominio coloniale, i secondi ne concludevano che la presenza di questi elementi inassimilabili nel tessuto organico della nazione avrebbe inevitabilmente contaminato quest'ultima, spingendola sulla via della decadenza⁶⁵.

poco dopo i fatti del maggio 1898, a Milano ed in altre regioni italiane, un convinto oppositore dell'imperialismo: « Proprio a quest'ora l'Italia si trova sull'orlo di una rivoluzione, e la causa è il costo dell'esercito. Un proverbio italiano dice che se si scaglia un sasso da una finestra, andrà a colpire un soldato o un prete, ed il contadino pagherà per entrambi ». Cfr. DAVID STARR JORDAN, *Imperial Democracy. A Study of the Relation of Government by the People, Equality Before the Law, and Other Tenets of Democracy, to the Demands of a Vigorous Foreign Policy and Other Demands of Imperial Dominion*, New York, Appleton, 1899, p. 27.

⁶⁵ Un tipico esempio di preoccupazioni del genere, largamente diffuse in tutto il campo anti-imperialista, si ritrova nell'attività giornalistica, anche anteriore al periodo del grande dibattito tra il 1898 ed il 1900, di E. L. Godkin, il noto direttore dell'influentissimo periodico « The Nation ». Per una dettagliata analisi dei suoi editoriali relativi alla politica estera ed alla questione dell'imperialismo, cfr. WILLIAM M. ARMSTRONG, *E. L. Godkin and American Foreign Policy, 1865-1900*, New York, Bookmen Associates, 1957. Assai vivo era in Godkin il timore che un impero americano, sul tipo di quello britannico, avrebbe reso ancor più precaria la già molto compromessa posizione della classe dirigente tradizionale, dei *gentlemen*: ogni nuova annessione avrebbe inserito nell'ordinamento politico americano masse di stranieri inassimilabili, appartenenti a razze inferiori e bastarde, che si sarebbero aggiunti ai negri, agli irlandesi e ad altri immigrati indesiderabili, i quali già costituivano un grosso problema nazionale. Si sarebbero così ingrossate le file della apatica e ignorante massa di manovra dei politicanti corrotti e senza scrupoli, dei *bosses* e delle *machines* dei partiti nelle grandi metropoli industriali, ed i *gentlemen* si sarebbero visti scalzati sempre più dai posti chiave della politica e dell'amministrazione. Su Godkin cfr. pure ROBERT L. BEISSER, *Tactics Against Empire*, cit., p. 53 e segg. Quanto al radicato pregiudizio razziale che era al fondo di tanta parte della polemica sia imperialistica che anti-imperialistica, è stato osservato che non a caso il dibattito sull'imperialismo coincide con la progressiva adozione delle « Jim Crow » Laws negli Stati del Sud, ossia con l'attuazione del sistematico programma di segregazione dei negri, che proprio negli anni di fine secolo ebbe il suo più rigoglioso sviluppo. Nel dibattito sull'imperialismo emergeva così quella medesima convinzione dell'inferiorità innata degli uomini di colore, che trionfava proprio allora, con la politica segregazionista, all'interno. Quanto mai significativa, a questo riguardo, la presa di posizioni del senatore sudista Tillman, nel corso del dibattito sulla ratifica del trattato di pace (20 gennaio 1899): dato che i fautori dell'annessione delle Filippine ne sostenevano la necessità al fine di portare in quelle isole « la legge, l'ordine ed il buon governo », c'era da chiedersi,

I fautori dell'imperialismo facevano grande uso dell'argomento economico, sottolineando i vantaggi che dai possedimenti coloniali sarebbero venuti al commercio ed alla produzione industriale degli Stati Uniti. Gli anti-imperialisti si affrettavano a ribattere esaltando i pregi di una politica liberista e richiamando l'attenzione sul grave onere finanziario che l'amministrazione e la difesa dei nuovi territori avrebbe di necessità implicato, un onere che certamente non sarebbe stato compensato dagli eventuali benefici⁶⁶. Non solo — ed era questo uno degli argomenti prediletti — ma le ineluttabili esigenze d'ordine politico-militare che la conservazione del dominio coloniale avrebbe richiesto, avrebbe costretto gli Stati Uniti ad abbandonare la loro tradizionale politica estera di splendido isolamento, insofferente di legami diplomatici, e a scendere nell'arengo mondiale delle lotte di potenza, invischiandosi necessariamente in pericolose alleanze e finendo prima o poi per dover imboccare la via della guerra.

Infine, gli anti-imperialisti non mancavano naturalmente di avanzare una considerazione d'ordine morale pura e semplice: era « ingiusto » imporre con la forza il proprio dominio su altri popoli. Ciò andava contro tutta quella tradizione di libertà che costituiva l'orgoglio maggiore degli Americani e della loro storia, rappresentava il ripudio e la pietra tombale di quel ruolo privilegiato degli Stati Uniti come nazione investita di una sua particolare, nobile missione, che li aveva fino a quel momento contraddistinti dalla rapacità, dagli egoismi, dai furori bellicosi che avevano invece sempre costituito il lugubre patrimonio dell'Europa. La missione storica dell'America, proclamò Charles Francis Adams, jr., nel dicembre 1898, non era stata e doveva continuare a non essere altro che « una lunga protesta contro i metodi e gli ideali del Vecchio Mondo, e un allontanamento da essi »⁶⁷. « L'America — asserì David Starr Jordan — non è una

insinuò malignamente Tillman, se il rifiuto di concedere ai Filippini quello stesso autogoverno che era stato concesso dopo la Guerra Civile ai negri liberati del Sud non dovesse andar interpretato come il riconoscimento, da parte del Nord, « di aver avuto torto anche nel 1868 ». Su tutto ciò cfr. JAMES P. SHENTON, *Imperialism and Racism*, in *Essays in American Historiography, Papers Presented in Honor of Allan Nevins*, a cura di Donald Sheehan e Harold C. Syrett, New York and London, Columbia University Press, 1961², pp. 231-250, e per le dichiarazioni di Tillman, p. 236. Per alcune acute osservazioni di un osservatore della società americana d'oggi circa l'influenza della svolta imperialistica di fine secolo sul clima politico-culturale degli Stati Uniti cfr. infine RONALD SEGAL, *America's Receding Future, The Collision of Creed and Reality*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1968, p. 109 e sgg.

⁶⁶ Sul fatto, per esempio, che le esportazioni americane non avrebbero tratto nessun beneficio dal possesso di territori coloniali insistette in modo particolare Andrew Carnegie in un articolo pubblicato nell'agosto 1898 sulla « North American Review »: *Distant Possessions. The Parting of the Ways* (riprodotto parzialmente in *Ideas and Diplomacy*, cit., pp. 361-365). I prodotti americani, egli sottolineò, invadevano tranquillamente il Giappone e la Cina, l'Australia e la Nuova Zelanda, senza bisogno di trampolini di lancio a carattere territoriale. Gli impegni degli Stati Uniti dovevano restar limitati all'emisfero occidentale, dove era in gioco la loro stessa sicurezza e dove potevano contare comunque su un evidente predominio strategico. L'antiannessionismo di Carnegie, come quello di numerosi altri imperialisti, riguardava le Filippine e non si estendeva necessariamente alla zona caraibica.

⁶⁷ Citato in ROBERT L. BEISSNER, *Twelve Against Empire*, cit., p. 113.

potenza fra le nazioni. È una nazione fra le potenze. Una 'potenza' è un paese che si occupa di affari che non sono i suoi e che mette in opera un meccanismo per rendere effettiva questa volontà d'interferenza. Una nazione pensa ai fatti propri»⁶⁶. Questo atteggiamento moralistico non poteva poi non trovare nutriente alimento nella drammatica situazione che si era determinata nelle Filippine. Qui, lo scontro del febbraio 1899 era ben presto degenerato in una vigorosa ed estesa azione di guerriglia dei seguaci di Aguinaldo contro le truppe americane di occupazione e nella dura repressione del movimento indipendentista da parte di queste ultime, che dovettero lottare oltre due anni per soffocare l'insurrezione, facendo non di rado ricorso a metodi di lotta del tutto simili a quelli solo poco tempo prima bollati con il marchio dell'infamia dall'opinione pubblica e dalla stampa degli Stati Uniti, allorché se ne erano resi responsabili gli Spagnoli a Cuba⁶⁷.

⁶⁶ DAVID STARR JORDAN, *Imperial Democracy*, cit., p. 16. Per Charles Eliot Norton, professore di storia dell'arte a Harvard, traduttore di Dante, attivo pubblicista politico, amico e corrispondente di Godkin e come quest'ultimo anti-imperialista convinto, la guerra ispano-americana aveva segnato «la fine dell'America come nazione eletta fra tutte». E aggiungeva: «Sono stato troppo idealista riguardo all'America, avevo riposto troppo in alto le mie speranze, mi ero fatto una immagine troppo splendida di quello che avrebbe potuto diventare. Nessun'altra nazione aveva mai avuto una tale opportunità, essa era la speranza del mondo. Mai altra nazione avrà una pari occasione per innalzare il vessillo della civiltà». Citato in ROBERT L. BRISNER, *Twelve Against Empire*, cit., pp. 81-82. Sull'interessante personalità del Norton v. ora anche le fini osservazioni di A. WILLIAM SALOMONE, *Il Risorgimento nella storiografia americana, in Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 75 e segg.

⁶⁷ La brutalità dell'opera di repressione condotta dalle autorità militari americane nelle Filippine negli anni immediatamente successivi all'occupazione dell'arcipelago suscitò notevole indignazione negli stessi Stati Uniti e denunce vigorose da parte di uomini politici e intellettuali; un esempio di queste ultime il già citato articolo di Mark Twain. La cosa destò tanto scalpore, che l'operato dell'esercito americano nelle Filippine fu sottoposto all'esame di una commissione d'inchiesta senatoriale. I lavori di quest'ultima, presieduta dal senatore Lodge, che fece di tutto per coprire le responsabilità dei militari, si risolsero tuttavia in una mezza farsa. Cfr. JOHN A. GARRETT, *Henry Cabot Lodge, A Biography*, New York, Knopf, 1953, p. 209 e segg.; KARL SCHRYVER, *The Gentleman from Massachusetts: Henry Cabot Lodge*, Boston, Little Brown, 1944, p. 202 e segg. e CLAUDE G. BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, cit., p. 179 e segg. I metodi adottati dai militari per soffocare il movimento insurrezionale filippino furono stigmatizzati con passione da HENRY HAUSER, *L'oeuvre américaine aux Philippines*, in «Revue politique et parlementaire», 1904, XI, pp. 126-139. A confronto con quelli istituiti dagli Americani nelle Filippine, i campi di concentramento spagnoli a Cuba e inglesi nel Transvaal erano dei meri peccati veniali. Lo Hauser, nel suo articolo, fu invece largo di elogi nei confronti della commissione civile, presieduta da Taft, incarica dell'amministrazione dell'isola, ma che non aveva modo di interferire nelle attività militari: «Peu d'entreprises coloniales ont été menées avec un pareil désir de bien faire, que l'oeuvre admirable entreprise depuis 1899, par la 'Commission civile'. (...) Aux plus tristes jours de l'insurrection, elle a continué son oeuvre de paix. De septembre 1900 à la fin de 1901, elle a perpétuellement voyagé, précédant à des enquêtes et à des interrogatoires, avec une simplicité digne des anciens âges, autour d'une table de bois, en plein air, sous les arbres». *Ibid.*, p. 132 e p. 134. Sull'opera della commissione civile delle Filippine cfr. HENRY F. PRINGLE, *The Life and Times of William Howard Taft*, Hamden, Conn., Archon Books, 1961, vol. I, p. 163 e segg. L'insurrezione filippina ebbe praticamente termine

Alla base di buona parte di questi così diversi atteggiamenti del movimento anti-imperialista vi era tuttavia uno stato d'animo sostanzialmente univoco, e cioè un profondo conservatorismo, certo né getto né ignobile, fatto di istintivo misoneismo e di accorato rimpianto per un tempo migliore, genericamente idoleggiato come tale, più ancora che di timore per le concrete e immediate conseguenze disgregatrici di un determinato assetto politico ed economico-sociale che sarebbero con ogni probabilità derivate dalla svolta imperialistica. Per molti, la politica di annessioni territoriali andava condannata puramente e semplicemente perché contraria ad una antica e riverita tradizione. Del resto, non era una mera coincidenza il fatto che la grande maggioranza degli anti-imperialisti più decisi ed attivi appartenessero alla generazione più anziana, formatasi in un ben diverso clima politico-culturale, mentre fra gli elementi di punta dello schieramento opposto abbondavano uomini che avevano da poco superato i trenta o quarant'anni, da Roosevelt a Lodge e a Beveridge⁷⁹.

La magniloquente genericità di questo tono da *laudatores temporis acti* che pervadeva così gran parte del movimento anti-imperialista non fu l'ultima causa di debolezza di quest'ultimo, che già soffriva di una notevole incertezza nell'individuazione dei suoi obiettivi concreti e di una appariscente contraddittorietà di atteggiamenti e di argomentazioni. La stessa presa di posizione antiannessionistica era tutt'altro che ferma e coerente: se aveva un carattere inderogabile nel caso delle Filippine⁷⁵, non era affatto

nella primavera del 1901, dopo la cattura di Aguinaldo, avvenuta nel marzo 1901. Il mese successivo, il capo del movimento indipendentista pronunciò giuramento di fedeltà agli Stati Uniti e si ritirò a vita privata. Visse poi abbastanza a lungo da poter collaborare con gli occupanti giapponesi durante la seconda guerra mondiale.

⁷⁹ Su tutto questo aspetto del movimento anti-imperialista, v. specialmente ROBERT L. BRISNER, *Twelve Against Empire*, cit., p. 222 e sgg. Tipiche, a questo proposito, le parole pronunciate da Carl Schurz, autorevole anti-imperialista di vecchia data, in un suo discorso del 22 febbraio 1900 a Filadelfia: « Ciò di cui ha maggiormente bisogno una democrazia come la nostra, basata sul suffragio universale, per assicurare la propria stabilità, è un elemento di equilibrio conservatore al suo interno. Questo può essere fornito soltanto dalla fede popolare nei principi sui quali poggiano le istituzioni democratiche; dall'ossequio popolare per le tradizioni e gli ideali più elevati; dal rispetto popolare per le forme e i limiti costituzionali. Eliminate queste influenze conservatrici e nobilitanti, e le uniche forze propulsive che resteranno in una siffatta democrazia saranno l'avidità e la passione. Posso difficilmente immaginare un qualsiasi tipo di governo più ripugnante di una democrazia che abbia cessato di credere in alcunché ». *Ibid.*, p. 29.

⁷⁵ L'annessione delle Filippine era considerata con ostilità anche da uomini che nutrivano convinzioni tutt'altro che anti-imperialiste, ma che paventavano le conseguenze di un'inutile assunzione di responsabilità in zone remote ed esposte alla pressione militare ed ai ricatti diplomatici delle grandi potenze coloniali. Era questo il caso, per esempio, di Henry Adams, il quale scrisse in proposito nella sua autobiografia: « Egli sapeva [Adams scrisse le sue memorie in terza persona] che bisognava prendere Portorico, ma sarebbe stato lieto di fare a meno delle Filippine. A prescindere da una conoscenza troppo intima del valore delle isole dei Mari del Sud, egli conosceva le Indie occidentali abbastanza da avere la certezza che, indipendentemente da quello che il popolo americano potesse dire o pensare, sarebbe stato costretto prima o poi a far da poliziotto in quelle isole, non contro l'Europa, ma per l'Europa, ed anche per l'America. Una educazione alla periferia dalla vita civile non insegna molto, ma aveva insegnato questo; e non c'era vocazione alcuna ad as-

unanimente mantenuta quando si trattava di altri territori, situati in zone tradizionalmente considerate soggette all'influenza americana, la cui vitale importanza sia strategica che economica per gli Stati Uniti era incontestata. L'annessione di Portorico incontrò così ben scarsa ostilità, mentre non era unico il caso del senatore Hoar, che dopo essersi pronunciato in favore dell'annessione delle Hawaii, si oppose strenuamente a quella delle Filippine, adducendo a giustificazione di tale diversità di atteggiamento l'opposta volontà evidentemente manifestata in proposito dalle rispettive popolazioni⁷².

Le più gravi apprensioni espresse dagli anti-imperialisti si dimostrarono infondate: la svolta imperialistica non creò un militarismo di stampo europeo e non mise a repentaglio le tradizionali istituzioni politiche americane e i principi del senatore Hoar, che dopo essersi pronunciato in favore dell'annessione delle Hawaii, si oppose strenuamente a quella delle Filippine, adducendo a giustificazione di tale diversità di atteggiamento l'opposta volontà evidentemente manifestata in proposito dalle rispettive popolazioni⁷². Le più gravi apprensioni espresse dagli anti-imperialisti si dimostrarono infondate: la svolta imperialistica non creò un militarismo di stampo europeo e non mise a repentaglio le tradizionali istituzioni politiche americane e i principi del governo rappresentativo. È anche vero che un eventuale sviluppo del genere era strettamente collegato al verificarsi di un'altra profezia, rivelatasi poi altrettanto infondata: che una volta abbracciata la politica colonialistica dell'espansione territoriale, non sarebbe stato più possibile arrestarsi, che nuove annessioni avrebbero necessariamente fatto seguito alle prime e che nulla avrebbe più contraddistinto la politica estera americana da quella delle grandi potenze coloniali europee. In realtà, dopo l'episodio della guerra del '98, gli Stati Uniti abbandonarono la via dell'imperialismo « territoriale » e preferirono imboccare quella — più consona alla loro situazione ed alle loro esigenze, ma anche alla loro tradizione — dell'imperialismo « informale », o indiretto, rinunciando ad ulteriori annessioni anche quando l'occasione sarebbe stata facile e allettante, come nel caso dell'occupazione militare di Cuba del 1906-09⁷³. Voler vedere in ciò una conseguenza immediata e diretta della propaganda anti-imperialista di fine secolo, sarebbe senza dubbio eccessivo. Eppure

sumersi il peso di arcipelaghi agli antipodi, mentre si stava faticosamente tentando di darsi il coraggio necessario ad affrontare l'onere di altri arcipelaghi vicino a casa ». (HENRY ADAMS, *The Education of Henry Adams*, cit., p. 363). In una lettera del 2 novembre 1901 al segretario di Stato Hay, Adams scrisse da Parigi: « Vorrei che fossimo fuori delle Filippine. È un passo falso in una direzione sbagliata, che non ho mai desiderato, e che ho sempre temuto. Conduce ad un *cul de sac* nei tropici e ci allontana dalla nostra vera linea d'azione che deve essere a Occidente. (...) Il Pacifico settentrionale è la mia linea, non quello meridionale; e la nostra razza, non i *niggers*, sono il mio strumento. Tornare sulla giusta rotta sarà difficile. Vorrei che il governo estendesse esplicitamente alle Filippine la sua politica cubana, anche a costo di incoerenza ». E concetti analoghi espresse il giorno seguente, in una lettera al fratello Brooks. Cfr. *Letters of Henry Adams*, cit., pp. 358-59.

⁷² Per diverse interessanti osservazioni circa i caratteri peculiari dell'atteggiamento degli anti-imperialisti tra il 1898 ed il 1900 cfr.: CHARLES A. BEARD-MARY R. BEARD, *The American Spirit, A Study of the Idea of Civilization in the United States*, New York, Macmillan, 1942, p. 580 e segg.; ROBERT ENDICOTT OSGOOD, *Ideals and Self-Interest in America's Foreign Relations, The Great Transformation of the Twentieth Century*, Chicago, The University of Chicago Press, 1953, pp. 54-55; FOSYER RHEA DULLES, *America's Rise to World Power, 1898-1954*, New York, Harper, 1955, p. 58; H. WAYNE MORGAN, *America's Road to Empire*, cit., p. 104 e segg.

⁷³ Su questa occupazione, che trasse origine da una insurrezione scoppiata nell'isola contro il governo in carica, capeggiato da Tomás Estrada Palma, v. per tutti il recente accurato studio di ALLAN REED MILLETT, *The Politics of Intervention, The Military Occupation of Cuba, 1906-1909*, Ohio State University Press, 1968, con ampia bibliografia.

non fu senza importanza per i successivi sviluppi della politica estera americana il fatto che anche al culmine del furore nazionalistico e « colonialistico », il movimento anti-imperialista avesse combattuto con tanto vigore la sua battaglia e fosse riuscito a raccogliere intorno a sé tanti e così diversi consensi.

Del resto, la stessa distanza che nel periodo fra il 1898 ed il 1900 separava gli imperialisti dagli anti-imperialisti non era poi tanto grande come poteva sembrare a un primo, frettoloso sguardo. Se da un lato, infatti, l'intransigenza dei secondi non aveva carattere globale, ma si applicava di regola al settore asiatico, per sciogliersi invece in un cauto e ben più elastico possibilismo quando si trattava dell'emisfero americano e in particolare dei Caraibi, dall'altro buona parte degli imperialisti anche più decisi si guardavano dal procedere ad una rigida identificazione di espansionismo americano e annessioni territoriali e vedevano in queste non già un fine a sé stante, un mezzo di sfruttamento diretto di risorse naturali e di mercati, ma un rimedio al quale ricorrere solo in caso specifico di necessità, un semplice strumento di espansione commerciale in altre, ben più importanti regioni. Una volta superato il punto critico in cui la necessità di operare una scelta concreta fra le alternative offerte dal crollo dell'impero coloniale spagnolo aveva posto il governo e l'opinione pubblica americani, e una volta emerse anche in campo imperialista le prime delusioni per i frutti della politica di annessioni, i due schieramenti contrapposti persero molto della loro ragion d'essere e dalla grande polemica sui primi principi si tornò al tradizionale, anche se spesso acceso, dibattito sugli indirizzi della politica estera americana, non più visti esclusivamente o prevalentemente attraverso il prisma della questione dell'imperialismo⁷⁴.

⁷⁴ Contrariamente a molte ottimistiche previsioni, l'acquisto delle Filippine si dimostrò di scarsissima utilità pratica nella promozione del commercio con la Cina, e Manila non diventò mai un grande centro di distribuzione dei prodotti americani in Estremo Oriente. Ciò non vuol dire, ovviamente, che dal possesso delle isole non trassero benefici, anche rilevanti, singoli operatori economici americani o determinate ditte, ma questo è altro discorso. Nel complesso, i vantaggi furono assai inferiori a quelli pronosticati dalla propaganda imperialista, mentre dal punto di vista strategico e diplomatico, le Filippine si dimostrarono più un elemento di debolezza che un punto di forza. Al coro dei delusi, si aggiunse dopo alcuni anni anche la voce di Theodore Roosevelt, ormai divenuto Presidente. In una ben nota lettera del 21 agosto 1907 a Taft, suo segretario alla Guerra, l'antico campione della politica annessionistica si trovò a scrivere: « Nell'eccezione della guerra contro la Spagna, il popolo volle prendere le isole. Si era fatto l'idea che sarebbero state un possedimento di valore. Ora pensa che non ne abbiano alcuno, e devo dire che dal punto di vista materiale non vedo come possano averne. (...) Ciò mi porta ad affermare che a mio giudizio dovremo essere pronti a dare alle isole una indipendenza più o meno completa molto prima di quanto io ritenga consigliabile dal loro punto di vista, o che considererei consigliabile se questo paese fosse disposto a guardare cinquant'anni avanti, a costruire una flotta e ad erigere le fortificazioni secondo me necessarie. Le Filippine costituiscono il nostro tallone d'Achille. Sono esse soltanto che rendono pericolosa la presente situazione con il Giappone ». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. V, pp. 761-62. Sul senso di delusione circa i presunti vantaggi economici che l'annessione delle Filippine avrebbe dovuto recare cfr.: JULIUS W. PRATT, *America's Colonial Experiment*, cit., p. 243 e ALBERT K. WEINBERG, *Manifest Destiny*, cit., p. 276.

A questa evoluzione contribuì non poco la circostanza che con il passar degli anni andò sempre più chiaramente rivelandosi l'inconsistenza, o per lo meno il carattere francamente eccessivo di una delle tesi favorite degli imperialisti più fervidi e rigorosi: l'importanza vitale che era destinata ad assumere, sia sotto il profilo economico, che sotto quello politico-strategico e dell'intero equilibrio di potenza fra le grandi nazioni del mondo, l'Asia orientale, con tutta la contigua area del Pacifico occidentale. In prima linea, tra gli assertori di questa tesi e della conseguente necessità per gli Stati Uniti di concentrare tutti i loro sforzi lungo la direttrice asiatica, ritroviamo Alfred Mahan e Brooks Adams⁷⁵; il primo con *The Problem of Asia and Its effect upon International Policies*, il secondo con *America's Economic Supremacy*.

Fino alla recente guerra con la Spagna, osservava Mahan⁷⁶, gli stessi espansionisti erano stati dominati, negli Stati Uniti, da una concezione sostanzialmente difensiva della necessità dell'espansione, ereditata dai primi tempi dell'esistenza nazionale. La loro preoccupazione costante non era tanto stata quella di estendere ad altri territori l'influenza americana, quanto di evitare che potenze straniere potessero installarsi, o anche solo avere l'occasione di installarsi, in certi punti chiave per la sicurezza e la prosperità nazionali, come le Antille, l'istmo centro-americano, le Hawaii. Ora tuttavia l'intera fisionomia della politica mondiale era profondamente mutata ed era indispensabile adottare un atteggiamento ben più dinamico e all'occorrenza aggressivo, in zone che erano rimaste per finnanzi al di fuori degli immediati interessi americani. Ci si trovava di fronte ad un imponente processo di dissoluzione o di riassetto dei grandi organismi politico-economici esistenti e alla vigilia della creazione di un nuovo equilibrio generale destinato forse a dare per generazioni la sua impronta alla scena mondiale. Si trattava, in un certo senso, di un processo di « selezione naturale » che vedeva in lotta grandi masse umane, razze intere, impegnate in una immane gara per la supremazia, o la sopravvivenza stessa. Ma vi era, in tutto ciò, un elemento nuovo: « Nel generale progredire degli eventi è accaduto, in questo ultimo anno del secolo, che il commercio mondiale (...) sia diventato il premio per il quale tutti i grandi Stati del mondo gareggiano. (...) In questa competizione la maggior parte degli Stati non sono disposti a seguire una politica che faccia esclusivo affidamento sull'azione di quelle che potremmo chiamare — non del tutto accuratamente — forze naturali. (...) In questo modo, la competizione diventa conflitto, il cui strumento non è l'emulazione commerciale, ma il potere militare — in terra e sul mare »⁷⁷. Competizione commerciale o conflitto militare che fosse, le sorti della gara si sarebbero decise comunque in Cina. La situazione che vi si era determinata, con le potenze in ansiosa attesa di approfittare nella maggior misura possibile di quella disgre-

⁷⁵ Per le loro prese di posizione anteriori alla guerra del 1898 v. il mio articolo citato, p. 626 e sgg.

⁷⁶ A. T. MAHAN, *The Problem of Asia and Its Effect upon International Policies*, London, Sampson Low, Marston & Co., 1900, pp. 7-8.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 157-58.

gazione del Celeste Impero che in così larga parte avevano esse stesse contribuito a determinare, ispirava alla penna di Mahan un paragone suggestivo: « La crescente rivalità tra gli Stati della nostra civiltà derivante dalle instabili condizioni della Cina, da lungo tempo avvertita, ma mai riconosciuta formalmente, sta ora avvicinandosi a un momento che assomiglia a quello fissato per lo scoprimento di una statua. La presenza della statua non è un segreto per nessuno, le stesse pieghe del drappo ne tradiscono i contorni, eppure è come se essa fosse ignorata, sino alla data fissata per l'esposizione »⁷⁵. Sottolineata l'importanza fondamentale della valle dello Yang-tze non solo per il commercio, ma per la stessa indispensabile supremazia marittima in Estremo Oriente, Mahan indicava come principali obiettivi della politica americana in Cina la « Porta Aperta » ed il mantenimento dell'equilibrio delle forze in gioco, in modo da evitare il predominio di una qualsiasi potenza determinata. Era un obiettivo in sé pacifico, ma che per essere conseguito in maniera non effimera, richiedeva costante vigilanza, nonché la volontà ed i mezzi di imporlo con la forza, se necessario⁷⁶. L'importanza preminente attribuita al Pacifico ed all'Asia orientale conduceva Mahan ad una revisione del carattere e dei fini della stessa dottrina di Monroe. L'America del Sud era necessariamente destinata a passare in secondo piano, anche in previsione delle conseguenze dell'apertura di un canale attraverso l'istmo centro-americano, che avrebbe vieppiù facilitato e stimolato i traffici con l'Oriente e reso in gran parte superflua la rotta intorno a Capo Horn. Si poneva perciò il problema se non fosse uno sforzo eccessivo ed inutile continuare a voler estendere a tutto il continente sud-americano l'applicazione della dottrina di Monroe e se non convenisse invece lasciarla cadere, o comunque attuarne la portata, al di sotto della valle delle Amazzoni, dove gli Stati Uniti non avevano interessi diretti da tutelare⁷⁷. La supremazia morale e politica della razza anglosassone aveva ormai nel Pacifico ed in Estremo Oriente il suo naturale campo d'azione ed era lì che Stati Uniti e Gran Bretagna,

⁷⁵ *Ibid.*, p. 96.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 167 e segg.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 201-02. Questa tesi di Mahan suscitò naturalmente non poche perplessità, anche in un suo ammiratore di vecchia data come Henry Cabot Lodge; questi, in una lettera a Roosevelt del 30 marzo 1901, nella quale affrontava il problema di una eventuale minaccia tedesca nell'America meridionale, così si espresse al riguardo: « Per conto mio, nutro seri dubbi circa un loro attacco contro di noi. Sarebbe un'impresa alquanto pericolosa l'attaccarci, in qualsiasi circostanza, ma al tempo stesso ciò rientra senz'altro nel novero delle possibilità, e l'Imperatore tedesco ha dei momenti in cui è capace di fare qualunque cosa. Se dovesse mai accadere, sarà sotto forma di un tentativo nell'America del Sud, probabilmente in Brasile. Mahan, lo sapete bene, è dell'avviso che noi non dovremmo sforzarci di tenere l'Europa fuori dell'America del Sud al di sotto del mar dei Caraibi, che l'America centrale e la parte settentrionale dell'America del Sud sono sufficienti a proteggerci. Confesso di non condividere affatto questo modo di vedere, eppure mi rendo conto delle difficoltà di applicare la dottrina di Monroe nel Brasile meridionale, per esempio, e di far capire alla nostra opinione pubblica l'importanza di farlo in zone così distanti. La nostra unica sicurezza sta nell'essere preparati di tutto punto ». Cfr. *Selections from the Correspondence of Theodore Roosevelt and Henry Cabot Lodge*, cit., vol. I, p. 497.

in stretta intesa, dovevano concentrare le loro ambizioni ed i loro sforzi⁸¹.

Assai più vasta e maggiormente articolata la visione di Brooks Adams delle ragioni e finalità dell'imperialismo americano in Estremo Oriente⁸². La legge storica del continuo spostamento del centro del commercio mondiale da Est ad Ovest, ch'egli aveva già delineato alcuni anni prima in *The Law of Civilization and Decay*, e della quale l'ormai visibile declino della Gran Bretagna costituiva una ennesima riprova, aveva ormai aperto la fase della supremazia economica americana⁸³. Questa stessa supremazia

⁸¹ A. T. MAHAN, *The Problem of Asia*, cit., p. 193 e sgg.

⁸² L'imperialismo di Adams fu, in buona parte almeno, un prodotto della guerra contro la Spagna e delle nuove possibilità da essa dischiuse all'espansionismo americano. Prima di allora, egli aveva visto la chiave di volta del progresso economico americano nella questione monetaria, e precisamente nell'abbandono del monometallismo aureo e favore del bimetalismo, tanto che nel 1896 si era schierato a favore del candidato presidenziale democratico, Bryan, vessillifero dell'argento. Una volta però che la vittoria sulla Spagna aveva aperto all'industria americana nuovi mercati, era possibile ormai risolvere il problema delle eccedenze produttive mediante una vigorosa politica di espansione, lasciando da parte la spinosa questione monetaria ed accettando come definitivo il monometallismo aureo. In una intervista concessa alla vigilia delle elezioni congressuali del 1898 Adams delineò la sua nuova posizione con quel tono alquanto arrogante che gli era usuale: « Il partito che approfitterà dell'occasione ora offerta alla nazione di progredire e di prendere il suo posto come potenza mondiale, non potrà non uscire vittorioso, quale che sia il suo nome, e gli uomini ed i partiti che si accontentano di starsene quieti, e che non riescono a scorgere che il paese ha superato il sistema di governo che andava bene un secolo fa, saranno spazzati via. Io credo nella guerra (...) e nella politica di espansione che ha imposto alla nazione. Sono un espansionista, un 'imperialista', se così vi piace, e ritengo di essere disposto ad andare più lontano su questa via di qualsiasi altra persona nel Massachusetts, salvo, forse, alcune poche eccezioni ». Citato in DANIEL AARON, *Theodore Roosevelt and Brooks Adams: Pseudo-Progressives*, in *Men of Good Hope. A Story of American Progressives*, New York, Oxford University Press, 1951, p. 267.

⁸³ Al fenomeno della decadenza dell'Inghilterra Adams dedicò numerose pagine assai efficaci della sua nuova opera, sottolineando l'ormai comprovata incapacità di quella che era stata un tempo « l'officina del mondo », a reggere il passo della concorrenza straniera, di quella tedesca specialmente. La guerra boera aveva messo a nudo questo declino, che traeva origine essenzialmente dalla generale inerzia diffusa nel campo economico, dallo scarso dinamismo commerciale, dal pigro abitudinarismo ormai prevalente nella classe borghese e in particolare tra gli uomini d'affari. Cfr. BROOKS ADAMS, *America's Economic Supremacy*, con introduzione di Marquis W. Childs, New York and London, Harper, 1947, p. 134 e sgg. (la prima edizione dell'opera è del 1900). Quello della decadenza politica ed economica dell'Inghilterra negli anni a cavallo fra il XIX ed il XX secolo era un tema ricorrente tra i fautori dell'espansionismo americano; il fenomeno li preoccupava sinceramente, ma al tempo stesso offriva loro nuovi, e a loro giudizio validissimi motivi per sostenere le loro tesi. In una lettera del 15 giugno 1900 a Henry Adams il segretario di Stato Hay scriveva, prendendo lo spunto dall'andamento della guerra boera: « La cosa grave è la scoperta — ora irrefutabile — che gli Inglesi hanno perduto ogni abilità nel combattere; e tutto il mondo lo sa, e sta regolandosi in conseguenza. È un fatto di enorme portata, a mio giudizio del tutto deprecabile; perché la loro influenza agiva nel complesso a favore della pace e della civiltà. Se la Russia e la Germania si mettono d'accordo, l'equilibrio è perduto per secoli ». Cfr. WILLIAM ROSCOE THAYER, *The Life and Letters of John Hay*, cit., vol. II, pp. 232-33. Anche Henry Adams era convinto dell'ineluttabilità del processo di decadenza dell'Inghilterra, e malgrado la sua stizzosa diffidenza nei confronti di quest'ultima, considerava il fenomeno di una drammatica gravità: « La decadenza dell'Inghilterra — scrisse per esempio il 19 maggio 1898 a Sir Robert

sarebbe però inevitabilmente sfociata a breve scadenza in una crisi di disastrose conseguenze, qualora gli Stati Uniti anziché interpretarla in termini di nuove irrevocabili responsabilità, si fossero invece adagiati in uno stato di ottimismo e fiducioso torpore. La legge storica della decadenza delle civiltà poteva essere in parte neutralizzata, ma a questo scopo era necessario non indugiare ed assicurarsi in tempo il controllo di quello che sarebbe stato il prossimo centro del potere mondiale: l'Asia orientale, l'immenso mercato cinese. Le catastrofiche crisi del 1873 e del 1893 stavano a dimostrare che l'economia americana rischiava l'asfissia qualora non riuscisse a conquistare sbocchi sufficienti per la sua produzione industriale sovrabbondante e Adams, con scarso senso della realtà, indicava nell'Asia orientale l'unico mercato che nell'immediato futuro avrebbe potuto assorbire tali eccedenze. Se una coalizione fra le due grandi potenze terrestri, la Germania e la Russia — Adams, sulla scia di Mahan, vedeva la lotta finale per la sopravvivenza come uno scontro fra nazioni terrestri e nazioni marittime — avesse sbarrato l'Asia orientale all'espansione degli Stati Uniti, l'intera società americana ne avrebbe subito il contraccolpo fin nelle sue fondamenta e sarebbe piombata nel caos. La lotta per il mercato asiatico era una necessità ineluttabile e analoghe esigenze economiche sembravano costringere Inglesi ed Americani a combattere insieme questa battaglia per la loro salvezza. Qualsiasi indecisione su questa politica era destinata ad essere altrettanto fatale di una incertezza al momento culminante di un conflitto. « L'America — ammoniva Adams — è già stata trascinata in una guerra per lo smembramento di una civiltà morente; e non può sottrarsi al conflitto che deve aver luogo sulla carcassa di un'altra. Fin da ora le forze avverse stanno convergendo sulle sponde del Mar Giallo; gli Inglesi ed i Tedeschi a Sud; la Russia a Port Arthur, coprendo Pechino; mentre il Giappone avanza le sue cupide mire sulla Corea, chiave del grande bacino. Le Filippine, ricche, fornite di carbone, e con buoni porti, sembrano una base predestinata per gli Stati Uniti in un conflitto, che è probabilmente non meno inevitabile di quello con la Spagna. È invano che gli uomini si propongono di non lasciarsi invischiare nella pania. La natura è onnipotente; le nazioni devono seguire la marcia »⁸⁴. E Adams continuava, in tono sempre più apocalittico: « Lungo la linea favorita, che corre da Est a Ovest, tutti i territori migliori sono stati occupati, oltre alla maggior parte di quelli accessibili nell'emisfero meridionale. L'Asia orientale si presenta, senza dubbio alcuno, come l'unica regione che sia con ogni probabilità in grado, in breve volger di tempo, di assorbire qualsiasi forte aumento di manufatti, e pertanto, l'Asia orientale è il premio cui mirano tutte le nazioni forti ed energiche. Se la coalizione continentale dovesse vincere, quell'ambita regione sarebbe chiusa ai suoi rivali. Se lo dovesse essere, la pressione

Cunliffe — annuncia la rovina di tutto il nostro mondo del XIX secolo, e della sua religione economica ». Cf. *Letters of Henry Adams*, cit., p. 181-82 e *Discovery of Europe*, cit., p. 345.

⁸⁴ BROOKS ADAMS, *America's Economic Supremacy*, cit., pp. 80-81.

causata dall'arresto della corrente che per così lungo tempo si è diretta a Occidente potrebbe scuotere alla base la società americana e rendere probabilmente impossibile il livello di vita al quale il nostro popolo è avvezzo »⁸⁵. « La nazione deve scegliere oggi se continuare ad espandersi, costi quel che deve costare, o se rassegnarsi al sopraggiungere di un periodo relativamente stazionario, quando la concorrenza la costringerà ad abbandonare il modo di vita individuale per quello collettivo »⁸⁶. « Che lo vogliamo o no, siamo obbligati a competere per la sede degli scambi internazionali, ossia, in altre parole, per la sede dell'impero »⁸⁷. E ancora: « L'America dovrà, in futuro, combattere le sue battaglie, che lo voglia o meno. A questo inesorabile decreto del destino non può sottrarsi. Il centro del sistema economico della civiltà è in movimento e fino a che non giunga di nuovo a un punto d'arresto, la tranquillità non potrà tornare (...) Sebbene gli Americani sembrino rendersi finalmente conto che il centro economico del mondo si sta spostando verso Occidente, ed è probabilmente già arrivato negli Stati Uniti, sono inclini a disinteressarsi del problema, come se si trattasse di una questione astratta; eppure, nulla è più certo del fatto che mai una siffatta migrazione d'imperi si è verificata senza prolungate convulsioni »⁸⁸. Per gli Stati Uniti, insomma, era giunto il momento, non più procrastinabile, di dare il cambio alla Gran Bretagna; l'alternativa era indicata da Brooks Adams con cupo pessimismo: « È chiaro che l'America deve assumere più o meno integralmente il ruolo un tempo svolto dall'Inghilterra, perché gli Stati Uniti non possono certo contemplare serenamente l'organizzazione di un sistema industriale ostile sulle sponde del Pacifico, basato sulla mano d'opera cinese, alimentato dal capitale europeo e rifornito dalle inesauribili risorse della valle dello Hoang-ho »⁸⁹.

Era, questa di Brooks Adams, un'analisi, e al tempo stesso un programma d'azione, che non avrebbe mancato di esercitare una cospicua influenza sul suo ammiratore Theodore Roosevelt, specie durante i primi anni della sua presidenza; anche se, ovviamente, le responsabilità del potere e la complessità dei meccanismi diplomatici avrebbero portato quest'ultimo a moderare alquanto le punte più aggressivamente intransigenti della sua concezione espansionistica⁹⁰.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 98.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 103.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 104.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 171.

⁸⁹ *Ibid.*, pp. 174-75.

⁹⁰ Sull'influenza di Brooks Adams su Theodore Roosevelt cfr.: DANIEL AARD, *Theodore Roosevelt and Brooks Adams: Pseudo-Progressives*, cit., pp. 245-80; HOWARD K. BEALE, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, cit., p. 78; RICHARD HOEFSTADT, *Social Darwinism in American Thought, 1860-1915*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1944, p. 161 e sgg.; WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *American-Russian Relations, 1781-1947*, New York-Toronto, Rinehart and Co., 1952, pp. 39-40; CHARLES HIRSCHFELD, *Brooks Adams and American Nationalism*, in « American Historical Review », gennaio 1964, p. 380 e sgg.; LLOYD C. GARDNER, *American Foreign Policy, 1900-1921: A Second Look at the Realist Critique of American Di-*

Alla guerra contro la Spagna Roosevelt aveva partecipato di persona e in prima linea, alla testa di un reggimento di cavalleria costituito da volontari da lui stesso reclutati e organizzati, che si era particolarmente distinto in vari combattimenti a Cuba. L'aureola di gloria militare così conquistata giovò non poco alla popolarità politica dell'ex-sottosegretario alla Marina, e contribuì così alla sua elezione, nel novembre 1898, a governatore dello Stato di New York, carica che segnò il suo ingresso definitivo nella ristretta cerchia dirigente del partito repubblicano. Roosevelt poté pertanto condurre con nuova autorità la sua eloquente campagna in favore della politica espansionistica ed in particolare dell'annessione delle Filippine, campagna che ebbe il suo momento culminante nel discorso pronunciato a Chicago il 10 aprile 1899, tutto una fervida esaltazione della virilità, della vita attiva, dell'amore del rischio e del lavoro⁹¹. Erano questi, si affrettò a sottolineare Roosevelt, valori essenziali non solo per l'individuo, ma anche e non meno per le nazioni: « Noi non possiamo, quando anche lo volessimo, recitare la parte della Cina ed accontentarci di marciare poco a poco in ignobile quiete entro i nostri confini, disinteressandoci di quanto accade al di là di essi, immersi fino al collo in un affannoso commercialismo; incuranti della vita più nobile, la vita di aspirazioni, di fatica e di rischio, preoccupati soltanto delle necessità quotidiane del nostro corpo, per scoprire poi improvvisamente, senza possibilità di dubbio, quel che la Cina ha già scoperto, che in questo mondo la nazione che si è educata ad una vita di comodo e imbelles isolamento è destinata, alla fine, a sprofondare dinanzi ad altre nazioni, che non abbiano perduto le qualità virili e lo spirito di avventura. Se dobbiamo essere veramente un grande popolo, dobbiamo impegnarci in buona fede a recitare una parte di primo piano nel Mondo. Non possiamo evitare di prender di petto i grandi problemi ». Ciò significava, in primo luogo, che gli Stati Uniti dovevano assumersi integralmente le gravi responsabilità che su di loro incombevano nelle Hawaii, a Cuba, a Portorico, nelle Filippine. E questo non tanto per i benefici materiali che avrebbero potuto derivarne, che anzi i vantaggi economici avrebbero potuto essere inferiori allo sforzo richiesto, quanto per tempere il carattere del popolo ed educarlo alla potenza e alla grandezza: « Nessuna nazione può durare a lungo se le sue fondamenta non poggiano saldamente sulla prosperità materiale che sgorga dalla frugalità, dall'energia e dallo spirito d'iniziativa negli affari, dal lavoro duro e senza risparmio nei campi dell'attività industriale; ma d'altra parte, nessuna nazione è stata mai veramente grande, che si sia affidata

plomacy, in *Towards a New Past*, cit., p. 208. Interessanti osservazioni sull'*America's Economic Supremacy* in ROBERT ENDICOTT OSOON, *Ideals and Self-Interest in America's Foreign Relations*, cit., pp. 64-65; ma naturalmente è pure da vedere, al riguardo, la stimolante introduzione premessa da Marquis W. Childs alla citata edizione dell'opera. La più recente biografia di Brooks Adams, che non mi è stato possibile consultare, è quella di ARTHUR F. BERINGHAUSE, *Brooks Adams: A Biography*, New York, Knopf, 1955.

⁹¹ THEODORE ROOSEVELT, *The Strenuous Life*, in *The Strenuous Life. Essays and Adresses*, London, Alexander Morning, 1910, pp. 1-21.

alla sola prosperità materiale »⁹². E non poteva mancare, naturalmente, l'accento alla missione civilizzatrice degli Stati Uniti, i quali dovevano ispirarsi, a tale riguardo, al grande esempio dell'Inghilterra: « Il dominio inglese in India e in Egitto è stato di grande beneficio all'Inghilterra stessa, perché ha educato generazioni di individui a considerare l'aspetto più grande e nobile della vita pubblica. È stato di beneficio anche maggiore all'India e all'Egitto. Infine, ed è questo che conta più di ogni altra cosa, ha fatto progredire la causa della civiltà. Analogamente, se faremo nel miglior modo possibile il nostro dovere nelle Filippine, accresceremo la fama della nazione, che è la parte più alta e bella della vita nazionale, gioveremo grandemente al popolo filippino e, soprattutto, reciteremo la nostra parte nella grande opera dell'innalzamento dell'umanità ».

Imboccando la via dell'imperialismo, dunque gli Stati Uniti non facevano altro, in fondo, che affiancarsi alle più progredite nazioni europee, e in particolare all'antica madrepatria, nel nobile fine di « portare la luce agli uomini che siedono nelle tenebre », secondo la beffarda espressione che Mark Twain aveva fatto propria nel suo sferzante saggio contro il missionarismo americano nelle Filippine ed i suoi metodi. E dall'altra sponda dell'Atlantico, del resto, non mancarono di giungere manifestazioni di comprensione e di consenso. Non per nulla (cosa che molto spesso viene dimenticata), fu in omaggio ai soldati americani che stavano combattendo per portare la luce della civiltà nelle Filippine che Rudyard Kipling, proprio in quell'anno 1899, scrisse la sua celebre esaltazione del « fardello dell'uomo bianco ».

Erano tutti concetti, quelli espressi da Roosevelt nel suo discorso di Chicago, destinati a diventare parte integrante dell'armamentario polemico e propagandistico degli imperialisti; al Senato furono riecheggiati quasi punto per punto da Beveridge e Lodge a quasi un anno di distanza, in uno dei più serrati dibattiti sull'opportunità, sulle ragioni e sul carattere dell'espansionismo americano⁹³.

Una cosa, tuttavia, era indicare in termini generici la necessità poli-

⁹² Per capire appieno il senso e lo scopo di queste affermazioni di Roosevelt bisogna tener presente che, come nel caso dell'opposizione alla guerra con la Spagna nel 1897 e nei primi mesi del 1898, così in quello delle resistenze all'annessione delle Filippine egli attribuiva la responsabilità maggiore di tale atteggiamento rinunciatario agli ambienti dell'alta finanza e della grande industria. Tipico il suo sfogo in una lettera a Henry Cabot Lodge del 26 gennaio 1899, nella quale, dopo aver deplorato il diffuso sentimento ostile all'annessione, prorompeva: « Darei qualsiasi cosa per poter esservi di qualche aiuto. Ringraziando il Signore, ho fatto almeno quel poco che potevo per mantenere le cose a posto. Questa grossa comunità materialistica è al fondo o contraria, o favorevole solo a malincuore all'annessione delle Filippine, e posso dire che la mia influenza è stata una delle cause che hanno mantenuto il partito repubblicano sulla retta via a questo riguardo ». Cfr. *The Letters of Theodore Roosevelt*, cit., vol. II, pp. 923-24 e anche *Selections from the Correspondence of Theodore Roosevelt and Henry Cabot Lodge*, cit., vol. I, p. 389.

⁹³ Parlando al Senato il 9 gennaio 1900, Beveridge, dopo aver ribadito la necessità di conservare le Filippine per assicurarsi « gli illimitati mercati cinesi » e il dominio del Pacifico, chiave ormai del commercio mondiale (« Il Pacifico è il nostro Oceano... ed il Pacifico è l'Oceano del commercio del futuro. La maggior parte delle

tica, economica, umanitaria, della missione americana in Asia, e un'altra formulare con maggior precisione gli obiettivi concreti da proporsi e stabilire quindi i mezzi più idonei al loro conseguimento. La politica estera americana non aveva una tradizione ben individuata che andasse al di là della quasi istintiva ripugnanza per ogni sorta di alleanze e in genere per ben definiti legami diplomatici di qualsiasi tipo. Una eccezione, naturalmente, era il punto fermo costituito dalla dottrina di Monroe, che del resto non era che una diversa formulazione di questa generale tendenza all'isolamento e che non si prestava comunque a fornire dei criteri direttivi sulla linea da seguire in un settore così diverso come l'Estremo Oriente, dove gli Stati Uniti dovevano fare i conti, in una situazione non più di facile e incontestata supremazia, ma di piena eguaglianza e anzi di inferiorità politica e militare, con l'intricato viluppo delle ambizioni delle grandi potenze europee e del Giappone, la cui azione poggiava su una ben più sperimentata e scaltra diplomazia e su una rete di interessi economici già altrimenti forti e consolidati. Fino ad allora, il governo americano si era mosso prevalentemente, nel campo della politica estera, in maniera frammentaria ed estemporanea, di volta in volta sollecitato da eventi esterni situati al di fuori della sua sfera di controllo immediato o dalla pressione contingente di determinati gruppi economici, interessati a un intervento governativo che spianasse loro la strada o che proteggesse da minacce vere o presunte i vantaggi già ottenuti in paesi stranieri⁹⁴. Dopo la guerra

guerre future saranno conflitti commerciali. La potenza che domina il Pacifico, pertanto, è la potenza destinata a dominare il mondo. E con le Filippine, tale potenza è e sarà per sempre la repubblica americana », era esploso nella seguente perorazione: « Dio non si è dato la pena di preparare per mille anni i popoli di lingua inglese e teutonici per null'altro che una vana e oziosa autocontemplazione e autoammirazione. No! Egli ha fatto di noi i più grandi organizzatori del mondo al fine di imporre ordine e sistema là dove regna il caos. (...) Egli ci ha fatto abili nell'arte del governo al fine di metterci in grado di amministrare il potere tra i popoli selvaggi e senili ». Cfr. CLAUDE G. BOWERS, *Beveridge and the Progressive Era*, cit., p. 119 e sgg. Su questo discorso v. pure FOSTER R. DULLES, *America in the Pacific*, cit., p. 262. Più vicino ancora ai temi prediletti dell'amico Theodore Roosevelt si dimostrò Lodge nel suo discorso al Senato del 7 marzo 1900: « L'atleta non vince la sua gara standosene abitualmente seduto in poltrona. Il pioniere non dischiude ai suoi simili nuove regioni standose riparato al calduccio dietro le mura cittadine. (...) Se un uomo ha in sé le qualità giuste, l'assunzione di responsabilità lo matura, lo rinvigorisce e lo sviluppa. Lo stesso è vero delle nazioni. La nazione che impavida assume le proprie responsabilità, si rivela all'altezza del compito quando le circostanze la mettono alla prova. Io sono convinto che questi nuovi possedimenti e questi nuovi problemi, questa necessità di curare il benessere di un altro popolo, miglioreranno la nostra amministrazione civile, innalzeranno il tono della vita pubblica e daranno maggiore respiro e nobiltà a tutto il nostro sistema politico ». Cfr. JOHN A. GARRATY, *Henry Cabot Lodge*, cit., p. 206.

⁹⁴ Per alcune pertinenti e interessanti considerazioni a questo proposito cfr. ROBERT H. WHEAT, *The Search for Order*, cit., p. 225 e sgg. Ha rilevato fra l'altro questo autore: « Il processo attraverso il quale il governo spalancò le porte agli affari mondiali e trasformò una serie di reazioni singole in una politica vera e propria rientrava nel novero dei generali movimenti dell'epoca diretti a dominare un ambiente caotico. Anche qui prevalse il medesimo schema complessivo: gli sforzi iniziali per imporre un primo barlume d'ordine, il desiderio di regolarità e di prevedibilità, la necessità di un costante intervento governativo e l'accentuazione del ruolo del potere

ispano-americana, la nuova situazione internazionale, e le nuove ambizioni degli Stati Uniti, imponevano una politica estera meno rapsodica e causale, una strategia diplomatica che potesse contare su di un minimo di organizzazione e di programmazione, specialmente nel così delicato settore asiatico. Ma non fu facile per l'amministrazione McKinley trovare la via giusta per avviare e dominare questo indispensabile processo di adattamento. A questo proposito, essa poté far bene poco affidamento sui suggerimenti o sulle direttive degli interessi economici più influenti, o comunque maggiormente interessati alla politica asiatica. Quegli stessi circoli commerciali e finanziari, che avevano maggiormente contribuito negli ultimi anni a creare un clima d'opinione favorevole ad una politica d'intervento nel Pacifico ed in Estremo Oriente, erano non solo poco desiderosi o incapaci di formulare e offrire al governo un preciso programma di azione politica, preferendo invece rimettersi alla sua iniziativa diplomatica, ma, salvo qualche eccezione, si dimostravano pure estremamente cauti, quando non decisamente riluttanti, una volta che si trattava di prendere concrete iniziative, e di assumere i conseguenti inevitabili rischi, al fine di attuare quel vasto piano di conquista e sfruttamento dell'immenso mercato cinese, le cui potenzialità avevano così iperbolicamente magnificato⁹⁶.

Non desta così soverchia meraviglia il fatto che il governo americano, in una situazione del genere, finì con l'adottare una politica piuttosto nebulosa e non priva di contraddizioni, che si presta ancor oggi alle più diverse interpretazioni dei suoi obiettivi e valutazioni dei suoi risultati:

esecutivo. Anche qui, un sostanziale mutamento qualitativo ebbe luogo in quei pochi anni critici a cavallo del 1900 ». (*Ibid.*, pp. 228-29).

⁹⁶ Su ciò v. specialmente MARILYN BLATT YOUNG, *American Expansion, 1870-1900: The Far East*, cit., p. 190 e segg. e PAUL A. VARE, *The Myth of the China Market*, cit. *passim*. Ha osservato quest'ultimo autore, fra l'altro, che la maggior parte delle ditte americane che operavano in Cina erano rappresentate da società europee, le quali naturalmente tendevano a dar la preferenza ai prodotti dei rispettivi paesi. Tra le esportazioni americane in Cina si mantennero in prima linea l'olio da ardere e i tessuti di cotone, seguiti dal tabacco e, in quarta posizione, dal legname. L'esportazione di manufatti rimase invece sempre limitata a modestissime proporzioni. La Standard Oil fu la società americana che negli ultimi anni del secolo compì il maggiore e meglio organizzato sforzo di penetrazione commerciale sul mercato cinese; i risultati, anche se di qualche entità, si rivelarono però inferiori alle speranze, in parte a causa della serrata concorrenza russa e olandese. In linea di massima, tuttavia, mancò da parte dei produttori americani, allora come negli anni successivi, un serio e organico programma di vendite in Cina. Quanto agli investimenti americani in quest'ultima, essi ammontavano, nel 1902, ad appena 19,7 milioni di dollari, pari al 2,5% del totale degli investimenti stranieri in Cina. Alla stessa data, gli investimenti britannici ammontavano invece a 260,3 milioni di dollari (33,0%), quelli russi a 246,5 milioni (30,3%), quelli tedeschi a 164,3 milioni (20,9%) e quelli francesi a 91,1 milioni, sempre di dollari (11,6%). Nel 1914 gli investimenti americani erano saliti a 49,3 milioni, ma continuavano a rappresentare sempre una percentuale irrisoria rispetto al complesso degli investimenti stranieri in Cina: 3,1%. Cfr. CHU-MING HOU, *Foreign Investment and Economic Development in China, 1840-1937*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1965, p. 17, che si rifà a CARL F. REMER, *Foreign Investments in China*, New York, Macmillan, 1933, p. 76.

⁹⁷ Cfr. A. WHITNEY CRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 43.

la politica racchiusa nella formula, già di per sé non poco ambigua, della « Porta Aperta ».

È ad ogni modo indicativa della generale incertezza che dominava la politica asiatica degli Stati Uniti alla fine del secolo la circostanza che lo stesso principio della « Porta Aperta » — destinato a diventarne il motivo centrale — sia stato in origine formulato e sostenuto dagli uomini di governo inglesi, i quali lo presentarono ad un certo punto ai loro colleghi americani come base per un'azione comune in Cina. In effetti, la situazione che si era colà creata a seguito della guerra cino-giapponese e della corsa alle concessioni da parte delle grandi potenze aveva profondamente intaccato quella posizione di supremazia, economica in primo luogo, ma anche politica, che la Gran Bretagna vi aveva goduto fin dall'epoca della guerra dell'oppio. Una volta che gli strumenti della penetrazione economica in Cina si andavano sempre maggiormente spostando dal terreno della concorrenza commerciale a quello del diretto intervento politico-militare a creazione e difesa di sfere d'influenza imperniate su concessioni a carattere territoriale, la difficoltà per gli interessi inglesi in Cina di mantenere le loro posizioni dinanzi alla nuova aggressività tedesca, russa e giapponese si rendeva via via più evidente. Di qui la ricerca, da parte del governo di Londra, di una formula politica che consentisse di arginare tale pericolosa tendenza e di impedire una vera e propria spartizione dell'Impero cinese, dalla quale certamente le posizioni inglesi sarebbero uscite indebolite.

Fin dal 3 febbraio 1898 Joseph Chamberlain, ministro delle Colonie, aveva indirizzato ad Arthur Balfour, facente funzione di ministro degli Esteri in sostituzione di Lord Salisbury ammalato, un memorandum diretto a sottolineare l'urgenza di salvaguardare in Cina il principio della « Porta Aperta » — ossia della piena parità commerciale a favore di tutte le nazioni, indipendentemente dalle sfere d'influenza e dalle concessioni territoriali ed economiche strappate dalle potenze al governo di Pechino⁹⁵. Il 6 marzo successivo Henry White, che reggeva la missione americana a Londra in assenza di John Hay, allora in vacanza, informava quest'ultimo che sia Chamberlain che Balfour gli avevano parlato della necessità di un appoggio americano alla politica britannica in Cina, al fine di preservarvi la libertà di commercio su un piede di perfetta parità⁹⁶. Due giorni dopo, e cioè l'8 marzo, l'ambasciatore di Gran Bretagna a Washington, Pauncelote, consegnava al segretario di Stato, Sherman, una nota, con la quale il governo di Londra si dichiarava ansioso di poter contare sulla collaborazione degli Stati Uniti al fine di contrastare qualsiasi iniziativa di terze potenze in violazione della « Porta Aperta » in Cina e chiedeva esplicitamente a quello americano se fosse disposto ad una eventuale azione congiunta in difesa di tale principio, qualora dovesse rendersene imprescindibile la necessità⁹⁷. Il sondaggio britannico fu accolto con estrema freddezza dal

⁹⁵ Lettera di White a John Hay, in ALLAN NEVIS, *Henry White, Thirty Years of American Diplomacy*, New York and London, Harper, 1930, pp. 162-63.

⁹⁶ Cf. ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy, 1896-1906*, (From Unpublished Documents), New York, E. P. Dutton and Co., 1828, p. 170 e sgg.; H. C. ALLEN, *Great Britain and the United States. A History of Anglo-American Relations (1783-*

presidente McKinley e dal suo segretario di Stato; la possibilità di un'azione comune in Cina, o anche solo di una esplicita presa di posizione a favore della « Porta Aperta », non fu presa in seria considerazione, con il risultato che la Gran Bretagna mutò rotta e preferì imboccare la via dell'accordo diretto con le potenze interessate, nella spirito non tanto della « Porta Aperta » stessa, quanto della divisione della Cina in sfere d'influenza. Subito dopo l'accordo russo-cinese per la cessione della base di Port Arthur, alla fine del marzo 1898, anche la Gran Bretagna entrò in lizza nella gara per l'accaparramento di basi militari in territorio cinese facendosi cedere in affitto dal governo di Pechino il porto di Wei-hai-wei, e nell'aprile dell'anno successivo, a seguito di due mesi di trattative, procedette ad uno scambio di note con la Russia, il cui oggetto era il reciproco riconoscimento delle rispettive zone d'influenza in materia di concessioni ferroviarie in Cina⁹⁹. Proprio nel medesimo torno di tempo, persino l'Italia si fece avanti, con la richiesta di una concessione nella base di San Mun, presso Shanghai. Ce n'era abbastanza per far ritenere che si fosse giunti all'ultimo atto prima della vera e propria spartizione della Cina, e gli Stati Uniti continuavano a restare a mani vuote, con il pericolo sempre più incombente che le sfere d'influenza si trasformassero, se non proprio in vere e proprie colonie delle grandi potenze, per lo meno in riserve di caccia di queste ultime, in gran parte chiuse al commercio americano. Il nervosismo di quegli ambienti economici che da tempo ormai avevano posto il mercato asiatico al centro della loro attenzione appariva sempre più giustificato¹⁰⁰.

1952) cit., p. 584 e sgg.; A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 96. Proprio nel momento in cui il governo di Londra compiva questo passo, il segretario di Stato Sherman sembrava assai più preoccupato di mettersi sulla scia delle grandi potenze nel fare la voce grossa con le autorità cinesi, che non di tutelare la piena parità commerciale in Cina, messa in pericolo dalla condotta di quelle potenze stesse. In un dispaccio al ministro americano a Pechino, portante la data del 7 febbraio 1898, Sherman insisteva, per esempio, sulla necessità di esigere la punizione del governatore dello Shantung, reo di atteggiamenti xenofobi: « Si tratta di una questione importante e alla quale questo Dipartimento è fortemente interessato. È essenziale insistere per la punizione, e se necessario per la destituzione, di quelle autorità provinciali che si sforzano di suscitare malvolere e sentimenti di animosità nei confronti degli stranieri ». In un dispaccio dell'8 marzo dello stesso anno, il segretario di Stato manifestava la sua approvazione incondizionata per il duro atteggiamento adottato dalla Germania a seguito dell'uccisione di due missionari tedeschi e concludeva commentando: « Ci si attendono buoni risultati da questa azione esemplare ». (Com'è noto, l'uccisione dei missionari, avvenuta il 1° novembre 1897, offrì al governo di Berlino il pretesto per occupare l'agognata base navale di Kiao-chiao). Cfr. su queste istruzioni di Sherman LOUIS MARTIN SEARS, *John Sherman, in The American Secretaries of State and Their Diplomacy*, a cura di Samuel Flagg Bemis, New York, Pageant Book, 1958, vol. IX, p. 15.

⁹⁹ Su ciò v. per tutti WILLIAM L. LANGER, *La diplomazia dell'imperialismo*, cit., vol. II, p. 435 e sgg. In base allo scambio di note, la Russia si impegnava « a non chiedere per proprio conto o per sudditi russi alcuna concessione ferroviaria nel bacino dello Yang-tse-kiang, e a non intralciare, direttamente o indirettamente, in quella regione, qualunque domanda di concessioni ferroviarie appoggiata dal governo britannico ». Dal canto suo, la Gran Bretagna si impegnava in maniera analoga per quanto riguardava la zona situata « al Nord della Grande Muraglia ».

¹⁰⁰ Sull'influenza della richiesta italiana di una concessione a San Mun nell'in-

Intanto la direzione del dipartimento di Stato era stata assunta, fin dall'ottobre 1898, da John Hay, destinato ad imprimere alla politica estera americana, negli anni che seguirono, un vigore ed un'ampiezza di visione ben superiori a quelli dimostrati dai suoi immediati predecessori nell'amministrazione McKinley; Sherman e Day¹⁰¹. Hay, assai legato alla ristretta ma abile ed influente cerchia espansionistica che faceva capo a Theodore Roosevelt e Henry Cabot Lodge, era convinto fautore di una politica di stretta intesa con la Gran Bretagna e nella sua precedente veste di ambasciatore a Londra aveva avuto occasione di deplorare il mancato accoglimento, da parte del suo governo, della proposta inglese di collaborazione, a difesa del principio della « Porta Aperta » in Cina, contenuta nella nota dell'8 marzo 1898.

Della gravità della situazione cinese, e della necessità di prendere qualche iniziativa al fine di porvi rimedio, prima che fosse troppo tardi. Hay ebbe una nuova conferma nel febbraio 1899 ad opera dell'ammiraglio inglese, e membro del Parlamento, Charles Beresford, un deciso fautore della « Porta Aperta » con il quale già aveva più volte discusso del problema a Londra, prima della nomina a segretario di Stato. Nell'autunno del 1898 Beresford aveva compiuto, in qualità di rappresentante dell'Unione delle camere di commercio inglesi, un lungo viaggio in Cina, le cui impressioni pubblicò l'anno dopo in un libro, che ebbe vasta eco sia in Inghilterra che in America, dal titolo già di per sé significativo: *The Break-up of China*. Sulla via del ritorno in patria, sostò a Washington e fu ricevuto da Hay, il quale poté così raccogliere nuove informazioni di prima mano sulla crescente influenza delle grandi potenze, ed in particolare della Russia, in Cina, e sui pericoli che ne derivavano per le possibilità di espansione economica americana in quel settore¹⁰².

La preoccupazione sempre più viva di poter contare sul consiglio di qualcuno che avesse una effettiva, solida esperienza dell'Estremo Orient-

durte il governo americano a rompere gli indugi e a prendere l'iniziativa in favore della « Porta Aperta » cfr. CHARLES S. CAMPBELL, Jr., *Special Business Interests and the Open Door Policy*, New Haven, Yale University Press, 1951, p. 49. Sull'episodio cfr. soprattutto la dettagliata analisi di GIORGIO BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, Comunità, 1961, p. 97 e sgg. Una succosa testimonianza, pubblicata di recente, sulla disinvolta leggerezza con cui la diplomazia italiana affrontò il problema di Sun Mun e andò incontro ad una umiliante ripulsa, si trova nelle *Memorie dell'ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi* pubblicate in GLAUCO LICATA, *Notabili della Terza Italia*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1968, pp. 211-592 (e per l'episodio che qui interessa p. 346 e sgg.). Salvago Raggi era allora primo segretario di legazione a Pechino.

¹⁰¹ Su Hay cfr.: WILLIAM ROSCOE THAYER, *The Life and Letters of John Hay*, cit.; TYLER DENNETT, *John Hay. From Poetry to Politics*, Port Washington, N.Y., Kennikat Press, 1933; A. L. P. DENNIS, *John Hay*, in *The American Secretaries of State and Their Diplomacy*, cit. vol. IX, pp. 115-189. Su Sherman: LOUIS MARTIN SEARS, *John Sherman*, cit., pp. 3-23. Su Day, che restò in carica pochi mesi, dalla fine di aprile alla fine di settembre 1898, cfr. LESTER B. SHEPPEE e ROYAL B. WAY, *William Rufus Day*, in *The American Secretaries of State and Their Diplomacy*, cit., pp. 27-112.

¹⁰² Per i rapporti fra Beresford e Hay cfr. ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy*, cit., p. 185 e sgg.; MARILYN BLATT YOUNG, *The Rhetoric of Empire. American China Policy, 1895-1901*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1968, p. 118 e sgg.

te e dei suoi problemi indusse Hay, nell'aprile 1899, a chiamare presso di sé a Washington l'uomo che doveva di lì a poco avere una parte di primo piano nella formulazione della politica americana della « Porta Aperta »: W. W. Rockhill¹⁰⁵. Questi, che si trovava allora ad Atene a capo della legazione degli Stati Uniti in Grecia, venne nominato direttore del *Bureau of American Affairs* del dipartimento di Stato, carica che aveva l'unico pregio di essere vacante proprio in quel momento: era comunque inteso che il nuovo direttore si sarebbe occupato non tanto dei problemi dell'America Latina, quanto di quelli, ben più urgenti, posti dal rapido succedersi degli eventi in Cina.

Rockhill si era interessato fin da giovane alla lingua ed alla letteratura cinesi. Abbracciata la carriera diplomatica, era stato nominato nel 1884 secondo segretario di legazione a Pechino ed era rimasto in Cina lungo quasi un decennio. Nel 1886-87 aveva inoltre svolto, in via temporanea, le funzioni d'incaricato d'affari a Seul ed aveva potuto così allargare il raggio d'azione delle sue esperienze. Nel dicembre 1888 aveva intrapreso un viaggio di esplorazione, durato otto mesi, in Mongolia e nel Tibet, regioni che era poi tornato a visitare nel 1891-92¹⁰⁶. Richiamato al dipartimento di Stato nel 1893, a Washington aveva stretto rapporti di amicizia con Hay, Roosevelt e Lodge, attratti verso di lui proprio dalle sue vaste conoscenze su quella Cina che già si stava imponendo al loro interesse politico. Per i vecchi amici di Rockhill era stato così del tutto naturale pensare a lui, quando si era trattato di potenziare in qualche modo, sotto la pressione degli eventi, l'esangue patrimonio di esperienza e competenza asiatica del dipartimento di Stato.

Rockhill aveva da poco assunto le sue nuove funzioni, quando gli si presentò l'occasione d'incontrarsi e di procedere ad un vasto giro d'orizzonte sulle questioni che più lo angustiavano in quel momento con una vecchia conoscenza dei tempi di Pechino, l'inglese Alfred E. Hoppisley, dal 1867 funzionario del Servizio Imperiale delle Dogane Marittime Cinesi¹⁰⁶. Hoppisley, che ad una profonda conoscenza della Cina univa un

¹⁰⁵ Su di lui cfr. soprattutto la biografia di PAUL A. VARG, *Open Door Diplomats. The Life of W. W. Rockhill*, cit., Sul ruolo di primo piano svolto da Rockhill nella formulazione della politica della « Porta Aperta » v. pure: ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy*, cit., p. 185 e sgg.; TYLER DENNETT, *John Hay*, cit., p. 281 e sgg.; A. WHITNEY GRISWOLD, *The Far Eastern Policy of the United States*, cit., p. 62 e sgg.; GEORGE F. KENNAN, *Diplomazia americana*, cit., p. 33 e sgg.; PAUL A. VARG, *William Woodville Rockhill and the Open Door Notes*, in « *Journal of Modern History* », 1952, pp. 375-380.

¹⁰⁶ Rockhill diede un dettagliato resoconto di questi suoi viaggi in regioni rimaste fino ad allora quasi del tutto sconosciute agli occidentali in due libri: *The Land of the Lamas. Notes of a Journey Through China Mongolia and Tibet*, New York, Century Co., 1891 e *Diary of a Journey Through Mongolia and Tibet in 1891 and 1892*, Washington, Smithsonian Institution, 1894.

¹⁰⁷ L'amministrazione doganale cinese era passata nel 1861 sotto il pieno controllo occidentale, a garanzia del pagamento — grazie appunto ai proventi delle dogane — dell'indennità imposta al governo di Pechino dai trattati di Tientsin del 1858 e 1860. Il personale direttivo era prevalentemente inglese, a cominciare dal capo dell'intero servizio, e superiore diretto di Hoppisley, sir Robert Hart. Sui criteri ai quali si ispirò quest'ultimo nell'esercizio delle sue funzioni per circa un quarantennio cfr. la inte-

affetto profondo per quella ch'era diventata ormai la sua patria di adozione ed una preoccupazione sincera per la sua integrità politica e prosperità economica, stava compiendo un viaggio negli Stati Uniti in veste del tutto privata, ma non trascurò l'occasione per recarsi a Washington, nel giugno 1899, a conferire con Rockhill sul problema che gli stava a cuore: l'arginamento del processo di disgregazione della sovranità cinese sotto l'urto delle sempre crescenti pressioni delle grandi potenze, ormai pronte — c'era da temerlo — alla spartizione pura e semplice dell'Impero. Le sfere d'influenza erano un fatto compiuto che inutilmente si sarebbe cercato di rimuovere d'un tratto e radicalmente; al punto al quale erano arrivate le cose, il primo obiettivo da prefigersi era quello di impedire che tale principio venisse esteso dalle concessioni ferroviarie e minerarie al sistema doganale, che doveva assolutamente restar unico pr tutta la Cina. Una iniziativa in questo senso era bene però venisse dagli Stati Uniti piuttosto che dalla Gran Bretagna: in tal modo, la diffidenza e l'ostilità delle potenze interessate sarebbero state minori, mentre non era neppure certo, d'altra parte, che il governo di Londra fosse tuttora propenso ad insistere sulla politica della « Porta Aperta ». Hippisley condensò alla fine le sue idee in un memorandum, che consegnò il 3 agosto a Rockhill e che quest'ultimo sottopose a sua volta a Hay. « Mi permetto di suggerire — concludeva Hippisley in tale documento — che gli Stati Uniti non perdano tempo alcuno nel richiamare l'attenzione di tutte le Potenze sui cambiamenti che si stanno verificando in Cina e nell'esprimere (smentendo al tempo stesso qualsiasi mira territoriale) la loro ferma volontà di non sacrificare, a danno del loro commercio in costante aumento, alcuno dei diritti e privilegi conseguiti in virtù di trattati con la Cina: e, a tal fine, che essi ottengano da ciascuna potenza europea l'assicurazione che l'intera tariffa doganale cinese fissata per trattato sarà applicata senza discriminazioni a tutte le merci dirette nelle rispettive sfere d'influenza e che nessuna parte di detta tariffa subirà modifica alcuna »¹⁰⁶.

ressante raccolta di sue circolari ai commissari delle dogane contenute nell'appendice D del vecchio lavoro di HOSKA BALLOU MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. III: *The Period of Subjection, 1894-1911*, Shanghai, Hongkong, Singapore & Yokohama, Kelly and Walsh, 1918, pp. 453-469. Sempre su Hart, e sulla sua opera in qualità di ispettore generale delle dogane imperiali cinesi, cfr. inoltre JONATHAN SPENCE, *The China Helpers. Western Advisers in China, 1620-1960*, London, The Bodley Head, 1969, p. 93 e sgg. E pure da ricordare, a questo proposito, che fin dall'epoca della sfortunata guerra dell'oppio con la Gran Bretagna (1840-42), il governo cinese era stato costretto ad impegnarsi a non imporre dazi di importazione superiori al 5% del valore delle merci.

¹⁰⁶ TYLER DENNETT, *John Hay*, cit., pp. 290-91. Il memoriale di Hippisley si può leggere inoltre in *The Shaping of the American Tradition*, a cura di Louis M. Hacker, New York, Columbia University Press, 1947, pp. 885-86. Per i rapporti fra Hippisley e Rockhill v. pure, naturalmente, la citata opera di Varg, p. 26 e sgg. Sulle varie fasi attraverso le quali si giunse alla formulazione delle note relative alla « Porta Aperta » e sul loro carattere, cfr. in particolare, oltre alle opere già citate alla nota 103: ALLAN NEVINS, *Henry White*, cit., p. 161 e sgg.; TYLER DENNETT, *Americans in Eastern Asia*, cit., p. 640 e sgg.; FOSTER RIEKA DULLES, *China and America*, cit., p. 106 e sgg.; RICHARD W. LEOPOLD, *The Growth of American Foreign Policy*, cit., p. 213

Hay rimase favorevolmente impressionato dalle argomentazioni di Hippiasley e diede via libera a Rockhill. Questi stese a sua volta, in data 23 agosto 1899, un memorandum che, sottoposto al segretario di Stato e da questo approvato, costituì la base della nota del 6 settembre, da lui inviata ai governi di Gran Bretagna, Russia, Germania, Francia, Giappone e Italia¹⁹⁷. Dopo un breve preambolo, in cui era delineata la storia degli ultimi sviluppi in Cina e dei motivi di preoccupazione che ne derivavano al governo americano, la nota invitava i governi così interpellati a dichiarare: « Primo: che non avrebbe tentato inframettere in Cina in alcun porto internazionale o in alcuna zona in cui esistessero diritti stabiliti, entro qualsiasi cosiddetta sfera d'interessi o territorio affittato. Secondo: che la tariffa doganale cinese stabilita per trattato doveva applicarsi a tutte le merci sbarcate o imbarcate in qualunque porto situato entro la detta sfera d'interessi (a meno che si trattasse di porti franchi), a prescindere dalla nazione cui tali merci appartenevano, e che i diritti doganali, in tal guisa imponibili, sarebbero stati incassati dal governo cinese. Terzo: che essa non avrebbe imposto alle navi di altre nazioni che frequentassero un qualunque porto in tale sfera tariffe portuarie superiori a quelle imposte alle sue proprie navi, né avrebbe richiesto per il trasporto di merci appartenenti a cittadini o sudditi di altre nazioni, su linee ferroviarie costruite, controllate o gestite entro la sfera, tariffe superiori a quelle stabilite per analoghe merci appartenenti ai suoi propri sudditi, a parità di percorso »¹⁹⁸.

Com'è stato più volte osservato, la nota del 6 settembre 1899 non aveva nulla di rivoluzionario e non faceva che ribadire principi antichi quanto le relazioni europee con la Cina. Non solo non vi era neppure menzionata la questione, vitale, della integrità territoriale cinese e della sua conservazione, ma la stessa politica delle sfere d'influenza e delle concessioni era espressamente riconosciuta e sanzionata. Non si può dire neppure, tuttavia, che si trattasse di parole gettate al vento. Ciò non tanto per l'effetto diretto e immediato che poterono avere sull'atteggiamento delle grandi potenze, che fu modesto, ma in quanto segnarono l'inizio di un fatto nuovo di rilevante portata: la presenza attiva, sullo scacchiere cinese, degli Stati Uniti, unica grande potenza che aveva tutto l'interesse a preservare l'integrità cinese e a difendere il principio della « Porta Aperta ». Malgrado la

e sgg.: CHARLES S. CAMPBELL, *Special Business Interests and the Open Door Policy*, cit., p. 53 e sgg.; *Id.*, *Anglo-American Understanding, 1898-1903*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1957, p. 164 e sgg.; GIORGIO BONSA, *L'Estremo Oriente fra due mondi. Le relazioni internazionali nell'Estremo Oriente dal 1842 al 1941*, Bari, Laterza, 1961, p. 63 e sgg.; THOMAS J. MCCORMICK, *China Market. America's Quest for Informal Empire, 1893-1901*, Chicago, Quadrangle Books, 1967, p. 127 e sgg. MARILYN BLATT YOUNG, *The Rhetoric of Empire*, cit., p. 115 e sgg.

¹⁹⁷ Il testo del memorandum di Rockhill in *The Shaping of American Tradition*, cit., pp. 886-89 e in *The Shaping of American Diplomacy*, cit., pp. 436-37. Il testo della nota del 6 settembre 1899 in *Documents of American History*, cit., II, pp. 190-91 ed in *The Shaping of American Diplomacy*, cit., p. 438 (con qualche taglio).

¹⁹⁸ Per questo passo mi sono servito della traduzione italiana in WILLIAM I. LANCER, *La diplomazia dell'imperialismo*, cit., vol. II, p. 441.

debolezza, militare e diplomatica, degli Stati Uniti — sia in genere, che in modo particolare in Estremo Oriente — era pur sempre una presenza che non si poteva trascurare del tutto, se non altro perché, se di per sé non contava molto, unita a quella di una potenza rivale, già solidamente insediata economicamente, politicamente e militarmente in Cina, era in grado invece di far pendere la bilancia, in un momento critico, in un senso piuttosto che in un altro. Maggiore importanza ancora, comunque, la mossa di Hay ebbe sul piano della situazione interna americana e dell'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti del problema cinese e della politica asiatica in genere. Con la nota sulla « Porta Aperta », infatti, l'amministrazione McKinley veniva al tempo stesso a dar soddisfazione a quanti premevano per una più vigorosa e diretta tutela degli interessi americani in Estremo Oriente ed a placare le apprensioni di coloro — e non erano pochi né inclini al silenzio — i quali temevano che gli Stati Uniti, nella foga di gettare le basi per la sua penetrazione economica nell'Asia orientale, finissero per adottare i metodi, rischiosi quanto immorali, delle potenze coloniali europee e per lasciarsi trascinare in costose e inammissibili avventure militari o invischiare, contro tutta una antica e consolidata tradizione, in torbide trame diplomatiche. Facendosi ufficialmente campione della « Porta Aperta », il governo americano da un lato smentiva l'accusa di indifferenza o di pavido immobilismo di fronte alla minaccia di una spartizione della Cina, mentre dall'altro differenziava ufficialmente la sua posizione da quella delle cupide e aggressive nazioni del Vecchio Mondo e ribadiva il suo interessamento, esclusivamente pacifico e commerciale, alieno da interventi militari, a quanto andava accadendo in quel così critico settore delle rivalità imperialistiche.

I governi interpellati, fatta eccezione per quello russo, aderirono più o meno di buon grado ai principi formulati nella nota americana, sia pure subordinatamente alla condizione di una accettazione analoga da parte di tutte le altre potenze interessate. La risposta della Russia, invece, fu tortuosa ed evasiva, tale comunque da farla ragionevolmente ritenere più una ripulsa che un accoglimento delle richieste di Hay. Quest'ultimo però, con tranquilla disinvoltura, ricusò di darsene per inteso e il 20 marzo 1900 comunicò alle varie capitali che, essendosi verificata la condizione del comune consenso, l'accettazione delle proposte a suo tempo presentate dagli Stati Uniti doveva considerarsi « finale e definitiva »¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Il testo della circolare di Hay in *Documents of American History*, cit., II, p. 191. Circa l'atteggiamento del governo russo ed il tenore della sua risposta alla nota di Hay cfr. EDWARD H. ZAMISKIK, *American-Russian Rivalry in the Far East. A Study in Diplomacy and Power Politics, 1895-1914*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1946, p. 55 e sgg. Il comportamento di Hay in questa occasione è stato criticato in modo estremamente aspro da George F. Kennan: « Egli diede quindi l'impressione, che il pubblico americano non stentò ad accettare, che le potenze europee, le quali erano state sul punto di mettere in opera qualcosa di non assolutamente onesto in Cina, erano state fermate e tenute a bada da un tempestivo intervento degli Stati Uniti, e che si era in questo modo ottenuto un clamoroso trionfo diplomatico. Hay, sia detto per inciso, creò in tal modo un precedente che doveva guastare il costume diplomatico americano per almeno mezzo secolo, e che, per quanto mi sia possibile prevedere, continuerà a guastarlo per mezzo secolo ancora » (*Op. cit.*, p. 37).

La mossa diplomatica americana fu però superata quasi immediatamente dal precipitare degli eventi in Cina ed il suo valore effettivo non ebbe quindi modo di essere saggiato sul banco di prova dell'esperienza. Verso la fine di maggio l'agitazione dei *Boxers*, che da vari mesi ribolliva nella Cina settentrionale e in particolare nelle zone in cui più cospicua era la presenza straniera, esplose in una vera e propria insurrezione, culminata il 19 giugno nell'assassinio del ministro tedesco, von Ketteler, e subito dopo nell'assedio delle legazioni estere a Pechino¹¹⁰. Contingenti americani parteciparono alla spedizione militare congiuntamente organizzata dalle potenze europee e dal Giappone per liberare le legazioni e soffocare l'insurrezione xenofoba; peraltro, fu sin dall'inizio preoccupazione costante sia delle autorità militari *in loco*, che di quelle governative a Washington, sottolineare il carattere autonomo della presenza americana e differenziare la posizione degli Stati Uniti da quella delle altre nazioni impegnate nell'intervento¹¹¹. L'entità e il carattere di quest'ultimo, unitamente all'inaspettata resistenza tenacemente opposta dai Cinesi ed al conseguente prolungarsi delle ostilità, riportarono però di nuovo in primo piano i timori di una imminente spartizione della Cina ad opera delle grandi potenze, con il relativo definitivo affossamento di ogni residua speranza che i principi della « Porta Aperta » potessero trovare almeno parziale applicazione. La nuova situazione creatasi offrì così il destro a Hay, ispirato ancora una volta da Rockhill, per allargare e precisare al tempo stesso il discorso avviato con la nota del 6 settembre dell'anno precedente e stabilire quel collegamento fra « Porta Aperta » e preservazione dell'integrità territoriale e amministrativa cinese che ne era stato così vistosamente assente: con una nota circolare del 3 luglio, inviata alle principali capitali europee¹¹², oltre che a Tokyo, il segretario di Stato, dopo aver brevemente accennato alle ragioni che avevano determinato l'intervento collettivo delle potenze in Cina, specificava che gli obiettivi della politica degli Stati Uniti erano « di ricercare una soluzione atta a portare in maniera permanente la sicurezza e la pace in Cina, preservare l'entità territoriale ed amministrativa cinese, tutelare tutti i diritti garantiti alle potenze amiche dai trattati e dal diritto internazionale e salvaguardare per il mondo intero il principio della parità e imparzialità del commercio con ogni parte dell'Impero cinese »¹¹³.

¹¹⁰ Per un buon orientamento bibliografico in materia cfr. G. G. H. DUNSTHEIMER, *Le Mouvement des Boxeurs. Documents et études publiés depuis la deuxième Guerre mondiale*, in « Revue historique », aprile-giugno 1964, pp. 387-416. Sulle origini e la natura del movimento dei *Boxers*, lo studio recente più approfondito è comunque quello di VICTOR PURCELL, *The Boxer Uprising: A Background Study*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963.

¹¹¹ Significativo, in proposito, il fatto che l'ammiraglio Kempff, comandante della squadra americana, si rifiutò di partecipare all'azione congiunta delle navi delle altre potenze, che il 17 giugno bombardarono i forti di Taku, al fine di assicurare la libertà di comunicazione con Tientsin.

¹¹² La nota, oltre che a Berlino, Parigi, Londra, Roma, Pietroburgo e Tokyo, come le precedenti, fu inviata pure a Vienna, Bruxelles, Madrid, L'Aja e Lisbona.

¹¹³ Il testo della nota in *Documents of American History*, cit., II, pp. 191-192.

Anche questa volta la mossa del governo di Washington fu dettata da preoccupazioni di politica interna non meno — e forse più — che da considerazioni diplomatiche. Si era in anno di elezioni presidenziali e la campagna elettorale era ormai in pieno svolgimento: la nota del 3 luglio venne anzi a cadere proprio alla vigilia della convenzione democratica, e la coincidenza non fu del tutto casuale. Si trattava di nuovo, come nel settembre precedente, da un lato di convincere gli espansionisti che gli Stati Uniti mantenevano l'iniziativa nel vitale settore asiatico, dall'altro di dimostrare agli anti-imperialisti che la politica d'intervento in Cina, imposta dalle circostanze, non nascondeva nessun secondo fine colonialistico e si ispirava anzi alle più nobili tradizioni della grande democrazia americana, rivolta com'era essenzialmente a difendere l'indipendenza e l'integrità territoriale di una nazione inerme dalla rapacità delle grandi potenze del mondo. E in effetti, l'opinione pubblica americana fu pressoché unanime, nelle sue varie componenti, nel dare la sua approvazione, talora con esuberante entusiasmo, alla nuova nota di Hay.

Che questa poi rispecchiasse, nei suoi principi informatori, l'evidente interesse americano, saltava agli occhi, anche se alla base dell'atteggiamento di Rockbill, il quale non aveva legami particolari con ambienti economici interessati al mercato asiatico ed era sostanzialmente indifferente alle preoccupazioni dell'influente movimento missionario, vi era in larga misura un sentimento di simpatia profonda e di ammirato interesse per la Cina e la sua civiltà, sentimento che condivideva con il suo vecchio amico ed ispiratore Hippisley. Era chiaro, infatti, che gli Stati Uniti, ultimi arrivati in Cina, ma con un enorme potenziale economico a disposizione, al quale non corrispondeva peraltro un'analoga forza militare e neppure la volontà ferma e spregiudicata di servirsene con coerenza in quel lontano e infido scacchiere, avevano tutto da guadagnare dal mantenimento della piena sovranità e integrità territoriale ed amministrativa cinesi, condizioni indispensabili per il libero accesso a quel mercato, su un piede di parità con le altre potenze.

Il punto debole della politica americana della « Porta Aperta » era però che gli Stati Uniti non avevano in realtà alcuna intenzione di affrontare i rischi militari e diplomatici necessari a renderla effettivamente operante in tutti i suoi aspetti. Ciò fu dimostrato ampiamente negli anni che seguirono, sia sotto la presidenza del pur tutt'altro che remissivo Roosevelt, che sotto quella di Taft, certo non insensibile alle sollecitazioni del mondo degli affari. Ma i limiti, sotto tale profilo, di quella politica si rivelarono già in maniera abbastanza evidente sin dall'indomani della nota di Hay del 3 luglio 1900.

Sintomatici delle incertezze e delle contraddizioni della politica americana in Cina nel periodo immediatamente successivo alla rivolta dei *Boxers* furono le esitazioni ed i ripensamenti di McKinley e dei suoi più immediati collaboratori di fronte alla proposta, avanzata il 28 agosto dalla Russia alle altre potenze, di ritirare le rispettive truppe da Pechino¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Su tutto ciò cfr. ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy*,

ed il modo maldestro in cui, tra il novembre ed il dicembre 1900, ad appena pochi mesi di distanza dalla nota di Hay sull'integrità territoriale della Cina, il governo americano si mosse nel tentativo di ottenere dalla Cina la concessione di una base navale nella regione sud-orientale del Fukien, per ritirarsi poi precipitosamente alle prime avvisaglie di opposizione da parte del Giappone¹¹⁵. Sintomatica fu pure, un mese dopo circa, la reazione americana al sondaggio giapponese, diretto ad accertare se gli Stati Uniti, in vista delle crescenti minacce, sopra tutto da parte russa, ai principi della « Porta Aperta », sarebbero stati disposti a sostenere il governo nipponico in un'eventuale azione di forza a difesa di quei principi stessi. La risposta fu che gli Stati Uniti non ritenevano, nelle circostanze esistenti, di poter in alcuni modo promuovere l'applicazione della « Porta Aperta » facendo ricorso, da soli o in collaborazione con altri, a metodi implicanti un atteggiamento ostile nei confronti di terze potenze¹¹⁶. Venivano a confluire, in questa risposta, le due preoccupazioni costanti e tradizionali della politica estera americana, che ancora dominavano i circoli di governo di Washington: quella di non vincolare la propria azione diplomatica a impegni particolari ben precisi, e quella di evitare comunque tutto ciò che potesse invischiare gli Stati Uniti in eventuali conflitti fra due o più altre grandi potenze. Era un atteggiamento che aveva la sua logica ed i suoi vantaggi, ma il cui prezzo rischiava facilmente di essere un paralizzante isolamento. Se ne dovette accorgere,

p. 168 e sgg.; MARILYN BLATT YOUNG, *The Rhetoric of Empire*, cit., p. 179 sgg. Senza dubbio, la fretta dimostrata da McKinley nel voler ritirare al più presto il grosso del contingente americano fu determinato in buona misura da considerazioni di politica interna: si era in piena campagna elettorale e la maggior parte dell'opinione pubblica non vedeva di buon occhio una prolungata permanenza di truppe americane in Cina, una volta liberate le legazioni. Per la politica russa in Cina all'epoca della rivolta dei Boxers e della sua repressione cfr. ANDREW MALOZENOFF, *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904: With Special Emphasis to the Causes of the Russo-Japanese War*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1958, p. 145 e sgg.

¹¹⁵ La mossa di Hay fu dovuta principalmente alle pressioni delle alte sfere della Marina, le quali insistevano sulla necessità di poter disporre di una base di rifornimento di carbone sulla costa cinese. Cfr. WILLIAM REYNOLDS BRAISTED, *The United States Navy in the Pacific*, cit., p. 124 e sgg. La contraddittorietà dell'atteggiamento di Hay, sottolineata in genere dagli storici, è forse meno grave di quanto possa apparire a prima vista, dato che la sua nota del 3 luglio era stata in sostanza lasciata cadere nel vuoto dalle potenze cui era stata diretta. Su tutto ciò si veda ora anche MARILYN BLATT YOUNG, *The Rhetoric of Empire*, cit., p. 204 e sgg.

¹¹⁶ Cfr. ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy*, cit., p. 242. Sulle conseguenze di questo rifiuto americano, ha osservato Kennan: « C'è ogni ragione di credere che i giapponesi prendessero nota nel modo più accurato ed attento del significato di questa affermazione. Essi si interessavano allora, come sempre, di alleati militari sicuri, e non con riserva mentale. Un anno dopo firmarono l'alleanza anglo-giapponese sulla quale dovevano basarsi la loro sicurezza per molti anni avvenire. Tre anni dopo impugnarono le armi e cacciarono i Russi dalla Manciuria del Sud. Ciò facendo, né sapevano del nostro aiuto né temevano la nostra opposizione. Non aveva forse affermato Hay che le nostre opinioni sulla Cina non ci parevano degne di essere sostenute con dimostrazioni di forza le quali potessero assumere un carattere di ostilità nei riguardi di altre potenze »? Cfr. GEORGE F. KENNAN, *Diplomazia americana*, cit., pp. 40-41.

proprio allora, Rockhill, inviato fin dall'agosto 1900 in Cina per affiancare il ministro americano a Pechino, Conger, nei negoziati di pace fra le potenze ed il governo imperiale cinese. Il suo tentativo di impedire un eccessivo indebolimento della Cina urtò contro il fronte unico formato, a questo proposito, dai rappresentanti degli altri governi interessati ed egli dovette limitarsi ad una estenuante azione di retroguardia per mitigare su questo o quel punto particolare alcune delle più onerose condizioni volute dai vincitori¹¹⁷.

Affermare, come è stato fatto, che le note di Hay evitarono l'immediato smembramento della Cina, è senza dubbio eccessivo¹¹⁸. L'integrità territoriale e l'unità dognale cinesi sopravvissero assai più grazie ai contrasti fra le grandi potenze ed alla reciproca elisione delle loro ambizioni, che non in virtù dell'azione diplomatica americana. Quella misura tuttavia in cui quest'ultima esercitò il suo peso — e dei dubbi possono sorgere appunto su tale misura, non sul fatto in sé — lo esercitò certamente nel senso di favorire il rispetto sostanziale della sovranità cinese ed il precario principio della eguaglianza di opportunità commerciali nell'Impero. Che si trattasse di un risultato modesto, tale comunque da non giustificare gli sforzi e soprattutto i rischi connessi al suo conseguimento, è stato sovente sostenuto. Secondo i suoi critici, la politica della « Porta Aperta » fu fondamentalmente un errore, in quanto gli Stati Uniti, per affermare tale principio, furono inevitabilmente portati ad estenderlo oltre misura, fino ad includervi quello della integrità territoriale ed amministrativa della Cina, e ad assumersi di conseguenza crescenti, onerose responsabilità, mai compensate da adeguati vantaggi¹¹⁹. Non fu una politica originale, creativa, ma una politica antiquata, già parzialmente superata dagli eventi, senza un futuro¹²⁰. Ancora, la « Porta Aperta » fu una politica di debolezza perseguita con debolezza: il ripiego dell'ultimo arrivato, privo di una forza adeguata e deciso comunque a non gettarsi nella mischia, né militarmente né diplomaticamente, per far valere in concreto i principi proclamati a parole, ma non sostenuti con i fatti¹²¹.

¹¹⁷ Al riguardo cfr. specialmente PAUL A. VARG, *Open Door Diplomacy*, cit., p. 36 e sgg. Per una minuziosa, ma alquanto pedestre ricostruzione delle trattative di Pechino cfr. JOHN S. KELLY, *A Forgotten Conference: The Negotiations at Peking, 1900-1901*, Genève, Droz, 1963.

¹¹⁸ In questo senso si è pronunciato categoricamente TYLER DENNETT, *Americans in Eastern Asia*, cit., pp. 647-48. Anche secondo MORISON e COMMAGER (*op. cit.*, p. 481) la politica della « Porta Aperta » « riuscì a ritardare per qualche tempo la spartizione della Cina », mentre un altro autore ha scritto che la seconda nota di Hay « ebbe indubbiamente l'effetto immediato di scoraggiare la spartizione della Cina nel momento della storia in cui era forse più probabile che mai ». Cfr. H. C. ALLEN, *Great Britain and the United States*, cit., p. 589.

¹¹⁹ Particolarmente severa la critica di SAMUEL FLAGG BEMIS, *The United States As A World Power. A Diplomatic History, 1900-1955*, New York, Holt, 1955, p. 14. Non è qui il caso, naturalmente, di fare un censimento delle prese di posizione negative, nei confronti della politica della « Porta Aperta », da parte degli storici. In senso critico, comunque, v. pure LOUIS J. HALLE, *American Foreign Policy*, cit., p. 229 e sgg.

¹²⁰ Così GEORGE F. KENNAN, *Diplomazia americana*, cit., p. 41.

¹²¹ Tale critica si riferisce però prevalentemente alla fase dell'attuazione, più che

Politica di debolezza, ma al tempo stesso, si è obiettato, politica di forza: una nazione meno ottimisticamente sicura di sé e della propria capacità di espansione economica avrebbe potuto lasciarsi facilmente attirare dai vantaggi immediati di una sia pur limitata partecipazione allo smembramento della Cina, accontentandosi di una modesta ma sicura fetta di quel mercato. L'America però, consapevole della sua superiorità industriale e finanziaria, voleva molto di più e vedeva nella « Porta Aperta » lo strumento migliore per imporre, a più o meno breve o lunga scadenza, il proprio predominio su quell'intero mercato, e non su una sua parte soltanto¹²². Lungi dall'essere stata un fallimento, la politica della « Porta Aperta » rappresentò per gli Stati Uniti un indiscutibile successo, non tanto nel settore specifico per il quale fu formulata, quanto in termini globali, come strategia, fortunata, dell'espansione. Essa fu infatti « la fondamentale risposta dell'America alla questione metodologica di come espandersi. Invece di mercati chiusi, porte aperte, invece del dominio politico, l'egemonia economica; invece del colonialismo su vasta scala, l'impero informale. In breve, un interessantissimo ibrido di anticolonialismo e di imperialismo economico »¹²³. Il ritardo con cui gli Stati Uniti si inserirono nella tumultuosa competizione fra imperialismi rivali si risolse così in un sostanziale vantaggio: esso consentì loro di affermarsi come la potenza economica predominante senza gli oneri, gli imbarazzi e i motivi d'inefficienza propri del colonialismo tradizionale¹²⁴.

Fino a che punto tutto ciò rispondesse a un consapevole, meditato disegno politico a lunga scadenza, o non fosse piuttosto in misura prevalente la reazione obbligata alla pressione contingente di situazioni e processi esterni, non controllabili alla loro origine, è difficile dire. Nell'uno e nell'altro caso, comunque, la « Porta Aperta » si presenta meno come l'accoglimento, da parte del governo americano, delle sollecitazioni e delle direttive di determinati gruppi economici più da vicino interessati al mercato cinese, che come la traduzione in termini diplomatici di preoccupazioni ed esigenze scaturenti da una ben più complessa dinamica politica ed economica, non riducibile all'azione bene organizzata di circoscritti gruppi di pressione¹²⁵.

Resta infine da vedere se abbia fondamento la tesi secondo la quale

della formulazione, del principio della « Porta Aperta », e quindi alle presidenze di Theodore Roosevelt e di William H. Taft.

¹²² Così THOMAS J. McCORMICK, *China Market*, cit., p. 129.

¹²³ *Ibid.*, pp. 127-28.

¹²⁴ Cfr. WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *The Tragedy of American Diplomacy*, Cleveland and New York, The World Publishing Co., 1959, p. 34 e sgg. Secondo lo Williams, la « Porta Aperta » non fu che l'espressione, sul piano della politica estera, della tesi della « frontiera » come motivo centrale della storia americana.

¹²⁵ Persuasiva, a mio avviso, è la critica mossa dal McCormick al Campbell, di aver a torto voluto vedere nella « Porta Aperta » soprattutto il risultato della pressione diretta di particolari individui e circoli finanziari e commerciali, quali le camere di commercio o l'*American Asiatic Association*. Cfr. THOMAS McCORMICK, *China Market*, cit., p. 127 e CHARLES S. CAMPBELL, Jr., *Special Business Interests and the Open Door Policy*, cit., p. 67 e sgg.

la politica della « Porta Aperta » sarebbe stata sostanzialmente una nuova risposta americana — favorevole, anche se formulata in modo indiretto — alla offerta di azione comune avanzata nel 1898 dalla Gran Bretagna; una risposta, per di più, alla base della quale vi era non tanto, come poteva sembrare in apparenza, una politica asiatica, quanto una politica caraibica. In altre parole, gli Stati Uniti, secondo tale tesi, assicurando il loro appoggio alla Gran Bretagna in Estremo Oriente, in un momento in cui la sua tradizionale supremazia commerciale vi si trovava seriamente minacciata e la « Porta Aperta » costituiva la sua principale ancora di salvezza, miravano ad ottenere dal governo di Londra, come in effetti ottennero, mano libera nell'emisfero occidentale, ed in particolare nella zona dei Caraibi, a cominciare dal diritto esclusivo di costruire e controllare un canale nell'istmo centro-americano¹²⁶.

A convalida di questa tesi si potrebbe innanzi tutto indicare il ruolo svolto, nell'adozione e formulazione della politica della « Porta Aperta », proprio da due cittadini inglesi, Beresford e, soprattutto, Hippisley. Ora, a parte il fatto che almeno nel caso di quest'ultimo l'importanza decisiva di tale ruolo è stata da taluni alquanto esagerata¹²⁷, nulla sta a comprovare che essi fossero i portavoce del governo di Londra o che esprimessero in qualche modo i desideri di quest'ultimo in quel determinato momento. Specialmente nel caso di Hippisley è certo invece il contrario, che egli agì cioè di sua iniziativa e in tutto e per tutto come privato cittadino. Se all'atto delle conversazioni con Rockhill egli si sentiva rappresentante di qualcuno e di qualcosa, non era del governo britannico e dei suoi interessi, bensì dell'amministrazione doganale cinese e della Cina in generale, minacciate in maniera sempre più soffocante dalle crescenti interferenze straniere, non escluse affatto quelle inglesi¹²⁸. E se è vero che Hay perseguiva da segretario di Stato, come aveva perseguito da ambasciatore, una politica di stretta intesa con la Gran Bretagna, è anche vero che Rockhill — il quale vedeva le cose da un punto di vista più limitato, preoccupato com'era in primo luogo meno della strategia globale degli Stati Uniti nel loro nuovo ruolo di potenza mondiale, che del problema cinese in particolare — diffidava della politica inglese in Cina altrettanto e forse più di quanto non diffidasse di quella delle altre potenze europee e concepiva la « Porta Aperta » in funzione antibritannica non meno che antirusa o antitedesca¹²⁹.

Maggior peso ha senza dubbio la constatazione che la prima nota

¹²⁶ In tal senso cfr. TYLER DENNETT, *Americans in Eastern Asia*, cit., p. 640; ID., *The Open Door, in Empire in the East*, cit., pp. 269-94 (ma specialmente, per quanto riguarda il problema in questione, p. 280); SAMUEL ELIOT MORISON e HENRY STEELE COMMAGER, *Storia degli Stati Uniti d'America*, cit., vol. II, p. 481.

¹²⁷ V. in proposito le osservazioni critiche, nei confronti dell'interpretazione avanzata da Griswold e Kennan nelle loro opere già citate, di THOMAS J. MCCORMICK, *China Market*, cit., p. 127 e sgg.

¹²⁸ Ciò è stato sottolineato, in particolare, da GEORGE F. KENNAN, *Diplomazia americana*, cit., p. 34.

¹²⁹ In questo senso, cfr. PAUL A. VARG, *Open Door Diplomacy*, cit., p. 26 e sgg. e RICHARD W. LEOPOLD, *The Growth of American Foreign Policy*, cit., p. 213.

americana sulla « Porta Aperta » fu seguita, a soli pochi mesi di distanza, dal primo trattato Hay-Pauncefote relativo alla costruzione ed al controllo di un canale nell'istmo centro-americano e che nel 1901, con il secondo trattato Hay-Pauncefote, la Gran Bretagna rinunciò definitivamente ai diritti che in materia le derivavano dal vecchio trattato Clayton-Bulwer del 1850, lasciando piena mano libera agli Stati Uniti nella zona caraibica¹²⁰. Questa successione cronologica non è tuttavia sufficiente di per sé a dimostrare l'esistenza di un nesso diretto fra la « Porta Aperta » e i trattati Hay-Pauncefote e, più in generale, di un vero e proprio, esplicito *do ut des* fra Stati Uniti e Gran Bretagna, in base al quale i primi si impegnavano a sostenere la seconda in Estremo Oriente, e la seconda riconosceva ai primi la piena supremazia nei Caraibi e l'esclusivo controllo del futuro, importantissimo canale transistmico. In realtà, non esiste alcuna prova che il governo di Londra abbia esercitato pressioni su quello americano al fine di orientarlo nel senso della « Porta Aperta » e tanto meno che le note di Hay siano state concepite in funzione di vantaggi nella zona caraibica¹²¹. Del resto, proprio tra il 1899 ed il 1900 la politica inglese in Cina era diventata piuttosto esitante e la « Porta Aperta » aveva comunque cessato di esserne il principale criterio informatore¹²². Semmai, si

¹²⁰ In base al trattato Clayton-Bulwer, Gran Bretagna e Stati Uniti si erano impegnati a non ricercare o mantenere un controllo esclusivo su un eventuale canale che collegasse, attraverso l'istmo dell'America centrale, l'Atlantico al Pacifico; a garantirne la neutralizzazione e l'utilizzazione a parità di condizioni, ed infine ad astenersi dall'occupare, fortificare, colonizzare od esercitare qualsiasi forma di dominio su una qualche parte dell'America centrale. Il testo del trattato in JAMES W. GANTENREIN, *The Evolution of Our Latin-American Policy. A Documentary Record*, cit., pp. 280-84. Il primo trattato Hay-Pauncefote (Pauncefote era l'ambasciatore di Gran Bretagna a Washington), del 5 febbraio 1900, autorizzava gli Stati Uniti a costruire a proprie spese un canale nella zona dell'istmo e ad amministrarlo; li impegnava però a garantire piena parità di trattamento a tutte le nazioni e libertà di transito sia in pace che in guerra, mentre vietava loro di fortificarlo o di esercitare nel territorio circostante diritti sovrani. Prevedeva che altre potenze avrebbero potuto aderire al trattato, e diventarne quindi garanti, e non abrogava formalmente il precedente trattato Clayton-Bulwer. Le limitazioni così poste incontrarono una forte resistenza nel Senato di Washington, il quale ratificò il trattato solo dopo averlo a tal punto emendato, da indurre il governo britannico a rinunciare esso stesso alla ratifica. In seguito, tuttavia, i negoziati vennero ripresi e la Gran Bretagna, ansiosa di assicurare l'amicizia americana, cedette su tutta la linea. Il secondo trattato Hay-Pauncefote del 18 novembre 1901 abrogò quello del 1850 (Clayton-Bulwer) e concesse agli Stati Uniti ampi diritti sul canale, fra cui quello di fortificarlo e difenderlo da attacchi ostili. Sui trattati Hay-Pauncefote, oltre naturalmente alle opere già citate relative ai rapporti anglo-americani (Allen, Bourne, Campbell, Gelber, Neale e Steel), e alle due biografie di Hay, pure già citate (Thayer e Dennett), cfr. specialmente: SAMUEL FLAGG BEMIS, *The Latin American Policy of the United States. An Historical Interpretation*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1943, pp. 144-45; GRAHAM H. STUART, *Latin American and the United States*, New York and London, The Century Co., 1928², p. 72 e sgg.; ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy*, cit., p. 156 e sgg.; J. A. S. GREVILLE, *Lord Salisbury and Foreign Policy*, cit., p. 370 e sgg.; W. STULL HOLT, *Treaties Defeated in the Senate*, cit., p. 184 e sgg.; ALLAN NEVENS, *Henry White*, cit., p. 143 e sgg.

¹²¹ In questo senso cfr. CHARLES S. CAMPBELL, Jr., *Anglo-American Understanding*, cit. e R. G. NEALE, *Great Britain and United States Expansion*, cit.

¹²² Non sembra molto persuasiva la tesi del Bemis (op. cit., p. 11), che la politica

può parlare, come ha fatto il Campbell, di un naturale clima di intesa commerciale creatosi in Estremo Oriente fra Inglesi e Americani, alla base del quale vi era un forte senso di solidarietà contro le interferenze e le macchinazioni russe, tedesche e francesi. Quanto ai trattati Hay-Pauncefote, la loro radice va ricercata meno in uno specifico scambio di favori, a beneficio della Gran Bretagna in Cina e degli Stati Uniti nell'emisfero americano, più o meno esplicitamente concordato al momento della dichiarazione della « Porta Aperta », che in quella generale atmosfera di comprensione reciproca e di tacita collaborazione che si era stabilita fra i due paesi fin dall'indomani della crisi venezuelana, e di cui proprio il comportamento arrendevole del governo di Londra in tale occasione era stato condizione pregiudiziale e prima espressione al tempo stesso. Per la Gran Bretagna, seriamente impegnata nella guerra boera, minacciata dalla concorrenza industriale e commerciale e dalla potenza militare della Germania, non ancora avvicinata alla Francia, costretta infine a lottare con le unghie e coi denti al fine di conservare almeno in parte le sue antiche posizioni di influenza politica e di predominio economico in Cina, l'intesa con gli Stati Uniti era in pratica una via obbligata¹³³. Per questi ultimi, proprio la circostanza che la Gran Bretagna fosse una potenza in declino costituiva un buon motivo per appoggiarla contro il dinamismo espansionistico di potenze divenute ben più temibili. (Che poi questo declino fosse effettivo, oppure più apparente che reale, conta poco: quel che importa è che, come già si è visto, la convinzione di tale decadenza politica ed economica britannica esistesse, e fosse anzi viva e diffusa). Infine, era naturale che l'America, la quale aveva scelto — e in parte era stata costretta a scegliere — la via dell'imperialismo economico, il più possibile disgiunto da avventure militare e da conquiste coloniali, tendesse ad appoggiarsi all'unica, fra le grandi potenze che si stavano contendendo i mercati mondiali, che aveva perseverato nella sua tradizionale fedeltà al libero scambio. Una volta poi stabilito e consolidato l'accordo con la Gran Bretagna, che continuava pur sempre ad essere la maggiore potenza marittima del mondo ed i cui interessi nell'America Latina superavano quelli di qualsiasi altra nazione¹³⁴, veniva definitivamente meno, per gli Stati Uniti, l'ultimo possi-

della « Porta Aperta » fosse in quel momento una necessità più per la Gran Bretagna che per gli Stati Uniti: in realtà, erano questi ultimi a non avere altra alternativa, mentre per la prima era sempre possibile accordarsi con le potenze rivali, da una posizione di forza, per una spartizione della Cina in sfere d'influenza « chiuse ».

¹³³ È sintomatico il fatto che il governo di Londra si decise ad accettare le condizioni americane e a stipulare il secondo trattato sul canale dopo che era da poco fallito l'ultimo tentativo di alleanza con la Germania, nella primavera-estate del 1901.

¹³⁴ In proposito cfr. specialmente J. FRED RIPPY, *British Investments in Latin America, 1922-1949. A Case Study in the Operations of Private Enterprise in Retarded Regions*, Hamden, Conn., Archon Books, 1966, e in particolare, per quel che riguarda la situazione alla fine del XIX secolo, p. 36 e sgg. Per un quadro dell'influenza del commercio e del capitale straniero nell'America Latina nel periodo che qui interessa cfr. pure, del medesimo autore, *Latin America. A Modern History*, Ann Arbor, Mich., The University of Michigan Press, 1958, p. 389 e sgg. Più in generale, sugli scambi internazionali e sugli investimenti all'estero inglesi cfr.: C. K. HOUSON, *The Export of Capital*, London, Constable and Co., 1914; HERBERT FEIS, *Europe the World's Banker*,

bile ostacolo di una certa entità alla loro incontrastata egemonia su tutto quel settore caraibico, che costituiva il primo, naturale polo d'attrazione della loro dinamica espansionistica. Il vuoto di potere ivi esistente (che aveva origini ben più remote dell'imperialismo americano), le allettanti possibilità di indiscriminato sfruttamento economico che vi si offrivano con rischi ben minori che altrove, le sempre più impellenti necessità strategico-militari poste dalla costruzione, e poi dall'esercizio e dalla difesa del canale di Panama, erano tutti elementi che convergevano nel senso di fare dell'America Centrale, e delle isole grandi e piccole dei Caraibi, il terreno ideale per il particolare tipo di vocazione imperialistica emerso negli Stati Uniti dalla guerra con la Spagna, dalle esperienze diplomatiche che l'avevano accompagnata e seguita, dalla natura ed entità degli interessi economici in gioco, infine dal grande dibattito di fine secolo fra imperialisti e anti-imperialisti. Quanto agli Inglesi, i più direttamente interessati fra le altre grandi potenze, erano ormai ben lieti, pressati com'erano da molteplici, onerosi impegni in ogni parte del globo, di affidare agli Americani il ruolo di « poliziotto » di quell'area turbolenta, neratività e sicurezza degli investimenti¹³⁵.

Nel novembre del 1900 ebbero luogo, negli Stati Uniti, le elezioni presidenziali, ultimo atto, appunto, di quel dibattito sull'imperialismo, che se ebbe in seguito qualche reviviscenza, non tornò più, comunque, a dominare in misura analoga, anche se solo per breve tempo, la scena politica americana¹³⁶. Del resto, già al momento della fase culminante, e conclu-

1870-1914. An Account of European Foreign Investments and the Connections of World Finance With Diplomacy Before the War, New York, Augustus McKelley, 1964 (ma la prima edizione di questa importante, anche se in parte superata, opera, è del 1930), p. 5 e sgg. e 85 e sgg.; A. K. CAIRNCROSS, *Home and Foreign Investments, 1870-1913. A Study in Capital Accumulation*, Cambridge, University Press, 1953 (v. specialmente, a p. 103 e sgg. e p. 170 e sgg., il tentativo dell'autore di correggere le stime di Hobson); S. B. SAUL, *Britain And World Trade, 1870-1914*, in «The Economic History Review», 1954, pp. 49-66; Id., *Studies in British Overseas Trade, 1870-1914*, Liverpool University Press, 1960; D. C. M. FLATT, *Finance, Trade and Politics in British Foreign Policy, 1815-1914*, Oxford, Clarendon Press, 1968; *The Export of Capital from Britain, 1870-1914*, a cura di A. R. Hall, London, Methuen, 1968; ANDRÉ GUNDER FRANK, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, trad. it., Torino, Einaudi, 1969, che si riferisce prevalentemente al Cile e al Brasile.

¹³⁵ Cfr. il capitolo VII, dal titolo significativo: *Il poliziotto dell'Ovest. L'evoluzione del corollario rooseveltiano*, in DEXTER PERKINS, *Storia della dottrina di Monroe*, cit., pp. 218-262. Per il nesso fra questa concezione della funzione americana nell'emisfero occidentale e quella del « destino manifesto », cfr. ALBERT K. WEINBERG, *Manifest Destiny*, cit., p. 415. Per un caso tipico di pressione di ambienti economici inglesi sul governo americano, affinché facesse onore al suo ruolo di « poliziotto » nella zona caraibica v. J. FRED RIPPY, *The British Bondholders and the Roosevelt Corollary of the Monroe Doctrine*, in «Political Science Quarterly», vol. 49 (1934), pp. 195-206.

¹³⁶ Si è parlato, in proposito, di una improvvisa « ventata » imperialista in America negli anni tra il 1898 ed il 1900, conseguenza diretta, per lo più, della guerra e presto smorzata. (RICHARD KOEBNER, *The Concept of Economic Imperialism*, in «The Economic History Review», 1949, pp. 21-22). L'affermazione può essere condivisa, e solo in parte, a patto di identificare l'imperialismo con il colonialismo vero e proprio. Sotto questo profilo, è significativo che, a pochi anni di distanza del trattato di pace con la Spagna del dicembre 1898, persino degli espansionisti « territoriali » accaniti

siva, della campagna elettorale, la questione dell'imperialismo era tornata in secondo piano rispetto ai grandi problemi interni, politici ed economici. Malgrado alcune apparenze in contrario, le elezioni del 1900 non furono combattute essenzialmente su tale questione, e la vittoria di McKinley non rappresentò un mandato popolare a favore dell'imperialismo, così come un eventuale successo di Bryan e dei democratici non avrebbe potuto essere interpretato come un mandato in senso opposto¹⁵⁷. Le scelte principali erano già state fatte, ed anche alla maggior parte di coloro che non le condividevano, apparivano sostanzialmente irrevocabili, per lo meno nell'avvenire immediato¹⁵⁸. Ma c'era qualche cosa di più: la politica della

come Theodore Roosevelt e Henry Cabot Lodge avessero sensibilmente modificato le loro convinzioni e fossero ormai contrari ad eventuali nuove annessioni, come dimostrò, tra l'altro, l'atteggiamento di Roosevelt stesso in occasione della crisi cubana del 1906-09. È stato inoltre sottolineato, a riprova del fatto che gli uomini di governo americani avrebbero considerato fin dall'inizio la fase annessionistica un'eccezione, destinata a rimanere circoscritta nel tempo e nello spazio che non fu mai creata una struttura politico-amministrativa permanente, con specifica competenza per i possedimenti d'oltremare; a differenza delle altre potenze coloniali, gli Stati Uniti non ebbero mai un *Colonial Office*, un ministero delle Colonie, e le responsabilità dell'amministrazione dei territori annessi furono suddivise fra i dipartimenti tradizionali di Washington: di Stato, dell'Interno, della Guerra, della Marina, ecc. Cfr. ROSS W. WINKS, *Imperialism*, in *The Comparative Approach to American History*, New York-London, Basic Books, 1968, p. 258.

¹⁵⁷ In questo senso v. THOMAS A. BAILEY, *Was the Election of 1900 A Mandate for Imperialism?*, in « Mississippi Valley Historical Review », giugno 1937, pp. 43-52; FOSTER RHEA DULLES, *America's Rise To World Power*, cit., p. 48 e sgg.; ROBERT L. BEISSER, *Twelve Against Empire*, cit., p. 120 e sgg. La prevalenza delle considerazioni di politica interna fece sì che, nella grande maggioranza dei casi, furono le simpatie di partito, piuttosto che l'atteggiamento sulla questione dell'imperialismo, a determinare il voto degli elettori; ciò tanto più, poi, che il programma democratico era su tale questione piuttosto ambiguo e deluse così gli anti-imperialisti più decisi, i quali avrebbero voluto un chiaro impegno a favore della concessione immediata dell'indipendenza delle Filippine. Naturalmente, non mancarono casi, di notevole rilievo, in cui dei conservatori che avevano sempre avuto in odio Bryan ed il suo populismo (uomini come Carl Schurz, Charles Eliot Norton, Thomas Wentworth Higginson), finirono per votare per lui in odio all'imperialismo, mentre degli anti-imperialisti acaniti, come Charles Francis Adams, preferirono votare per McKinley in odio ai democratici. Sulla fedeltà o sulle simpatie di partito come importante fattore delle prese di posizione individuali ha richiamato l'attenzione anche ERNEST R. MAY, *American Imperialism: A Reinterpretation*, cit., p. 153; Id., *American Imperialism: A Speculative Essay*, cit., p. 17 e sgg.

¹⁵⁸ Nel caso delle Filippine, erano gli antiannessionisti ad ammorbidire progressivamente la loro opposizione; nel caso di Cuba, invece, i fautori dell'annessione. Questi ultimi furono poi almeno in parte tacitati dall'emendamento Platt (così chiamato dal nome del senatore che lo presentò a integrazione della legge sugli stanziamenti militari per l'anno 1901, ma la cui effettiva paternità va attribuita al segretario della Guerra, Elihu Root), che l'assemblea costituente cubana fu costretta ad inserire nella costituzione del 1902 e che venne in seguito ratificato da entrambe le parti come parte integrante del trattato cubano-americano del 22 maggio 1903. In base all'emendamento in parola, il governo di Cuba si impegnava a non stipulare alcun trattato, o altra forma di accordo, con una o più potenze straniere, suscettibile di minacciare l'indipendenza cubana, come pure a non consentire ad alcuna terza potenza di stabilire basi militari o navali nell'isola, o di esercitare comunque una qualsiasi forma di controllo su una parte di essa. Riconosceva inoltre agli Stati Uniti il diritto di intervenire per la difesa dell'indipendenza cubana e per il mantenimento di un governo

« Porta Aperta » aveva notevolmente attenuato il divario fra le posizioni rispettive degli imperialisti e degli anti-imperialisti. Eccezion fatta per gli estremisti di entrambi i campi, essa offriva ai primi come ai secondi ampie possibilità per percorrere un buon tratto di cammino insieme, sulla via dell'espansione, senza rinunciare integralmente alle proprie convinzioni basilari. E il tratto percorso, tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale, non fu certo né breve né secondario: al termine di esso, gli Stati Uniti si trovarono ad essere non solo la prima potenza industriale, ma anche la maggiore potenza finanziaria del mondo¹⁵⁹.

ALBERTO AQUARONE

in grado di assicurare la tutela della vita, della proprietà e delle libertà individuali. Infine si impegnava a cedere o affittare agli Stati Uniti basi navali in punti da specificarsi successivamente. La letteratura sull'emendamento Platt è vastissima. Cfr. comunque, in particolare: ALFRED L. P. DENNIS, *Adventures in American Diplomacy*, cit., p. 259 e sgg.; RAFAEL MARTINEZ ORTIZ, *Cuba. Los primeros años de independencia*, Paris, Editorial « Le Livre Libre », 1929³, vol. I, 271 e sgg.; RICHARD W. LEOPOLD, *Elihu Root and the Conservative Tradition*, Boston, Little, Brown and Co., 1954, p. 30 e sgg.; DAVID F. HEALY, *The United States in Cuba, 1898-1902. Generals, Politicians and the Search for Policy*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1963, p. 150 e sgg.; PHILIP C. JESSUP, *Elihu Root*, s.l., Archon Books, 1964², vol. I, p. 310 e sgg.; DANA G. MUNRO, *Intervention and Dollar Diplomacy in the Caribbean, 1900-1921*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1964, p. 24 e sgg.; ALLAN REED MILLETT, *The Politics of Intervention*, cit., p. 39 e sgg. Per il testo del trattato del 22 maggio 1903, cfr. JAMES W. GANTENBEIN, *The Evolution of Our Latin-American Policy*, cit., 488-91.

¹⁵⁹ Mi riprometto di tornare su questa nuova fase dell'espansionismo americano in un prossimo articolo.

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

UNA LETTERA DI GAETANO DE SANCTIS A VICTOR EHRENBERG *

Roma, 19 dicembre 1936
Via Santa Chiara 63

Egregio Collega,

la Sua lettera mi dà testimonianza di un'amicizia e di una stima di cui Le sono molto grato. Tanto più vorrei quindi poter soddisfare la Sua richiesta di cui intendo perfettamente la convenienza e la ragionevolezza. E sono d'avviso che qualche Sua pubblica lettura qui potrebbe suscitare l'interesse e riuscire vantaggiosa agli studi storici. Ma purtroppo io non sono in grado in questo momento di far nulla per assecondarLa. Ella forse non sa che per aver rifiutato di prestare il giuramento richiesto dal governo fascista ai professori universitari sono stato collocato a riposo, e poi per aver fatto eguale rifiuto rispetto al giuramento chiesto ai membri delle Accademie sono stato insieme con il mio amico Benedetto Croce radiato da tutte le Reali Accademie e società storiche italiane di cui facevo parte. Mi trovo quindi escluso da tutti gli Istituti nazionali di cultura compreso l'Istituto Storico Italiano e l'Istituto di Studi Romani. Dico questo non a scopo di lamentela o di protesta, perché la mia posizione di fronte ai νόμοι della patria se per una parte si identifica con quella di

* Il Professor Victor Ehrenberg (Londra) ci permette di pubblicare questa che ci pare la più notevole delle lettere da lui ricevute da Gaetano De Sanctis. Ehrenberg, c'è appena bisogno di ricordarlo, era nel 1936, professore di Storia antica all'Università tedesca di Praga. Sentendo la crescente pressione del Nazismo (che già gli impediva la collaborazione con riviste e corpi scientifici della Germania, dove era nota, e che doveva due anni dopo costringerlo all'esilio in Inghilterra), cercava possibilità di comunicazione scientifica e respiro umano in altri paesi.

[ARNALDO MOMIGLIANO]

Socrate nell'Apologia, per l'altra si identifica con quella di lui nel Critone. Ma Le ho scritto questo solo a scopo di spiegare mi è impossibile d'interessarmi alla Sua richiesta; ch  anzi interessandomene non Le farei che danno. Ma forse non Le sar  difficile di trovare qualche via per intendersi con la presidenza dell'Istituto di Studi Romani. Indipendentemente per  da queste considerazioni debbo avvisar che   assai difficile in Italia (fuori dell'Istituto Archeologico Germanico e di ambienti simili) trovare un pubblico che ascolti volentieri una conferenza in lingua tedesca. Nonostante le simpatie sempre vive tra noi per la Germania e per la scienza germanica, se vi sono molti italiani colti che leggono libri tedeschi, non sono molti quelli che sono in grado d'intendere un discorso tenuto in questa lingua. E persino nella Pontificia Accademia di Archeologia che ho l'onore di presiedere e che tiene molto al suo carattere supernazionale e conta nel suo seno vari soci ordinari tedeschi, non   consuetudine adoperare nelle letture pubbliche altre lingue che l'italiana e la francese non perch  la lingua francese sia privilegiata, ma perch  sono sicuro che la lingua tedesca non sarebbe intesa dalla maggioranza del pubblico.

Voglia ad ogni modo scusarmi se la mia risposta con mio vivo dispiacere non pu  essere conforme ai Suoi desideri e gradisca la espressione dei miei sensi di vera stima.

G. DE SANCTIS

P.S. - Dopo avere scritto questa lettera mi venne in mente ad onta delle difficolt  che io prevedevo di fare qualche cosa per soddisfare il suo desiderio. Non ho incontrato che temporeggiamenti i quali dimostrano la scarsa volont  di tener conto delle mie suggestioni. Ci  si deve per  soltanto alla mia posizione presente tra i colleghi italiani e non a poca stima verso di Lei.   possibile quindi che Ella possa avere successo migliore per altra via. Ma temo che insistendo io nei miei tentativi non farei che danneggiarLa.

R E C E N S I O N I

C. Mossé, *La Tyrannie dans la Grèce antique*, Paris, P.U.F., 1969, pp. VIII-214.

1. Il libro di Claude Mossé, che viene dopo la grossa opera del Berve (*Die Tyrannis bei den Griechen*, 1966), ma che ne era stato scritto prima e ne è del tutto indipendente, ha il suo motivo nello sforzo di una interpretazione della tirannide greca, anzi ancora prima, nel tentativo di rispondere alla domanda se quei fenomeni di governo autoritario, che si verificarono in diversi paesi greci ed in diverse epoche, possano ricevere una comune definizione, e da quale punto di vista.

La speculazione politica del IV secolo a.C. ci ha lasciato una concezione di tirannide e di tiranno la cui validità è da verificare, e, d'altra parte, per verificarla, noi abbiamo a disposizione ben poco oltre a quegli stessi pensatori del IV secolo, dai quali dipendiamo anche per i giudizi sulla tirannide più antica. L'originalità di questo libro sta nel tentativo di uscire da tale circolo, ripensando *ex novo* gli avvenimenti e utilizzando altri mezzi di conoscenza, come quelli archeologici, che offrono dati sulla situazione economica delle varie epoche e luoghi, soprattutto per l'età arcaica.

Diviso in tre parti, *Il tiranno demagogo*, *La tirannide nell'età classica*, *La tirannide greca nell'età ellenistica*, il libro contiene la descrizione di alcuni casi di tirannide: una galleria di ritratti, come l'autrice stessa li definisce, scelti come esempi privilegiati (p. VII), oltre a un ampio capitolo dedicato all'esame dell'immagine del tiranno nel pensiero greco del IV secolo.

Ogni parte inizia con un capitolo sul contesto sociale e politico dei paesi in cui si sviluppò la tirannide e termina con le conclusioni; una conclusione generale chiude il libro, che presenta una struttura armoniosa quale è raro trovare in opere di questo genere, quale però è caratteristica dell'autrice anche nei suoi altri libri.

Trasibulo di Mileto, Pittaco di Mitilene, Policrate di Samo e Ligdami di Nasso nella Ionia; Fidone di Argo, i Cipselidi di Corinto, gli Ortagoridi di Sicione, Pisistrato ed i Pisistratidi di Atene nella Grecia;

i tiranni delle città dello stretto di Messina, Gelone e Ierone di Siracusa nella Magna Grecia, sono gli esempi della tirannide arcaica e demagogica. La quale è vista come conseguenza dello squilibrio formato nella società agricola dallo sviluppo tecnologico tra il IX e l'VIII secolo e dal parallelo sviluppo militare, dalla degradazione del piccolo proprietario contadino e la nuova importanza degli artigiani e dei mercanti. L'autrice afferma che è quindi in parte valido il giudizio di Tucidide (I, 13, 1), che considera le tirannidi arcaiche come un fenomeno riconducibile a cause comuni, mettendole in rapporto con lo sviluppo marittimo delle città. Il tiranno arcaico fu un usurpatore, che si può chiamare demagogo nel senso che, ponendosi contro le leggi e contro l'aristocrazia dominante, favorì il popolo; ma lo fece per esserne aiutato, non per inaugurare una politica sociale (una politica sociale può essere attribuita solo ai Cipselidi ed ai Pisistratidi); il popolo ne risultò comunque rafforzato e divenne una realtà giuridica.

Il V secolo fu l'età senza tiranni (salvo in Sicilia ed in città dell'Asia Minore facenti parte dell'Impero Persiano); la tirannide dell'età classica è esemplificata con le persone di Dionigi di Siracusa, di Giasone di Fere, di Clearco di Eraclea e di Eufrone di Sicione; ma l'attenzione dell'autrice è soprattutto naturalmente rivolta al tiranno di Siracusa, non solo come all'archetipo di un nuovo tipo di governante, ma come al grande modello di buona parte della letteratura politica del IV secolo, e prima di tutto di Platone.

Il potere dei tiranni di quest'epoca è basato sui soldati mercenari. Il mercenario è per Claude Mossé la più grave conseguenza della crisi del IV secolo, in quanto significativo il distacco della funzione militare dai doveri del cittadino. I pericoli esterni, ovviamente i Cartaginesi per la Sicilia, costituirono elemento determinante, che si sovrappose agli atteggiamenti tradizionali del tiranno in materia di politica interna: poco rispetto per la costituzione, favore per il popolo a danno dei ricchi. La azione dei tiranni del IV secolo, che a differenza di quanto era accaduto nell'età arcaica, non ebbe conseguenze durature nell'evoluzione dello stato, diede origine alla letteratura politica sulla tirannide.

Dopo Alessandro Magno, e quindi dopo Platone, Senofonte, Aristotele, sono esaminate altre figure di tiranni, o di governanti autoritari che possiamo chiamare tiranni, anche se così non li chiamarono gli antichi e se furono tra loro assai diversi: Demetrio Falereo, il governatore di Atene a nome di Cassandro, Agatocle di Siracusa, l'uomo del popolo che aspirò al titolo di re, Nabide di Sparta, il re-tiranno riformatore ed Aristonico di Pergamo, l'utopista della città di ex schiavi, Eliopoli. Quattro tentativi eccezionali di mettere in pratica concezioni filosofiche: la peripatetica, nel primo caso, le utopie egualitarie, negli ultimi due, che si andarono formando già del terzo secolo (v. su di esse il recentissimo articolo della stessa autrice, *Les utopies égalitaires à l'époque hellénistique*, « Rev. Hist. », fasc. 490, 1969, p. 297 ss.).

L'autrice giunge, concludendo, alla constatazione di una apparente contraddizione: il tiranno è il « difensore del popolo, dei deboli, degli oppressi », ma nello stesso tempo (salvo eccezioni) deve difendere la sua persona con una guardia armata per timore dello stesso popolo; l'« ideale della città » e la tirannide furono in antinomia, come mostra la legislazione antitirannica in Atene.

2. Non bisogna schematizzare, lo ripete l'autrice attraverso tutta la sua opera, invitando piuttosto a distinguere, a sfumare; ma è pure attraverso un'ardita e sintetica schematizzazione che l'autrice stessa arriva alla sua conclusione unitaria. È essa del tutto valida? Lo è, mi pare, entro i limiti di una definizione della tirannide come fenomeno sociale, meno come fenomeno politico in senso proprio.

L'argomentazione dà l'impressione di procedere su due binari paralleli, che si cerchi infine di far incontrare. Uno è la ricerca di ciò che fu di fatto comune all'instaurarsi delle tirannidi (squilibri sociali, economici) e alla loro attuazione (politica filopopolare), l'altro è il controllo dei dati tradizionali del pensiero politico greco. La scelta degli esempi è fatta prescindendo da ogni definizione giuridica, ma seguendo la più ampia accezione di tirannide di fatto (tiranno egualmente Pisistrato come Dionigi come Demetrio Falereo come Aristonico); l'interpretazione sta al di fuori dei confini del pensiero politico greco e tiene conto soprattutto dello sfondo sociale ed economico (che non era stato considerato fondamentale dagli antichi, né fu, sembra, sentito dall'opinione pubblica, per esempio, ateniese); ma nella conclusione, che è il riconoscimento dell'antinomia tirannide democrazia anzi tirannide politeia, essa si arresta a una constatazione politico-giuridica.

L'autrice infatti alla domanda: « come allora conciliare due realtà apparentemente contraddittorie, come spiegare che il tiranno abbia potuto contemporaneamente apparire (« à la fois apparaître ») come il difensore del demos e colui che lo frustrava di ciò che costituiva la sua stessa essenza, l'esercizio del potere politico » (p. 204) suggerisce questa risposta: « la classe oppressa degli schiavi » non ebbe alcun peso politico (almeno sino al II secolo), il tiranno se ne servì solo per indebolire gli avversari; il tiranno non trovò il suo spazio politico nell'opposizione di liberi schiavi, ma nell'opposizione tra gruppi di liberi, tra aristocratici e popolo, prima, tra ricchi e poveri, poi. Egli fu quindi una figura tipica dei momenti di crisi: in età arcaica della crisi dell'aristocrazia, in età classica ed ellenistica della rottura dell'equilibrio economico tra ceti cittadini.

Ora io mi domando se questa non sia forse una falsa questione: non vedo quando il tiranno possa essere stato contemporaneamente difensore e oppressore di un medesimo oggetto (il popolo): non in età arcaica, quando, come chiaramente sostiene la stessa autrice, il demos non era ancora organizzato giuridicamente (né quindi aveva potere politico), non in età classica, poiché i paesi allora governati da tiranni (Si-

racusa, Fere, Eraclea) non avevano raggiunto sviluppo democratico, semmai forse solo in età ellenistica, per esempio nell'Atene di Demetrio Falereo (ma tale tiranno non si era certo appoggiato sul popolo per conquistare il potere).

Quando l'autrice dice (p. 136) che distribuzione di terre, remissione dei debiti, liberalizzazione degli schiavi sono misure senz'altro popolari, e nel contempo ricorda come nel giuramento eliastico ogni Ateniese si impegnasse a non proporre tali misure, mi pare evidente che sono due accezioni di *demos* o di popolo: nel primo caso il popolino (le « *petit peuple* »), i poveri, nel secondo il popolo della democrazia ateniese (v. sui due significati di *demos*, l'autrice stessa a p. 88), e che quindi la contraddizione si dissolva.

Se invece, tornando alla domanda delle due realtà contraddittorie, « apparire » non significa essere, ma ha un suo complemento di termine nei sottintesi pensatori che su tale fenomeno hanno riflettuto, sarebbe allora necessario indicare di quali pensatori si tratta, chi degli antichi abbia descritto il tiranno come difensore del popolo.

Il capitolo sull'« immagine del tiranno nel pensiero politico del IV secolo » (p. 133 ss.) è veramente troppo breve: seducente nella tripartizione tiranno e *demos*, tiranno e re, l'uomo tirannico, ma deludente nel suo tessuto di citazioni accostate. Non trovo, per esempio, rileggendo il *Gorgia* platonico, che il tiranno vi appaia come un demagogo nel senso di fautore del popolo; ma semplicemente che il potere del demagogo (cioè l'oratore popolare) è cattivo e che perciò è equiparato al potere cattivo per antonomasia, quello del tiranno « che può far mettere a morte, spogliare, bandire » (466 c).

Per darci la concezione antica dell'uomo tirannico C. Mossé riporta passi della *Repubblica* platonica e naturalmente del *Gerone* senofonteo, che nella forma alternativa del titolo si chiama appunto « *l'uomo tirannico* », ma ne considera solamente la parte prima, quella cioè negativa, nella quale il tiranno Gerone si lamenta dell'infelicità della sua situazione. Nella seconda parte del dialogo, più lunga, l'interlocutore, che è il poeta Simonide, descrive le prerogative del tiranno buono, del tiranno felice ed amato: l'essere onorato, il difendere i cittadini dai delinquenti, dai nemici, il poterli premiare e spronare al loro interesse e alle attività più redditizie. L'operetta è stata interpretata in modo opposto, come una esortazione in favore di una tirannide buona o come un'ambigua dimostrazione che la vita del tiranno è sempre peggiore della vita del saggio (v. L. Strauss, *La tirannide. Saggio sul « Gerone » di Senofonte*, trad. it., Milano, 1968), ma in entrambi i casi essa è l'unica voce antica che descrive quegli aspetti della tirannide che almeno in un dato ambiente erano considerati i positivi, nella generale visione « manicheista » come dice Mossé (p. 143) che del tiranno ebbero gli antichi, e perciò mi pare che sarebbe stata da prendere in considerazione.

Manca, forse, alla completezza del saggio l'esame del perché della insufficienza della teoria antica rispetto alla realtà che in esso è messa

in evidenza; risulta con chiarezza l'inadeguatezza della polis come forma statale per tutti coloro che nella polis vivevano, e non per i soli politici.

IDA CALABI LIMENTANI

MAŁGORZATA KOWALCZYK, *Wierzenia pogańskie za pierwszych Piastów* (Le superstizioni pagane al tempo dei primi Piasti), Łódź, Wydawnictwo Łódzkie, 1968, pp. 162.

La diffusione del cristianesimo nel territorio polacco durante la seconda metà del X secolo interessò soprattutto i ceti dominanti, mentre la grande maggioranza della popolazione conservava antiche consuetudini ed usanze e manteneva riti pagani; tale situazione durò in pratica fino al 1168, quando cioè fu distrutta l'ultima roccaforte del paganesimo nell'Arconia. Nel suo libro, basato soprattutto su materiale archeologico, la Kowalczyk va alla ricerca di queste sopravvivenze del culto pagano nella Polonia medievale fra il VI e il XII secolo. Il libro comprende una prefazione, cinque capitoli, una conclusione, una bibliografia essenziale, un elenco delle illustrazioni e delle cartine geografiche, e infine l'indice dei luoghi della carta principale.

Nella prefazione, definiti anzitutto i termini di « culto » e di « paganesimo », l'autrice espone il suo metodo di lavoro, rilevando la necessità per la sua ricostruzione di risalire alle antiche cronache. Nel primo capitolo si tratta delle fonti principali per una ricerca sulle forme e sull'origine dei primi culti pagani: le cronache polacche e ceche (Gall, Kosmas, Długosz), quelle, di notevole importanza, del russo Nestor, del tedesco Widukind (secolo X) e quella di Helmold, parroco di un villaggio slavo del XII secolo; successivamente, dice la Kowalczyk, si può utilizzare materiale etnografico e linguistico che permette di ricostruire vari aspetti della religione degli antichi Polacchi; fra gli studiosi moderni che si sono occupati della questione si possono ricordare AL. Brückner, Wł. Antoniewicz e St. Urbańczyk. Il secondo capitolo tratta del paganesimo dei Polacchi alla luce delle fonti narrative e di materiale etnografico; essi adoravano il sole, il fuoco, la luna, la terra e tutti i fenomeni naturali che condizionavano la loro vita, e conoscevano numerosi dei (Swaróg, Dadźbóg, Świętowit, Perun, Strzybóg ed altri); era anche diffusa l'idea di un dio supremo superiore a tutti. Nel capitolo si esaminano poi in generale il culto dei morti, i riti funerari e le pratiche magiche. Nel terzo capitolo sono presi in considerazione i reperti archeologici: scarsissime sono le tracce di monumenti architettonici adibiti al culto pagano nell'alto medioevo, poiché essi furono distrutti con la penetrazione della nuova religione cristiana.

Il quarto capitolo tratta del culto dei morti, molto diffuso tra i Polacchi; esso si fondava soprattutto sulla credenza nell'esistenza e immortalità dell'anima, per cui le esequie avevano il compito di facilitarne il distacco dal corpo e il passaggio alla vita dell'oltretomba. Secondo un'usanza co-

mune tra gli Slavi i defunti venivano cremati e si conoscono numerose tombe contenenti urne cinerarie e doni funebri, quali cibi, bevande, armi, denaro e spesso amuleti. Nell'ultimo capitolo infine, sempre sulla base di reperti archeologici, a proposito delle superstizioni magiche l'autrice tratta dettagliatamente proprio degli amuleti, assai importanti e diffusi nell'antica cultura polacca per prevenire dal malocchio, aiutare nelle attività della vita quotidiana e difendere il possessore dalla sfortuna. Nel capitolo, molto ampio, si descrivono i ritrovamenti di amuleti, la forma, il materiale e la lavorazione di essi, e infine si tratta specificatamente del culto della pietra e di quello del focolare domestico. Nella conclusione la Kowalezyk sostiene che le antiche tradizioni pagane scomparvero molto lentamente e che ebbero una diffusione locale senza mai estendersi uniformemente a tutto il territorio. L'isolamento culturale di varie zone e il persistere di antichissime consuetudini fu all'origine del permanere per lungo tempo di elementi rituali pagani anche all'interno della nuova religione cristiana.

Il libro, molto dettagliato, si fonda sulla ricca letteratura erudita sull'argomento e traccia un vivo quadro delle sopravvivenze di superstizioni pagane nel territorio polacco sotto il governo dei primi Piasti.

R. KALHOUŠ

HARRY A. MISKIMIN, *The Economy of Early Renaissance Europe 1300-1400*, Englewood, N. J. Cliffs, 1969.

I buoni manuali sono rari. Non è esagerato dire che questo del Miskimin è il miglior manuale di storia economica di cui si disponga per il periodo considerato. Non è neppur esagerato dire che esso può costituire una sorta di modello per dei manuali che si riferiscano ad altri periodi (ma pur sempre prima della rivoluzione industriale).

Quali le ragioni di questo mio entusiasmo? Semplici: l'A. ha delle idee e del coraggio. Cosa chiedere di più ad un intellettuale?

Questo libro è un manuale che ha tutto del saggio, cioè dell'opera in cui l'Autore non mette tutto quello che conosce ma tutto quel che pensa. E in più — in questi nostri allegri tempi di ritegni, di pudori, di false modestie che esprimono semplicemente la paura d'impegnarsi — Harry A. Miskimin ha il coraggio di dire quel che pensa, di esporre a quale vista d'insieme sull'economia europea lo conducono molti anni di seria laboriosità.

Coraggio duplice, aggiungerei. Che infatti va aggiunto che spesso Miskimin si crea da solo gli strumenti di cui ha bisogno. Si veda per esempio il grafico n. 1 (p. 22) che raffigura gli allargamenti delle cinte murarie di un gran numero di città europee (grafico che il M. aveva già pubblicato in un articolo pubblicato in « *Economic History Review* » del 1962) e che gli consente più e meglio di ogni altra documentazione di

stabilire un bilancio d'assieme della demografia e dell'economia urbana dell'Europa occidentale durante circa cinque secoli.

Il risultato di questo impegno intellettuale e di questo coraggio (che non è mai avventato) è un libro agile, intelligente, arioso, dal quale si stacca una certa idea dello svolgersi dell'economia europea tra il 1300 ed il 1460.

Svolgersi dell'economia europea. Ed anche a proposito di quel che abbia da intendersi per economia europea il lavoro del Miskimin è importante non fosse altro per essersi consacrata quasi la metà delle pagine all'agricoltura: il che è salutare lezione per quanti (in ispecie in Italia) si sono accaniti a mostrarci un'economia medievale costituita solo (o essenzialmente) da grandi mercanti, magnifici banchieri e straordinari industriali...

Un libro dunque al quale (malgrado talune minime mende: in particolare la bibliografia di cui non si riesce in alcun modo a capire i criteri... a meno che non si tratti di particolari simpatie — ed antipatie — dell'A.) al quale si augura d'avere successo e di penetrare largamente tra studenti e studiosi di storia.

RUGGIERO ROMANO

BERTHE M. MARTI, *The Spanish College at Bologna in the Fourteenth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1966, pp. 394.

Il Collegio di Spagna, fondato dal cardinale Egidio Albornoz che ne dispose l'erezione nel suo testamento del 29 settembre 1364, è uno dei pochi, tra i numerosi antichi collegi per scolari forestieri che esistettero in Bologna, ancora in funzione e che può vantare una continuità ininterrotta dal secolo XIV ai giorni nostri; e, se non è il più antico, è certamente il più famoso e il più strettamente legato alla storia della cultura e dell'Università bolognese. Ottima cosa è stata, perciò, pubblicarne i più antichi statuti secondo il testo riveduto nel 1375-77, pervenuto nel ms. 93 della Gordon Collection di New York e in un incunabolo bolognese del 1485, conservato in unico esemplare nella biblioteca del British Museum.

Tali statuti, che la M. definisce « un ingegnoso compromesso tra l'eccessiva democraticità dell'organizzazione universitaria bolognese e lo ideale di disciplina, legge ed ordine del Cardinale fondatore », vengono pubblicati integralmente (con traduzione inglese a fronte) e corredati di numerose annotazioni, sia di carattere filologico relativamente alle non sostanziali varianti fra il testo manoscritto e quello dell'incunabolo, sia di carattere storico e giuridico, e tra queste ultime hanno particolare importanza i frequenti raffronti col testo degli statuti del Collegio Gregoriano. È infatti merito della M. aver rilevato le analogie tra gli statuti del Collegio di Spagna e quelli di similari istituzioni contemporanee o

di poco anteriori, quali il Collegio di Saint-Martial di Tolosa, quello di Saint-Ruf di Montpellier e quello Gregoriano di Bologna: analogie sostanziali e formali che, se in certi casi trovano la loro giustificazione in dati di fatto (l'Albornoz aveva studiato a Tolosa, dove aveva conseguito la laurea in legge), sono, più in generale, da ricondursi ai comuni fondamenti della pedagogia medievale e dell'organizzazione dei grandi centri universitari europei del tempo.

La M. traccia inoltre un panorama sintetico delle vicende successive degli statuti, dalla riforma iniziata sotto Martino V a quella di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Paolo III, ricordando le varie edizioni del testo statutario fatte nei secoli XVI e XVII, senza tuttavia entrare nel merito di tali riforme, dietro le quali sta tutta una storia complessa e finora non illustrata. Abbiamo potuto renderci conto di ciò nel corso di una ricerca (di prossima pubblicazione nella collana storica a cui il Collegio stesso ha dato l'avvio nella circostanza del sesto centenario della sua fondazione) sui tentativi di riforma del Collegio compiuti nella seconda metà del secolo XVI ad opera principalmente del cardinale Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna; tentativi che non approdarono ad alcun risultato concreto per la costante opposizione dei collegiali, arrocati nella difesa degli antichi statuti che essi consideravano espressione della « mente santissima del fondatore » e perciò intoccabili. Questa motivazione della loro opposizione ad ogni rinnovamento non aveva in realtà alcuna base storica. Dal secolo XIV alla metà del XVI, gli statuti del Collegio erano stati infatti modificati ogni volta che si era reso necessario adeguarli alla mutata realtà. Era del tutto arbitrario considerarli opera diretta del cardinale fondatore. In realtà i collegiali si opponevano a ogni riforma per mere ragioni di comodo, non di rado sostenuti, per motivi di prestigio e di orgoglio nazionale, dalla corte di Madrid e dai cardinali spagnoli a cui era affidato il protettorato del Collegio. L'impossibilità di modificare gli statuti rendeva vano ogni sforzo per eliminare gli inconvenienti divenuti un male cronico della vita dell'istituzione: scarso profitto dei collegiali, vita sregolata entro e fuori il Collegio, malversazione delle rendite. Tutto ciò era favorito principalmente dal carattere elettivo della carica rettorale. La breve durata di essa (un anno) impediva, anche a un Rettore seriamente intenzionato, di valersi dei poteri conferitigli dagli statuti: punire ed espellere gli svogliati e gli sregolati erano atti rischiosi data la mancanza di garanzie che ponessero il Rettore al riparo dalle vendette degli altri collegiali, una volta scaduto dalla carica.

L'opposizione sistematica ad ogni riforma continuò anche nei secoli XVII e XVIII, sebbene in forme apparentemente meno aperte, cosicché l'immobilità degli statuti finì per divenire una delle principali ragioni della decadenza del Collegio. Di ciò si rese conto Benedetto XIV, autore anch'egli di un progetto tuttora inedito di riforma del Collegio, il quale individuava negli statuti, da lui chiamati ironicamente « ancora sacra de' collegiali », la radice dei più gravi inconvenienti.

Naturalmente, questa problematica resta al di fuori del lavoro della M., che si limita allo studio degli statuti del secolo XIV. Si tratta tuttavia d'un lavoro che rende possibile distinguere, sulla scorta del testo più antico, le modificazioni apportate nel corso dei secoli. Fornisce insomma la base per uno studio storico-giuridico sugli statuti del Collegio che presenterebbe molteplici motivi di interesse.

M. FANTI

DENIS MACK SMITH, *A history of Sicily*, vol. 1: *Medieval Sicily, 800-1713*; vol. 2: *Modern Sicily, after 1713*, New York, The Viking Press, 1968.

Fin dalla sua pubblicazione, la *Storia di Sicilia* di Denis Mack Smith ha sollevato proteste e critiche. Forse che certe verità non dovrebbero dirsi anche — o soprattutto — oggi? Enunciata già nell'introduzione, implicita nel primo libro (I, p. 172), ripresa instancabilmente nel secondo, appena attenuata dal cauto ottimismo delle ultime pagine, la linea interpretativa principale che l'autore propone non ha peraltro nulla che debba sorprendere, anche se la formulazione tagliente può assumere, all'occasione, quando ci si avvicina al presente, valore polemico. Sottomessa nel corso dei secoli a una successione di dominazioni straniere che lasciarono tutte, strato su strato, la loro impronta sull'isola, la società siciliana si trovò ad essere, per quanto essa tenti di contestarlo, l'artefice principale di un destino votato all'immobilismo, a un appassionato attaccamento al passato: sicché, a riforme concepite ed imposte dal di fuori, da Torino o da Vienna, da Napoli o da Roma (anche se talvolta, mal conciliabili con le realtà locali) la resistenza più decisiva venne proprio e sempre dagli stessi Siciliani. Ma di questa resistenza la sola a profittare fu l'aristocrazia, capace di difendere, con tutti gli accorgimenti della resistenza passiva o attiva, le libertà locali di fronte a un governo lontano — e forse più ancora di fronte al suo rappresentante nell'isola, sorpreso, al momento della prova di forza di non stringere fra le mani che l'apparenza del potere: a questo balletto che intrecciava allettamenti, ricatto e minaccia, su un fondo di dignità offesa, molti cedettero, altri, come il viceré Caracciolo, seppero resistere, senza riuscire tuttavia a imporre in maniera durevole il proprio volere.

Questa impotenza dei viceré di fronte ai baroni (« con loro potete tutto, contro di loro niente ») è verità nota nei secoli XVII e XVIII; così come è verità ben nota cogli inizi del XIX secolo il contenuto conservatore della rivendicazione autonomista avanzata dalle classi dirigenti siciliane. Basta che questa sfugga loro di mano, basta che la riprendano elementi liberali o radicali appoggiati e premuti dalle masse urbane e rurali, e che essa sfoci in un governo locale capace di mettere in discussione, magari timidamente, il loro dominio, ed ecco che sono esse le prime ad appoggiare l'intervento esterno: nel 1820 e nel 1849 a facilitare, con l'aiuto dei capi briganti, il ritorno delle truppe napoletane; nel 1860 a volgersi verso

Torino. Donde lo *status quo* sociale e politico successivo all'Unità e a proposito del quale Denis Mack Smith riprende e sviluppa, nei capitoli su « problema meridionale », « mafia e corruzione politica », « Crispi e la rivolta dei fasci » o « liberalismo in crisi », i temi già abbozzati nella sua *Storia d'Italia*: superficiali e discontinue, le misure autoritarie dell'epoca fascista non giunsero certo a scuoterlo seriamente.

È evidente che questi ultimi centocinquanta anni costituiscono per Denis Mack Smith il periodo chiave, quello in cui emerge in piena luce, con l'enorme forza d'inerzia accumulata nel corso dei secoli, la stabilità, salvaguardata di fronte e contro tutti, delle antiche strutture sociali ed economiche, mentali e politiche: ed è a proposito di queste strutture che le sue analisi, fondate su un'eccellente conoscenza dei documenti e degli uomini, suonano più giuste. Non che si debba mettere in discussione, per i secoli precedenti, la linea interpretativa che egli propone: fin dal 1546 nel rapporto di Ferrante Gonzaga; in modo ancora più netto tra 1713 e 1719 sotto la penna degli amministratori di Vittorio Amedeo II, il cui tono già prefigurava quello dei prefetti di Cavour, non si fa fatica a leggere il disagio dei governanti stranieri davanti ad un mondo dove tutto li urta ma sul quale i loro sforzi più energici restano senza effetto. Ma, nutrito della sola bibliografia tradizionale, il libro ne ha i pregi e i difetti. Ne rispetta esageratamente le lungaggini, le inesattezze, le contraddizioni, e quel che è più grave, una problematica spesso superata. Proiettare nel passato un taglio recente, non significa falsare le prospettive?

Così, nel secolo XV: che la politica d'Alfonso V abbia provocato fallimenti bancari e rovinato le finanze pubbliche, è senz'altro vero; ma non è vero che abbia rovinato l'economia siciliana (I, p. 97), tanto più che tutto indica il mantenimento di una bilancia commerciale favorevole (I, p. 98).

E come si può porre il secolo sotto l'etichetta di una vittoria unilaterale del baronato (I, p. 100) proprio quando, certo come conseguenza di un crollo demografico senza precedenti, i salari toccavano quote mai raggiunte, gli *usi civici* trovavano maggior consolidamento e difesa, le imposte venivano ripartite meno ingiustamente e la partecipazione « popolare » all'amministrazione dei municipi era meglio, o meno peggio, garantita? In quell'epoca la Sicilia ha vissuto in sincronia con l'Europa quella dominazione dei produttori che è stata così bene descritta da G. Galasso per la Calabria e da E. Le Roy Ladurie per la Languedoc; e nel secolo successivo la vittoria dei signori, cara a F. Braudel, la « ripresa demografica », il passaggio dalle banche private alle banche pubbliche, la ricerca affannosa di nuove entrate da parte dello Stato sempre in ritardo sull'aumento dei prezzi.

Per quanto diffidenti si sia di fronte alle statistiche dell'epoca, non si possono porre sullo stesso stesso piano le estrapolazioni avventurose di Maggiore-Perni e una serie di fonti concordanti (censimenti, appalto di gabelle urbane, registri parrocchiali) che suggeriscono quasi il raddoppio della popolazione siciliana e la quadruplicazione di quella palermitana, tra

il 1500 e il 1570-80 (I, p. 189-90): incremento assorbito, grosso modo, dalla rete di villaggi che erano sopravvissuti al secolo XV, senza uno spostamento delle popolazione verso l'interno (I, p. 197).

Solo quando esso, verso il 1570, raggiunge il massimo inizia il movimento di colonizzazione interna, il quale è indicativo meno di un incremento che di una redistribuzione della popolazione entro lo spazio siciliano; inoltre, per una valutazione esatta, sarà necessario distinguere per esempio, con cura i veri villaggi nuovi dagli antichi *casali* di Taormina o di Catania (I, p. 198), staccati dalle loro *Università* per essere venduti a nuovi signori. Inoltre, quale che sia l'abbondanza della letteratura antifiscale e i difetti del complesso sistema delle « tratte », bisogna ben aver chiaro che esse servirono piuttosto a limitare l'incremento dei prezzi interni e non il contrario (I, p. 178) e a difendere l'approvvigionamento prioritario del mercato interno. Una liberalizzazione degli scambi esterni avrebbe permesso una migliore protezione del consumatore e un maggior incremento della produzione cerealicola? Ma dove è che il frumento circola liberamente nel Mediterraneo nel XVI secolo? E come si può trasformare in un fenomeno artificiale la grande carestia del 1590-91 (per la quale, d'altra parte, si rinfaccia al governatore spagnolo di aver « chiuso le tratte » troppo tardi) che è generale, dal nord al sud dell'Italia, e che miete nell'isola dal 10 al 30% degli abitanti secondo le regioni?

Gli esempi si potrebbero moltiplicare: errori tutti veniali, ma il cui accumularsi genera disagio. L'eccessivo peso lasciato a una bibliografia spesso contraddittoria, di cui anche recentemente C. Trasselli rilevava le gravi insufficienze, riduce il valore delle spiegazioni proposte, nell'atto stesso in cui isola artificialmente la Sicilia dal suo contesto mediterraneo. E si deve lamentare che lo scetticismo abbia avuto la preferenza rispetto a un necessario lavoro di critica, che dia la sua parte a ciò che è noto ed isoli i problemi che attendono soluzione: uno sforzo di questo genere sarebbe stato nella linea giusta del libro. Esplorendo tutte al grido di « Viva il re e fuori il malgoverno », come quelle di Napoli o d'Andalusia, le rivolte palermitane del 1516-19, 1647, 1708, 1773, per non parlare di quelle che vennero in seguito, ripetono invariabilmente, sfumature a parte, il medesimo scenario con gli stessi attori: e sboccano nel medesimo fallimento. Dal 1400 al 1800, se non oltre, non ci viene forse descritta a quattro riprese la stessa economia? la stessa agricoltura immobile nelle sue tecniche e nella sua produzione cerealicola — ciò che non impedisce l'incremento successivo del gelso, della vite, degli agrumi —, la stessa assenza di un'industria locale, lo stesso controllo del commercio dell'isola da parte di mercanti stranieri? Stabilità sociale ed economica: dietro la successione delle dominazioni straniere la continuità riafferma i suoi diritti. E la frammentarietà di un impianto troppo rispettoso della cronologia politica falsa l'ottica stessa del libro: l'immobilità di una storia posta sotto il segno della ripetizione.

MAURICE AYMARD

(Traduzione di Albano Biondi)

J. R. POYNTER, *Society and Pauperism: English Debate on Poor Relief, 1795-1834*, Londra, Routledge and Kegan, 1969, pp. XXVI-367.

Nei primi decenni dell'Ottocento la società inglese presentava la situazione tipica di un paese all'inizio dell'industrializzazione: scarsa dotazione di capitale e surplus di mano d'opera. La *Poor Law*, e cioè le spese che essa comportava registrano questa situazione: un 10% della popolazione doveva essere soccorsa. Di nuovo c'era certamente l'entità del fenomeno, tanto che si era dovuto ricorrere alla generalizzazione in certe aree, soprattutto quelle di crescente specializzazione granaria, della pratica delle gratificazioni ai salari al di sotto di un minimo vitale (*systema Speenhamland*), e questo fu il modo tenuto dai gruppi dirigenti locali per affrontare il problema, specificatamente rurale, del surplus di lavoro. Di conseguenza lo scopo dell'*out-door relief* (soccorso extra-mura), uno soltanto degli scopi istitutivi della *Poor Law*, si era grandemente dilatato. L'alternativa tradizionalmente più rigida dell'*indoor-relief* (soccorso fra le mura) sarebbe stata ancora più costosa, oltreché impraticabile, né progetti di pubblico impiego dei poveri potevano risultare più che soluzioni casuali, episodiche e di assai dubbia redditività. L'ambito ideologico tradizionale che doveva canalizzare il dibattito sulla *Poor Law* era appunto questo: dei meriti e dei demeriti dell'*indoor* e dell'*outdoor-relief* e della progettazione di schemi di lavoro adeguati. Così come la dialettica del dibattito era pre-costituita nelle enfasi economica e morale delle valutazioni entro un quadro di fondamentale conservazione della gerarchia sociale esistente. È curioso notare come la critica del *systema Speenhamland* sia passata pari pari dai testi dei moralisti ed economisti del tempo ai testi più recenti di storici pur di formazione diversa come Toynbee, Ashton e Polanyi: è in fondo la critica del salario fisso garantito come disincentivante e, da un altro punto di vista, la diagnosi di un ritardo nella formazione del mercato del lavoro. Di recente Mark Blaug, sulla base dello studio del materiale disponibile (e finora poco utilizzato), ha tratto le conclusioni che il sistema non deprime i salari, non favorì la natalità, non scoraggiò la produttività, né ridusse le rendite, una serie di conclusioni dunque apertamente contrarie alle nozioni comunemente accettate. Da ogni punto di vista la *Poor Law* era un'istituzione locale: di conseguenza solo lo studio preciso delle situazioni locali può chiarirne il funzionamento e la portata. Analogamente è probabile che in questa sede più consona trovino il loro razionale tanti schemi di pubblico impiego dei poveri che rischiano di apparire altrimenti come parto di menti di *cranks*, si tratti pure delle menti di un Bentham e di un Owen. È significativo per esempio che un così solerte campione del capitalismo agrario come Young abbia visto con favore, proprio al fine di accrescere la redditività della terra, progetti di distribuzione di terre incolte fra i contadini. Noi siamo troppo condizionati dall'attuale verifica del trionfo economico della grande dimensione, per afferrare il senso concreto di certe proposte (piccola proprietà, coopera-

zione, comunità, ecc.) che pur hanno un senso preciso in un'epoca che riproponeva ad ogni crisi, ad ogni svolta, l'ideale economico dell'auto-sufficienza come prospettiva significativa sia dal punto di vista gestionale che da quello del consumo. Questo gusto della sperimentazione sociale lo ritroviamo soprattutto nei filantropi (e negli artigiani), ed esso rimanda alla questione antica della natura umana, così come ad essa rimandano il dibattito sul tipo di soccorso ai poveri preferibile e la discussione sulla forma migliore di carità.

Il contrasto fra carità privata e carità amministrativa matura nella coscienza europea almeno dal Cinquecento, ma è chiaro che la tendenza era verso la simbiosi delle due forme, quanto più l'amministrazione si riprometteva l'efficienza, quanto più la carità privata si riproponeva come « scientifica ». Quel che rimane indubbiamente significativo è il fatto che si tratti comunque, in epoca pre-democratica, di carità, politicamente e culturalmente motivata: ciò che implica, mi pare, una profonda estraniamento culturale fra benefattori-dirigenti e recettori-sudditi, estraniamento che ruota sull'idea che i primi si facevano dei secondi, e cioè sulla concezione della povertà. Da questo punto di vista la situazione inglese dal 1795 al 1834 è una situazione particolarmente interessante: primo, in ragione della crisi sociale legata alla prima affermazione della Rivoluzione industriale; secondo, in ragione del crescente peso dell'argomento economico, poggiante sulla solida base sistematica dell'economia classica; terzo, in ragione delle prime affermazioni statuali moderne in un paese dalle tradizioni autonomistiche decentrate, e da ultimo, in ragione della evoluzione della specifica situazione culturale e religiosa dell'Inghilterra di quegli anni decisivi.

Poynter ci propone una lettura del dibattito senza dubbio ricca, libera e articolata, ma non ce ne dà le chiavi. La sua esposizione cronologica sfugge a precise istanze di metodo. L'impressione è che egli centri il suo problema storiografico sul rapporto fra le idee sociali e la riforma del 1834, ma espressamente trascura un capitolo che pur ritiene importante, quello dell'evoluzione dell'amministrazione locale della *Poor Law*; né, incentrando l'attenzione sul momento ideologico, lo propone problematicamente nei termini di un rapporto fra dibattito di idee ed evoluzione di una mentalità collettiva.

Il quadro di Poynter risulta cronologicamente motivato dall'ascesa del malthusianesimo abolizionista e poi dalla sua « correzione » benthamita, ma insieme aperto secondo i molteplici significati della *Poor Law* che affondano le loro radici nella tradizione elisabettiana e nell'opportunismo politico corrente.

Guadagnamone una prospettiva. Il grande catalizzatore è la crisi delle guerre napoleoniche: « ...certe tendenze furono accelerate, i contrasti si rivelarono tali e nel mondo del pensiero i dibattiti sulle questioni pubbliche ne vennero stimolati... Le crisi lasciano impronte sulla mente degli uomini tali che determinano il futuro e i problemi del futuro sono affrontati con le soluzioni del passato. La crisi del pauperismo del-

l'inizio del secolo era solo in minima parte un prodotto della nuova società industriale, e ciò nonostante essa produsse tutte le idee sulla povertà e il modo di assisterla che dovevano dominare la politica sociale inglese nella grande età del suo trionfo industriale nell'ultimo Ottocento » (pag. XII).

Un giudizio di fondo è chiaro: la disoccupazione come fenomeno tipico della patologia industriale fu diagnosticata soltanto nel primo decennio del novecento da Beveridge e dagli Webbs. Il dibattito dei primi decenni del secolo guardava soltanto al *rural pauper* e la riforma del 1834 fu in buona misura un atto conservativo di un istituto che Elisabetta aveva creato nel Cinquecento. Viceversa la legge del '34 rappresentò un'innovazione sul terreno politico dello sviluppo amministrativo dello stato moderno. Poynter nega di aver voluto studiarlo specificatamente da questo punto di vista, ma un'indicazione è pur rilevante al suo assunto: « La rivoluzione del 1834 richiedeva non solo una rivoluzione amministrativa ma anche l'emergenza di una dottrina della povertà sufficientemente sistematica, tale da costituire il sostegno di una politica nazionale » (pag. 21). L'antica *Poor Law* come istituzione locale, diretta da magistrati giudici di pace e consigli di parrocchia elettivi, dava ampio scopo non solo a soluzioni ed esperimenti locali, ma anche a una proliferazione di idee discordanti poco suscettibili a « essere rimodellate su una base dogmatica nazionale ».

Per Poynter dunque una certa cristallizzazione dogmatica, la formazione di una coerente ideologia della povertà era necessaria per la decisione politica. Questo non comporta tuttavia un'interpretazione teleologica del dibattito. La « dottrina nazionale » si appoggia a un sostrato di esperienze ideologiche, a uno sviluppo dell'opinione pubblica qualificata che presupponeva ad esempio non solo l'assimilazione del malthusianesimo ma anche una sua decantazione. E d'altra parte l'esito del 1834 non può essere spiegato se non si tengono presenti gli esperimenti locali degli « anni venti ».

Va osservato che la trattazione di Poynter s'abbrevia notevolmente per il decennio precedente la riforma. Se fino al 1828 la situazione economica è favorevole — e la crisi è il gran propellente del dibattito — essa peggiora in seguito, ed è forse la grande *jacquérie* contadina del 1830-31 che spiega la decisione di istituire la Commissione Reale di Nassau Senior e Chadwick. Per quel decennio Poynter si limita a rilevare l'orientamento del circolo di James Mill in senso critico nei confronti del malthusianesimo abolizionista e, nello stesso senso, gli scritti di Senior e McCulloch. Il problema — egli sostiene — era quello di armonizzare la *Poor Law* con l'economia politica e lo strumento ideologico idoneo era il principio di *less eligibility* che Bentham aveva già formulato nel 1797-98: stabilendo, sulla base pratica del *workhouse test*, che le condizioni di vita nella casa dei poveri dovessero essere peggiori di quelle garantite dal salario minimo corrente, era salvato il principio dottrinario della libertà del mercato del lavoro e, coerentemente, doveva

esser abolita ogni forma di assistenza esterna, a cominciare dalle gratificazioni ai salari troppo bassi secondo quel *sistema Speenhamland* (1795) che deve a Eden la sua celebrità. Malthus aveva già chiesto nel 1798 l'abolizione totale: la *Poor Law* rappresentava per lui uno spreco di risorse, un disincentivo al lavoro, un incentivo al matrimonio e alla procreazione. Così essa creava i poveri e insieme consumava le risorse. Era una posizione estrema che culminò nel rapporto del Comitato Parlamentare istituito nel 1817; e nondimeno essa influenzò ancora la riforma del '34 che nega la responsabilità pubblica per i bambini al fine di non incoraggiare appunto la procreazione irresponsabile. Il carattere dottrinario della soluzione del '34 va ascritto quindi all'economia politica, una delle componenti del Radicalismo filosofico, accanto alla re-interpretazione più originalmente benthamita della teoria politica tradizionale, come ha ben mostrato una volta per tutte E. Halévy.

Da questo punto di vista l'interpretazione di Karl Polanyi che diagnostica il periodo della « grande trasformazione » nei termini di un violento esperimento sociale dell'utopia liberista dell'economia di mercato (che comportava una « società di mercato ») — una moderna versione del feticismo della merce di Marx e del *cash nexus* di Carlyle — è, tutto sommato, ben fondata. Questo dottrinarismo ha certamente le sue ragioni storiche. Ma l'impressione rimane che il dibattito precedente fosse stato ben più ampio, più ricco di possibilità e di istanze di sperimentazione sociale. Non solo vengono meno il contributo *tory* sostanzialmente protestatario, ma anche quello filantropico (la mucca, la terra e l'istruzione) e contributi più caratteristicamente costruttivi, dallo stesso Bentham a R. Owen.

Poynter è realistico. La *Poor Law* era un elemento della Costituzione: il più radicale critico della sacralità costituzionale, J. Bentham, aveva accettato il principio della responsabilità pubblica per gli « indigenti ». Per il resto considerazioni di opportunità politica erano state prevalenti: il dibattito si accendeva in quegli stessi periodi di crisi che rendevano più sconsigliabile l'intervento riformatore che comportava o limitazioni o complesse elaborazioni amministrative, o anche le une e le altre. Ma quale è il legame fra la dottrina del '34 e il precedente dibattito? Poynter non parla di una dottrina in qualche modo egemonica, di una « maturazione dell'opinione », di una riforma che giunge quando la società è pronta ad essa. La sua concezione della « dottrina sufficientemente sistematica » è più strategica, legata a una diagnosi della riforma che, anche se non esplicitamente, sembra esser interpretata come un colpo di mano di un gruppo di uomini decisi che sapevano quel che volevano (erano cioè dottrinari in questo senso). L'inchiesta della Commissione Reale, lo rileva Poynter, fu una tipica « inchiesta diretta » e le possibilità di una verifica parziale o « esemplare » fu offerta dalle iniziative locali, tutte in zone particolarmente favorevoli, i cui protagonisti fornirono un altro prezioso contingente di realizzatori. Il contributo tipicamente benthamita fu così, caratteristicamente, lo schema amministrativo

centralizzatore. Ingredienti ideologici e schemi pratici più una diagnosi semplificatrice: questi i presupposti della riforma. Ma la sua storicità deve pur risultare da un confronto col grande dibattito, con le mentalità o meglio l'evoluzione di mentalità che esso evidenzia.

Questo tipo di ricerca s'è detto manca nel libro di Poynter. Il quadro è definito complesso, molte e diverse le motivazioni: ma non c'è nessun tentativo di spiegarlo nella sua struttura genetica, di condurlo cioè al livello di uno studio storico dell'evoluzione di mentalità. Un tema però ricorre costantemente e mette conto fermarsi perché è un tema-chiave, quello del *self-help*. Ancora una volta il confronto fra il linguaggio comune e quello benthamita è rivelatore. Al solito Bentham distingue un termine che nell'uso del tempo è invece indistinto: il *labouring poor*, la corrente denominazione delle classi subalterne. Per Bentham « indigenti » e *poors* sono persone diverse, diverse ancora dai « poveri meritevoli » e dai « poveri indegni ». Ora l'assimilazione del termine *labour* al termine *poor* rimanda a una tradizione di pensiero sociale settecentesca, a Hume, agli scozzesi, giù fino a Young ed Eden. L'identificazione della « ricchezza della nazione » con gli alti salari (Smith), l'enfasi sul salario consuetudinario (Ricardo), il rilievo dell'ambizione-incentivo (Senior) sono su una linea diversa da quella che sottolinea il ruolo preventivo della « paura della fame » (Malthus), da quella che propaga il ricorso a sostituti alimentari a buon mercato (Rumford). La prima riconosce l'indipendenza culturale del lavoratore in armonia con la tradizione settecentesca, l'altra è rivolta invece alle funzioni biologiche, nutritive e sessuali, *self-helper* anch'essa ma in una forma particolare. Se noi vediamo nel « Saggio » malthusiano l'originalità di un approccio ecologico nello studio del nesso uomo-ambiente, non v'è dubbio che sia Smith, che Ricardo e Bentham fossero estranei a una simile tradizione di pensiero naturalistico. Tuttavia la reificazione della natura umana che era il risvolto teologico del naturalismo malthusiano, ritrovava la sua cittadinanza nella tradizione protestante, anche se non in quella del nuovo evangelicalismo celebratore della « religione vitale ». Viceversa l'impronta sessuofobica è proprio tipica di Wilberforce e dei « santi » che sostenevano la *Society for Bettering the Conditions of the Poors*, propagandista convinta delle ricette del conte Rumford. Queste solidarietà fra Malthus e i « santi » sono significative. E tuttavia il « Saggio » malthusiano è un classico dell'economia politica: il sistema di Ricardo incorporava il principio della popolazione, ma la motivazione ricardiana era differente, legata a quella teoria della rendita che rappresentava la versione analitica di una visione del processo economico nettamente conflittuale. Viceversa non possiamo ricondurre Young, Owen e il Bentham stesso del 1797-98, nel quadro di una precisa ortodossia: Bentham e Owen erano dei filantropi e il filantropismo è per definizione utopistico creatore o vagheggiatore di forme istituzionali.

Nessuno, al di fuori di Godwin e dei socialisti, criticò il sistema proprietario del tempo e con esso la gerarchia sociale: così la dottrina

della formazione del carattere di Owen contrastava con la tendenza generale nel periodo che vide il dissolvimento del tradizionale modello paternalistico e il trionfo dell'etica individualistica, e in particolare l'etica del *self-help*. La famosa perorazione di S. Smiles, nota Poynter, era, quando apparve, « un saggio leggermente fuori-moda su una virtù che era stata predicata da almeno settanta anni, come Smiles del resto sapeva » (pag. XVIII). Il processo attraverso il quale il riconoscimento del ruolo dell'iniziativa libera dell'uomo fatto da Hume evolve nel preciso modello etico del *self-help*, sempre entro un quadro sociale staticamente gerarchico (che non riconosce la mobilità sociale), è questo un tema-chiave per lo studio dell'evoluzione di mentalità. Chiaramente la soluzione del '34, riferita a un tipico così significativo come la *Poor Law*, va ricondotta entro questo schema. Queste le « idee generali » di cui dice Poynter che « sono gli occhiali intellettuali attraverso i quali gli uomini videro il loro mondo, giudicarono le circostanze e determinarono il corso dell'azione ». E naturalmente, aggiunge l'Autore, « gli uomini erano spesso sviati da astigmatismo intellettuale, non comprendendo i loro stessi interessi più di quanto fossero incapaci di valutare giustamente le rivendicazioni di altri » (pagg. 328-29). Su queste forme « astigmatiche » della cultura del tempo si è insistito da più parti: l'economia politica legata alla transeunte società agraria, gli elementi fisiocratici in Smith e Malthus, lo stesso apparato analitico di Ricardo fondamentalmente condizionato dall'Inghilterra delle *corn laws*, e, di contro, la mancata coscienza delle possibilità implicite nello sviluppo tecnologico, nell'apertura dei mercati mondiali, ecc.

Non stupisce affatto allora che il pensiero sociale, come è evidenziato dal dibattito sulla *Poor Law*, riveli tracce ben più vistose di astigmatismo: non esistevano strumenti teorici adeguati per superare l'estraneazione culturale, mancava una coscienza del fenomeno urbano. I problemi del presente e del futuro venivano affrontati con le soluzioni del passato — come scrive Poynter. E quel pensiero, certamente privo di istanze scientifiche, può rivelare soltanto l'evoluzione di un orientamento di valore, ed è tipico del nuovo individualismo che si tratti di una proposta e perfino un'imposizione di valori quali quelli evidenziati appunto nel modello etico del *self-help*, naturale complemento, lungo la scala della gerarchia sociale, di altri modelli, tradizionali e nuovi, come *gentlemanliness* e *respectability*.

Da Hume a Smiles: un iter singolare che Poynter certamente non chiarisce, nonostante che indubbiamente il suo argomento sia veramente un tema-chiave su questa strada.

EDOARDO GRENDI

ROBERT BLAKE, *Disraeli*, Eyre and Spottiswoode, Londra 1966, pp. vii-xxiv-819, 90 s.

Se d'un uomo politico britannico si vuole affermare che l'ascesa al

supremo potere segnò il trionfo dell'immaginazione, assai meglio che agli « avvenimenti del maggio » 1968 parigino lo slogan « l'immaginazione al potere » si attaglia alla carriera *flamboyante* dell'ebreo battezzato Benjamin Disraeli (1804-1881). Eletto a Westminster nell'anno dell'accesso al trono della regina Vittoria (1837), con una reputazione equivoca di *dandy*, di romanziere mondano e di arguto avventuriero (« the Jew d'esprit »!), divorato dall'egotismo più ambizioso e privo di scrupoli, il primo conte di Beaconsfield concluderà una milizia parlamentare di 44 anni, durante i quali fu due volte Primo Ministro, al sommo della popolarità fra i conazionali e forte d'un non sospetto prestigio internazionale (« der alte Jude, das ist der Mann », aveva sentenziato a Berlino Bismarck nel 1873, riconoscendo nel vecchio statista inglese uno spirito affine per *Realpolitik*).

E d'immaginazione lussureggiante, se non sempre originale, fu certo ricco l'uomo, il romanziere, lo statista in un'età, come quella vittoriana, caratterizzata da quella straordinaria energia intellettuale che alimentò i progressi della scienza in ogni campo — dalla scoperta dell'elettromagnetismo (Faraday) ad una incipiente cosmogonia razionalistica, o storia naturale della Creazione (Chambers), alla teoria darwiniana della origine della specie —, le invenzioni della tecnica nonché l'intraprendenza riformatrice delle classi dirigenti (basti ricordare le leggi elettorali del 1832, 1867 e 1885, che estesero la franchigia, e quindi la partecipazione al potere politico, ai nuovi ceti industriali e commerciali, ai lavoratori manuali delle città e delle campagne; e valga soltanto un accenno alla rivoluzione economica introdotta dalla revoca delle barriere alla libera importazione dei cereali, e alla imponente legislazione dei governi riformisti, sia liberali sia conservatori, nel campo delle forze armate, della sanità, della scuola, del sistema giudiziario e dei rapporti sindacali). Fu questa dote di fantasia, in una personalità complessa, tortuosa e talora inscrutabile, a esercitare una forte seduzione su molti contemporanei di Disraeli, tal che, come scrive il suo ultimo biografo, un epitaffio appropriato potrebbero esser le parole scrittegli da un avversario quando egli, creato lord Beaconsfield nel 1876, dovette abbandonare per la Camera Alta quella Camera dei Comuni che aveva abbagliato con la sua eloquenza sfavillante: « per l'immaginazione della giovane generazione, la Vostra vita avrà sempre un fascino speciale. Per essa, Voi avete ampliato l'orizzonte delle possibilità del futuro ». Singolare vita, in verità, fu quella dell'uomo che, da origini borghesi e da un'ambigua vocazione letteraria, seppe elevarsi alla sommità vertiginosa (il nomignolo di « Dizzy » si presta a simboleggiare anche qualcosa di questa stupefacente carriera, oltre alle turbinose evoluzioni parlamentari dell'ideologo del « neo-torysmo ») della gerarchia politica del suo paese.

Della personalità e dell'opera disraeliana, Robert Blake ha fornito, in questa biografia, lo studio più organico, aggiornato e affascinante che si potesse desiderare (a prescindere dai suoi stessi romanzi, da *Vivian Grey* (1827) a *Endymion* (1830), in cui campeggia, sotto varie vesti, il personaggio di se stesso), dopo le benemerite e ponderose ricerche sfociate nei

sei volumi della *Life* di W. F. Monypenny e E. Buckle (1910-20). Alle origini etniche familiari — il bisnonno, Benjamin, discendente da ebrei levantini stabilitisi nel Cinquecento in Italia, era nato a Cento, Ferrara, e solo nel 1748 s'era trasferito in Inghilterra — si posson ricondurre alcuni tratti del carattere « mediterraneo » di Disraeli, che apparvero bizzarri e « un-English » ai contemporanei, anche se proprio uno di tali tratti, un incurabile istrionismo, renda difficile distinguere la maschera dal volto e individuarne quindi la genuinità. Soprattutto nel giovane D., come tutti i suoi coetanei dominato dal mito letterario-esistenziale dell'eroe byroniano ribelle alle convenzioni sociali, l'orgoglio aristocratico — egli andò sempre fiero della presunta nobiltà sefardita dei suoi antenati, benché membro praticante della Chiesa d'Inghilterra —, l'acume intuitivo, l'amore dell'intrigo e la sete del potere formarono un inscindibile amalgama, di affettazione e di sincerità, di atteggiamento teatrale e di schietta espressione del sentimento e della volontà. Eppure ha ragione Blake nel ravvisare nella conquista delle circostanze avverse che le indiscrezioni giovanili, l'esibizionismo, l'esotico abbigliamento, gli amori, i litigi, i debiti contratti per le avventate speculazioni in borsa seminarono sul suo cammino, il trionfo delle virtù del carattere di D.: la forza di volontà, il coraggio nello assumersi responsabilità, la perseveranza in alcune idee essenziali, il disprezzo per l'ipocrisia religiosa, sociale e umanitaria. Lo stesso deprecato egotismo e l'ambizione di potere furono spesso trascesi in lui dalla disinteressata professione di convincimenti impopolari. Per es., contro i suoi interessi di « leader » virtuale del partito conservatore, D. non si curò di urtare i pregiudizi di molti compagni di partito esprimendo pubblicamente le sue eterodosse opinioni sul debito del cristianesimo verso il giudaismo. Eppure avrebbe potuto benissimo astenersi sulla mozione del liberale Russell a favore dell'ammissione degli ebrei alla Camera, che sarebbe stata comunque approvata a maggioranza. La sua coscienza lo spinse — contro la convenienza della carriera che lo aspettava — a sostenere la mozione, pur sapendo che i suoi compagni di partito eran ostili perfino alla ortodossa tesi liberale che nessuno dovesse esser escluso dal parlamento per le proprie credenze religiose.

Di immaginazione letteraria e storiografica, l'opera narrativa del D., a differenza dell'erudita aneddotta paterna (mette conto di segnalare, di passaggio, la recente pubblicazione, per la Clarendon Press, della biografia di Isaac d'Israeli, l'autore delle *Curiosities of Literature*, per cura di James Ogden), è espressione originale e rivelatrice. La sua ultima fioritura sarà il romanzo *Endymion*, che l'autore scrisse dopo la caduta dell'ultimo suo gabinetto. A Disraeli si deve infatti l'invenzione del genere del romanzo politico a tesi e altresì una interpretazione della storia d'Inghilterra che, pur non avendo rispondenza nei fatti, anzi rinnegando come un fallimento alcune delle conquiste essenziali della civiltà moderna, dalla Riforma alle Rivoluzioni americana e francese, merita d'esser conosciuta perché racchiude la mitologia politica d'uno degli statisti inglesi dell'Ottocento più spregiudicatamente pragmatico.

La trilogia *Coningsby, or the new generation, Sybil or the two nations* e *Tancred or the new crusade*, ancora più che i romanzi di società, assai in voga, di Bulwer Lytton, è intimamente legata alle idee politiche, religiose e sociali degli anni Quaranta: al « Tractarianism » e al movimento cosiddetto della « Giovane Inghilterra ». Ma D. aveva anticipato le tesi illustrate nei tre romanzi quando, prima d'esser eletto al parlamento riformato dalla legge liberale del 1832, aveva scritto, nel 1835 la *Vindication of the English Constitution*. In contrasto con l'ortodossia del giorno, che era l'interpretazione « whig » della storia degli ultimi due secoli destinata ad esser consacrata da Macaulay, D. elaborò la pittoresca ma inconsistente teoria che, dal regno di Anna (1714) i « tory » avevano rappresentato nel paese il partito autenticamente democratico e nazionale. Discendenti dalla aristocrazia Tudor sorta dalla Riforma e impinguata dalla spoliazione dei monasteri, i whig viceversa incarnavano, a suo giudizio, il partito « continentale » e antinazionale che dal 1832 aveva usurpato e monopolizzato il potere, escludendo la Corona, la Chiesa e il Popolo. Il nuovo partito tory avrebbe dovuto restituire vigore alla Corona, libertà al cittadino e proclamare come unico compito del governo quello di assicurare il benessere sociale del Popolo.

Se la vagheggiata e romanzata alleanza, di ispirazione paternalistica, tra trono, altare e popolo, non aveva alcun rapporto con la realtà politica dell'epoca, D. intuì però chiaramente e s'ingegnò di drammatizzare nei suoi romanzi la gravità dei problemi sociali suscitati dalla Rivoluzione Industriale, il problema, come Carlyle lo definì, della « Condition of England ». Egli sostenne pertanto la necessità di salvaguardare gli interessi delle masse pauperizzate e brutalizzate dal processo impetuoso di accumulazione della ricchezza e di trasformazione economica della nazione. Specialmente nei nuovi ceti imprenditoriali, della industria e del commercio, l'etica utilitaristica non lasciava grandi margini di sensibilità per le sofferenze che le condizioni della vita di fabbrica nelle grandi città industriali e le crisi di disoccupazione ricorrente generavano fra i lavoratori, fra i poveri. Erano essi una delle « due nazioni » in cui D. vide diviso il paese e di cui volle promuovere la unificazione; anche se, come osserva Blake, il contrasto fra le due nazioni, forse più che al sentimento di commiserazione per le sventure dei meno privilegiati, fece appello, nel romanzo *Sybil*, al gusto byroniano del dramma e del teatro.

Come dunque, sul piano religioso, i « tractarians » del movimento di Oxford, per contrastare le tendenze erastiane della Chiesa d'Inghilterra, vagheggiarono la rinascita d'una mitica chiesa, pura e incorrotta, anteriore alla Riforma, così Disraeli e i suoi amici del gruppo cantabrigense della « Giovane Inghilterra », partecipando della contemporanea reviviscenza di gusto gotico e medievaleggiante che si specchiava nel romanzo di Walter Scott e reagendo emotivamente a un presente che feriva anche la loro sensibilità estetica, risuscitarono un non meno mitico benevolo sistema feudale, da contrapporre alla radicalismo centralizzatore ispirato ai principi di Bentham.

Non fu naturalmente questa romantica visione del passato storico dell'Inghilterra, colorata di nostalgie stuardiste, a orientare di fatto la carriera politica di D. e a farne il capo d'un intelligente e dinamico partito conservatore. La sua esatta valutazione delle forze in gioco, messa al servizio d'una spregiudicata ricerca del potere come fine in sé, gli consentì dal 1848 di guidare brillantemente una opposizione sistematica contro le maggioranze liberali dominanti nel parlamento per ben 33 anni sui 44 della sua carriera. Nei pochi anni che diresse il governo, nel 1868 e nel 1874-80, gli consentì di condurre egli stesso una notevole politica riformatrice, tale da imprimere sull'elettorato britannico una immagine del suo partito che non si è ancora interamente cancellata.

La supremazia dei tory era durata per circa mezzo secolo, dalla Rivoluzione francese al 1830. Era stato poi Peel a ricostruire il partito dalle rovine dopo la sconfitta del 1832 che inaugurò l'avvento della egemonia whig e liberale che doveva durare per la massima parte dell'Ottocento. Una volta consumata la vendetta sua personale e quella protezionistica del partito contro Peel, reo di avere, oltre che deluso le ambizioni personali di D., di partecipare al governo, « tradito » i principii e gli interessi delle classi terriere convertendosi al vangelo della Lega contro le Leggi sul Grano e alla politica del libero scambio, fu merito principale di Disraeli, secondo Blake, quello di trasformare il partito tory da conservatore in riformatore, anche se non poté alterarne fondamentalmente le caratteristiche tradizionali là dove le sue idee si scontravano con gli interessi proprietari della aristocrazia territoriale del paese. Nel famoso discorso di Edimburgo del 1867 D. offrì del suo partito una memorabile definizione *interclassista* come forza « nazionale », in polemica col carattere cosmopolita delle ideologie radicali e liberali: « non è formato da una combinazione di oligarchi e di filosofi che sfruttano i pregiudizi settari d'una parte del popolo. È formato da tutte le classi, dalle più alte alle più umili e sostiene una serie di istituzioni che sono in teoria e dovrebbero esser in pratica una incarnazione delle necessità nazionali e la garanzia dei diritti popolari ».

Disraeli ebbe modo di rendersi conto per tempo che soltanto un allargamento del suffragio alle classi operaie avrebbe procurato al partito della nobiltà terriera il sostegno popolare per una politica di riforme sociali a loro beneficio, di cui esso, per convenienza e per convinzione, si faceva patrocinatore in concorrenza con il partito liberale che interpretava prevalentemente gli interessi dei ceti industriali. Solo a questo prezzo i tory avrebbero potuto *conservare* l'assetto politico controllato dalla aristocrazia, avversa, secondo una tradizione risalente alla *gentry* secentesca, all'accentramento amministrativo e alla ingerenza burocratica, alle astratte simmetrie e alle teorie « geometriche » di governo (Burke) di ispirazione continentale. Questa alleanza tra classi operaie urbane e nobiltà rurale, a garanzia delle reciproche libertà, non fu del tutto un'utopia come mostra il Blake, tanto che fortissime rappresentanze conservatrici continuarono ad esser elette al parlamento anche dopo la caduta del governo di lord

Beaconsfield. È ben vero, egli aggiunge, che il cospicuo programma legislativo tradotto in realtà dal governo presieduto da Disraeli nel 1874-80 non ha nulla di specificamente « neo-tory » o dirigistico, nè può considerarsi risultato d'una concezione politica sostanzialmente diversa da quella liberale. Il paese usciva da un periodo di intensa attività riformatrice e di strenue sollecitazioni morali ispirate dalla formidabile personalità evangelizzante di Gladstone. Aveva bisogno d'una pausa, come accade periodicamente, e ancor oggi, nella storia dell'Inghilterra, che non fosse tuttavia ristagno; e Disraeli parve a sua volta riassumere in sé le virtù della moderazione illuminata e attiva. Venendo incontro alle nuove richieste delle classi operaie, fattesi più articolate e urgenti, sul piano della sicurezza sociale e del diritto sindacale, egli seppe anche interpretarne il bellicoso nazionalismo (« jingoism »), alcune tendenze conservatrici e la suscettibilità emotiva al fascino della costruzione e del prestigio imperiale in India e nel Medio Oriente.

Uno dei paradossi della strana personalità del D., infatti, fu che malgrado le origini esotiche, non soltanto incarnò alcuni tratti essenziali della tradizione politica e morale del suo paese — il genio parlamentare, l'energia attiva, la capacità del compromesso, il versatile dilettantismo culturale, — ma ne idealizzò e esaltò il destino storico, al pari del suo maggiore ispiratore ideale, il Burke, la cui origine irlandese conferì alla sua visione della Gran Bretagna alcunché di grandiosamente trasfigurante. Lungi dall'essere poco inglese, estraneo o indifferente all'Inghilterra, Disraeli, come felicemente scrive il Blake, sentì l'Inghilterra come il paese eletto a cui Dio aveva affidato un compito provvidenziale nella civiltà del mondo, come « l'Israele della sua immaginazione », la cui grandezza era inscindibile dalla egemonia delle classi terriere. Rivisse in lui, in forme moderne, la profonda convinzione di Ireton e di Cromwell, martellata nei Dibattiti di Putney, che soltanto coloro i quali posseggono uno « stake in society », la proprietà della terra, hanno diritto a governare e ad esprimere la volontà politica d'un paese.

La missione storica dell'Inghilterra, però, non comprendeva, secondo Disraeli, l'intervento nelle guerre di indipendenza o civili degli altri popoli. Le sue opinioni al riguardo furono gradite a Pio IX e D. criticò severamente il modo « piratesco » con cui Garibaldi condusse a compimento l'unità d'Italia. Si trattò anche d'una comprensibile reazione di neutralità alla politica del « meddle and muddle » perseguita dal partito liberale al governo, con le sue promesse inconcludenti e con le offerte inadempibili dei Palmerston, dei Russell, dei Gladstone. Non va trascurata, al riguardo, la testimonianza di Henry Adams, il quale nella *Education* getta viva e corrosiva luce sulle posizioni irresponsabili assunte dal governo di Russell nei confronti dei Confederati americani durante la guerra di secessione.

Interamente opportunistica, viceversa, sarebbe stata secondo il Blake — ma il giudizio non s'accorda del tutto con quanto egli stesso altrove asserisce sull'intuizione disraeliana dell'importanza di assicurarsi il sostegno delle classi operaie — l'adesione di D. ai progetti di riforma parla-

mentare di questi anni. Se la legge del 1867 risultò assai più avanzata del previsto ed egli la sostenne nel governo conservatore di lord Derby, fu dovuto certamente più che al suo zelo democratico — Carlyle, impaurito dal «salto nel buio» o nelle «rapide del Niagara» del progetto, stigmatizzò D. come un «superlativo stregone ebraico» — al mutato clima d'opinione, nel parlamento e nel paese che emerse dalle vaste agitazioni di massa organizzate dai radicali. Furono tali moti che offrirono l'occasione al celebre saggio di Arnold *Cultura e Anarchia* e che riuscirono a far includere nel nuovo elettorato una parte cospicua del cosiddetto «residuum» sociale, ossia di quei ceti operai urbani considerati dal riformismo, sia conservatore sia liberale, largamente infidi per la loro venalità, imprevidenza e irresponsabilità politica.

Il Blake sottolinea l'approccio empirico e la superba capacità d'improvvisazione tattica del D.: «come la maggior parte degli uomini politici, egli si costruì una facciata di coerenza», ma in realtà visse da una crisi all'altra, rispondendo di volta in volta agli umori e alle «sfide» del momento. In un'epoca in cui la politica non era più la facile arte del corrompere e ingannare per asservire, D. seppe adattarsi al nuovo elettorato e comprese che una politica di espansione imperiale non sarebbe stata meno gradita ad esso delle riforme sociali. E alla politica estera, nel periodo più lungo in cui ebbe il potere, egli impresso un indirizzo insieme personale e popolare. Nel ministero del 1874-80, mentre il merito delle legislazioni sul lavoro, che rese meno precarie e malsane le condizioni di vita delle masse urbane e rafforzò, legalizzandoli, i poteri contrattuali e industriali dei sindacati, spetta soprattutto all'infaticabile ministro dell'interno R. A. Cross, quello della temporanea soluzione della «questione orientale», che arginò l'avanzata russa verso il Mediterraneo e nell'Asia centrale e procurò un lungo periodo di pace in Europa, va diviso fra Disraeli e Bismarck. Tutto suo, inoltre, e tipico del suo carattere avventuroso e lungimirante insieme, il credito per avere assicurato al governo britannico, mediante l'acquisto delle azioni di proprietà del Khedivè della Compagnia del canale di Suez, aperto nel 1869, il controllo parziale di quella vitale via d'accesso, strategico e commerciale, all'impero indiano.

Non sembra pertanto né magnanimo né esatto se pur letterariamente elegante, il commento pubblico di Gladstone alla caduta del governo di lord Beaconsfield: «è come lo sparire d'un magnifico enorme castello in un romanzo d'avventure italiano»; né quello privato, alla morte di D.: «come visse, così morì — tutto ostentazione, senza realtà o sincerità». A smentirlo basterebbe l'episodio dei massacri turchi in Bulgaria (1876) che rivelò negli attacchi a Disraeli da parte di numerosi scrittori religiosi e radicali, sotto la indignata regia del Gladstone, una ignobile vena di antisemitismo in Inghilterra (l'ebraismo propendeva, per ovvie ragioni, ad esser pro-turco e poco sensibile alle sofferenze degli slavi cristiani). Nella civile atmosfera dell'Ottocento, ignaro dei genocidi del nostro secolo, dello «sterminio a sangue freddo di sei milioni di ebrei in Germania e di milioni di prigionieri politici nei campi di lavoro siberiani», le atrocità delle

truppe irregolari turche contro circa 12.000 — si credette 25.000 — bulgari, suscitavano un curioso schieramento fra gli intellettuali inglesi. E va rilevato che a non comprendere la realtà profonda del nazionalismo slavo Disraeli non fu il solo. Egli d'altro canto resistette alle pressioni del « partito » turcofilo che, con la regina Vittoria in testa, incalzava alla guerra contro lo zar, e l'agitazione gladstoniana contro di lui poté esser giudicata, per diverse ragioni, una fastidiosa diversione dai più gravi problemi sul tappeto da uomini così diversi come l'Arnold, apostolo della « sweetness and light », e Marx (p. 604).

Per concludere, il biografo traccia un bilancio assai positivo dell'opera politica di Disraeli, né s'ingegna di occultarne difetti personali ed errori di giudizio. Anche in politica estera, anzi, ne addita una singolare ignoranza della geografia, come quando durante la crisi orientale egli scrisse a Vittoria, la « Faery » che, dopo la morte della moglie, era venuto deliberatamente sublimando agli occhi della nazione come novella Gloriana, che « l'imperatrice dell'India doveva ordinare ai suoi eserciti di scacciare dall'Asia centrale i moscoviti e gettarli nel mar Caspio » (p. 571). Purtuttavia, la straordinaria conoscenza degli uomini, la maestria parlamentare, la pazienza inesauribile nei negoziati, la fermezza nelle decisioni e un eccezionale intuito politico non disgiunto da una certa allergia a trattar con eccessiva serietà la vita politica stessa, il buon senso pratico, appaiono al biografo virtù redentrici di molte infermità morali e intellettuali di D.

Le qualità dello stile, luminoso, spesso epigrammatico, han già assicurato larga rinomanza all'opera del Blake. L'ampiezza della documentazione, in questo massiccio volume, non è mai schiacciante ma sostenuta da notevoli capacità evocative di ambienti, personaggi e stati d'animo collettivi. Ammirabile la precisione prosopografica dell'autore nel presentare alcune tra le più stemmate figure della aristocrazia britannica, come quella memorabile di Edward Stanley, 14° conte di Derby, archetipo dello statista sette-ottocentesco inglese: consapevole del dovere di servire politicamente la comunità inerente al suo alto rango, cacciatore entusiasta e patrono delle corse ippiche di Epsom (sebbene mai vincitore nella gara che porta il suo nome, perché fondata nel 1780 dal 12° conte), cultore dei classici e autore di eccellenti versioni metriche dell'Iliade, splendido oratore, più gottoso ancora del grande Chatham!

L'unica inesattezza che chi scrive si azzarda, con qualche esitazione, a segnalare, nel quadro letterario dell'epoca, riguarda la citazione d'un testo che, insieme ad altri, avrebbe ispirato il romantico neotorysmo del gruppo della « Giovane Inghilterra » intorno agli anni Quaranta. Sia a p. 168 sia nell'indice (p. 790) ricorre il titolo d'una opera *Kenelm Digby's Broadstone of Honour*. Sospetto che l'autore abbia voluto riferirsi all'opuscolo *Sir Kenelm Digby's Honour Maintained* (1641). Il titolo del Blake potrebbe congetturabilmente emendersi in « Loadstone of Honour » che almeno darebbe un senso, suggerendo l'attrazione magnetica che sul notorio cavaliere stuardo esercitò l'ideale dell'onore e del lealismo monarchico,

Poco appresso, infatti (p. 169), apprendiamo dal biografo di Disraeli che George Smythe, il modello storico del protagonista di *Coningsby* (1844), « combatté l'ultimo duello su suolo inglese contro il suo collega deputato di Canterbury » nel 1852. E d'un duello infatti tratta quel pamphlet digiuno, sebbene sia lecito dubitare che quelle poche pagine meritino d'esser annoverate, accanto alla grande *History* del Clarendon, al *Patriot King* di Bolingbroke e ai *Tracts for the Times* di Keble e Newman, fra le influenze ideologiche più attive entro un manipolo di sofisticati aristocratici come quello che si radunava in Cambridge attorno allo « splendido fallito che fu il figlio di lord Strangford ».

VITTORIO GABRIELI

PIERRE RENOUVIN, *L'Armistice de Rethondes*, Paris, Gallimard, 1968, pp. 486.

L'armistizio che pose fine alla prima guerra mondiale venne sottoscritto l'undici novembre del 1918 su di un vagone ferroviario presso Rethondes, nella foresta di Compiègne. Il 22 giugno del 1940 Hitler impose alla Francia vinta, sullo stesso vagone ferroviario e nello stesso luogo, la firma di un armistizio che avrebbe dovuto consacrare una totale rivincita. I fatti si sono svolti poi diversamente, quasi a confermare che la storia non si ripete.

Qual'è dunque l'importanza di un riesame delle circostanze e del contenuto dell'armistizio del 1918? Da un punto di vista generale, si trattava di rispondere in modo definitivo ad alcuni dei quesiti lasciati aperti dalla firma di Rethondes, e che tanta influenza avevano avuto, a ragione o a torto, sull'ascesa dell'hitlerismo e, in definitiva, sullo scoppio della seconda guerra mondiale. L'esercito tedesco, che nel novembre del 1918 era riuscito a ritirarsi in buon ordine, poteva considerarsi veramente sconfitto? Non era stato piuttosto « pugnalato alla schiena » dal cedimento del fronte interno? A sua volta, sotto le pressioni della piazza, il governo di Berlino non si era fidato troppo della mediazione di Wilson, che l'aveva portata ad accettare un *Diktat*? Avevano ragione o torto coloro che, come ad esempio il comandante delle truppe americane gen. Pershing, avrebbero voluto continuare la lotta fino alla capitolazione senza condizioni della Germania?

Per dare un'idea dell'attualità di tali interrogativi, basterebbe pensare che ancora nel 1958 ben il quindici per cento della popolazione tedesca, secondo un sondaggio di opinione, era convinta che la prima guerra mondiale fosse stata perduta a causa del tradimento del fronte interno! A partire dal 1919 questa tesi aveva guadagnato tanto terreno da creare un ambiente favorevole all'avvento al potere di un estremista revanscista come Hitler. Essa fu poi accolta ufficialmente dall'ufficio storico dell'esercito tedesco nel volume dedicato alle operazioni del 1918, volume uscito nel 1942. Nessun peso aveva potuto esercitare in Germania,

la discordante opinione espressa da storici di grande fama, come il Meinecke, che anzi ne trassero personale impopolarità.

A creare una risposta logica e documentata a tali quesiti si è ora accinto Pierre Renouvin, uno dei più grandi storici viventi che, valoroso combattente di parte francese, è stato anche un testimone di quegli avvenimenti. Egli, che con questa sua opera ritorna, dopo un arco di pubblicazioni eccezionalmente ricco, ai suoi primi interessi di studioso, ha potuto valersi della abbondante documentazione resasi disponibile in questi ultimi tempi, ed in particolare di quella contenuta negli archivi storici dell'esercito e del ministero degli Esteri francesi, oltre naturalmente, alle fonti tedesche ed americane apparse in questo dopoguerra.

Seguendo il suo ben noto metodo (consistente *grasso modo* in un felice equilibrio tra filologismo ed autonomia interpretativa), egli conduce il lettore, attraverso una lettura sempre interessante, verso delle soluzioni logiche ed incontrovertibili. Se l'esercito tedesco era riuscito a ritirarsi in buon ordine, a partire dall'estate, cioè dopo la fallita offensiva nella Champagne, aveva ormai perduto ogni capacità offensiva. Dopo le vittorie franco-inglesi, il governo tedesco e l'Alto comando avevano deciso il 14 agosto di cercare la prima occasione per negoziare la pace. Dopo i successi alleati in Turchia, in Bulgaria e nel Medio Oriente, l'Alto comando tedesco, aveva fatto presente (28 settembre) la necessità di concludere al più presto un armistizio. La prima nota tedesca in questo senso è del 5 ottobre ed è diretta al Presidente Wilson. Il meccanismo del negoziato armistiziale è così avviato: il 24 ottobre ha inizio la vittoriosa offensiva italiana che imporrà all'Austria-Ungheria l'armistizio di Villa Giusti. Nello stesso giorno di quest'ultimo, cioè il 3 novembre, scoppia a Kiel un movimento rivoluzionario, che pochi giorni dopo si estende a Monaco e ad altre città.

A questo punto, non vi è dubbio che la situazione interna diventa per il governo tedesco e per il Kaiser in particolare, altrettanto se non più importante di quella militare. Ma è anche vero che quando l'Alto comando militare ed il governo assunsero le decisioni essenziali per por fine alla guerra — e ciò per evitare la disfatta definitiva davanti alle imminenti offensive alleate sulla Mosa e in Lorena — la minaccia rivoluzionaria non si era ancora manifestata.

Parlare di tradimento da parte dei socialdemocratici e del centro cattolico tedeschi appare quindi assurdo. Come assurdo è stato il pensare, contro il reciso parere di generali come Ludendorff e Groener che l'esercito tedesco, ormai privo di riserve e con il morale a pezzi, avrebbe potuto tenere ancora abbastanza a lungo, se non altro per strappare condizioni migliori. Il tempo lavorava chiaramente in favore degli alleati. A parte il blocco economico così severo ai danni della Germania, sul fronte occidentale si faceva sempre più sentire il peso dell'intervento americano. Il corpo di spedizione agli ordini del gen. Pershing contava già oltre un milione di uomini, e andava aumentando con un ritmo impressionante, settimana per settimana. Gli Stati Uniti stavano rivelandosi quello che poi

ebbero modo di essere nella seconda guerra mondiale: un arsenale pressoché inesauribile.

Evitando la disfatta totale il governo tedesco poté mantenere, nei limiti del possibile, le strutture interne del paese, e pretendere di negoziare la pace sulla base dei quattordici punti di Wilson. Altro che « pugnolata nella schiena »! Se gli alleati, sotto la pressione di Wilson, si decisero ad accettare l'armistizio non fu soltanto per risparmiare quelle 60.000 vite che, secondo il mar. Foch, avrebbe richiesto il conseguire la vittoria totale. Fu anche perché, come giustamente il Renouvin mette in luce, essi non si erano resi conto della loro grande superiorità militare né dello stato di prostrazione dell'esercito tedesco.

Occorre aggiungere, tuttavia, che le clausole armistiziali imposte alla Germania erano assai dure ed equivalevano in pratica ad una resa definitiva. In questa durezza esse corrispondevano al desiderio dell'opinione pubblica dei paesi vincitori, disposti a sospendere le ostilità alla sola condizione che la Germania non fosse più in grado di riprenderle.

La conclusione cui ci porta il Renouvin, e cioè che l'esercito germanico non aveva alternativa perché se avesse continuato a combattere avrebbe subito una sconfitta ancor più grande, non è nuova. Ma essa è stata ora raggiunta attraverso l'accurata disamina di una imponente ed esauriente documentazione.

ENRICO SERRA

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

C. KLAPISCH-ZUBER, *Les maîtres du marbre, Carrare 1300-1600*, Parigi, S.E.V., P.E.N., 1969.

In un volume di 364 pagine, dense di notizie e punteggiate da fittissime note, Christiane Klapisch-Zuber presenta il risultato delle sue ricerche sulle vicende della produzione e del commercio dei marmi di Carrara dal 1300 al 1600.

Condotta con rigore su fonti di prima mano, la ricerca è centrata sulla documentazione degli archivi di Massa e di Carrara le cui serie notarili, accanto ai fondi degli Archivi Malaspina di Fosdinovo e Malaspina-Cybo, hanno offerto materiale prezioso e ben utilizzato dall'A. nell'illustrare lo sviluppo dell'*ars marmoris* osservata nell'evoluzione delle sue forme organizzative e nell'attività produttiva dei suoi componenti, nonché nella ricostruzione delle vicende dell'*offitium marmoris*.

Ad integrare la documentazione reperita in loco, accurate ricerche negli archivi di Lucca, Pisa, Firenze e Genova, ampliano notevolmente l'orizzonte dell'opera che coglie aspetti di grande interesse sia per ciò che riguarda la presenza di imprenditori ed artigiani forestieri a Carrara — toscani nei sec. XIV e XV, lombardi e genovesi in seguito — sia per quanto riguarda il commercio del marmo, legato all'organizzazione commerciale e finanziaria del vicino porto genovese ed alimentato soprattutto da marmi di qualità inferiore rispetto al prestigioso « statuario », trasformati in prodotti artigianali di vasto mercato. Il capitolo relativo alle vie del commercio marittimo dalla fine del XV a tutto il XVI secolo è corredato da una opportuna illustrazione grafica, di immediata lettura, in rap-

porto al traffico degli altri marmi italiani, ed un grafico riassume le variazioni stagionali del traffico del marmo carrarese: utili sintesi dell'accurata analisi dell'organizzazione del commercio e dei trasporti. Infine, considerando l'espansione e la conquista dei mercati europei, l'A. non trascura di attirare l'attenzione del lettore sugli aspetti socio-culturali del fenomeno.

Forse alcuni pochi passi delle parti dedicate alla produzione ed al commercio risentono dell'impegno con cui è stata condotta la ricerca: le notizie, i dati, i documenti sembrano, talvolta, perfino troppi. Ma l'A. ha fatto precedere le parti di carattere strettamente economico da una prima parte dedicata a « les héritages », che, oltre ad essere la necessaria introduzione ad un'opera di questo genere (cenni sulla geologia della zona, sullo sfruttamento delle cave nell'antichità, il ricordo di Luni e gli « héritages techniques ») l'arricchisce di un capitolo, il primo, di piacevole lettura e ricco di suggestive evocazioni. Un bel libro, Completato da una appendice documentaria, dall'elenco delle fonti e dalla cospicua bibliografia cui ci hanno abituato le pubblicazioni dell'École Pratique. Prezioso ausilio al lettore: un indice glossario ed un indice generale per materia e per nomi di persona e di luogo.

g. rebora

GABRIEL LLOMPART, *Gaetano de Thiene, 1490-1547; estudios sobre un reformador religioso*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GmbH, 1969, pp. 324.

Non prive di interesse sono le vicende della vita di Gaetano di Thiene: la residenza a Roma durante i pontificati dei papi

mediceo, la partecipazione alle riunioni dell'oratorio del Divino Amore fin dal 1515, la fondazione, sotto gli auspici del cardinal Gian Pietro Carafa, nel settembre del 1524, dell'ordine dei Teatini, il soggiorno a Venezia dopo il sacco di Roma, e poi a Napoli lo collocano in un periodo di cruciale importanza per la Chiesa cattolica. Sono gli anni in cui, ancor prima della protesta di Lutero, si erano avuti i primi tentativi spontanei per una riforma della Chiesa, secondo un'impostazione che si rifaceva sostanzialmente all'umanesimo cristiano di Erasmo; sono anche gli anni del fallimento di questo tentativo, travolto da ben più decise prese di posizione, dal radicalizzarsi e aggravarsi del conflitto.

In realtà l'umanesimo e la *philosophia Christi* di Erasmo sembrano non aver inciso sull'animo di Gaetano di Thiene, che trovò sbocco alla sua profonda sensibilità religiosa rivolgendosi completamente al passato, alle forme ascetiche e mistiche della spiritualità medievale. Tuttavia ciò che rende più interessante questa figura è proprio il suo venire in contatto con idee e personaggi da lui molto lontani, ma con cui non fu difficile trovare un comune terreno di collaborazione nella calda ispirazione religiosa e nella ferma volontà riformatrice. Ma è proprio la problematica dei rapporti con gli altri riformatori e con gli erasmiani a mancare nel saggio del Llompart che, specie sulla scorta dell'epistolario del santo vicentino, ha dedicato cospicua parte del suo libro all'analisi dei vari aspetti della sua religiosità, esprimendosi in forme fondamentalmente arcaiche; è sufficiente scorrere l'indice e guardare i titoli dei capitoli per rendersi conto dei problemi che maggiormente hanno interessato lo storico catalano: « La imitación de Cristo », « La dinámica interior: humildad y puro amor », « La práctica de la oración y la frecuencia sacramental », « Maria y los santos en la espiritualidad de Cayetano de Thiene ». Se all'interno di questa

dimensione l'analisi è condotta con una certa ricchezza, è anche vero che lo studio si limita praticamente alla ricerca di questi aspetti ascetici, mistici, estatici, in una spiritualità a volte emotiva e turbata, a volte sensuale nel desiderio quasi di una partecipazione fisica all'esperienza religiosa e alla simbologia liturgica, a volte sensibile e delicata, come nelle numerose lettere scritte ai suoi corrispondenti di sesso femminile. Il Llompart non manca di cercare sussidi a questa sua impostazione nella iconografia pittorica e in genere nelle forme di espressione artistica, cui spesso fa riferimento per rendere evidenti e suggestivi i caratteri ricorrenti della spiritualità teatina, che per tanti aspetti ricorda e sembra anticipare quella gesuitica, senza peraltro dividerne gli aspetti di modernità, di flessibile adattamento alle necessità storiche, come del resto riconosce l'autore stesso (p. 164).

Ma a questo si limita il saggio del Llompart (che pertanto non si allontana di molto dai limiti della mera agiografia), senza tracciare una chiara biografia del santo vicentino, né esporre lo sviluppo (e le forme di tale sviluppo) delle fondazioni di *clerici regulares* teatini in Italia e all'estero, né soprattutto analizzare lo sfondo culturale e politico in cui si colloca la sua attività di riformatore religioso: nel saggio non viene proposto il problema della sua posizione nei confronti degli erasmiani che egli frequentò a Roma, da cui spiritualmente appare spesso lontano, e si perde quindi del tutto una chiara definizione del suo inserimento nella tanto discussa Riforma cattolica. La figura del santo viene così a trovarsi come isolata dal contesto della contemporanea cultura italiana, di cui non riflette i vari e complessi problemi, mentre l'ampio spazio dedicato all'analisi degli aspetti peculiari della sua mistica o alle forme di organizzazione interna delle comunità teatine, finisce per ridurre il libro nei pericolosi termini della

letteratura edificante (p. 79: « Dios muestra, dicta, inspira, sugiere, dirige ... Esta es la alada melodía que resuena en nuestro espíritu al releer la misiva ») o del descrittivismo psicologico.

Completano il volume, oltre ad alcune illustrazioni e ad una non vasta bibliografia, una cronologia della vita del santo, poche pagine sul suo ritratto, e alcuni documenti, fra cui in particolare gli atti del processo di beatificazione.

m. fipo

CARLO GINZBURG, *I costumi di don Pietro Manelli*, Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry, 1970, pp. 93 (Biblioteca del « Corpus Reformatorum Italicorum »).

Il 17 ottobre 1551 si presentò dinanzi a fra Leandro de Albertis, inquisitore delegato dalla Santa Sede a Bologna, un uomo di circa 32 anni; disse di essere stato toccato dallo Spirito Santo, da una ventina di giorni; disse di essere un prete, don Pietro Manelli, di Ancona, e di volere ritornare in grembo alla Santa Romana Chiesa, dall'eresia luterana e dalla perfidia anabattistica, che lo tenevano legato da dieci o undici anni. A suggerirgli l'idea « che la Chiesa Romana era contraria alla scrittura, et cosa diabolica ritrovata dagli uomini » (p. 31) era stato un cappuccino, che egli aveva invitato a predicare la quaresima in una sua chiesa; Bernardino Ochino l'aveva confermato nell'idea e dall'esilio svizzero l'aveva convinto a « lasciare il commercio de' preti et frati » (p. 32). Così Pietro aveva lasciato Ancona e « per doi anni in circa » era andato « visitando et parlando la dottrina Lutherana » per luoghi del Veneto e dell'Italia settentrionale e centrale, finché in Firenze « uno detto Titiano » l'aveva accostato alla « dottrina anabattistica » (p. 33), e dopo mesi di esitazione (p. 34) egli aveva acconsentito a farsi ribattezzare, in Ferrara. Così era di-

ventato propagandista ed organizzatore, « eletto con un altro a cercar denari » (p. 34). Finché in Ravenna: « piacque al padre Dio farmi ravvedere del mio errore et delle mie eresie »; « mi senti un non so che »... (pare ci fosse anche una questione di denaro).

Era disposto a collaborare. Per l'inquisitore di Bologna stende un elenco di luoghi (da Firenze a Modena pp. 38-59) dove agiscono conventicole eretiche luterane e anabattiste (pare che gli anabattisti lavorassero soprattutto in ambienti già preparati dai « luterani »). Cita nomi, professioni, responsabilità all'interno delle sette. E una preda troppo ghiotta perché Roma non debba ascoltare: così, eccolo, ora in veste di testimone, dinanzi agli inquisitori romani, i giorni 12-13-14 novembre (pp. 60-82). Riconferma le deposizioni bolognesi; aggiunge particolari, e spinge il suo zelo sino a dar consigli sul modo di non lasciarsi scappare gli eretici in Ferrara, Firenze e Venezia, dove « si tengono assai securi per la parte fatta dall'illustrissima signoria nel procedere contra gli heretici » (p. 72). La deposizione del 14 novembre infittisce le indicazioni relative alle terre venete; si ha l'impressione che gli inquisitori puntino ad accumulare materiale il più possibile preciso per influire sulla Signoria; e, significativamente, l'ultimo documento della raccolta (doc. 6, p. 83) riassume per le autorità veneziane i dati emersi dal processo, sottolineando con accorta regia: « prima tengono nemici d'Iddio tutti li magistrati christiani et vogliono che niuno christiano possa essere imperatore, re, duca o esercitare magistrato alchuno, et li populi non essere obligati a obedirli ».

Sono tre centinaia di nomi che il Manelli fornisce agli inquisitori: quadri e gregari, « vescovi » e « fratelli », « messeri » e « maestri », artigiani di ogni attività, « herettari », « calzettari », « callegari », « pellizzari », medici e « speziali, molti frati

(carmelitani, agostiniani, cappuccini...) e preti, maestri di scuola, e qualche nobile dal cognome prestigioso come Navagero, da Thiene, o il signore di Cosliaco, che accettava tutto della dottrina anabattista «et non si rebattizzò perché era obbligato renuntiare il dominio che havea» (p. 79); e la duchessa di Ferrara, naturalmente; e il misterioso «N.» che potrebbe poi essere il «N. Signore» per cui Ginzburg propone l'identificazione con papa Giulio III. È un materiale ricchissimo che si continua negli archivi, dove molti di questi nomi trovano ancora il loro fascicolo. Insomma i *Costituti* sono una guida preziosa al difficile mondo dei riformati italiani a metà del '500 e ne mostrano la consistenza e lo spessore.

L'introduzione di Carlo Ginzburg, che ha curato i *Costituti* per la «Biblioteca del Corpus Reformatorum Italicorum» giustifica ampiamente l'opportunità di una nuova edizione dopo quella fornita 85 anni fa da E. Comba: oltre a una più rigorosa e completa utilizzazione dei documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, già noti all'editore del 1885 (basti ricordare lo scritto indirizzato dalla curia romana alle autorità veneziane, che il Comba non aveva riprodotto dal fascicolo Manelfi, mentre documenta uno degli sbocchi logici di questa vicenda), Ginzburg ha rintracciato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine una copia del *Costituto* bolognese (dove la deposizione del Manelfi è registrata in prima persona: già questo crea una presunzione di priorità e Ginzburg ha fatto bene a porre la redazione udinese a base del suo testo critico) e la copia del lungo elenco di «Lutherani, Anabattisti et altri eretici» che il Manelfi comunicò all'inquisitore bolognese il 2 novembre 1551. Sono apporti sostanziali che rendono possibile una lettura soddisfacente dell'intera vicenda; la quale contiene, certo, ancora molti punti oscuri, tali da giustificare an-

che qualche «eccesso di ricostruzione» (p. 18), in funzione d'ipotesi di lavoro.

a. biondi

LEANDRO PERINI, *La «Bibliotheca venalis» di Guglielmo Gratarolo*, in «Rinascimento», II serie, vol. VII, 1967 (ma 1969), pp. 293-308.

Pubblica un lungo elenco di libri, manoscritti e a stampa, che l'esule Guglielmo Gratarolo mise in vendita a Basilea in data che sarebbe possibile precisare soltanto (e vedremo tra breve il perché) attraverso un lavoro sistematico di datazione del vasto e importante carteggio di un altro esule, il napoletano Giovanni Bernardino Bonifacio Marchese d'Oria. La trascrizione del documento è preceduta da alcune considerazioni in cui, oltre a due congetture, il P. trae dai titoli dei libri elencati conseguenze che importa discutere sia per una migliore conoscenza dell'argomento proprio di questo scritto, e cioè il Gratarolo stesso, sia perché va diventando sempre più fastidiosamente frequente l'uso di trarre dai libri letti o posseduti da un autore deduzioni acritiche e meccaniche sulla sua fisionomia intellettuale e sui suoi interessi. «Biblioteca», «fortuna», «circolazione di testi» ecc. sono tutti fatti importanti per la conoscenza d'un autore, e specialmente per la collocazione del profilo d'un autore nel movimento di idee di cui fece parte: a patto, però, che rapporti e nessi che via via si stabiliscono e risonanze che si colgono risultino poi reali e non casuali. La casualità dei nessi stabiliti dal P. deriva dal fatto che questa «bibliotheca venalis» non è affatto la biblioteca del Gratarolo, ma un elenco, anzi un vero e proprio catalogo, dei libri che l'esule bergomense vendeva a scopo di lucro.

La prima delle due congetture assegna la stesura del documento a data poste-

riore alla morte del Gratarolo; e forse proprio questa congettura ha tratto il P. nella immotivata convinzione che si trattasse d'una biblioteca ereditata e poi inventariata e messa in vendita. Da quanto diremo più avanti risulterà il contrario. La seconda congettura, che suppone nell'estensore dell'elenco la mano di Basilio Amerbach, è confermata dall'evidenza stessa della grafia dell'Amerbach. Le deduzioni che il P. trae dalle sue riflessioni sul documento sono, invece, le seguenti: a) nella biblioteca del Gratarolo non vi sono scritti del Gratarolo; b) non vi sono libri di Calvino, ma ve ne sono di Lutero e di Huss; c) la presenza del *De haereticis an sint persequendi* di Sebastiano Castellione e del contrapposto libello *De haereticis a civili magistratu puniendis* di Théodore de Bèze « indica già di per sé quale importanza [...] avesse rivestito anche per il Gratarolo » il supplizio di Serveto; d) il catalogo presenta « una accentuata caratteristica storica e geografica »: « storiografia imperiale » (Cuspiano), storiografia regionale (Cromer, Krantz, Pirckheimer), storiografia ecclesiastica (Barnes, Foxe), cronologia (Funck), storia dei viaggi ecc.; e) tutte queste opere sono citate nel cap. X della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Bodin, « un testo che ebbe una sua fortuna » a Basilea e « in particolare nell'ambiente dei rifugiati italiani »; f) la presenza dell'*Historia de rege Vladislao* di Filippo Buonaccorsi « richiama l'interesse del Gratarolo per l'alchimia ». Certo, il Gratarolo era uomo di molta dottrina. Era divenuto presto una figura di qualche rilievo nel mondo culturale di Basilea; nel 1558 era entrato nel « Consilium medicorum »; una delle sue numerose opere (*De litteratorum et eorum qui magistratibus funguntur conservanda praeservandaque valetudine*, 1555) attirò persino l'attenzione di Newton, che la tradusse in inglese; i suoi

interessi religiosi erano stati vivissimi; dalla Svizzera, subito dopo la sua fuga nei Grigioni, aveva tentato di diffondere in Italia, insieme a Pietro Parisotto, « stampe false — come scriveva, nell'aprile del 1551, il vicario di Bergamo — di continenze diverse, tutte però materie scandalose, infami et venienti da queste sette luterane » (Arch. della Curia Arcivescovile di Bergamo, *Inquisizione*, registro I, ff. 41-45); almeno per un momento (in seguito però divenne delatore di Calvino sull'attività dei circoli tolleranti di Basilea) la condanna di Serveto l'aveva commosso. Ma tutto ciò non riceve alcun chiarimento dal documento pubblicato dal P., il quale ha semmai qualche interesse per un aspetto ancora del tutto sconosciuto del Gratarolo, e cioè la sua attività di libraio. E poiché questa sua attività è connessa col formarsi di almeno due delle più grandi biblioteche private del Cinquecento, quella degli Amerbach e quella di Giovanni Bernardino Bonifacio, sarà bene soffermarsi su di essa almeno per quella parte che ha stretta attinenza col catalogo pubblicato dal P.

Il fondo di manoscritti (C.VI^a) dal quale il P. ha tratto il documento è uno dei più importanti della Universitätsbibliothek di Basilea; ma è conosciuto solo frammentariamente, essendo l'unico non inventariato di quella biblioteca quasi perfetta. Lo studioso del Cinquecento vi trova di tutto; vi trova le tormentatissime minute dei pareri giuridici di Bonifacio Amerbach sul processo *post mortem* di David Joris, dai quali prende seriamente corpo l'ipotesi che sia stato proprio l'Amerbach a volere, per difendere il buon nome di Basilea dalle accuse degli ecclesiastici di Ginevra, la soluzione giudiziaria d'un caso di eresia radicalissima che, sebbene coperto da segretezza, in realtà era noto ed era stato per anni tacitamente tollerato; vi trova centinaia

di testimonianze sugli ultimi anni dell'attività editoriale di Pietro Perna; vi trova lettere ancora non utilizzate di Mino Celli, di Ludovico e Giacomo Castelvetro e di Silvestro Tegli; vi trova lettere d'una figura interessantissima ma ancora poco conosciuta, l'esule cosentino e filosofo telesiano Agostino Doni, e tracce di una sua collaborazione con Francesco Betti; vi trova persino un corso inedito di lezioni padovane di Matteo Grimaldi nelle «recollectae» di Basilio Amerbach. Le molte testimonianze che riguardano il Gratarolo, dalle quali il P. ha tratto isolatamente la «bibliotheca venalis», riguardano tutte la sua attività di libraio e di fornitore della biblioteca degli Amerbach. Ecco, ad esempio, un suo biglietto diretto a Basilio Amerbach, che scegliamo fra i tanti proprio perché è in rapporto con una delle deduzioni che il P. ha tratto dal documento da lui pubblicato: «Magnifice domine Rector, inveni librum novum, sex libros historicos continentem, quem tua magnificentia volebat. Septem bacis ego habui et tantum volo. Si placet mitto libros emptos. Auctorum nomina qui eo in libro sunt: Johannes Cuspianus, Gildas Britannus, Ponticus Virinius, Thomas Leodius, Bilibaldus Pirckheimerus, *Arminius dialogus* Hutteni» (C.VI^a35, f. 389). Come si vede, i modi e il tono sono di chi commercia e non di chi legge il Cuspiano per un bisogno irrefrenabile di conoscere la storiografia imperiale, oppure il Pirckheimer per un particolare interesse alla storiografia regionale. Un altro biglietto, o piuttosto avviso di propaganda libraria dal titolo «Libri italiani rarissimi et buoni da vendere» si trova in un mazzo sciolto di carte riguardanti i vari incrementi della biblioteca degli Amerbach: dopo aver offerto per un tallero *L'Italia liberata dai Goti* di Trissino, «ben ligata in curame, nova», e per mezzo tallero il *Ragiona-*

mento dell'Aretino nell'edizione del 1541, il Gratarolo annuncia: «... et forse cento sorti d'altri libri italiani d'ogni sorte, ligati et non, che vedere si potranno da chi vole et a più buon mercato che da alcun altro libraro» (C.VI^a91). Questa volta il tono richiama la lettera «lectori et emptori» premessa al catalogo della «bibliotheca venalis», nella quale troviamo molti degli avvertimenti che ancora oggi si leggono nei cataloghi d'antiquariato, poniamo, del bolognese Forni o dell'olandese De Graaf («non si mandano libri in visione» ecc. ecc.).

La prova che il catalogo sia stato compilato dal Gratarolo deriva, invece, dal carteggio del Bonifacio, il quale ricorse al commercio librario del compatriota sempre attraverso Basilio Amerbach e mai, ch'io sappia, direttamente. Nell'annunciare a Basilio Amerbach la scelta di alcuni libri provenienti dalla biblioteca dell'Oporino, il Bonifacio aggiunge: «Cum Gratarolo vero iis ages quas tibi narravi, videlicet ut praetio ab illo posito stetur, ut libri non sint tam foede compacti neve aliquid eis desit. Si iis armis pugnare volet (sic), et tu in certamen strenuus descendas» (Basilea, Universitätsbibliothek, G.II.31, f. 131 r.). Il Bonifacio espresse più volte fastidio per i mercanteggiamenti tortuosi del Gratarolo: «Omnino mihi videntur praetia satis cara — scrive in altra lettera, sempre all'Amerbach — et homo is aut non vult vendere, aut vult plusquam vendere. Modo ait, modo negat. Quid est hoc?» (ibidem, f. 202 r.). In altra lettera, il riferimento al catalogo si fa più preciso: «Legi Grataroli indicem spatii, quod numquam credidi, trium horarum» (ibidem, f. 213 r.). Probabilmente pochi giorni prima aveva scritto: «Quando de Grataroli bibliotheca mentio incidit, te rogo ut, meo dissimulato nomine, petas ab ipso indicem et, si fieri poterit, praetium» (ibidem, f. 168 r.).

a. rotundò

Historical Manuscripts Commission. 9. *Calendar of the manuscripts of the most honourable the Marquess of Salisbury, ... preserved at Hatfield House Hertfordshire, Part XIX (1607)*, ed. by M.S. Giuseppi ... and D. McN. Lockie... Part XX (1608), ed. by M.S. Giuseppi and G. Dyfnallt Owen ..., London, Her Majesty's Stationery Office, 1965 e 1968, pp. XXVI-638 e XXIV-434.

Robert Cecil, conte, poi marchese di Salisbury, Lord Treasurer inglese, fu di fatto primo ministro di Giacomo I, dalla sua ascesa fino alla morte, avvenuta nel 1612: inutile sottolineare, dunque, l'ampiezza di interessi di questi volumi, editi con gran cura ed erudizione in una serie preziosa di fonti. Andrà piuttosto rilevata in questa sede l'importanza delle carte salisburiane anche per la storia italiana, sia per le numerose notizie sulla vita economica e politica dei paesi mediterranei, sia per i diretti riferimenti alle vicende dei vari Stati della penisola.

Il problema italiano di maggior rilievo nel volume che dà per larghi estratti e talvolta integralmente le carte del 1607 è naturalmente l'interdetto di Venezia. L'interesse inglese per la repubblica è già stato messo in luce, soprattutto dai lavori di Cozzi, che ha segnalato l'importanza di alcuni rapporti allo stesso Salisbury. L'aspettativa dell'Inghilterra in quel 1607 è molto forte e le speranze di un grosso rivolgimento politico e religioso non vengono meno neppure dopo che in aprile la contesa fra il papa e la repubblica è conclusa con la mediazione francese. Così, ancora alla fine di marzo un importante uomo d'affari inglese, spesso incaricato di missioni diplomatico-commerciali dal governo e da compagnie mercantili del suo paese, scrive da Lisbona a Salisbury (pp. 71-72) che la guerra fra Roma e Venezia sembra imminente e si parla addirittura della

proclamazione da parte della repubblica «to be of the Religion». Certo, la fonte è sospetta: la Spagna, esclusa dal negoziato, aveva interesse a diffondere sul conto di Venezia notizie che oggi diremmo provocatorie. Lo stesso corrispondente, dopo aver riferito quelle voci e quella dell'aperta predicazione calvinistica in Venezia ad opera di inviati da Ginevra, aggiunge prudentemente: «How true it is God knows». Meno dubbi ha sul fatto che i veneziani si siano posti sotto la protezione di Giacomo I: anche il capitano di un mercantile inglese da poco giunto da Livorno attesta di aver veduto «the proclamation in print».

Come è noto, l'atteggiamento inglese fu invece più che prudente; e anche da un esame di queste carte, del resto, si profila tutta una serie di rapporti politico-commerciali assai stretti fra l'Inghilterra e i regni di Filippo III, da far capire le solide ragioni che potevano se mai spingere gli Stuart a vagheggiare i matrimoni spagnoli, piuttosto che una rottura con la massima potenza cattolica. Ciò non toglie che le vicende veneziane rimangano a lungo al centro degli interessi inglesi e che speranze in un passaggio alla Riforma di Venezia siano seguite ansiosamente anche dopo la fine della lotta contro Paolo V. Salisbury viene così informato di lettere inviate da francesi residenti nella Serenissima, convinti della prossima conclusione di una alleanza antispagnola fra Venezia e la Francia, cui avrebbe dovuto partecipare lo stesso pontefice; negli stessi scritti, però, si teme la fine della «liberty of preaching and writing», che «would without doubt have overthrown this Tower of Babel from its foundations; inestimable damage and regret!» (pp. 113-14). Successivamente sono esposti i timori di processi inquisitoriali contro «certain friars such as Fra Paolo» (p. 196), men-

tre da altre parti si attendono « great events before the end of October » (p. 226), soprattutto in relazione alla situazione nei Grigioni e in Valtellina. Numerose altre lettere si riferiscono alle relazioni commerciali e ai traffici marittimi inglesi in Barbaria, in Levante e in Turchia, che hanno come centro di attività Venezia (pp. 173, 229, 253, 266, 287, 299, 333, 340, 392, ecc.).

Nel volume successivo le cose italiane hanno, invece, minor peso, data la calma che regnò generalmente nel 1608 nella penisola. Maggiore attenzione viene prestata a Roma, per tema delle missioni gesuitiche, e per quel che riguarda le questioni commerciali; si nota se mai un accresciuto interesse per la Toscana, che sembra offrire un altro saldo punto d'appoggio per le attività inglesi. Lo stesso Giacomo I esprime in tal senso la sua opinione, abbastanza tipica, nel suo ostentato disprezzo, del « teologo in trono »: il granduca mediceo « was a niggard merchantlike Prince », capace dunque di offrire « for gain or saving » appoggio e ospitalità a navi e mercanti d'ogni paese (p. 87). Insomma, gli interessi politici, nei confronti degli Stati italiani, vanno dileguando: sussistono ancora, e in qualche caso sono destinati ad accrescersi, gli interessi commerciali per la penisola.

c. vivanti

P. MARICA, *Stampa e politica in Sardegna (1793-1944)*, Cagliari, Edizioni La Zattera, 1968, pp. 278.

Le vicende della stampa politica fiorita in Sardegna tra il 1793 e il 1944 vengono, per la prima volta, condensate in un panorama di agevole lettura. Ne è autore un giornalista passato, negli ultimi anni della sua lunga carriera, all'erudizione bibliografica, alla cura di vecchi

testi e alla compilazione di dizionari biografici, aventi tutti per tema esclusivo la Sardegna.

La preoccupazione dello storico di offrire le informazioni più utili, selezionandole dall'impasto delle notizie più disparate di cui si compone un giornale, si confonde spesso (come avverte lo stesso autore) con quella del diarista. Fatalmente, infatti, la partecipazione in prima persona di Marica alle esperienze e alle polemiche giornalistiche degli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, fanno sostare la narrazione nelle pieghe di testimonianze personali e di annotazioni private. Si tratta di materiale anedddotico, di scavi psicologici, brevi ed essenziali, di informazioni particolari poco ingombranti e, anzi, spesso utili per la caratterizzazione delle testate e dell'ambiente politico di cui esse sono espressione.

Nella prima parte Marica pone in stretto rapporto l'opera ottusamente persecutoria e preventiva esercitata dai revisori sabaudi ed ecclesiastici nei confronti della stampa laica e l'estrema debolezza della coscienza politica liberale riscontrabile nell'isola prima e dopo il 1848.

Dalla fine del XVIII secolo sino al 1827 ai sardi è consentita la povera e arida lettura di opuscolame di contenuto religioso o afferente all'astronomia, alla meteorologia o ai fasti della monarchia sabauda (gli *Almanacchi*, *Chiaravalle*, *Calendari* o *Astrolabi*, il cui elenco è stato diligentemente compilato e commentato da G. Della Maria). Dopo il 1827 vedono la luce i primi fogli di « varia cultura », mentre la stampa politica, salvo l'organo ufficiale, piattamente burocratico, del governo, fa le sue prime prove negli anni successivi al 1848.

Marica esclude che presagi e anticipazioni risorgimentali si possano rinvenire nei periodici, « Il Promotore » (Sassari,

1840) e «La Meteora» (Cagliari, 1843), dei quali riconosce i meriti di generici precursori. I due giornali s'occuparono prevalentemente di agricoltura, archeologia e letteratura e, ciò che più conta agli occhi di Marica, «in ogni modo erano alieni dallo sfidare l'ira del regime semi-coloniale rappresentato da un viceré sempre più realista del sovrano che rappresenta» (p. 38). Questo carattere apparentemente tecnico, con accentuazioni esclusivamente regionalistiche, il rilievo dato ai temi della politica economica e dello sviluppo ecc. non va identificato, come sembra fare l'autore, con una scarsa consapevolezza politica, come un limite insuperabile del liberalismo isolano. Ne è prova la soppressione dei due fogli da parte della censura con una motivazione che non lascia adito a dubbi: «La Meteora» «perché atta a propugnare un sovvertimento dell'ordine sociale», «Il Promotore» «perché di intonazione italiana».

In generale l'apparente rifugiarsi nel tecnicismo economico, nella letteratura o nella ricerca scientifica è una caratteristica del liberalismo italiano come fenomeno di presa di coscienza politica della borghesia, è l'arma con cui essa si difende dalla censura e si organizza come classe dirigente. Ovviamente il fenomeno non è unicamente italiano. La conquista di posizioni di potere nell'attività produttiva, nella cultura, nella scienza ecc. sono, per così dire, i «prerequisiti» che accompagnano il generale processo di emancipazione della borghesia come formazione storica ormai matura per estendere ai rapporti politici, cioè allo stato, la propria egemonia.

Senza dubbio l'ambito delle rivendicazioni locali, delle riforme in funzione delle necessità di sviluppo del sistema economico, dell'ammodernamento dei meccanismi giuridico-amministrativi è, comunque,

un dato permanente del giornalismo e della classe dirigente sarda. Da essa prendono il via sia le suggestioni del separatismo (il ricatto strutturale della borghesia isolana quando giudica insoddisfacenti le contropartite della sua scelta per la «fusione» con gli stati della terraferma) sia l'opposizione democratica e di sinistra agli squilibri e ai privilegi dell'azione statale, nel periodo successivo all'unificazione nazionale sino ai giorni nostri. In ombra o, comunque, in sottordine sono i temi di politica estera, la partecipazione al dibattito sui grandi problemi della vita politica nazionale a tutto vantaggio delle riforme interne al meccanismo economico e politico dominante.

Marica si limita a rilevare questa continuità di motivi riconducibili a quel fantasma polemico chiamato «questione sarda» senza esaminare gli interessi reali delle forze in essa coinvolti. Soprattutto trascura di stabilire le opportune relazioni con la linea politica generale della classe dirigente e non individua le analogie con gli altri fenomeni di squilibrio e di ingiustizia provocati dalla formazione di un mercato capitalistico nazionale e dall'estensione a tutti i vecchi stati della legislazione piemontese. Questo limite del libro risulta in evidenza quando Marica prende in esame la stampa degli ultimi anni del XIX secolo, in cui acquista consistenza e si definisce il rapporto di dipendenza della stampa d'opinione dai centri del potere politico ed economico. Di conseguenza la descrizione delle vicende della stampa socialista è sfocata, anche se ricca di notizie aneddotiche. In una società ad economia prevalentemente agricola sarebbe stato interessante far risaltare le differenze tra la stampa socialista che si sviluppa nel bacino minerario dell'Iglesiente o nelle zone contadine del Sassarese, e spiegare le ragioni di fondo, oggettive, che giustificano l'adesione alle cor-

renti riformiste e intransigenti di questo o di quell'organo.

Il profilo dei due maggiori quotidiani sardi, «L'Unione sarda» e «La Nuova Sardegna», è particolarmente utile per le notizie che Marica fornisce. Purtroppo anch'esso risente di un'impostazione tradizionale, che riduce tutti i problemi al contributo grande o piccolo dato alla formazione di «una coscienza unitaria sarda». Il mito della «questione sarda» rivela sempre più la sua natura di discriminante, quasi una sorta di parametro sul quale si misura la validità di ogni iniziativa. Si tratta probabilmente della più grossa mistificazione storiografica e politica, agitata da destra e da sinistra (è il caso del contributo di G. SORCIU, *Alle origini della questione sarda*, Cagliari, 1967), di cui è urgente sbarazzarsi, per sostituire ad essa i protagonisti reali dei conflitti politici e sociali della storia sarda: le forze economiche, il regime dei rapporti di proprietà, la circolazione delle idee, i programmi politici, ecc. Cioè l'insieme degli elementi che muovono la storia, differenziano e trasformano le relazioni tra gli uomini e le classi più che la metafisica dell'unità di razza o gli pseudo concetti sulla «nazione mancata».

s. sechi

BERNARDINO FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 143.

CARLO PAZZAGLI, *Tecniche agrarie e mezzadria in Toscana 1830-1848*, in «Studi Storici», 1969, pp. 480-523.

Il saggio di Farolfi si propone le condizioni e le conseguenze nell'agricoltura Toscana della introduzione di strumenti e di macchine agricole (particolarmente per la preparazione e la lavorazione dei

cereali) non più di produzione artigianale ma ormai prodotte da industrie specializzate.

Il punto di partenza sono le inchieste napoleoniche su cui F., pur muovendo qualche dubbio, ritiene di poter fare un certo affidamento, almeno per una prima introduzione all'esame del problema.

Il riposo si era ormai ampiamente ristretto, lasciando posto a un avvicendamento continuo (anche se frequente era l'uso di seminare frumento per due anni consecutivi) accompagnato dal sovescio di lupini. Ma per la scarsità di bestiame e quindi di concime in alcune zone, essendo poco diffuso il prato artificiale, si conserva il riposo. Si ricorreva in ogni caso alla vangatura come massimo sforzo per restituire fertilità ai terreni estenuati, dopo di che si arava con un aratro simmetrico e poi con l'aratro sementino, e, dopo l'erpicatura, con un terzo aratro a due orechie mobili assai allargabili. Di rado si usava l'aratro asimmetrico detto coltrina.

Era dunque un'agricoltura ancora abbastanza primitiva quella a cui gli agronomi del primo '800 si applicarono con le loro ricerche. E innanzi tutto, come del resto in molte regioni italiane fin dalla fine del '700, la prima attenzione fu rivolta alla ricerca di macchine che permettessero una semina con minor spreco di seme. Meno immediato fu lo studio di nuovi aratri, essendo fortemente radicato l'uso combinato di vanga e aratro simmetrico. La vangatura — la cui funzione era di riportare alla superficie gli strati più profondi del terreno — era triennale o quadriennale (cioè ogni anno si vangava un terzo o un quarto del fondo).

Per agronomi ed economisti era evidente che la vangatura era l'operazione più costosa e più faticosa, «La persuasione del valore primario e insostituibile

del lavoro della vanga era giustificata dall'effettiva inferiorità del lavoro compiuto dagli aratri tradizionali; ma costituiva d'altra parte un ostacolo all'introduzione di aratri moderni» (p. 29).

Le esigenze di rinnovamento dell'attrezzatura agricola si facevano sempre più evidenti anche se i rapporti di mezzadria e la divisione in piccoli poderi tendevano a perpetuare le pratiche tradizionali. Fin da un saggio del 1819 di Chiarenti si sviluppa una discussione che si concentra particolarmente sulla forma dell'orecchio dell'aratro. Con il concorso del 1823 promosso dall'Accademia dei Georgofili, che si proponeva appunto di trovare il modo di abolire la vangatura con un nuovo tipo di aratro, appare il primo modello di coltro presentato da Cosimo Ridolfi: un aratro asimmetrico che, ispirato a quello del ginevrino Machet, ne modificava l'intelalatura per permettere una lavorazione più profonda. Anche se non fu accolto perché non era in grado di sostituire completamente la vanga, fu questo il passo risolutivo a cui si applicarono le ricerche degli agronomi per ulteriori miglioramenti: l'orecchio e altre innovazioni introdotte da Lambruschini e tutti gli esperimenti che si discussero tra i Georgofili a proposito degli aratri europei che man mano venivano conosciuti, fino all'apertura negli anni '50 di un'officina costituita dal Ridolfi per fabbricare strumenti agrari.

È in questi stessi anni '50 che si accende l'interesse per le trebbiatrici e le macchine per mietere. Ma queste macchine sono ormai legate alla grande coltura che Bettino Ricasoli propagandava, in cui le macchine fornivano «al padrone l'equivalente di quelle braccia che altrove si trovano nella copiosa popolazione e nella mezzadria» (p. 63). Ma il risultato di tutti questi esperimenti

«fu sorprendentemente sproporzionato al suo valore scientifico e tecnico» (p. 67), la diffusione fu limitata ed il quadro generale delle pratiche agricole rimase sostanzialmente statico. Ancora al tempo dell'inchiesta agraria Jacini i campi coltivati a frumento, l'anno prima erano stati a maggese per un terzo, a granturco per un terzo e per un terzo a prati artificiali e ad altre colture di rinnovo o a frumento (ringrano) e in generale le pratiche e gli strumenti erano rimasti quelli tradizionali.

La conservazione dell'agricoltura mezzadrile tendeva a perpetuare l'attaccamento alla tradizione, connessa con l'esigenza di ricavare dal podere tutto ciò che era necessario al consumo della famiglia colonica. Questo aspetto viene sottolineato da Lambruschini e da Ridolfi. «Fermo restando il rapporto mezzadrile l'aumento della produzione non veniva cercato con l'ammodernamento del modo di coltivazione bensì attraverso l'ampliamento della zona a coltura a danno dei prati e dei boschi da parte dei contadini, attraverso la suddivisione e restrizione dei poderi, l'aumento del numero dei contadini e l'intensificazione del loro lavoro da parte dei proprietari» (p. 94). Si poneva ormai chiaramente il problema del superamento della mezzadria attraverso l'introduzione della grande impresa capitalistica nelle campagne: e mentre l'atteggiamento di alcuni è decisamente in questo senso (Ridolfi) quello di altri (Lambruschini e Cambrey Digny) è più incerto, per il timore che la proletarianizzazione dei piccoli conduttori porti con sé insieme alle innovazioni tecniche forti squilibri sociali.

L'articolo di Carlo Pazzagli è assai più attento oltre che al dibattito teorico, al vero significato sia della discussione agronomica sia delle sue conseguenze pratiche, cioè al «singolare contrasto fra

le risultanze dell'elaborazione teorico sperimentale e la loro mancata applicazione nell'ambito del sistema agrario granducale» (p. 482); innanzitutto il Pazzagli si rifà al legame che ormai nell'agricoltura europea si era instaurato tra tecnica empirica e ricerca scientifica chimica, biologica e meccanica e al riesame della struttura frumentaria monoculturale messa in crisi negli anni '20 dalla caduta del prezzo delle granaglie, con cui «venne a mancare il motivo principale che aveva consentito alla monocultura frumentaria di mantenere inalterato prestigio» (p. 488), legato al sistema triennale.

In secondo luogo Pazzagli mette bene in luce i rapporti che legano gli agronomi toscani con i loro colleghi d'oltralpe (Young, Thaër, Pictet, A.E.P. de Gasparin, Crud, Donbasle, ecc.) rapporti che il Farolfi trattava troppo sommariamente.

E ancora Pazzagli segue il contrasto fra agronomi, da un lato, proprietari e contadini, dall'altro, sull'introduzione delle nuove colture (prato artificiale e coltura di rinnovo). Questi ultimi favorevoli alla diffusione del mais per la grande redditività e valore alimentare mentre i proprietari cercano di frenarne la semina per l'estremo potere depauperante di questa pianta.

L'articolo di Pazzagli è assai più ampio nel presentare il quadro globale del dibattito agronomico (concimi, chimica agraria, ecc.), e verifica anche i risultati e il dibattito attraverso le indagini di statistica agraria degli anni '40. Tutto questo ci dà un quadro preciso della staticità della monocultura granicola toscana a metà secolo.

La mezzadria certamente aveva un forte significato di conservazione anche perché i proprietari preferivano conservare il vecchio sistema culturale per indirizzare gli investimenti anziché sull'intensificazione dell'allevamento, verso altri settori: «In questo periodo vanno apren-

dosi prospettive nuove nella vita economica del Granducato, dove è iniziato un vero e proprio spostamento di forze per il sorgere e il consolidarsi di una notevole attività finanziaria a carattere speculativo» (p. 522) che tendeva a togliere all'agricoltura molti investimenti e a consolidare il sistema mezzadrile che garantiva un rendimento relativamente costante senza richiedere interventi dispendiosi. Esso era del resto anche un rapporto atto a garantire le esigenze di conservazione sociale, che lo fanno difendere nel dibattito negli anni 1832-42 che lo riguardano.

Due saggi dunque molto simili usciti contemporaneamente per dire in gran parte le stesse cose; più attento il primo agli aspetti tecnici, più attento il secondo agli aspetti economico-sociali che accompagnano e contrastano il dibattito tecnico.

Da entrambe esce un quadro che richiederebbe ancora una maggiore specificazione: se è vero che l'agricoltura toscana non ebbe una grande rivoluzione in questi anni, ciò che non è spiegato a sufficienza è quanto le modificazioni realmente ci furono e che effetti ebbero. E ancora: da dove vennero i capitali che si diressero ad attività speculative anziché ad investimenti agrari? Le modificazioni nell'agricoltura sono certo fenomeni lenti, il mondo rurale è certamente conservatore e non capace di recepire bruscamente modificazioni tecniche: ma ciò che va spiegato non è solo la presenza di una divaricazione fra dibattito e realtà, ma quanto profondo questo dissidio fu e quanto invece di nuovo si introdusse (mais, patate, aratro asimmetrico, attrezzi di metallo, sovesci, ecc.) anche se non fu questo un fenomeno generale e maggioritario e se fu molto lento. C'è infine da osservare che il problema sarebbe stato meglio inquadrato non solo con la sporadica considerazione

del rapporto fra Toscana e Europa, ma con un organico inquadramento e confronto delle analogie e differenze fra Toscana ed altre regioni italiane.

g. levi

A. CAZZI, *Terra, Vigneto e Uomini nelle Colline novaresi durante l'ultimo secolo*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1969.

Dalla lettura di questo saggio ci si convince chiaramente che l'interpretazione dei problemi della piccola proprietà coltivatrice sia uno dei punti più spinosi che si presentano allo studioso dei processi di trasformazione nel paesaggio e nella economia agraria. Infatti non serve far coincidere con essa il così detto missionismo e tradizionalismo rurale, perché dietro un'affermazione così poco controllabile si nasconderebbe una serie di situazioni assai dissimili l'una dall'altra. Come dice l'autore stesso « attraverso l'analisi dell'evoluzione delle strutture fondiarie e dei mutamenti tecnici ed economici intervenuti durante l'ultimo secolo nella viticoltura delle colline novaresi, lo studio mira a definire modalità e problemi dell'inserimento nel contesto economico, sociale e territoriale italiano di una plaga agricola organizzata in un sistema produttivo tradizionale » (p. 7).

La specializzazione vitifera era sviluppata nelle colline novaresi per lo meno dal secolo XVIII; infatti lo stesso catasto teresiano (1765) descrive localizzazioni degli impianti quasi simili a quelle del 1865 e del 1957 (cfr. carta n. 6, p. 135). Nel secolo successivo e nei primi cinquanta anni del '900, la viticoltura novarese ha condiviso i problemi tipici della viticoltura nazionale, specie delle zone collinari, dove la polverizzazione della proprietà è sempre stata più elevata. Le distruzioni operate da varie malattie, crittogama e peronospera nei primi decenni

dell'unità (pp. 24-25, 30), hanno avuto in parte il risultato di alzare il prezzo del vino, ma furono soltanto un preavviso della grave crisi causata dalla fillossera negli ultimi decenni dell'800 (pp. 45-50).

A queste depressioni continue nella produzione delle uve e del vino, tentarono di far fronte gli interessi dei più grossi proprietari della zona (società per la cooperazione tra i produttori, consorzi e comizi agrari, pp. 36-37, 42-43, 61-64, 72-73, 91-103) ed in parte anche lo stato (con una legislazione peraltro insufficiente o con la istituzione di una cattedra ambulante di agronomia, pp. 45-54, 70-73). Solamente in tempi estremamente recenti i nuovi sviluppi del settore industriale e terziario hanno dato la possibilità al *surplus* della popolazione locale di trovare occupazione al di fuori della tradizionale viticoltura. La pratica agricola finisce coll'assumere un chiaro indirizzo di *part-time farming* e ad indirizzarsi verso la produzione di vino tipico, con caratteristiche determinate per legge (pp. 104-117).

La ricerca molto dettagliata nella raccolta dei dati e nella loro elaborazione è forse insufficiente dal punto di vista teorico. Infatti Cazzi non pone un problema da verificare sulla base di cento anni di storia delle vigne novaresi, e tanto meno riesce a delineare la possibilità di uno sviluppo diverso, che non sia la naturale conclusione di quello realmente avvenuto: il passaggio da una coltura intensiva della vite ad un tipo di *part-time farming* chiaramente connesso con l'espandersi dell'economia cittadina. In pratica quindi non ritrova le cause più profonde e determinanti che hanno condizionato gli avvenimenti economici di questo ultimo secolo. La realtà sociale del paesaggio agrario delle colline novaresi rimane nascosta nelle cifre delle appendici. Andava studiata chiaramente il luogo di residenza dei piccoli

proprietari coltivatori (il paese o la campagna) e la disposizione delle parcelle catastali. Nel primo caso si poteva mettere in piena luce l'arretratezza delle strutture cooperative; la coltivazione della vite, così come praticata nelle colline novaresi (alta specializzazione dei lavori), l'impossibilità di un'alternativa locale all'impiego di una forza lavoro abbondante (deficienze della monocoltura, collegate con un mercato continuamente in crisi), la base strettamente familiare dell'organizzazione produttiva, non potevano produrre una situazione strutturalmente diversa. Ragioni sociali (il nucleo familiare alla base della produzione agricola) nei momenti di crisi e ragioni economiche (possibilità di profitto nei periodi favorevoli) erano un grosso ostacolo alla cooperazione. In secondo luogo, come fossero i maggiori proprietari terrieri gli unici a poter tentare la produzione di vino pregiato. Probabilmente, oltre a non avere necessità immediata di vendita, possedevano i *crus* migliori, cioè quelli che potevano produrre uve che permettessero un più lungo invecchiamento del vino, e quindi un miglioramento del prodotto. La grande proprietà è sfruttatrice della piccola, non soltanto sotto l'aspetto della concorrenza, ma anche perché possedendo la maggior parte del territorio, di un paese o di una regione agricola, finisce per possedere anche la parte agronomicamente più fertile.

Andava messo in luce pienamente quel circolo vizioso cui è sottoposta la piccola proprietà coltivatrice, che tenta la produzione per il mercato e non parlare unicamente di « autosfruttamento del lavoro contadino » (p. 68). Che infatti se braccianti e proprietari particellari parteciparono alla divisione dei beni comunali ed alla bonifica delle brughiere (p. 68 per es.), lo fecero tentando di liberarsi

da una condizione assai peggiore, il mercato della forza lavoro; ma così facendo rimasero vittime del meccanismo altrettanto impietoso del mercato delle derrate, che li spinse, privi di capitali come erano, ma ricchi di forza lavoro che non dovevano pagare, a tentare la commercializzazione del prodotto. In pratica quindi fu l'organizzazione del mercato a sfruttarli, anche se di ciò ben poco si resero conto.

Appendici e note contengono la maggior parte dei dati e delle informazioni, elaborati e commentati nel testo. Forse una maggior chiarezza nell'informazione di polemiche e di fatti poteva giovare alla stessa chiarezza del testo (come unico esempio cfr. p. 52, nota 28, dove era consigliabile elencare i provvedimenti presi dal governo in occasione della crisi del 1907-1908). Il Caizzi si dimentica, nelle appendici nn. 1, 2, 3, 4, di dare i totali della superficie complessiva e dei movimenti demografici nei paesi presi in esame, come fa invece nell'appendice n. 6. I rapporti percentuali della superficie a vigneto nel Novarese e nel Vercellese rispetto quella totale del Piemonte e dell'Italia, e della produzione di vino avrebbero chiarito maggiormente l'importanza, o meno, della vite e del vino nella regione studiata (cfr. appendice n. 7). Infine senza ragione alcuna vengono convertiti i prezzi del vino (medie decennali) dal 1889 al 1928, in lire del 1960 (cfr. appendice n. 12).

Utilissima invece è la ricchissima bibliografia (475 voci) con cui termina il libro; molto esaustiva, è uno strumento di grande utilità non solo per colui che voglia continuare lo studio delle colline novaresi, ma per chiunque si cimenti coi problemi qui sommariamente accennati.

m. ambrosoli

R. L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1966, pp. XII-234, 59 s 6 d

Questo libro di R. L. Hess non colma, purtroppo, una lacuna già da tempo nota: quella di un moderno studio d'insieme sul colonialismo italiano in Somalia (ma la stessa esigenza si sente anche per gli altri ex-territori coloniali dell'Italia). Occorre dire, infatti, che il tentativo dello studioso americano delude fortemente le aspettative. Innanzitutto per la documentazione su cui si fonda, che è del tutto insoddisfatta, vorremmo dire, a monte come a valle. Fuori di metafora, è insoddisfatta sia pur quanto riguarda la conoscenza del contesto politico, economico e culturale nel quale si situava la politica coloniale italiana; sia per quanto riguarda la voce di uno dei due protagonisti del dramma, e cioè la Somalia.

Per il primo aspetto, basti segnalare che la bibliografia di Hess, nel settore dedicato alle opere generali sull'Italia, comprende soltanto le seguenti otto voci: la *Storia d'Italia* di Croce e quella di Mack Smith, *L'Italie économique et sociale* di Lémonon, *L'Italie depuis 1870* di Pingaud, la *Storia d'Italia* di Salvatorelli e quella dell'Italia nel Novecento di Salvatorelli e Mira, la storia dell'Italia contemporanea di Sprigge e *Italia del nostro tempo* di Amedeo Tosti. Un campionario, come si vede, piuttosto strano, disuguale e insufficiente (e gli effetti di questo si sentono, qua e là, nel volume). D'altra parte, dal libro di Hess è assente la voce dei Somali, che pure, negli anni in cui l'opera fu concepita e realizzata (1956-58, a quanto si può dedurre da una notizia editoriale), si avviavano ormai all'indipendenza e avevano già da tempo elaborato una ricca serie di giudizi e di posizioni politiche.

In realtà, oltre che sulla tradizionale letteratura di « storia coloniale » (ma, anche qui, è strana l'assenza di uno dei po-

chi frutti maturi e moderni di questo « genere » storiografico, *La prima guerra d'Africa* di R. Battaglia), Hess si è fondato pressoché esclusivamente sulle pubblicazioni ufficiali e sui documenti dell'Archivio Storico dell'ex-Ministero dell'Africa Italiana, senza però trarne novità sostanziali e senza apparentemente rendersi conto fino in fondo del carattere peculiare di questo tipo di documentazione. Questo aiuta a spiegare la tesi generale del libro, implicita in ogni sua pagina: quella di un colonialismo « buono », non razzista, preoccupato del benessere dei suoi soggetti, capace di lasciare un buon ricordo di sé e magari di farsi rimpiangere e così via. Una tesi che chiaramente non regge, come traspare qua e là dalle stesse pagine di Hess, e che comunque conserva un carattere essenzialmente etico-politico, non essendo accompagnata e suffragata da un esame sufficientemente approfondito del carattere peculiare del colonialismo e dell'imperialismo italiano nelle sue varie fasi. Ne risulta dunque un libro utile per il suo carattere di sintesi agevole e per le numerose informazioni che fornisce, ma che presenta difetti di fondo accanto a diverse forzature e a inesattezze giustamente segnalate da più autorevoli recensori (I. M. Lewis in « *The Journal of African History* », VIII, 1967, 3, pp. 553-554; L. Iraci in « *Terzo Mondo* », II, 1969, 3, pp. 37-67), cui rimandiamo senz'altro il lettore.

Essendo in argomento, ricorderemo la recente pubblicazione di un grosso volume di G. Finazzo (*L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi, 1884-1896*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966), che si segnala per la ricchezza documentaria, ma non riesce a liberarsi da un carattere fondamentalmente apologetico nei confronti del primo colonialismo italiano e, in particolare, dell'attività della Compagnia Filonardi.

g. sofri

G. BUSINO, *Histoire et société en Italie*, Pauvierth, s.l.p., 1968, pp. 211.

Nel quadro della « politica culturale » perseguita dall'Institut français des hautes études italiennes al fine di far conoscere, in Svizzera, ad un pubblico più vasto alcuni momenti e problemi della cultura e della società italiana, Morel ha raccolto i contributi più significativi di Giovanni Busino apparsi sul supplemento letterario del « Journal de Genève », diretto da Walter Weidli.

Malgrado la loro origine di scritti occasionali, gli articoli riprodotti in queste pagine presentano una loro unità, che è data dalla riflessione, ormai decennale, sui nodi politici e sociali, sui problemi storici e sugli uomini più rappresentativi, per una ragione o per l'altra, dell'Italia repubblicana. Un posto a parte, frutto di un interesse costante e specifico, occupa la passione per Vilfredo Pareto, di cui Busino è il maggiore studioso e, senza dubbio, il più esperto conoscitore. Per l'editore ginevrino Droz cura — come è noto — la pubblicazione delle opere complete.

Morel ha diviso il libro in cinque sezioni e lo ha corredato di un indice dei nomi e degli argomenti: una preoccupazione di rigore e di serietà, non solo editoriale, e direi di elementare rispetto del lettore.

La collaborazione di Busino, presa in esame dal curatore, si estende lungo gli anni 1957-1966. Questo spiega perché molte osservazioni e un certo modo di affrontare le questioni e giudicare le cose risentano fatalmente dello stato particolare, da « guerra fredda », degli studi e delle divisioni tra gruppi culturali e schieramenti ideologici esistenti negli anni in cui si apre questa raccolta (il 1957 appunto).

La difesa delle prerogative di laicità dello stato, la risposta all'ondata massic-

cia del clericalismo (nella forma più clamorosa dell'intervento della Chiesa, per mano dei suoi ministri, negli affari interni dello stato italiano e dell'interferenza nella coscienza dei suoi cittadini), per fare un esempio, ha una minore ragion d'essere, se anche la prudenza non è mai troppa. In questo senso una parte degli articoli di Busino sui rapporti tra cattolicesimo e democrazia, sulla polemica, di origine salveminiiana, contro la sopraffazione degli ambienti clericali, ha perduto gran parte della sua attualità. Tuttavia, il ripercorrere nelle sue pagine alcuni momenti delle forti polemiche degli anni '50 da parte delle forze laiche traduce una situazione storica reale, sulla quale è sempre bene non dormire sonni tranquilli per trovarsi premuniti contro arretrati, ma non per questo meno pericolosi, ritorni di fiamma, sotto mutate spoglie, dell'integralismo cattolico; sia che esso si esprima sul terreno politico sia su quello interno alla vita e all'organizzazione della religione.

Anche sulla natura del fascismo rispetto al periodo in cui Busino scriveva gli studi hanno fatto notevoli passi avanti. Oggi è possibile, infatti, una più realistica e documentata definizione delle sue componenti e del suo significato storico, sul piano europeo, grazie anche all'eccezionale fioritura di ricerche cui si assiste da ogni parte (come testimonia l'importante volume curato da S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa*, pubblicato da Laterza, Bari, 1968, pp. 410, Contemporaneamente all'editore londinese Weidenfeld and Nicolson).

La capacità di Busino di mantenere un atteggiamento di equilibrio su un argomento difficile come la « guerra fredda », non facendosi irretire in schematismi deformati da un pesante pregiudizio di parte, balza nettamente agli occhi in *Italie, Europe et Atlantisme*, in cui afferma

la necessità, indispensabile per uno storico, di cogliere le differenziazioni interne (per esempio tra America ed Europa) e di arginare lo sconfinamento nel terreno della storiografia di alleanze militari presentate sotto il segno di « civiltà » (di qui il suo dissenso dall'impostazione del saggio di V. DE CAPRARIIS, *Storia di una alleanza, Genesi e significato del Patto atlantico*). Uguale senso della misura nell'esame dei libri di G. GALLI sul P.C.I. e sulla sinistra italiana nel dopoguerra con una esatta comprensione dell'azione di Togliatti (al quale riconosce di aver contenuto e fatto rientrare le « velleità rivoluzionarie » della base comunista e di aver, così, evitato una prova di forza con il governo che avrebbe avuto conseguenze rovinose). Discutibile mi sembra, invece, il giudizio di Busino, secondo cui il P.C.I. in Italia non potrebbe svolgere una funzione diversa da quella di « faire vivre une nouvelle caste de fonctionnaires aveu-

glément soumis aux directives de Moscou » (p. 50). La subordinazione « degli interessi nazionali e degli interessi di classe alla politica sovietica » da parte del P.C.I. non può far concludere, come fa Busino (sulla base del giudizio, che fa proprio, di U. LA MALFA, *La crisi del comunismo e la via della democrazia*), che non abbia una funzione politica, o, peggio, che sia inutile.

La parte più viva del volume mi è sembrata il capitolo *Le Midi* (pp. 83-112) e alcuni profili di *Les Hommes* (pp. 113-170). Tutto il volume è, comunque, una manifestazione di lettura critica e di affettuosa partecipazione ai problemi, agli avvenimenti e ai protagonisti della storia e della cultura italiana da parte di uno studioso che, da molti anni, si muove su una lunghezza d'onda di interessi e di attività europei.

s. sechi

UN CONVEGNO SUI PANNI-LANA

Un discorso inaugurale sul tessitore di lana (Le Goff), cinquantasei relazioni, circa 32 ore di lavoro — di cui solo un quarto dedicato alla discussione — tutto attorno al tema programmato (« Produzione, commercio e consumo dei panni di lana dal XII al XVII secolo »): la seconda Settimana Datini tenuta a Prato dal 10 al 16 aprile, ha decisamente sofferto di elefantiasi.

Probabilmente gli organizzatori sono stati i primi a stupire del successo dell'iniziativa, della buona volontà a convenire e a preparare relazioni da ogni parte d'Europa: così hanno infoltito il programma accorciando i tempi delle relazioni. A questo punto molto dipendeva dalla coordinazione, ed invece è stato ripetuto lo schema dell'anno scorso delle giornate o mezzo-giornate nazionali secondo un'intenzione di « copertura d'aree », spesso senza che le stesse relazioni « nazionali » fossero coordinate o, peggio, selezionate secondo rilevanza. L'impostazione regionale ha poi prevalso nettamente nelle relazioni dei Paesi Bassi, Francia e Germania e ciascuno può facilmente intendere come l'esposizione condensata in mezz'ora delle fortune — origine, sviluppo, decadenza — dell'industria laniera in questa o quella regione, Brabante o Linguadoca, possa esser riuscita alquanto pesante e poco stimolante per l'uditorio.

Consapevoli delle speciali dimensioni della « Settimana », questa come l'altra del '69, gli organizzatori hanno soppresso la relazione conclusiva che pur nell'intenzione originaria, tradiva un'esigenza di organicità per un dibattito orientato. Già l'anno scorso Van Houtte a ragione aveva denunciato le difficoltà del compito: invece di rivedere il modulo, gli organizzatori hanno soppresso tale difficoltà.

Un convegno di studiosi va visto anche come una « performance » unitaria. A Prato ci si è rassegnati alle « performances » individuali: a parte qualche eccezione, è risultato che le relazioni meglio accolte sono state quelle più libere o problematicamente più ricche. L'elemento personale infatti passa quasi in seconda linea: così se l'uditorio ha simpatizzato naturalmente con Fryde certo per le sue estroverse qualità umane ma anche per l'estrema libertà con cui s'è mosso nel commercio mediterraneo del Quattrocento, ha però apprezzato anche la relazione di Harvey,

L'«altra nazione» dell'accademia inglese, quella tradizionale, almeno dal punto di vista umano, per lo sforzo di coerenza nel presentare un'ipotesi senza cadere cioè nell'inespressivo modulo del racconto. Altri, per diversa epoca, hanno proposto, sulla base di una seriazione quantitativa, una tematica interpretativa moderna attenta a fenomeni di struttura e di lungo periodo; altri ancora si sono fatti apprezzare per un tipo d'analisi « en profondeur », geografico-strutturale, contabile o merceologica. Queste sono state senza dubbio le relazioni più stimolanti per l'uditorio.

Un discorso analogo vale anche per la discussione: qualsiasi brano di essa, e sia pure la poco edificante discussione sulla « nazionalità » di Malynes, riesce certamente più gradevole, donde l'ovvio rammarico per la contrazione del tempo. In verità F. Braudel almeno in due occasioni ha tentato di lanciare una discussione di livello non meramente erudito: s'è potuto notare così come il tema degli scambi lana-grano nel tempo lungo (Aymard) si sia progressivamente e rapidamente dissolto nelle evidenze cronachistiche di fenomeni di scambio in natura, e come Verlinden, chiamato in causa a elaborare la sua tesi di un'anticipazione storica dello urbanismo fiammingo (legata all'industria laniera), abbia preferito rimandare a un prossimo articolo delle « Annales ». La corporazione degli storici è ben curiosa: pudica delle sue tesi, sembra non volerle bruciare nella discussione, limitando quest'ultima alle funzioni ancillari dello scambio di notizie e informazioni erudite.

E' come se si preferisse servirsi ad ogni costo del sistema postale, e per giunta di un sistema d'«ancien régime»: una specie di mistica della parola scritta, dell'articolo, della contestazione stampata.

Ben si sa qual'è l'opinione corrente, fundamentalmente scettica, circa la validità dei congressi: che essi siano inutili, giacché le comunicazioni possono esser lette più tranquillamente negli « Atti », che servano soltanto come occasioni d'incontro fra le persone, un incontro necessario per perpetuare le funzioni del mestiere: scambio di notizie, organizzazione di collaborazioni, libri e altri congressi, giusto un pizzico di puritanesimo. A tal fine è necessario l'«ambiente» e quantunque Prato non sia bella come Lucca o Siena, gli organizzatori ancora una volta hanno fatto tutto il possibile, e più del possibile rinnovando e rinfrescando la recente tradizione di mecenatismo. Certo un successo organizzativo, impegnato al massimo in occasione del trasferimento di tutta la comitiva ad Arezzo, verosimilmente dedicato al prof. Fanfani che da parte sua non ha tradito l'attesa del personaggio improvvisando sul tema dello storico-politico. Più che improvvisare invece i relatori del Congresso, costretti nel tempo corto, si sono visti nel volume degli « Atti », infedele resoconto del convegno, magnanimamente risarcitore dei minuti sottratti, e qualche volta ciò ha finito per conferire agli avvenimenti un curioso alone di morte prematura.

Diciamo subito che la trattazione dei consumi è stata di gran lunga la più trascurata. Solo J. Heers, Piponnier e poi Makkai e Trasselli, hanno trattato l'argomento con una certa ampiezza. Heers, in una rela-

zione centrata sulla Genova del Quattrocento, ha illustrato tre fonti: le leggi suntuarie, gli inventari « post-mortem » e le contabilità private ». Le spese di abbigliamento di una famiglia nobile feudale, gli Adorno, sono state indicate al 10% delle spese generali, percentuale che ben s'accorda con quella elaborata da Aymard sulla contabilità Aragona-Pignatelli del Cinquecento meridionale (8%).

La composizione di questa spesa — lana, seta, tessuti misti, colori ecc. — costituisce più che un riflesso della situazione industriale locale (i mercanti genovesi — ha sostenuto Heers — non vestivano seta), un indice prezioso della stratificazione sociale, giacché tali spese riguardavano non solo la famiglia principale, ma anche il seguito. Così Heers ha indicato nel colore, più che nel tessuto la disegualianza sociale: « bleu » e verde erano riservati alle categorie sociali inferiori e ai contadini, rosso agli altri, sicché prevale nettamente nei suddetti inventari. Su linee analoghe la più specifica comunicazione della Piponnier, attenta anche alla importanza dei reperti archeologici e dell'iconologia, ma più a suo agio nell'illustrare la contabilità del duca d'Angiò (XIV sec.). La Piponnier ha ripreso il problema della tessitura domestica della lana escludendone la rilevanza per regioni come la Borgogna e l'Angiò: di fronte a un uditorio un po' scettico Arnouhl ha proposto l'utilità dei regolamenti di fabbricazione, o perlomeno degli atti giudiziari, riguardanti le relative violazioni, come strumenti atti ad individuare la presenza di una tessitura domestica. Nelle zone di allevamento — ha commentato Claude Carrère — è difficile non supporre attività domestiche di filatura e tessitura, cioè una « produzione di sussistenza »: altrove potevano tesserarsi per l'uso materiali inferiori. Così in Sicilia dove, secondo Aymard, solo un quarto dei panni-lana importati a Palermo era riesportato nell'interno (i panni peggiori) per il consumo di una popolazione numerosa dieci volte quella della capitale: i contadini vestivano d'orbace. Certamente anche senza farci un'idea eccezionale del mercato rurale è rilevante al problema il tipo di produzione tessile, rurale o urbana. Le Goff, nel suo discorso su « la cultura del tessitore », ha preferito considerare il tessitore urbano trascurando la figura, più diffusa ma meno tipizzabile, del tessitore rurale. Fra produzione per sussistenza, specializzazione della tessitura (artigiano rurale) e specializzazione d'area (tessitore urbano) s'articola tutta una gamma di tipologie produttive legata certo anche alla tecnologia e alla organizzazione commerciale, cosicché la situazione appare più complessa che non per gli ulteriori processi di follatura e tintura richiedenti un più cospicuo immobilizzo di capitale. Quale dunque il comportamento della massa consumatrice? Le alternative erano le seguenti: tessitura domestica di lana, tessitura domestica di materiali inferiori, lavoro a maglia, commissione all'artigiano tessitore o acquisto di panni-lana. Al presente il circolo dei vari approcci al mondo del consumo (qualificato) dell'industria (specializzata) e del commercio (gran commercio), si situa a un livello troppo uniforme. Probabilmente un'evidenza generalizzata sui consumi risolverebbe la questione. La via archeologica è quella buona? Per

questa via, come ha mostrato Adan Nahlik di Lödž, la ricostruzione storica attinge direttamente i materiali e gli utensili: materiali di qualità nei tumuli (il morto veniva sepolto con l'abito della festa), materiali comuni altrove (di diverse qualità), materiali importati e produzione locale (attrezzatura). L'importazione dei panni dall'Europa occidentale causò il declino della migliore produzione locale, ma ovviamente non della produzione inferiore, donde la persistenza del fattore tecnologico: agli inizi del XIII secolo i reperti archeologici documentano la presenza del telaio orizzontale a Novgorod e con ciò il passaggio dall'occupazione domestica all'industria dei piccoli produttori con produzione destinata al mercato. È su questa medesima rivoluzione, il trionfo della pecora sul lino, che Verlinden fonda la sua tesi dell'anticipazione dell'urbanismo fiammingo all'XI secolo. Al di là di quest'epoca, ha notato ancora Verlinden, solo la documentazione esterna che chiarisce la ripartizione geografica dei drappi-lana fiamminghi, è utile a documentare l'evoluzione della produzione.

Per Harvey l'inflazione inglese del 1180-1220 è conseguenza di una bilancia commerciale favorevolissima le cui voci attive erano lana bruta e panni (tassa di Riccardo I), e ciò sembra suggerire lo sviluppo di una industria urbana, in declino dopo il 1220 per la concorrenza fiamminga, mentre per l'allevamento l'evidenza è dubbia, né la chiarisce il Domesday Book. Comunque sulla base delle tasse all'esportazione del 1270 e addottando un coefficiente un sacco = 250 pecore (!), Fryde ha sostenuto che i sei milioni di pecore presupposte dalla sola esportazione possono essere considerati a conferma di una precedente espansione dell'allevamento parallela a quella dell'industria. Ma ecco subito una questione formidabile: come si riproduceva, come cresceva il gregge nell'Inghilterra di quei secoli? Comunque le tre relazioni (Nahlik, Harvey, Verlinden) appaiono abbastanza strettamente correlate: produzioni inglese e fiamminga, mercato baltico o scandinavo, come ha suggerito la Carus Wilson e confermato Nahlik indicando una via del commercio inglese per Novgorod attraverso Gotland e la Scandinavia. Il fatto che le relazioni siano state disperse in tre diverse giornate non ha certo giovato alla loro recezione.

Non appena si entra nell'«epoca datiniana» la documentazione diventa lussureggiante: l'unicità dell'Archivio Francesco Datini ha consentito a Melis di sviluppare il suo speciale talento storiografico, descrittivo ma in funzione di un concreto approfondimento che, nella questione, indica il problema dei costi di produzione. Ma la conclusione è negativa. L'opificio toscano del primo Quattrocento era di dimensioni modeste: un massimo di 270 pezze all'anno; quasi nullo il personale fisso (con compiti organizzativi), costante il ricorso al lavoro a domicilio (filatura) e al lavoro casuale per tessitori e anche tintori impegnati a compito, e ciò nonostante che l'opificio avesse i suoi telai. L'ampiezza dei costi d'intermediazione impedisce di calcolare esattamente i costi di mano d'opera e quindi i profitti: un'altra preziosa lezione sul tema caro a Kula della impossibilità di applicare una contabilità moderna per la produzione

d'« ancien régime ». Melis ha suggerito un buon indice per lo studio della congiuntura nel contrarsi e nel dilatarsi dell'area di disseminazione delle operazioni produttive. Sulla base di suoi dati e di altri W. Endrei ha tentato di valutare l'incremento della produttività nel Medio-Evo: quella della filatura moltiplica per 3/4 volte fra il XII e il XIV secolo, poi per 5/6 al XV, quella della tessitura di 3/5 volte al XIII secolo mentre nella follatura l'introduzione del mulino porta l'incremento a 35/50 volte. Si tratta certo di un'indicazione approssimativa che non tiene conto dell'effettiva diffusione dell'innovazione: solo un indice generico ma significativo della espansione dell'industria e dei consumi. Bisogna dire che di fronte a questa serie di problematiche — consumi effettivi, mercati, produzioni concorrenti, costi, innovazioni — l'illustrazione regionale è risultata deludente. Ho avuto la netta impressione che il quadro plurisecolare dello sviluppo dell'industria e del commercio dei panni-lana in una data regione sia di mediocre interesse fuori di un esplicito confronto nel tempo fra produzioni concorrenti e mercati, nello sfondo di una problematica mirante a qualificare piuttosto tassi di commercializzazione del prodotto e tassi d'innovazione tecnologica.

Da questo punto di vista la relazione quattrocentesca di C. Carrère su Catalogna e Aragona è stata senza dubbio più utile. La geografia della produzione ha suggerito tre tipologie zionali: l'Aragona, esportatrice di lana bruta, grano e zafferano, a proposito della quale tuttavia la Carrère ha parlato anche di una « produzione di sussistenza », la Catalogna urbana (in primis Barcellona e Perpignano) e la Catalogna rurale, soprattutto quella pre-pirenaica la cui autonomia commerciale traduce bene la ricca tradizione industriale (produzione di qualità). Prima constatazione d'interesse: il notevole rilievo occupazionale (rispetto alla popolazione) dell'industria, ciò che vale del resto per tutte le zone produttrici e le rende particolarmente sensibili alle congiunture commerciali (sbocchi esterni, in ragione della specializzazione).

La Carrère ha insistito sul ruolo del tessitore rurale: in città invece « parage » e tintura. A Barcellona ancora il fenomeno sociale di spicco era dato dal controllo dell'artigianato sulla produzione, ancorché questo dovesse ricorrere al mercante per le materie prime e la vendita del prodotto: arcaismo curioso che distingueva per esempio l'organizzazione produttiva della città da quella contemporanea di Firenze e Prato. Il capitale si presentava concentrato soltanto nella follatura a mulino e nella tintura. Ma Barcellona era soprattutto un centro commerciale: l'esportazione di panni-lana, i due terzi del valore delle esportazioni per mare, raggiungeva nel periodo più felice i 30.000 panni ed era diretta totalmente nel Mediterraneo. Questa stretta solidarietà fra produzione industriale e commercio estero è stata messa in luce anche da Fryde che ha raccolto i dati disponibili per documentare il ruolo dei mercanti mediterranei — genovesi, veneziani e fiorentini — nello stimolare l'industria inglese dal 1380 in

poi e possibilmente anche la sua distribuzione geografica. L'evidenza indica chiaramente il carattere specializzato dei mercati.

Dal punto di vista di un mercato nel secolo successivo, quello siciliano, si sono posti invece A. Giuffrida e M. Aymard; quello siciliano era tradizionalmente il mercato del panno catalano. Aymard ci ha offerto un'indagine di lungo periodo sulla fondamentale ragione degli scambi siciliani: grano contro panni-lana. Il periodo 1525-1580 è favorevole alla Sicilia: prezzi del grano in rialzo e prezzi dei panni relativamente stabili, ma è succeduto a un periodo sfavorevole (1420-1525) ed è seguito da un periodo di progressiva contrazione degli scambi. Il grano dunque pagava i panni: movimento solidale poiché le esportazioni di grano aumentavano il potere d'acquisto locale; ciò che a breve termine significava che il mercato coloniale (siciliano) funzionava come volano anti-congiunturale per i paesi industriali dove le crisi di raccolto non comportavano parallele crisi industriali in quantoché « chiamando » grano la domanda di prodotti industriali cresceva nel paese che esportava le sue eccedenze agricole. Era un punto di partenza, la proposta implicita di un inquadramento della complessiva situazione europea: dal limbo dell'economia di sussistenza emergeva uno schema strategico generale.

Si aspettava ovviamente la proposta polacca. Sulle stesse linee si è posto infatti Maczack nel diagnosticare le ragioni della crisi industriale polacca nel Cinquecento, un'industria del resto ancora poco « specializzata »: da una parte il diminuito potere d'acquisto dei contadini a seguito delle trasformazioni sociali della seconda metà del Cinquecento, dall'altra le massicce importazioni di panni stranieri che pagavano in parte le esportazioni di grano e legno.

A Danzica i panni-lana costituivano il 50% del valore delle importazioni e anche qui i « terms of trade » erano favorevoli: lo studio del mercato del panno — notava Maczack — dovrebbe confermare il ripiegio dell'economia di mercato nella Polonia del Seicento. Samsonowicz ha fornito poi i precedenti storici di questa classica situazione secentesca (Kula). È nel corso del XV secolo infatti che la bilancia commerciale polacca cambiava segno fino ad apparire attiva nel 1492: in quel secolo le importazioni di panni-lana crescevano di valore ben quindici volte, passando appunto al 50% del valore complessivo delle importazioni. Ancora minore la resistenza in Ungheria dove, secondo Makkai, l'abbandono improvviso e massiccio del costume tradizionale nel XIII e XIV secolo ha privato la società dei mezzi per lo sviluppo di un'industria laniera locale: il commercio come sindrome dell'occidentalizzazione del costume. Ecco dunque che il tema di Aymard era ripreso alla scala di un confronto fra le due Europe: certo esso può esser riproposto alla scala regionale, ma non « tout-court » a quella dei rapporti città-campagna, ciò che sottolinea, ci pare, il primato del mercato internazionale in funzione del ruolo strategico del consumo medio e qualificato. È stato un altro polacco, Malowist, che ci ha proposto un nesso fra evoluzione del mercato e successione delle egemonie produttive. L'evoluzione è fa-

miliare; Inghilterra al 1220 (Harvey), poi Fiandre al 1370, poi ancora Inghilterra (e Brabante) al 1450, poi Olanda e ancora Inghilterra nel XVI secolo, mentre la produzione fiamminga, attraverso un processo di adattamento a vantaggio delle zone produttrici rurali, riesce a mantenersi per trovare poi nei mercati iberici e atlantici nuovi sbocchi (XVI). Questo lo schema, certo troppo « nordico », tracciato da Malowist al cui centro egli ha posto un'ipotesi: i decenni bui del XIV e XV secolo (guerre e peste nera) più che segnare una crisi della domanda, avrebbero visto invece un suo crescere e un suo ri-orientarsi verso merci a buon mercato e in particolare verso tessuti di qualità media e inferiore. Il mercato così si sarebbe ampliato e in senso sociale e in senso geografico (Baltico) presentando un tipo di domanda che giustificerebbe la successione Fiandra-Inghilterra (alta qualità - media qualità). È fatale che nello studiare il commercio internazionale ci si orienti verso i grandi protagonisti, ma l'ipotesi di Malowist permetterebbe di chiarire di più, forse, anche i destini delle produzioni locali e le specializzazioni regionali. Ma cosa possiamo dire dell'area meridionale dell'Europa? Il destino segoviano, tracciato da Le Flem, rientra forse anche come episodio-chiave nel mancato « take-off » spagnolo; poi la Catalogna della Carrère (un apogeo tardo-medievale), la decadenza fiorentina illuminata da Carmona (fine XVI-XVII secolo), il possibile rilancio industriale dell'Italia meridionale suggerito da Aymard (nello stesso periodo) ma nessuna voce su Milano e Venezia, una voce medio-orientale (Ashtor) e una ragusana (Krecich). Dimenticavo: la Linguadoca di Ph. Wolff. Ma, a parte, la relazione « classica » Catalogna-Sicilia, il Congresso ci ha dato soltanto alcune « membra disiecta » di uno studio problematico unitario. Se si riflette al ruolo-chiave dell'Italia nel Medio-Evo e fino al Cinquecento, la partecipazione italiana alla Settimana Datini è un vero interrogativo: l'apertura europea contrasta curiosamente con le chiusure italiane (indisponibilità? carenza di specialisti?). La tematica della Settimana era interessante e viva, ma l'occasione non è stata sfruttata fino in fondo. Le perplessità nate dal Convegno del '69 sono diventate così seri interrogativi di fondo. Perché tanto talento organizzativo sprecato nelle sistemazioni alberghiere, nelle gite, nei pranzi sociali e così poca inventiva invece nell'organizzazione del Convegno?

Per il 1971 a quanto pare ci attende una « Settimana » sulla Banca. È auspicabile che si mescolino un po' le carte, che i lavori siano impostati con maggior freschezza e maggior nerbo: l'unico vero antidoto alla fatica dei congressisti, ricordiamolo, è l'interesse e questo è un tipico compito di regia.

EDUARDO GRENDI

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della guerra civile*. Atti del II Symposium di Studi Americani, Firenze, 27-29 maggio 1966, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 401, L. 3.500.

ABD EL-MALEK Anouar, *Esercito e società in Egitto, 1952-1967*. Torino, Einaudi, 1967, pp. XIX-333, L. 3.000.

ASHTON Eliyahu, *Histoire des prix et des salaires dans l'Orient médiéval*. Paris, S.E.V.P.E.N., 1969, pp. 572, 90 F.

BIGNARDI Agostino, *Settecento agrario bolognese e altri saggi*. Bologna, Edagricole, 1969, pp. 101, L. 1.200.

Bordeaux au XIX^e siècle. Sous la direction de Louis DESGRAVES et Georges DUPEUX, Bordeaux, Fédération historique du Sud-Ouest, 1969, pp. 580, s.p.

BOTTASSO ENZO, *Le edizioni Pomba, 1792-1849*. Torino, Biblioteca Civica, pp. 355, s.p.

BOUISSOUNOUSE Janine-DE VILLEPOSSE Louise, *L'opposition a Napoléon*. Paris, Flammarion, 1969, pp. 418, 28 F.

BOULOISEAU Marc-BUCHOUX André, *Les Municipalités Tourangelles de 1787*. Paris, Bibliothèque nationale, 1969, pp. 150, s.p.

BOURGUINA Anna, *Russian Social Democracy. The Menshevik movement. A Bibliography*. Stanford, The Hoover Institution, 1968, pp. 390, s.p.

BOURJOL Maurice, *Les institutions régionales de 1789 à nos jours*. Paris, Berger-Levrault, 1969, pp. 368, 31.50 F.

CANTÙ Cesare, *Romanzo autobiografico*, a cura di Adriano Bozzoli, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1969, pp. 652, L. 20.000.

CASANOVA GONZALES Pablo, *La démocra-*

tie au Mexique. Paris, Editions Anthropos, 1969, pp. 370, 30.90 F.

CROCCINI Sergio, Πάτριος Πολιτεύει. *Un tentativo propagandistico durante la guerra del Peloponneso*. Torino, Paravia, 1969, pp. 110, L. 2.200.

CHAILLEY Jacques, *Histoire musicale du Moyen Age*. Paris, P.U.F., 1969, pp. 355, 30 F.

Convegno di studi in onore di Ludovico Zuccolo nel 4^o centenario della nascita. Faenza 15-16 marzo 1969. Faenza, Fratelli Lega Ed., 1969, pp. 129, L. 2.500.

DE JONG Dr. L., *Het Koninkrijk der Nederlanden in de Tweede Wereldoorlog. Deel 2, Neutraal*. 's-Gravenhage, Nijhoff, 1969, pp. 540, f. 38.00.

DE LAUNAY Jacques, *Les derniers jours du Nazisme*. Bruxelles, Dargaud S. A. Editeur, 1969, pp. 184, s.p.

Deutschland im Ersten Weltkrieg. Nov. 1917 bis november 1918, Vol. 3. Von einem Autorenkollektiv unter Leitung von Joachim Petzold. Berlin, Akademie Verlag, 1969, pp. 604, M. 25.

DEYON Pierre, *Le mercantilisme*. Paris, Flammarion, 1969, pp. 126, s.p.

DE MAIO Romeo, *Savonarola e la Curia Romana*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, pp. 259, s.p.

DONINI Guido, *La posizione di Tucidide verso il governo dei 5000*. Torino, Paravia, 1969, pp. 117, L. 2.400 (« *Historica politica philosophica* »).

DOUGLAS David, *William The Conqueror. The Norman impact upon England*. London, Methuen-Fyre and Spottiswoode, 1969, pp. 96, 25 s.

ENGELSING Rolf, *Kleine Wirtschaft- und Sozialgeschichte Deutschlands*, Hannover, Verlag für Literatur und Zeitgeschichte, 1968, pp. 156, s.p.

FONTANA Maria José, *L'Athenaion Politica del V secolo a.C.*, Palermo, Arti grafiche Cappugli, 1968, pp. 102, L. 1.300.

FRANKLIN S. H., *The European peasantry. The final phase*, London, Methuen, 1969, pp. 256, 50 s.

GAMBASIN Angelo, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento*, Padova, Ed. Antenore, 1969, pp. 330, L. 5.000.

GANDA Arnaldo, *La biblioteca comunale di Vigadana. Inventario dei manoscritti*, Parma, Tip. Benedettina, 1969, pp. 109, s.p.

GARRUCCIO Ludovico, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione. Le ideologie politiche dei paesi in via di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 312, L. 2.500.

GAY Peter, *The Enlightenment: an interpretation. Vol. II, The science of freedom*, New York, Knopf, 1969, pp. XVIII + 705, \$ 10.00.

GOBETTI Piero, *Scritti storici, letterari e filosofici*. A cura di P. Spriano. Con due note di F. Venturi e V. Strada, Torino, Einaudi, 1969, pp. XXIII-777, L. 10.000.

GIOVANNINI Alberto, *Il rifiuto dell'Aventino. L'opposizione al Fascismo in Parlamento nelle memorie di un deputato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 630, L. 5.000.

GOREUNKEL' A. Ch., *Tommaso Campanella*, Moskva, « Mysl' », 1969, pp. 248, 25 kopecke.

GRÉGOIRE Le Thaumaturge, *Remerciement a Origène. Lettre d'Origène à Grégoire*. Texte grec, introduction, traduction et notes par Henri Crouzel, Paris, Les Éditions du Cerf, 1969, pp. 240, 27 F.

GUERCI Luciano, *Il Partito Socialista Ita-*

liano dal 1919 al 1946, Bologna, Cappelli, 1969, pp. 244, L. 850.

GUIGNEBERT Charles, *Le monde juif vers le temps de Jésus*, Paris, Éditions Albin Michel, 1969, pp. 384, 9.50 F.

Historical (The) world of Frederick Turner. With selections from his correspondence. Narrative by Wilbur R. JACOBS, New Haven-London, Yale University Press, 1968, pp. 280, 90 s.

HOBBSAWM E. J., *Bandits*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969, pp. 128, 30 s.

HUETZ DE LEMPS Alain, *Vignobles et vins du Nord-Ouest de l'Espagne*, Bordeaux, Institut de Géographie (Fac. des Lettres), 1967, 2 voll., pp. 1004, s.p.

IMBERT Jean - MOREL Henry - DUPUY René-Jean, *La pensée politique des origines à nos jours*, Paris, P.U.F., 1969, pp. 600, 30 F.

Istituzione del principe cristiano. Avvertimenti e istruzioni di Carlo V al figlio Filippo. A cura di Gaspare DE CANO, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 96, L. 700.

JENKINS Michael, *Arakcheev. Grand Vizier of the Russian Empire*, London, Faber and Faber, 1969, pp. 312, £ 2.50.

JOSTO ANEDDA BRUNO, *Vittorio Angius politico*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 283, L. 3.000. (Quaderni del seminario di Scienze Politiche dell'Univ. di Cagliari).

JULKU Kyösti, *Die revolutionäre Bewegung im Rheinland am ende des Achtzehnten Jahrhunderts*, band I, II, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1969, 2 voll., pp. 503, s.p.

KAGAN Donald, *The outbreak of the Peloponnesian war*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1969, pp. 420, 95 s.

KAIKOV George, *The trial of Bakharin*, London, Batsford, 1969, pp. 255, 50 s.

KLINE George, *Religious and anti-religious thought in Russia. The Weil lectures*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1968, pp. 180, £. 3.80.

KOENIGSBERGER H.G. - MOSSE G.L., *L'Europa del 500*, Bari, Laterza, 1969, pp. 532, L. 6.000.

LAZZARINI Vittorio, *Scritti di Paleografia e Diplomatica*, 2ª Edizione ampliata con 6 saggi, Padova, Ed. Antenore, 1969, pp. 360, L. 7.000.

LEON Pierre, *Economies et sociétés de l'Amérique latine. Essai sur les problèmes du développement à l'époque contemporaine, 1815-1967*, Paris, Société d'éditions d'Enseignement supérieur, 1969, pp. 480, s.p.

LEPELLEY Claude, *L'Empire Romain et le Christianisme*, Paris, Flammarion, 1969, pp. 126, s.p.

LONS Adolphe, *Israële. Des origines au milieu du VIII^e siècle avant notre ère*, Paris, Éditions Albin Michel, 1969, pp. 608, 9,50 F.

LONS Adolphe, *Les prophètes d'Israël et les débats du Judaïsme*, Paris, Éditions Albin Michel, 1969, pp. 448, 9,50 F.

LOTTI Luigi, *Romagna e Toscana dall'unità ad oggi*. Prefaz. di Giovanni Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 238, L. 2.500.

MACHOVE C. Milan, *Thomas G. Masaryk*. Mit einem Nachwort von F. Weigend-Abendroth, Graz - Wien - Köln, Verlag Styria, 1969, 28 DM.

MALANCZYK JAN, *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia*, Wrocław - Warszawa - Kraków, Ossolineum, 1969, pp. 54, zł. 16.

MARCHI Gino, *La riforma tridentina in diocesi di Adria nel sec. XVI descritta con il sussidio di fonti inedite*, Cittadella, Rebellato, 1969, pp. 519, L. 7.000.

Matricule de l'Université de Louvain, Tome VI, *du février 1651 - du août 1683*. Corrections et tables, Bruxelles, Académie Royale des Sciences, 1969, pp. 438, s.p.

MAYER Daniel, *Pour une histoire de la Gauche*, Paris, Plon, 1969, pp. 446, s.p.

MONTESQUIEU Charles Secondat, baron de, *Considerations on the causes of the Greatness of the Romans and their decline*. Translated with notes and introduction by David Lowenthal, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1969, pp. 243, 19 s.

NEPPI MODONA Guido, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*. Prefaz. di A. Galante Garrone, Bari, Laterza, 1969, pp. 483, L. 4.600.

Nosov N. S., *Stanovlenie sostavno - predstavitel'nykh učreždenij v Rossii (La formazione delle istituzioni rappresentative degli stati in Russia)*, Leningrado, Akademia Nauk S.S.S.R., 1969, pp. 602, 2 rubli e 35 kopeke.

Origini (Le) del fascismo. A cura di Mirella Bartolotti, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 204, L. 1.200.

Ost und West in der Geschichte des Denkens und der Kulturellen Beziehungen. Festschrift für Eduard Winter, Berlin, Akademie Verlag, 1966, pp. 816, M. 95.

PESCE Luigi, *Ludovico Barbo Vescovo di Treviso (1437-1443)*, Padova, Editrice Antenore, 1969, 2 voll., pp. 620, L. 10.000.

PINCHBECK Ivy-Hewitt Margaret, *Children in English Society. Vol. I. From Tudor times to the Eighteenth Century*, London-Toronto, Routledge and Kegan, University of Toronto Press, 1969, pp. 346, 16 s.

PONTIL Félix, *Les classes bourgeoises et l'avènement de la démocratie, 1815-1914*, Paris, Éditions Albin Michel, 1968, pp. 573, 9 F.

RANDALE Francis B., *N. G. Chernyshev-*

skii, New York, Twayne Publishers Inc., 1969, pp. 178, \$ 4.50.

REBLOW Günter, *Weltanschauung in den Kämpfen Unserer Tage*, Berlin, Akademie Verlag, 1969, pp. 90, M. 6.

Reformationes comunis Perusii quae extant anni MCCLXXII, A cura di Ugolino NICOLINI, Perugia, Dep. Storia Patria per l'Umbria, 1969, pp. 151, L. 4.000.

ROMANI Marzio Achille, *La gente, le occupazioni e i redditi del Piacentino (da un estimo della fine del secolo XVII)*, Parma, Fac. di Ec. e Comm. dell'Isa. di St. Economica e sociale «Gino Luzzatto», 1969, pp. 150, s.p.

ROSSO Corrado, *Illuminismo, felicità, dolore. Miti e ideologie francesi*, Napoli, E.S.I., 1969, pp. 415, L. 5.000.

ROTA GIURAUDI Silvia, *Giuseppe Ferrari. L'evoluzione del suo pensiero (1838-1860)*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 356, L. 5.000. («Il pensiero politico»).

ROUX Jacques, *Scripta et acta*. Textes présentés par Walter Markov, Berlin, Akademie Verlag, 1969, pp. 686, M. 86.

RUATA Adolfo - MOLA Aldo, *Anticomunismo e Resistenza. Studi in ricordo di Panfilo (Arturo Felice)*, Pref. di Ferruccio Parri, Cuneo, Panfilo Ed., 1969, pp. 37, s.p.

SALVEMINI Gaetano, *Stato e Chiesa in Italia*, A cura di Elio Conti, Milano, Feltrinelli, pp. 512, L. 6.000.

SERICCOLI Mario, *L'interpretazione dello Statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, Dott. A. Giuffrè, 1969, pp. 493, L. 5.000.

SCHÜCKING Levin C., *The puritan family. A social study from the literary sources*, London, Routledge and Kegan, 1969, pp. 169, 15 s.

SEIGNÉDOS Charles, *Histoire sincère de*

la Nation française. Essai d'une histoire de l'évolution du peuple Français, Paris, P.U.F., 1969, pp. 350, 30 F.

SPADOLINI Giovanni, *Il mondo di Giolitti*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 460, L. 3.900.

SPARROW John, *Visible words. A study of inscriptions in and as book and works of Art*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1969, pp. 152, £ 7.

Späth capitalismo ohne perspektiven-tendenzen und Widersprüche des Westdeutschen Imperialismus am ende der 60er Jahre, Hrs. vom Deutschen Wirtschaftsinstitut, Berlin, Akademie Verlag, 1969, pp. 400, M. 14,50.

STAVENHAGEN Rodolfo, *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Paris, Editions Anthropos, 1969, pp. 402, F. 30,90.

STERNSTRUP Johannes, *Les invasions normandes en France*, Paris, Editions Albin Michel, 1969, pp. 340, 36 F.

Susquehanna (The) company papers. Vol. VII. 1776-1784. Ed. by Robert J. TAYLOR, Ithaca-New York, Cornell Univ. Press, 1969, pp. 481, \$ 25.

Sviluppo (Lo) economico in Italia. A cura di Giorgio FUA. Vol. III. Studi di settore e documentazione di base. Scritti di Bruni, Caracciolo, Chiancone, Ercolani, Grassini, Mazzoni, Orlando, G. Pala, M. Pala, Vitali, Milano, Franco Angeli Ed., 1969, pp. 596, L. 8.000.

Tables du Journal «Le Temps», vol. II 1866-1870. Introduction de Pierre ALBERT, Paris, Edn. du Centre National de la Recherche Scientifique, 1967, pp. 795, 80 F.

TATE W. E., *The parish Chest. A study of the records of Parochial administration in England*, Cambridge, Univ. Press, 1969, pp. 369, 73 s.

THOMAS P. W., *Sir John Berkenhead, 1617-1679. A Royalist career in politics and polemics*, Oxford, Clarendon Press, 1969, pp. 298, 55 s.

TURI Gabriele, « *Viva Maria* ». *La reazione alle Riforme Leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Leo Olschki Editore, 1969, pp. XII-412, L. 4.000.

VALLI Nino, *Pietro Verrì*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 301, L. 2.800.

WHITE R. J., *The Anti-Philosophers. A study of the philosophes in Eighteenth Century France*, London, MacMillan-St. Martin Press, 1970, pp. 175, 55 s.

WOODHOUSE C. M., *The Philhellenes*, London, Hodder and Stoughton, 1969, pp. 192, 42 s.

ZACORIS Perez, *The Court and the Country. The beginning of the English Revolution*, London, Routledge and Kegan, 1969, pp. 366, £ 3.

Index

1

Quaderni camerti di studi romanistici
International Survey of Roman Law

1970

Redattore Luigi Labruna

Sotto gli auspici della Facoltà di Giurisprudenza e della
Scuola di perfezionamento in Diritto Civile della Università di Camerino

Fanno collaborato:

Mihail N. Andréev	György Diószdi	Vojtech Poláček
Richard A. Bauman	Settimio di Salvo	Elemér Pólay
Djoko Behrends	Udo Ebert	Giuseppe Provera
Gérard Boulvert	Gennaro Franciosi	Alfredo M. Rabello
Alberto Burdese	Jean Gaudemet	Carlo Rossi
Ignazio Buti	Vincenzo Giuffrè	Romano Rossi
Pier Giovanni Caron	Francesco Grellè	André Sergène
Gabriele Catalano	Giuseppe Grosso	Mitsuzo Shibata
Pierangelo Catalano	Antonio Guarino	Casimiro Sofo
André Cerati	Francesco Guizzi	Janusz Sondel
Pio Ciprotti	Kaare Haukaas	Obrad Stonojević
Pierre Cornioley	Juan Iglesias	Italo Testa-Bappenheim
Alexandre A. C. Corrêa	Özcan Karadeniz	Constantin St. Tomulescu
Sanya Dhrammasakti	Ranon Katzoff	Jean Triantaphyllopoulos
	Hannu Tapani Klami	Herman van den Brink
	Luigi Labruna	Paul van Warmelo
	Leoncio Lara Sáenz	Robert Villers
	Maxime Lemosse	Károly Visky
	Detlef Liebs	Luis René Viso
	Jean Macqueron	Alan Watson
	Silvio A. B. Meira	Franz Wieacker
	Generoso Melillo	Adam Wilinski
	Karl Olivecrona	Hans Julius Wolff

Redazione: Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino - Tel. 0737/2628 int. 94.
I libri per recensione, le comunicazioni di carattere redazionale, i manoscritti vanno
inviati a: Prof. Luigi Labruna, 80121 Napoli, Via Chiaia 149/A.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane - 80121 Napoli, Via Carducci 29, tel. 393346.

Annuali - Il volume I (1970), p. XII+400 - Ogni annata Lire 10.000

1880 ... **dopo 90 anni**
1970 ... **di progresso**
il BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE - CAPITALE E RISERVA L. 54.000.000.000

è

una grande banca

alla portata di tutti

259 FILIALI IN ITALIA E ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

MULTICREDITO assegni • a pagamento garantito •

POLITICA INTERNAZIONALE 1

GENNAIO-FEBBRAIO 1970

Umberto Segre, — Lo « stato del mondo » fra Washington, Mosca e Pechino? — La guerra in Nigeria e l'Africa del 1970. — Medio Oriente: Stati, nazioni e popoli (G.-P. C. N.). — La Gran Bretagna e l'Europa (A. G.). — Il Nordex per ogni evenienza (F. S.). — La nuova Ostpolitik di Bonn (A. G.). — Le divisioni dei comunisti greci e i compagni di Praga (D. V.). — Giappone: Il primato di Sato (P. T.). — La riconciliazione nel Maghreb. — Lesotho: Il significato di una prova di forza (G.-P. C. N.). — Costa Rica: Una socialdemocrazia centro-americana (L. G.). — GIAN PAOLO CASADIO, Il conto dell'agricoltura nell'Europa unita. — PAOLO BEONIO-BROCCIERI, Quanti socialisti in India? — GILDO FOSSATI, Il contrasto cino-sovietico: tutti i precedenti storici sulla questione dei confini. — LUIGI GRAZIANO, I rapporti fra Stati Uniti ed Europa: le ragioni di una scelta.

Comitato direttivo: Giampaolo Calchi Novati (responsabile), Paolo Beonio-Broccieri, Lucilla Gallavresi, Aldo Giobbio, Franco Sogliani, Guido Valabrega. *Redazione:* via Carducci 22, 20123 Milano. *Amministrazione:* La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, 50129 Firenze. Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969. Abbonamento annuo: L. 3.500, estero L. 4.500. Un fascicolo ordinario L. 600. Versamenti sul conto corrente postale 5/6261 Firenze. Spedizione in abbonamento postale gruppo postale IV.

STORIA CONTEMPORANEA

Rivista trimestrale di studi storici - Anno I, n. 2, giugno 1970

SAGGI

LUIGI GOGLIA, La questione palestinese tra le due guerre mondiali.

PHILIP V. CANNISTRARO, Burocrazia e politica culturale nello stato fascista: il Ministero della Cultura Popolare.

JUAN J. LINZ, L'opposizione in un regime autoritario: il caso della Spagna (II parte).

NOTE E DISCUSSIONI

SILVIO TRAMONTES, Il fascismo nel « Diario » del Carl. La Fontaine.

RASSEGNE

PAOLO UNGARI, Studi sulla storia della magistratura, 1848-1968.

DOCUMENTI

MASSIMO MIZZETTI, L'Italia e le convenzioni militari segrete della Triplice Alleanza.

RECENSIONI

LUISA MANGONI, Il mito della grande guerra, di Mario Isnenghi.

IVAN PALERMO, L'armistizio e il Regno del Sud, di Vanna Vallati.

GIUSEPPE ROSSINI, Histoire de l'épuration, voll. I-III, di Robert Aron.

SEGNALAZIONI E NOTIZIE

Schede a cura di Angelo Ara, Elio D'Auria, Renzo De Felice, Andrea Manzella.

Luigi Parola, Giovanni Sabbatucci, Alessandro Staderini.

Libri ricevuti

SUMMARIES

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano

Registro Società n. 2774 - Tribunale di Milano

CAPITALE SOCIALE L. 60.000.000.000 - RISERVA L. 13.500.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:

una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO GLI INFORTUNI

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

un SERVIZIO PICCOLI PRESTITI A RIMBORSO RATEALE

per venire incontro ad esigenze straordinarie, di carattere familiare o professionale, di dirigenti e dipendenti di aziende pubbliche e private, professionisti, reddituari, piccoli imprenditori, ecc.

un SERVIZIO DI CASSA CONTINUA AUTOMATICA

che consente di prelevare il contante in tutti i giorni della settimana ed a tutte le ore (presso le principali città, in corso di graduale estensione alle altre);

un ESTRATTO CONTO

con la descrizione *in chiare lettere* di ogni movimento di fondi all'attivo ed al passivo.

I 279 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.

**La Nuova
Italia**



**G. Politzer
Freud e
Bergson**

*Critica dei fondamenti della psicologia e
Il Bergsonismo: la fine di una parata filosofica.*
Gli scritti sistematici del filosofo marxista
assassinato nel 1942. *Dimensioni* L. 3000

**Luciano Ascoli
SINISTRA
E QUESTIONE
EBRAICA**

L'antisionismo fase suprema dell'antisemi-
tismo? *Nostro tempo* L. 1000

**Stefano Rolando
BRASILE
SOCIETÀ E POTERE**

Dalla caduta dell'impero nel 1890 alla
dittatura dei militari, lo scontro tra la logica
della conservazione e l'utopia riformista.
Nostro tempo L. 1000

**La Nuova
Italia**



CREDITO ITALIANO

SEDE SOCIALE: GENOVA

DIREZIONE CENTRALE: MILANO

CAPITALE L. 45.000.000.000 VERSATO - RISERVA L. 13.200.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1870

299 Filiali in Italia

Rappresentanti a

Buenos Aires · Francoforte s/M · Londra
New York · Parigi · Sao Paulo · Zurigo

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

QUADERNI STORICI

SOMMARIO

ANNO V - FASCICOLO II - GIUGNO-SETTEMBRE 1970

- A. CARACCILO, *Sul « modello » economico di W. Kula: sistema feudale, agricolo e precapitalismo*
- V. FUMAGALLI, *Colonizzazioni e insediamenti agricoli nell'Occidente alto-medioevale: la Valle Padana*
- J. GEORGIN, *Capitalismo e agricoltura nell'età dell'industrializzazione francese*
- W.N. PARKER, *Problemi e prospettive di storia americana: l'agricoltura degli Stati Uniti del Nord*

RICERCHE

- M. AYMARD, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1670*
- G. DELILLE, *Decime ecclesiastiche, raccolti, struttura della produzione: il caso della Diocesi di Benevento*
- G. GIORGETTI, *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*
- G. PORISINI, *Produzione e produttività del frumento in Italia durante l'età giolittiana*
- O. VITALI, *Nuove valutazioni della popolazione attiva in agricoltura*

FONTI E NOTE

- M.L. PESANTE, *Contadini, riforme, sviluppo in due stati tedeschi tra '700 e '800*
- V. CASTRONOVO, *Uno studio sulle tendenze di lungo periodo nell'economia agraria italiana del '900*
- A. SALVESTRINI, *Una ricerca di « storia della struttura » nell'agricoltura toscana*
- R. PACI, *Studi recenti e tesi di laurea sulla storia dell'agricoltura marchigiana*

Il fascicolo 13 (1/1970), pp. 291, prevalentemente dedicato alla storia mercantile marittima del Mediterraneo nei secoli XIV-XIX, contiene scritti di P. Villani, J. P. Bergier, J. Delumeau, R. Paci, E. Grandi, A. Di Vittorio, S. Anselmi, D. Petrovic, A. Pulverari, L. Lume, A. Jutovic, G. Benzioni, A. Caracciolo, R. Faucci.

« Quaderni storici » esce quadrimestralmente in fascicoli di 200/300 pp. Direzione: Alberto Caracciolo e Pasquale Villani; Comitato di Redazione: Sergio Anselmi, Renzo Paci, Giorgio Porisini. Abbonamento annuo 1970: Italia L. 3.000; Estero 8 dollari. Un fascicolo: Italia L. 1.200; Estero 3 dollari. Annate e fascicoli arretrati: Italia: un numero L. 1.600, annata L. 4.500; Estero: un numero 4 dollari, annata 12 dollari. Per abbonamenti e ordinazioni rivolgersi direttamente a « Quaderni storici », Istituto di Storia e Sociologia dell'Università, Palazzo degli Anziani, 60100 Ancona. Conto corrente postale: 15/27279.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATA NEL 1539

Fondi Patrimoniali e Riserve : L. 58.748.896.528

Fondi di Riserva Speciale a Copertura Rischi : L. 35.545.754.018

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e all'Artigianato -

Monte di Credito su Pegno

493 FILIALI IN ITALIA

FILIALI ALL'ESTERO :

BUENOS AIRES - CHISIMAIO

MOGADISCIO - NEW YORK

UFFICI DI RAPPRESENTANZA ALL'ESTERO :

BRUXELLES - BUENOS AIRES - FRANCOFORTE s/M. - LONDRA

NEW YORK - PARIGI - ZURIGO

CORRISPONDENTI : IN TUTTO IL MONDO



PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1979 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. - IV GRUPPO